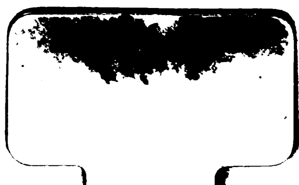

TAYLOR INSTITUTION
DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA



616

LE FIABE

DI

CARLO GOZZI

BOLOGNA: TIPI DI NICOLA ZANICHELLI MDCCCLXXXIV.



Carlo Gozzi

LE FIABE

DI

CARLO GOZZI

A CURA DI

ERNESTO MASI

VOLUME PRIMO



BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1884


THE TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
20 MAY 1931
OF OXFORD
LIBRARY OF

CARLO GOZZI

E LE SUE FIABE TEATRALI

PREFAZIONE

SOMMARIO

Ingiusto obblio di Carlo Gozzi — Sua importanza nella storia letteraria — Il Gozzi ed il Goldoni — Primi anni di Carlo Gozzi — In famiglia — Tre anni in Dalmazia — La Dalmazia nelle *Memorie* del Gozzi. — Ritorno e principio della sua vita letteraria — Accademia dei Granelleschi — Il teatro e la riforma Goldoniana — Il Gozzi a capo dei Granelleschi contro il Goldoni e l'Abate Chiari — Origine delle *Fiabe* teatrali del Gozzi — Colloquio con un Inquisitore di Stato — La Compagnia Comica di Antonio Sacchi — Le dieci *Fiabe* — Il Gozzi ed il Baretti — Il Gozzi ed il Werthes — Il Gozzi ed il Lessing — Della varia fortuna del Gozzi — in Germania — in Francia — in Italia — Chi era il Sig. Giuseppe Foppa — Gli imitatori delle *Fiabe* — Gli ultimi critici — Come Carlo Gozzi si dipinga da sè stesso — Il capitolo dei *Contrattempi* — Demonio in gonnella — Vecchi gelosi, giovani pazzi, attrice e gran dama — Come finirono i personaggi del romanzo — *Non si può sempre ridere!* — Vecchiaia — Conclusione.



PREFAZIONE



DAL 1761, da quando cioè Carlo Gozzi fece rappresentare nel S. Samuele di Venezia *l'Amore delle Tre Melarance*, le sue *Fiabe* teatrali non furono in Italia stampate che due volte, e unite a tutte l'altre sue Opere, la prima volta dal Colombani nel 1772,[1] la seconda dallo Zanardi nel 1801-1802, vivente ancora l'autore.[2] Sono quindi diventate quasi una preziosità bibliografica, al pari delle sue *Memorie*, le

[1] Opere del Conte Carlo Gozzi. Volumi otto. — In Venezia 1772. — I volumi VII ed VIII contenenti, il primo, la *Marfisa Bizzarra* — *Poema faceto* — ed il secondo un *Saggio di Versi faceti e di prose* recano la falsa data di Firenze 1772-1774.

[2] Opere Edite ed Inedite del Conte Carlo Gozzi. — Volumi Quattordici. — In Venezia 1801-1802. Il volume XV di questa ediz., primo delle Opere non teatrali, è assai raro.

quali non ebbero che una sola edizione nel 1797;[1] tanto fu rapida la dimenticanza, in cui presso gli Italiani cadde dal principio del secolo in poi il nome di Carlo Gozzi, che pure era stato famoso pochi anni innanzi e oggetto delle più vive e passionate polemiche letterarie. Senza entrare ora a dire del valore intrinseco delle Opere di Carlo Gozzi, e guardando il fatto unicamente sotto l'aspetto storico, basta, mi sembra, ripensare quali tradizioni letterarie i maggiori scrittori Italiani si studiassero di riannodare nei primi anni del secolo presente, dal Monti e dal Foscolo al Leopardi e al Giordani, e fino a che, in opposizione alla filosofia e allo spirito del secolo XVIII, sorse la scuola dei Romantici, per farsi ragione dell' obblio, che coprì il nome del Gozzi. E neppure i Romantici si porsero in Italia favorevoli a lui, per amore, non foss' altro, della capricciosa e ardita libertà dei suoi lavori drammatici. Appena qualcuno dei minori se ne ricordò, e più per far eco ai Romantici stranieri, grandi ammiratori di Carlo Gozzi, di quello che per riappiccare ad esso le nuove dottrine letterarie, pretendenti a rinnovare tradizioni nazionali ben più alte e solenni, che non la piccola e passeggera gloria del Conte Veneziano. Ripubblicando ora le dieci *Fiabe* teatrali del Gozzi,

[1] Memorie Inutili della Vita di Carlo Gozzi, scritte da lui medesimo e pubblicate per umiltà. — Volumi tre. — In Venezia, Stamperia Palese, 1797.

non ho bisogno di dire che non credo giusto quest'obblio e ciò per più ragioni: perchè nella storia del teatro italiano le *Fiabe* del Gozzi rappresentano il passato che lotta ancora e si contrappone alla commedia realistica del Goldoni, perchè sono la forma ultima dell'antica nostra *Commedia dell'arte* e dell'antica commedia popolare, perchè nel più vivo d'un moto filosofico, il quale, armato di tutte le superbie della ragione umana, mirava a cambiare l'intero assetto morale della vecchia società Europea, esse formano un episodio di letteratura fantastica, che per alcuni anni acquista tale popolarità da mettere in forse, si direbbe, persino le cagioni e gli effetti della riforma Goldoniana.

Quanto a cercare, come molti hanno fatto, intime relazioni morali fra la decadenza della vecchia e frolla società Veneziana e quest'arte fiabesca del Gozzi, che in mezzo a tale società ridà ad un tratto nuova vita agli ingenui e primitivi racconti delle *Fate*, mi sembra questa una tesi critica, che non conduca a conclusioni molto sicure. Relazione c'è, e dev'esserci, ma è principalmente estrinseca, e quale d'ordinario passa fra i fatti sincroni della storia. Il desiderio insaziabile di novità, l'instabilità e l'incertezza anche nei gusti artistici, le contraddizioni trascorrenti d'una in altra adorazione sono tutti segni manifesti d'una società svigorita e decadente. Che del resto l'arte del Gozzi, con le ragioni individuali e le

circostanze, che l'inspirano, con le tradizioni teatrali, che raccoglie e rinnova, coi fini, che si propone sotto l'involucro e il prestigio delle magie e degli incantesimi, non ha per fermo nulla nè d'ingenuo, nè di primitivo. E violentando quelle relazioni morali e raffinandole in guisa da determinare con esse una legge dello spirito umano, per cui una società prossima a decrepitezza torna, per un ricorso fatale, all'infanzia ed ai trastulli prediletti di questa età, si riescirà a foggiare qualche nuova ed elegante teorica, non nego, ma non per questo si potrà sperare di conoscer meglio e di giudicare più esattamente questo singolarissimo episodio della nostra storia letteraria. Carlo Nodier, discorrendo in genere del *Fantastico nella Letteratura*, afferma che esso suole apparire, allorchè « sta per cessare l'impero di quelle verità o reali o comunemente accettate, che animavano ancora d'un ultimo soffio di vita i congegni troppo vecchi d'una civiltà. [1] » Può darsi. Ma il Nodier disegna a grandi tratti la storia del *fantastico* da Omero al Goethe e muovendosi in così larghi spazii nessuna teoria trova inciampi. Applicando invece quella del Nodier a Carlo Gozzi, se anche le si trovasse qualche riscontro nelle condizioni morali della società Veneziana di quel tempo, certo è però che tanto il poeta, il quale nell'im-

[1] Charles Nodier, Contes Fantastiques. *Du Fantastique en Littérature*, pag. 10.

minente ruina delle idee e dei sentimenti del passato presentiva un finimondo, quanto le sue *Fiabe* teatrali, che furono l'espressione più ardita e più popolare di quella sua vivissima preoccupazione, rimarrebbero un mistero inesplicabile, a meno che non si volesse, come per lo più ha fatto la critica straniera, trasfigurare il Gozzi ad arbitrio, farne un personaggio ed uno scrittore diverso affatto da quel che fu in realtà, e rinnovargli, anche dopo morto, la *stravaganza*, di cui s'era da vivo tanto doluto, d'essere bene spesso scambiato con persone, che neppur per ombra gli somigliavano.[1] Eguale stravaganza, si direbbe, è toccata anche alla sua fama letteraria, massime cogli stranieri, dai quali fu tanto esaltato, quanto fu dai suoi connazionali troppo ingiustamente depresso e dimenticato. Questa varia fortuna del Gozzi ha, come vedremo, ragioni in gran parte estrinseche e non del tutto imputabili a lui, ma in pari tempo dimostra come sia difficile dare di questo scrittore un giudizio esatto e sicuro, tant'è vero che si ondeggia tra chi lo paragonò ad Aristofane ed allo Shakespeare e chi non volle consentirgli alcun valore nè assoluto nè relativo, nè alcun altro diritto a vivere nella storia letteraria, se non la trista celebrità dell'acerbissima guerra da lui combattuta contro a Carlo Goldoni. Al quale proposito è da notare che di quanti lodarono il Gozzi non ve

[1] *Memorie cit.* Parte III, Cap. I pag. 187, 88.

n'ha uno, si può dire, che non lo lodi per deprimere il Goldoni, e che d'altra parte la critica italiana fu così severa a Carlo Gozzi principalmente per amore e, quasi, per vendetta del Goldoni. Eppure nessun confronto è possibile fra questi due uomini! Il contrasto fra essi non è soltanto nella misura dell'ingegno e nell'indole rispettiva. Ma come l'ingegno e l'indole, che natura dà, si svolgono ed operano in un modo o in un altro a seconda della nascita, dell'educazione, della fortuna e delle varie circostanze, fra le quali all'uomo è toccato di vivere, così anche per tuttociò il destino dell'uno e dell'altro li colloca sopra due vie affatto opposte e predispone le manifestazioni diverse della loro indole e gli atteggiamenti diversi del loro ingegno. La vita efficiente d'entrambi comprende la parte veramente originale e caratteristica del secolo XVIII, il quale sino circa alla prima metà non è che uno strascico del Seicento; scrivono entrambi per il teatro, e cessano entrambi di scrivere a non grande distanza di tempo. Ma a questo si limita ogni loro conformità e somiglianza. La giovinezza del Gozzi, benchè si svolga anch'essa in mezzo a vicende non comuni, non ha nulla di quella libertà spensierata e girovaga del Goldoni, che spiega tanto di quel suo scrivere a furia e di quella prodigalità disattenta del suo genio. Ha molto invece di certa selvatichezza mezzo tra beffarda e collerica, che poi determina l'indole della sua satira, e per

ripicco al realismo democratico e borghese ed alla placida celia della commedia Goldoniana la burlesca e strampalata ironia delle sue *Fiabe* e delle sue imitazioni Spagnolesche. L'uno e l'altro hanno scritto le *Memorie* della propria vita. Ma il Goldoni scrive la storia della sua vita, affinchè serva a quella del suo teatro e fra la sua vita ed il suo teatro passa un vincolo così stretto e così intimo, che le prefazioni e le dediche delle sue commedie gli servono di documento per richiamarsi a mente tutte le sue vicende passate, sicchè non parla quasi che del teatro, e tutto il resto gli si confonde in una nebulosa piena d'obblio, nella quale non discerne più nè volti nè nomi. Quando si mette a scrivere le sue *Memorie*, non ha più nè rancori (se mai ne ebbe), nè timori, nè speranze. Sa che, deposta la penna, non la ripiglierà più e non gli rimarrà che di aspettare la morte tranquillamente. Quindi è che sulla sincerità inoffensiva e disinteressata de' suoi ricordi non cade mai ombra di dubbio. Il Gozzi invece scrive le sue *Memorie* (che qualificò *inutili e pubblicate per umiltà*, benchè nè inutili le credesse, nè l'umiltà fosse mai stata tra le sue virtù) scrive le sue *Memorie* con un proposito espressamente ed unicamente apologetico, perocchè, impedito dall'ombrosa autorità del governo di rispondere *ex abrupto* al libello d'un suo nemico, volle, dipingendo tutto sè stesso, rispondergli indirettamente e mostrare che le imputazioni dategli erano in aperta contraddizione con la sua

indole, co' suoi costumi e con tutto il suo passato. Donde apparisce come delle sue *Memorie*, al pari di tutte l'altre sue Opere, che sono tutte di polemica o satiriche, bisogni valersi con molta cautela al fine di trarne notizie per la sua vita o per gli intendimenti dell'arte sua. E tuttavia se v'ha scrittore, che importi conoscere intimamente per giudicarlo bene, è appunto il Gozzi, intorno al quale s'è venuto formando una specie d'arcano, e a mantenerlo contribuirono non poco certi particolari difetti del suo stile, e la rarità relativa delle sue Opere, per cagione delle due sole edizioni che ne furono fatte. Ecco quindi una nuova ragione di ripubblicare le *Fiabe*, forse non ben note neppure a tutti quelli, che ne hanno parlato, e documento principalissimo del bizzarro ingegno del Gozzi. Oltredichè, durando ancora « l'incerto e timido ecletismo (scriveva anni sono il Carducci) col quale noi andiamo come a tastone per le vie dell'arte[1] » e fra le molte prove, onde scrittori incerti tentano il gusto d'un pubblico più incerto di loro, spesseggiando pure quelle di genere fantastico ed umoristico, pare giusto ed opportuno, risuscitare la memoria d'uno scrittore italiano, che, raccolta la tradizione dei nostri eroicomici e romanzeschi, cercò ingegnosamente ricongiungerla alla tradizione della commedia popolare e della

[1] Di Alcune Condizioni della Presente Letteratura nei *Bozzetti e Discorsi.*

Commedia dell' arte, allargarla colla mitologia fiabesca dei novellatori orientali, introdurvi molti e diversi argomenti di satira contemporanea e di tuttociò comporre un'opera teatrale che, quale che sia, rimase sola nella nostra letteratura.[1]

Carlo Gozzi nacque in Venezia il 13 Dicembre 1720,[2] e questa data ci mette già sulle traccie d'una gherminella molto curiosa, ch'egli fa ai lettori delle *Memorie*. Occasione a queste e alla difesa, che imprese a fare di sè medesimo, è un amore un po' serotino, stato cagione a lui e ad altri d'infiniti travagli e sciagure; e temendo, si vede, il ridicolo, che s'appiccica agli amori dei vecchi, ricorre al partito di tacere la data della sua nascita e se la cava dicendo: « scrivo l'ultimo giorno d'Aprile nell'anno 1780. L'età mia oltrepassa i cinquant'anni e non arriva ai sessanta. Non disturbo il sacrestano, perchè mi faccia vedere la fede del mio battesimo.... perchè non so

[1] Il Prof. Arturo Graf nel *Fanfulla della Domenica* del 4 Febbraio 1883 scriveva: « io credo che se ci fosse in Italia un editore di buona volontà che prendesse a ristampare le *Fiabe*, l'opera sua non sarebbe sprecata. » Quando il Professore Graf scriveva queste parole, il mio ottimo amico, Nicola Zanichelli, di cara memoria, aveva già per consiglio dell'illustre Prof. Carducci deliberata e incominciata la ristampa delle *Fiabe*.

[2] L'estratto battesimale di Carlo Gozzi, nato il 13 Dicembre 1720, battezzato il 26 del mese stesso, trovasi nei registri di S. Paterniano in Venezia. Comunicazione del sig. Ermanno von Löhner.

conto alcuno sull'età degli uomini. In tutte le età si muore, ed ho veduti essere uomini de' ragazzi, ed essere degli uomini maturi e dei vecchi petulanti e ridicoli fanciulletti.[1] » Verissimo; ma intanto, quando, poche pagine dopo, egli ha da narrare il principio della sua vita militare in Dalmazia sotto gli ordini del Patrizio Girolamo Querini, mandato colà Provveditore Generale, dice espressamente d'essere partito « in età di sedici in diciasett' anni.[2] » Ora dai dispacci del Querini risulta che il medesimo s'imbarcò per la Dalmazia il 2 ottobre 1741.[3] In questo tempo al Gozzi mancavano dunque due mesi a compiere il ventunesimo anno, ed egli si fa invece più giovine di circa tre anni col fine evidente di nascondere che quando dal 1771 in poi ebbe, come vedremo, a trovarsi impigliato in così grandi vicende d'amori, più di mezzo secolo gli pesava già sulle spalle.[4] Debolezze! Ma che danno già idea dell'indole

[1] *Memorie* cit. Parte I, Cap. I, pag. 9.

[2] *Memorie* cit. Parte I, Cap. III, pag. 34.

[3] Archivio di Venezia. — Dispacci di Ser Girolamo Querini (Filza 171). Nella lettera 11 ottobre 1744 dal porto di S. Eufemia dice arrivato il suo successore, Ser Giacomo Boldù (Filza 173) e questi nella sua lettera 13 ottobre stesso comunica al Senato che il Generalato gli fu consegnato dal Querini. Debbo questa comunicazione alla somma cortesia del Comm. Cecchetti, Soprintendente degli Archivi Veneti.

[4] Il primo a fare tale osservazione fu l'eruditissimo e brillante illustratore delle *Memorie* del Goldoni, il sig. Ermanno von Löhner. Vedi l'*Archivio Veneto, Pubblicazione Periodica*. Tom. 24 da pag. 203 a 211.

dell' uomo, non così schietto e buono, com' egli volle dipingere sè stesso e parecchi lo credettero, nè così tristo, come pretese con grande esagerazione il Tommasèo, che lo disse *vile, ipocrita, ignobile in ogni cosa.*[1] Gli stranieri, non distinguendo bene i varii ordini della nobiltà Veneta, lo titolano per lo più Patrizio Veneziano, ma non era.[2] Al patriziato Veneziano teneva soltanto dal lato della madre, una Tiepolo. Dal lato del padre era cittadino originario di Venezia, ma di nobiltà provinciale. Allorchè fu in età di attendere agli studi, lo scompiglio economico di casa Gozzi (che fu poi la tribolazione di tutta la sua vita) era già incominciato, cosicchè Carlo fu di que' fanciulli infelici, venuti tardi in una famiglia numerosissima e già declinante (era il sesto di undici fratelli), i quali sono abbandonati a sè stessi o confidati al primo capitato. Ma poesia e debiti, letterati ed usurai, ecco tutto l' interno di casa Gozzi a quel tempo. « Un ospedale di poeti » la definisce Carlo[3] e vuol dire a un dipresso un ospedale di matti. Anche il taciturno e selvatico fanciullo fu dunque ben presto invasato dal furore febèo di tutta la famiglia, nella quale si teneva « una gior-

[1] Vedi nella *Storia Civile nella Letteraria* lo studio su *Pietro Chiari, la letteratura e la moralità del suo tempo.* (Ediz. Loescher, 1872) pag. 280-291-292.

[2] Romanin. — Storia Documentata di Venezia. Tom. IX, Cap. I.

[3] *Memorie* cit. Parte I, Cap. II, pag. 26.

naliera adunanza letteraria. » e in villa tutta la numerosa figliuolanza s'esercitava non solo a recitare « opere tragiche e comiche apparate a memoria » ma ancora « farse giocose di piccolo intreccio alla sprovveduta. » Egli e sua sorella Marina sapevano contraffare assai bene certune fra le più ridicole persone del villaggio. « Innestando alle farse, scrive il Gozzi, molte scene appoggiate a dialoghi ed a contrasti famosi di quelle mogli e di que' mariti, spesso ubbriachi, co' panni indosso dei nostri originali imitati, la copia d'imitazione era tanto pontuale agli occhi de' nostri villerecci ascoltatori, che conoscendola, ridendo bestialmente ci caricavano d'applausi proporzionati alle loro grossolane nature. A mio padre ed a mia madre venne il capriccio di voler essere imitati in una farsa da me e dalla mia sorella accennata. Facemmo gli schizzinosi alquanto, ma bisogna obbedire al padre e alla madre. Gli abbiamo serviti con una esattissima imitazione di vestiti, d'attitudini, d'intercalari e di dialoghi in alcune scene intrecciate di famigliari contrasti tra lor consueti. La maraviglia loro fu grande e le loro risa furono il castigo alla nostra obbediente temerità.[1] » Esemplari educatori davvero quel padre e quella madre Gozzi! Ma essi non s'aspettavano di certo che questi semi fruttificassero poi così bene nell'animo di Carlo, tanto per l'amore

[1] Ibid, pag. 18.

innocente della *commedia improvvisa*, quanto per avvezzarsi così di buon'ora a creder lecito, o moralmente indifferente, ogni eccesso di beffa e di satira verso gli altri. Assai meno mantenne in certo senso le promesse de' suoi primi saggi letterari, vale a dire per regolarità di sintassi poetica e per chiarezza, se si ha a giudicare dal sonetto: *Alla vedova d'un cagnolino*, che riferisce come composto a nove anni, e da altro sonetto composto a undici anni e fatto tutto di emistichi amatorii classici, che gli valse le lodi e i lieti pronostici l'Apostolo Zeno. D'allora in poi studiò e scribacchiò a dirotta, sicchè all'età di sedici anni (o meglio venti)[1] avea già scritto « oltre a delle innumerabili prose e delle innumerabili poesie volanti, quattro lunghi poemi, il *Berlinghieri*, il *Don Chisciotte*, la *Filosofia Morale*, cioè i discorsi degli Animali parlanti del Firenzuola, il *Gonella* in dodici canti.[2] » Suo fratello maggiore, il celebre Conte Gaspare Gozzi « per una geniale astrazione poetica[3] » s'era maritato a Luigia Bergalli, povera, di dieci anni più vecchia di lui, poe-

[1] Rimando il lettore ai cinque primi numeri del *Saggio Bibliografico* sul Gozzi, che pubblico in fine del Volume secondo e che mi fu favorito dall'egregio sig. Vittorio Malamani, dal quale ebbi in questa occasione tanti e così amichevoli aiuti, che compio veramente un dovere, significandogli pubblicamente la mia gratitudine.

[2] *Memorie*, cit. Parte I, Cap. II, pag. 29.

[3] Ibid. Cap. III, pag. 31.

tessa per giunta e fra gli Arcadi Irminda Partenide. Iacopo Antonio Gozzi, il padre, era stato colpito di paralisi; Gaspare, incurante di tutto, che non fosse i suoi studi, avea lasciato che la moglie pigliasse le redini di tutta la casa, e la poesia arcadica, applicata all' amministrazione d' un patrimonio in disordine, avea dato ben presto i frutti, che erano da aspettare. Le strettezze economiche inasprivano gli animi. Ai debiti s' aggiungevano continue baruffe in famiglia. Carlo dunque stabilì d' imitare l' esempio d' un altro suo fratello, e raccomandato dallo zio Tiepolo a Sua Eccellenza Querini, che andava Provveditore Generale in Dalmazia ed Albania, s' arruolò come Venturiere e salpò da Malamocco sulla galèra generalizia, che dovea portare a Zara, sede della Reggenza, il Querini, avendo per tutto viatico pochi cenci, i suoi libri ed il chitarrino, sul quale soleva improvvisare canzonette. Seguiamolo ora nella sua dimora triennale in Dalmazia (1741-1744), la relazione della quale il Löhner giudica « un capolavoro di studio, che tuttora conserva il suo valore politico ed etnografico.[1] » Poco descrive i luoghi, perchè, sebbene quella selvaggia natura avesse pur dovuto impressionare di qualche guisa il giovine Veneziano, il paesaggio vero non avea ancora riacquistata alcuna importanza letteraria nè nella poesia, nè nella prosa di quel tempo.

[1] *Archivio Veneto* cit. Tom. 24, pag. 208.

Acutissime nella loro strana ironia sono per compenso le sue osservazioni sui caratteri de' suoi compagni, sui costumi e sulle condizioni morali, economiche e politiche di quella provincia della Serenissima; costumi e condizioni, che formano il maggiore contrasto colla splendida capitale, a cui tutti i gaudenti del mondo accorrevano ancora come alla « Sibari dell' Europa.[1] » Cito i brani che mi sembrano più caratteristici della relazione del Gozzi:

« L'arrivo all'imbarco del Provveditore Generale fra lo strepito degli strumenti e delle cannonate, mi scosse da miei piccioli pensieri e mi sorprese.

Questo Cavaliere che io aveva prima ben dieci volte visitato al di lui palagio m'aveva sempre accolto scherzevole, e con quella affabilità, e quella dolcezza confidenziale ch'è propria quasi in tutti i Veneti Patrizi, giunse all'imbarco colle vesti, colle scarpe e col cappello cremesi, con un aspetto sostenutissimo a me nuovo, e con una fierezza nel volto notabile. Appresi dagli altri uffiziali, che alla sua comparsa in quelle vesti occorrevano delle mute riverenze profonde e assai diverse da quelle che si fanno in Venezia ad un Patrizio togato. Salì egli nella galera Generalizia, mostrò di non degnarsi nemmeno di osservare i nostri inchini co' nostri nasi sui nostri piedi. Sbandita affatto l'affabilità con cui ci aveva accolti e presi per la mano in Venezia, non guardò nessuno di noi nel volto e fece caricar di catene il giovine Capitano della Guardia appellato Combat, che aveva mancato di non so quale piccola ceremonia militare nell'acco-

[1] Foscolo. — Opere — Viaggio Sentimentale dello Sterne. Vol. II, pag. 493 (in nota).

glierlo. Osservai tutti gli astanti sbigottiti e con gli occhi spalancati guardarsi l'un l'altro. Quelle austere novità occuparono per poco il mio cervello. Parvemi ragazzescamente filosofando di comprendere che un Nobile d'una Repubblica eletto Provveditor Generale d'una armata e Capo di due estese Provincie, nel presentarsi tale dovesse mostrarsi in un aspetto affatto diverso da quello d'un Patrizio togato, per far tremare, e per istillare della soggezione a tutti i subordinati avvezzi, e fatti arditi da un privato cortese accoglimento, e spesso presuntuosi, e milantatori di possedere e di disporre della Grazia Generalizia.

Siccome era io fortissimo nella massima di non commettere delitti, di fare il dover mio senza niente pretendere dalla fortuna, fui meno atterrito degli altri al terribile contegno e agli aspri comandi di quel Signore. Diceva tra me: Egli mi fa alquanto di paura, ma egli si degna di darsi il peso, il pensiero e lo studio di trasformare se medesimo nel contegno per farmela, ed apprezzando la sua fatica trovava minore la mia paura del suo disturbo.

Ritiratosi egli nella sua stanza nel profondo di quel navilio infernale, spedì il Tenente Colonnello Micheli suo Maggiore della Provincia a tutti gli Uffiziali e Venturieri imbarcati a chiedere loro chi fossero e da chi raccomandati.

Dopo tante visite fattegli nel di lui palagio, tanti accoglimenti, tanti colloqui avuti con lui in Venezia da tutti noi, nessuno si attendeva questa ricerca. Mi riconfermai nel riflesso ragazzo-filosofico che aveva fatto.

In questa maniera egli estingueva interamente in ognuno le speranze concepite nelle visite fattegli ed accolte con tanta umanità prima che s'imbarcasse e prima che vestisse le insegne Generalizie.

Il Maggiore della Provincia Micheli ottima persona, e assai pingue, venne ad eseguire quel comando molto affaccendato e sudato in gran diligenza con un foglio ed un toccalapis.

Ognuno aombrava, borbottava e sbuffava a passare quella

rassegna. Dal canto mio ho riposto con viso ridente al signor Maggiore della Provincia pingue e badiale, ch'io mi chiamava Carlo Gozzi, e ch'era stato raccomandato dal Patrizio Almorò Cesare Tiepolo. Tacqui il Senatore e il mio zio materno, per non comparire ambizioso.

Quella dimenticanza, certamente finta, nell'E. S. che tanto increbbe agli altri, a me parve un tratto politico necessario per alcune teste fumanti de' miei sozi che s'erano molto vantati d'intrinsechezza col Cavaliere prima del di lui imbarco.

La galera Generalizia, col seguito d'un'altra galera detta Conserva, e d'alcuni navigli sottili armati, s'avviò nel golfo Adriatico e sopraggiunse la notte assai buia.[1] »

Otto giorni dopo che il Gozzi era giunto a Zara fu colpito d'una malattia mortale, dalla quale scampò per miracolo ed in questa occasione si strinse della più cordiale amicizia, con Innocenzo Massimo di Padova; amicizia che, contratta ne' migliori anni d'entrambi, durò tutta la loro vita.[2] Attese poscia alla meglio a qualche studio ed esercizio di arte militare, non trascurando del tutto però la poesia, alla quale anzi fu debitore d'un insperato trionfo, ch'egli narra al solito con molta vena di satira nelle sue *Memorie:*

[1] *Memorie* cit. Parte I, Cap. 4, pag. 39-40-41.

[2] Ibid. Cap. 5, pag. 48 e 49, e la Dedica del Tom. 4, dell'ediz. Colombani. Un dugento lettere circa del Gozzi possiede il sig. Conte Angeli di Padova, pronipote del Massimo, e se ne valse il Malamani per un profilo del Gozzi nella *Nuova Rivista* di Torino. Io pure potei vedere quelle lettere per mezzo del mio egregio amico Cav. Federico Stefani, illustre cultore di storiografia Veneziana.

« La città di Zara volle dare un segno di venerazione al nostro Provveditor Generale Quirini, e fu edificata per un sol giorno solenne nel prato del Forte una gran sala di legnami, adobbata di bei damaschi, e furono dispensati a molte persone de' viglietti d'invito per radunare un'Accademia nella giornata prefissa di prosatori e verseggiatori.

Ogni Accademico invitato doveva recitare due composizioni in prosa o in verso a piacere. Ne' viglietti erano notati il primo ed il secondo tema da trattarsi. Ecco il primo. Se sia più lodevole il Principe, che serba, difende e coltiva i proprii stati nella pace o sia più lodevole quello, che cerca di conquistare de' nuovi stati coll'armi per dilatare il dominio suo.[1] Ecco il secondo. Una composizione in lode del Provveditore Generale.

Un vecchio Nobile della città detto il signor Dottore Giovanni Pellegrini Avvocato fiscale, vestito a velluto nero con una gran parrucca bionda raggruppata, letterato molto eloquente sullo stile del Padre Casimiro Frescot e del Tesauro, era il capo Accademico e dispensatore degli inviti.

A me non fu dato cotesto invito. Ciò prova ch'io ero un ignoto dilettante di belle lettere e può anche provare, che il signor Pellegrini assennato, e gravissimo mi credette ragionevolmente ragazzo non degno d'essere considerato, trattandosi d'una impresa ch'egli conduceva colla maggior serietà illirica italiana.

Li signori Colombo e Massimo m'eccitavano ad apparecchiare due composizioni sui temi proposti, e sparsi per la

[1] Curioso è confrontare questo tema d'un'Accademia officiale con quello che nel Seminario di Treviso proponeva Lorenzo Da Ponte, altro personaggio caratteristico del Secolo, e che gli tirò addosso le ire del Governo. Il tema del Da Ponte era: « *Se l'uomo procacciato si fosse la felicità unendosi in sistema sociale o se più felice poteva reputarsi in istato di semplice natura.* » Un piccolo Rousseau in Seminario! (Vedi: *Memorie di Lorenzo Da Ponte di Ceneda* — Nuova Jorca 1829-30 Vol. I.)

gran giornata prefissa, ma io ricusava di fare una tale comparsa, e per non avere avuto l'invito e per umiltà.

Tuttavia volli divertirmi occultamente e abortire due sonetti l'uno sul primo, l'altro sul secondo argomento, ma risoluto di non fare alcun uso di quelli gli aveva seppelliti nel fondo d'una scarsella. Si deve credere ch'io lodassi col primo la pace e che il secondo fosse un elogiò felice, o infelice all'Eccellenza Sua.

Il Provveditor Generale accompagnato dagli uffiziali, e da' maggiori di quella Città entrò nella sala casotto e si assise in un ricco sedile, al quale si saliva per molti gradini, e uno stormo, non so da dove uscito di Letterati andava posando i loro terghi eruditi in alcuni seggioloni che formavano un semicircolo.

Aveva veduti fuori dal casotto indamascato de' servi affacendati, che apparecchiavano de' rinfreschi acquatici, e una gran sete mi molestava.

Credei cosa lecita l'andar a chiedere in cortesia una limonata a que' servi per dissetarmi ed era da mal consiglio ingannato. Mi si rispose che per un preciso comando, l'atto della misericordia di dar da bere agli assetati era riservato per special privilegio verso gli accademici soltanto.

Questa sgarbata risposta data al *sitio* di molti uffiziali aveva accesa una muta turbolenza. Mi vergognai di ricevere una negativa tanto increata e mi determinai in sul fatto con viso franco a dichiararmi Accademico per non sofferire rossore, e per espugnare una limonata col titolo di poeta e con due sonetti, ch'era inespugnabile col titolo d'uffiziale e colle armi.... Risuonò l'aere per tre lunghe ore di lunghe dissertazioni ampollose, erudite e di carmi poco soavi. Qualche generalizio sbadiglio onorava di quando in quando l'Accademia e gli Accademici.... Tuonai anch'io nell'Accademia col mio sonetto in lode del nostro Provveditore Generale Quirini. Quest'ultimo Sonetto ebbe la sorte febea di piacere assai all'E. S. e all'universale per conseguenza, egli mi stabilì Poeta nelle opinioni Zaratine. Fece poi nascere una scena

comica due giorni dopo. Il Provveditore Generale si divertiva spesso sull'ore fresche a correre a cavallo quando quattro, quando sei miglia fuori della Città, e una truppa d'Uffiziali gli facevano codazzo cavalcando dietro alle orme sue. Tra questi correva anch'io.

Cavalcando per tal modo un giorno venne brama all'E. S. di sentire nuovamente il mio Sonetto in sua lode, ch'era divenuto famoso, come spesso si vedono divenir circolari in copia e famose delle inezie per le sole circostanze che le avvalorano.

Il Cavaliere mi chiamò altamente; spronai il cavallo per appressarmegli ed egli senza punto rallentare il galoppo, mi comandò di recitargli quel sonetto. Non credo che sia mai stato recitato un sonetto in una maniera simile a quella ch'io dovei prendere, dalla creazione del mondo a quel punto.

Galoppando dietro a quel Signore, sparando quasi il polmone per farmi udire, con tutti i trilli, le aspirazioni, le cadenze, i semituoni, le mozzicature, e le dissonanze che può cagionare lo scuotimento niente accademico d'un cavallo in corso, recitai quel sonetto, che parve di singulti, e ringraziai il Cielo cacciato ch'ebbi fuori il quattordicesimo verso.[1] »

E dei costumi e delle condizioni, ch'egli osservò, delle provincie Illiriche in quel tempo, scrive così:

« Ho vedute tutte le Fortezze, incolte terre e molti villaggi di quelle Provincie. In parecchie città trovai delle persone educate, di buona fede, cordiali e liberali. Nelle più lontane dalla Corte del Provveditor Generale, de'costumi rozzi e barbari. I villici sono tutti fiere crudeli, superstiziose, insensibili alla ragione. Conservano ne' loro matrimoni, ne' loro mortuori, ne' loro giuochi gli usi degli antichi Gentili perfettamente. Chi legge Omero, e Virgilio trova l'immagine dei Morlacchi.

[1] *Memorie cit.* Parte I, Cap. 7, pag. 58, 59, 60, 61, 62.

Essi pagano una truppa di femmine perchè piangano sui cadaveri de' morti loro, le quali femmine si danno il cambio per dar riposo alle trachee spossate e rese fioche da certi lugubri ululati d'una musica che mette spavento.

Uno de' loro giuochi è il levare alto appoggiato alla palma della destra mano, un pezzo di marmo d'un peso enorme, e lo scagliarlo dopo tre o quattro salti. Colui che lo scaglia a dritta linea, e più lontano, ha vinto il giuoco. Ciò ricorda i pezzi di masso pesantissimi, che scagliavano ai loro nimici Diomede e Turno.

Ne' nidi loro i Morlacchi sono valenti e utili al Principato in occasione di guerra co' Turchi confinanti, verso ai quali conservano una cordiale antipatia. Ne' Territori littorali gli abitanti sono atti ad essere marinai temerari abbastanza e risoluti combattitori sull' onde. Verso al Montenegro, sono ancora più barbari i popoli. Quelle famiglie i cui ascendenti e discendenti morirono pacificamente sui loro letti, o canili, e non vantano qualche buon numero d'ammazzati in esse, sono guardate con occhio di disprezzo dalle altre.

Sulla spiaggia fuori della città di Budua, dove un drappello di que' nostri simili calano spesso la state dalle montagne per godere l'aere che spira dal mare, vidi fare le archibugiate e rimanere tre cadaveri sulla sabbia.

Uno di quelli delle famiglie d'una lunga serie morta pacificamente, rimproverato da un altro di quella vergogna, volle troncare il rossore a' suoi posteri e incominciare i loro trofei dal farsi ammazzare ammazzando.

Le zuffe e le archibugiate tra villaggio e villaggio in que' contorni sono frequenti. Quelli d'un villaggio che uccidano un uomo d'altro villaggio, non hanno mai la pace, che al prezzo di cento zecchini o a quello d'una testa d'un uomo del villaggio loro; tariffa stabilita senza intervento di Principe tra quelle genti dalla bestialità considerata equità....

La sete della vendetta non è ivi estinguibile e passa di erede in erede come un legale fideicommesso.

Tra i Morlacchi, meno fieri dei Montenegrini, vidi una

femmina di circa cinquant' anni prostrarsi dinanzi al Provveditor Generale, trarre da un carniere un teschio arsiccio, deporlo a' di lui piedi, piagnere dirottamente e chiedere altamente misericordia e giustizia.

Erano scorsi trenti anni ch' Ella conservava quel teschio di sua Madre, ch' era stata uccisa. Gli uccisori erano già stati puniti, ma perchè la punizione non aveva appagato il genio truce di quell' affettuosa figlia, instancabilménte, per il corso di trent' anni era comparsa alle piante di tutti i Provveditori Generali eletti protempore in quelle Provincie, col medesimo teschio materno, colle medesime strida e lagrime caldissime a chieder giustizia.

Mi piacque vedere le femmine dette Montenegrine. Esse vestono di lana nera in un modo non certamente suggerito dalla lussuria. Hanno le chiome divise e cadenti giù per le guancie e per le spalle impastricciate di butirro per modo che formano una specie di berrettone lucido.

Tutte le maggiori fatiche delle campagne e dell' abitazione sono lor debito. Sono mogli e vere schiave degli uomini. Si inginocchiano e baciano loro la mano ogni volta che gli incontrano, e tuttavia mostrano contentezza del loro stato....

Nella Dalmazia ci sono delle belle femmine, che pendono, la maggior parte, alla robustezza maschile, e tra le Morlacche de' villaggi que' Pigmaleoni che volessero consumare qualche staio di sabbia nel ripulirle, averebbero de' bei simulacri animati....

I terreni di quelle Provincie sono in gran parte montuosi, sassosi e sterili. Vi sono però delle vaste campagne che potrebbero essere fertilissime. Non sono coltivati e lavorati nè i sterili, nè i fertili e restano quasi tutti maggesi e infruttuosi.

I cibi prediletti e più delicati de' Morlacchi sono gli agli e le cipolle. Fanno un indicibile consumo annualmente di que' due generi. Potrebbero introdurre ne' loro terreni una ricolta ubertosa di tali due prodotti, ma essi attendono dalla Romagna gli agli e le cipolle per comperarli. Rimproverati e corretti di questa dannosa inerzia, rispondono che i loro an-

tenati non piantarono agli e cipolle e che non alterano la direzione degli avi loro.

Chiesi ragione a delle persone più colte di que' Paesi della generale indolenza poltrona rurale della Dalmazia. Mi si rispose essere impossibile senza pericolo della vita obbligare i Morlacchi a far più di quello che fanno, o a introdurre la più piccola novità per riformare i loro campestri lavori. Dissi che i padroni delle terre potevano chiamare degli agricoltori italiani e far divenire una Puglia quelle campagne. Vidi ridere sgangheratamente i confabulatori sul mio progetto e chiedendo il perchè di quelle risa, mi risposero che molti signori Dalmatini s'erano provati a far venire de' villani industri dall'Italia e che pochi giorni dopo il loro arrivo furono trovati uccisi per la campagna, senza poter rinvenire i colpevoli della lor morte. Mi persuasi tosto d'essere un cattivo progettante e mi meravigliai che quei signori ridessero e non piangessero a darmi quelle notizie....

Non ebbi giammai la temerità di voler penetrare e specialmente di discorrere sulle viste e sulle ragioni politiche, ed è forse bene che quelle Provincie rimangano nella loro sterilità.[1] »

Ciò che osservava e lamentava il futuro poeta delle *Fiabe*, non osservava o non curava, pare, il governo della Serenissima, e singolare è nel Gozzi, Veneziano d'antica stampa, la fina ironia, con la quale chiude le sue osservazioni. Ad ogni modo le sue osservazioni tagliano nel vivo e quello poi, che è anche più caratteristico, se possibile, e rappresenta al vivo la profonda decadenza, che si propagava dal cervello alle membra, dalla capitale alle

[1] *Memorie cit.* Parte I, Cap. 9, pag. 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74.

provincie, è la vita stessa che il Gozzi condusse alla corte del Reggente Querini, è la nullaggine superba e sfaccendata di quel Patrizio, che tenea in Dalmazia le parti di Sovrano, e di quel codazzo di nobili e di servidorame, che lo attorniava, dei quali in tre anni il Gozzi non ricorda, si può dire, un sol giorno, che abbiano impiegato a qualche utile studio di quella permanente barbarie, che li circondava, od a tentare di spargervi qualche piccolo seme di civiltà. Quell' accademia di poesia, nella quale, come s' è visto, il Gozzi conquistò con un sonetto una limonata, cavalcate su destrieri focosi, nelle quali rischiò di fiaccarsi il collo, qualche amoretto, un teatro di commedia, in cui il Gozzi recitava all' improvviso (e ciò è almeno altro prodromo notevole del poeta drammatico) le parti di *Servetta*, serenate per far dispetto a mariti gelosi, burle, travestimenti, chiassi notturni per disturbare i sonni degli abitanti, un fascicoletto di poesie laudatorie legato in velluto cremisi e offerto prima del ritorno a S. E. Querini, ecco tutta la vita del Gozzi in Dalmazia. E come la sua, così quella di tutti gli altri suoi compagni, compresa la Eccellenza del Provveditore Generale.

Si paragonino ora questi ricordi colle parole, che circa tre anni dopo il ritorno del Gozzi dalla Dalmazia pronunciava Marco Foscarini nel *Consiglio Maggiore* e si vedrà che il Gozzi fu storico veritiero in questa parte delle sue *Memorie*. « Preghemo Dio, esclamava il Foscarini, che le na-

zion forestiere no se abbia messo a ponderar l'incoerenza de tali direzion; mentre osservando la condotta dei Governi lontani opporse diametralmente a quella del Principato no so cossa le riprendesse di più, se l'impudente fidanza di chi regge le Provincie o la comun sonnolenza de chi presiede alla Repubblica.[1] » Con così alta libertà si parlava ancora nei Consigli di Venezia! Tali uomini la Repubblica aveva ancora! Ma purtroppo quella decrepita sonnolenza era invincibile. Questo in quanto alla storia.

Quanto all'arte, non mancò chi volle scoprire in quella dimora del Gozzi fra un popolo quasi selvaggio e pieno di leggende superstiziose e d'ingenua poesia i primi germi del suo dramma fiabesco. Ma è una sottigliezza molto arbitraria o di cui almeno non è nelle Opere del Gozzi alcun segno sicuro. I sonetti in lode del Querini, qualche satira a' suoi commilitoni, qualche commedia all'improvviso, recitata con allegria, con audacia e con estro giovanile, ecco tutto il fardelletto poetico, che il Gozzi riportò di Dalmazia.

[1] Morpurgo — Marco Foscarini e Venezia nel secolo XVIII. Degli Inquisitori da spedirsi nella Dalmazia. *Orazione detta nel Maggior Consiglio il giorno 17 Dicembre 1747.* (Firenze, Le Monnier, 1880.) — Romanin. Storia Docum. di Venezia. Tom. cit. Cap. 5. Cita una relazione di tre Inquisitori della Dalmazia nel 1772, Giacomo Foscarini, Paolo Bembo, Antonio Zen, i quali avranno lasciato il tempo, che trovarono, se gli stessi mali denunziava Francesco Falier, Provveditor Generale nel 1786, in un'altra Relazione citata dal Romanin.

Tornato a Venezia, in compagnia dell' amico Innocenzo Massimo, pareva che il cuore gli predicesse qualche nuovo guaio. L'aspetto della sua bella casa paterna era al di fuori sempre quello, ma batti e ribatti, nessuno apriva. Era come « picchiare ad una sepoltura.[1] » Finalmente una vecchia serva venne ad aprire.... Ahimè! Che interno di casa! che contrasto fra l' antico lusso e la presente ruina! I pavimenti solcati e sconnessi, le finestre coi vetri rotti, le tappezzerie stracciate e cascanti a pezzi. La galleria dei quadri era scomparsa. I ritratti degli antenati non aveano ancora preso il volo, ma colla guardatura mesta e seguace parevano chieder ragione anche al tornato nipote di tutto quello squallore; il quale altro non era che il risultamento combinato dell' astrazione filosofica del Conte Gaspare e della « pindarica amministrazione[2] » della pastorella Arcade, sua moglie. Carlo e l' amico Massimo stavano lì, guardandosi l' un l' altro, come trasognati, allorchè il Conte Gaspare capitò, e mezzo tra dolente e sopra pensieri narrò al fratello che la famiglia se n' era andata nella villa del Friuli, che tra i debiti, le liti e le usure sfumavano le reliquie del patrimonio, che le sorelle, in età da marito, strillavano per la dote, che il padre era sempre paralitico e muto, che la casa era tutta a soqquadro;

[1] *Memorie cit.* Parte I, Cap. 15, pag. 118.
[2] *Memorie cit.* Parte I, Cap. 16, pag. 128.

poi sviò il colloquio e si mise a parlar di tutt' altro coll' amico, ospite di Carlo. Cominciò allora per Carlo una lunga iliade di guai. Volle tentare di salvar qualche cosa dal naufragio e si tirò addosso le ire degli usurai, le querimonie dei creditori, i piatì dei forensi, le avversioni di tutte le donne di casa, quella della madre specialmente (sventura decisiva per l' indole d' ogni uomo), la quale spingeva la sua parzialità per Gaspare fino al segno di non poter tollerare, che altri osasse mettere in dubbio il genio finanziario dell' Irminda Partenide. Questa, non sapendo più qual' altra poetica sciocchezza commettere, dopo aver tentato di dare in pegno agli usurai la vecchia dimora dei Gozzi, indusse persino il buon Gaspare a farsi conduttore e impresario del teatro S. Angelo e di una compagnia comica. Fu l' ultimo crollo! Carlo, che con tutto il suo genio fiabesco badava al sodo, dopo aver pazientato lungo tempo, provocò la divisione della famiglia e che ognuno si pigliâsse ciò che gli spettava.[1] La qual famiglia però dovrà essersi martoriata fră tante angustie più per disordine, che per povertà vera, se il Conte Gaspare potè, siccome nota il Tommasèo, « dopo cinquant' anni di negligenza e di lapidazione lasciare al suo erede più che il necessario alla vita.[2] » Carlo scioltosi alquanto da tali brighe (libero del tutto non ne

[1] *Memorie cit.* Parte I, dal Cap. 15 al 32.
[2] Storia Civile nella Letteraria cit. Gaspare Gozzi, Venezia e l'Italia del suo tempo. XIV, pag. 238.

fu mai) ritornò agli studi e al far versi, l'infermità gentilizia dei Gozzi.

Nel 1747 s'era formata in Venezia un'Accademia detta de' Granelleschi, « brigatella di omaccini dabbene (così Gaspare Gozzi) che si danno questo titolo per umiltà.[1] » Che cosa significasse questo titolo, non occorre dire. Paolo De Musset, scrittore Francese, innamoratissimo di Carlo Gozzi, lo spiega per « *amatori d'asinaggini;* » Alfonso Royer, traduttore francese delle *Fiabe,* lo dà per Accademia degli « *Inetti;* » ma sono entrambi spiegazioni inesatte.[2] Delineando « una quasi geografia poetica, una etnografia stilistica dell'Italia nel secolo passato » il Carducci nota che il Veneto era diviso « tra il francesismo cattedratico di Padova e sociale di Venezia e il toscanesimo cinquecentistico ed erudito.[3] » Di quest'ultimo erano accesissimi sostenitori i Granelleschi « gran difensori (scrive Carlo Gozzi nelle *Annotazioni* preparate per una ristampa del sua Poema: la *Marfisa Biz-*

[1] Gaspare Gozzi, Opere. (Edizione della Minerva in Padova, Vol. VII.) Principio dell'adunanza dei Granelleschi, pag. 133. Vedi pure nel Volume XIV della *Nuova Raccolta di Operette Italiane* (Trevigi, Giulio Trento, 1790) una molto prolissa e pedantesca cicalata di Daniele Farsetti, intitolata: *Memorie dell' Accademia Granellesca.*

[2] Paul De Musset — Charles Gozzi, Revue des Deux Mondes, Tom. IV, 1844. — Alfonse Royer — Carlo Gozzi Théatre Fiabesque, traduit pour la première fois. — Paris — M. Levy, 1865. Introduction.

[3] Carducci, La Lirica Classica nella seconda metà del Secolo XVIII.

zarra) gran difensori della lingua letterale italiana e della colta poesia di vario genere.[1] » Ma in che modo la difendevano?... E quest' Accademia, e le sue gesta, al pari di tutta la vita di Carlo Gozzi, danno anch' esse in parte la fisonomia storica di Venezia in quel tempo. « Bella cosa era, dice giustamente il D' Ancona nel suo studio sull' avventuriere Casanova, restaurare il gusto nelle lettere; ma quei Granelleschi col loro scempio prete Sachellari arcigranellone (*il Presidente dell' Accademia*) e la loro sconcia impresa e le altre goffaggini loro e il culto al Burchiello, più che ad un ravvivamento fanno pensare ad un rimbambimento.[2] » Così è di fatto. E non occorre rifarsi a descrivere per la centesima volta Venezia alla fine del secolo XVIII, e trarne ancora argomento di accuse o di difese strampalate, come s' è fatto a sazietà. Il fondo della vita sociale d' allora non

[1] Di queste *Annotazioni* pubblicai qualche brano nel 1881. Allora erano inedite nel Museo Corrèr di Venezia. Ora, col concorso di V. Malamani, le ha pubblicate integralmente il Magrini nella seconda edizione ampliata del suo lavoro sul Gozzi: *I Tempi, la vita e gli scritti di Carlo Gozzi* (Benevento, De Gennaro, 1883) lavoro, direi, un po' farraginoso e non sempre esatto nei fatti e nei giudizi, ma che mostra il brioso ingegno e la molta cultura dell' autore. Al quale va resa lode d' avere per primo nel 1876 tentato, per consiglio del suo illustre maestro, Prof. Alessandro D' Ancona, un vero saggio critico sul Gozzi. Dopo, molti altri s' invogliarono di questo tema di studio.

[2] A. D' Ancona, Un Avventuriere del Secolo XVIII. — G. Casanova e le sue Memorie. *Nuova Antologia* 1 Febbraio e 1 Agosto 1882.

è peggiore a Venezia che altrove. La leggerezza spensierata di costumi e di sentimenti, l'appassionarsi di picciolezze, in mancanza o nello spegnersi via via di alti ideali da conseguire, è comune a tutto il resto della società italiana, la quale perciò è dipinta nelle commedie del Goldoni più profondamente e più largamente di quello che vogliasi per solito ammettere. Se non che a Venezia, la quale della sua splendida vita passata conservava ancora le forme e le sontuose apparenze, a Venezia, dove anzi si potrebbe dire che era ristretta in questo tempo tutta la vita italiana, imbastardita, falsata, schiacciata in tutto il resto d'Italia dalle influenze o dalla padronanza degli stranieri, a Venezia, dico, i segni della decadenza risaltano più vivi, più dolorosi, ed in più immediata relazione di cagioni e di effetti colla catastrofe, che ingoiò la vecchia repubblica; catastrofe, che (salvo a Roma ed in Piemonte, decadenti anche per cagioni loro proprie) era già avvenuta negli altri stati italiani. Tuttociò basta e n'avanza per dar ragione della vergognosa rovina di Venezia; nè occorre calunniarne le instituzioni e il governo, come fece il Daru, o, come Filarete Chasles, compendiarne i costumi e la moralità in un sonetto ed in una canzonetta di Giorgio Baffo.[1]

[1] *Études sur l' Espagne et sur les influences de la Littérature Espagnole en France et en Italie* par M. Philaréte Chasles (Paris, Amyot, 1847) — D'un Théatre Espagnol-Venitien au XVIII Siècle et de Charles Gozzi, pag. 483, 528.

Fra le picciolezze, delle quali Venezia s'appassionò di più nel secolo scorso, furono le rivalità del Chiari, del Goldoni e del Gozzi; picciolezze, dico, non già per la « battaglia teatrale combattuta allora, » che « sarebbe segno di cultura e di svegliatezza, da onorarsene un popolo,[1] » ma per le forme, che assunse tale battaglia, e le personalità, le bassezze, le volgarità, i pettegolezzi, che vi si mescolarono e che pur riescirono a mettere « tutta la città in movimento.[2] » Antesignana della lotta fu l'Accademia dei Granelleschi, alla quale era ascritto Gaspare Gozzi e, dopo il ritorno dalla Dalmazia e le vicende domestiche, alle quali ho accennato, s'ascrisse anche Carlo, le cui buone relazioni col fratello non erano mai cessate del tutto, nonostante che Gaspare, durante i litigi, che travagliarono e divisero la famiglia, avesse esposto a ludibrio nel teatro, (di cui per sua disgrazia era impresario e poeta) il fratello Carlo, una dama,[3] pretesa amante di questo, e trovatasi a caso mescolata nelle baruffe domestiche dei Gozzi, e l'avvocato di Carlo personaggio autorevole e generalmente stimato.[4] Singolare (nota il D'Ancona[5]) questa libertà aristofanesca del teatro sotto un go-

[1] D'Ancona, Op. cit.

[2] Gozzi, *Memorie cit.* Parte I, Cap. 34, pag. 293.

[3] La Contessa Ghellini Barbarigo-Balbi.

[4] Antonio Testa. Vedi il Capit. 28, P. I, delle *Memorie* di Carlo, intitolato: « *Non crederei ciò che contiene il seguente Capitolo, se non l'avessi veduto.* »

[5] Op. cit.

verno così ombroso e così inframméttente, e bruttissimo esempio domestico, che ebbe certo grande azione sull'indole naturalmente satirica, puntigliosa e battagliera di Carlo Gozzi. Nell' *Esopo in città*, libera traduzione di Gaspare d'una commedia Francese, una vecchia, nella quale è raffigurata nient'altro che la madre dei Gozzi, viene a lagnarsi ad Esopo, ministro del Re Creso, dei mali trattamenti, che essa ed il suo figlio maggiore ricevono da altri figli e fratelli, vale a dire da Carlo e Francesco:

Vecchia — . . . . Morì mio marito
E nella fratellanza de' miei maschi
Per un tempo seguì lo stesso affetto
E la stessa amicizia. Erano tutti
D'un cuore, erano tutti d'una mente,
E quel che l'un volea, l'altro volea.
Quando, non posso dirlo senza piangere,
Fecesi loro amico Sicofante,
Dottor leggista di questa città,
E scompigliò la pace. Due de' maschi
Si sono uniti, e sono contro l'altro
Ch'è maritato ed ha cinque figliuoli.
Esopo — E questo vostro figlio non ritrova
Chi lo difenda, chi gli faccia scudo?
Vecchia — Vi dirò: l'umor suo è sì pacifico,
Ch'ei stava pure aspettando che gli altri
Due fratelli tornassero a pensare
Che son nati d'un corpo e sono un sangue
Stesso. Oltre di che, avendo atteso
In vita sua a leggere e a scrivere,
Non s'intende niente di litigi,
Ed è di cuore schietto e buona fede;

Nè s'è curato d'opporsi a' lacciuoli
Dell'avversario dottore leggista.
Onde, oltre alla sua moglie, alla famiglia
Sua ch'è assai numerosa, ha in casa me,
Le sue sorelle, e in tutto è abbandonato
Dagli altri due che stimano vittoria
L'opprimere un fratello e se ne vantano:
A tale gli ha accecati la promessa
Dell'avvocato, chè da lor non sono
Già di mal cuore, anzi hanno buone viscere.
Però, signor Esopo, io son ricorsa
Alla vostra bontà. Fate per modo,
Che ritorni la pace in casa mia,
Sì ch'io possa vedere tra' miei figli
Il primo amore e la carità prima.
ESOPO — Sapete voi, che mova l'avvocato
A difender tal causa?
VECCHIA — C'è chi dice
In varie forme. Chi dice ch'è mosso
A ciò far da una donna; e chi, ch'essendo
Già conosciuto per poco veridico
E per ciò abbandonato di clienti,
Faccia fascio d'ogni erba; e per mostrare
Qui in Cizica che ancor abbia faccende,
E' si fa difensore d'ogni cosa
A dritto e a torto, e fa pianger le povere
Famiglie sventurate in questa forma.[1]

La mano di Gaspare in questi versi si sente, mi sembra, nè so davvero come qualcuno abbia potuto dubitarne.[2] Una sola scusa ha il buon Ga-

[1] GASPARE GOZZI, Opere, Ediz. cit. vol. VII. *Esopo in Città, Commedia*, Atto III, Scena VI.

[2] Forse fu confusa con l'*Esopo in Corte,* di cui si dubita se la traduzione sia sua.

spare ed è la debolezza sua, per cui era solito lasciarsi tirar pel naso dalle donne di sua casa, le più indiavolate in tali contese. Da queste, nelle quali avea educato l'umor suo, passò Carlo Gozzi alle contese letterarie. Quella col Goldoni e col Chiari, ch' egli si compiacque sempre d'appaiare con enorme ingiustizia[1] incominciò dopo l'impegno contratto dal Goldoni, come poeta comico, con Girolamo Medebach per gli anni dal 1748 al 1753. Quali fossero le condizioni del teatro in Venezia ed in Italia prima della riforma del Goldoni è stato bene o male detto e ripetuto da tanti, che non occorre veramente tornarlo a dire. Meglio e con maggiore autorità d'ogni altro dal Goldoni stesso in più luoghi delle sue Opere, principalmente nella *Prefazione* alle edizioni del suo teatro del 1750 e del 1753, riprodotta e ampliata nell'edizione Pasquali del 1761: « Era corrotto a segno da più d'un secolo nella nostra Italia il Comico Teatro, che si era reso abbominevole oggetto di disprezzo.... Non correvano sulle pubbliche scene se non isconce Arlecchinate; laidi e scandalosi amoreggiamenti e motteggi; Favole mal inventate e peggio condotte, senza costume, senza ordine.... Molti però negli ultimi tempi si sono ingegnati di regolar il teatro e di ricondurvi il buon gusto. Alcuni si son pro-

[1] *Marco e Matteo del pian di San Michele* (dov' era il teatro S. Angelo, per cui scrissero). Così li chiama nella *Marfisa Bizzarra*.

vati di farlo, col produrre in iscena commedie dallo Spagnuolo o dal Francese tradotte. Ma la semplice traduzione non poteva far colpo in Italia.... E perciò i Mercenari Comici nostri,.... recitandole all' improvviso, le sfiguraron per modo che più non si conobbero per opere di que' celebri Poeti, come sono Lopez De Vega e il Molière.... Lo stesso crudel governo hanno fatto delle commedie di Plauto e di Terenzio,[1] nè lo risparmiarono a tutte le altre antiche o moderne Commedie ch'eran nate e che andavan nascendo nell' Italia medesima.... I dotti.... il popolo.... tutti d'accordo esclamavano contro le cattive Commedie, e la maggior parte non avea idea delle buone. Avvedutisi i Comici di questo universale scontento, andavano tentoni cercando il loro profitto nelle novità. Introdussero le macchine, le trasformazioni, le magnifiche decorazioni.... gli Intermezzi in musica.... le tragedie, e i drammi composti per la musica. Qual incontro non ebbero i drammi del celebre Sig. Abate Pietro Metastasio, quelli dell' Illustre Sig. Apostolo Zeno, le tragedie del sapientissimo Patrizio Veneto Sig. Abate Conti, la Merope dell' eruditissimo Sig. Marchese Maffei, l'Elettra ed altre molte o interamente composte o eccellentemente dal Francese trasportate dal pe-

[1] Intorno a queste trasformazioni della commedia classica in commedia dell' arte, vedi: CAMERINI, *I Precursori del Goldoni,* e MICHELE SCHERILLO, *La Commedia dell' arte in Italia.*

ritissimo Sig. Conte Gasparo Gozzi, non meno che altre eziandio, così di antichi, come di recenti valorosi Poeti Italiani, Francesi ed Inglesi....? E qual compatimento non ebbe anche alcuna delle mie rappresentazioni.... il *Belisario,* l'*Enrico,* la *Rosmunda,* il *Don Giovanni Tenorio,* il *Giustino,* il *Rinaldo da Montalbano*....? Ma codesti applausi stessi, che riscuotevano i drammi e le Tragèdie rappresentate da' Comici, erano appunto la maggior vergogna della commedia, come la più convincente prova dell'estrema sua decadenza.[1] » Queste le condizioni vere del teatro in Italia, allorchè il Goldoni ideò e iniziò la sua riforma. La tentò per gradi e quasi assaggiando le proprie forze e gli umori del pubblico. « Quando si studia, scrive esso, sul libro della Natura e del Mondo non si può.... divenire maestro tutto ad un colpo; ma egli è ben certo che non vi si diviene giammai, se non si studiano codesti libri. » Compose dunque da prima commedie d'intrigo, poi di una sola parte scritta, cioè il carattere principale della commedia, lasciando il resto all'improvvisazione dei comici, e finalmente di varii caratteri e tutte scritte. Già la grande arte della commedia improvvisa, che il Goldoni stesso, (al pari di Carlo Gozzi, fattosene poi sostenitore) riconosceva essere quella che « italiana unicamente può dirsi, poichè da altre nazioni non fu trat-

[1] Goldoni, Commedie. Tom. I, Prefazione. (Venezia, Pasquali, 1761).

tata,[1] » la grand' arte della commedia improvvisa era, si può dire, finita; le tradizioni delle famose Compagnie comiche dei *Gelosi*, degli *Uniti*, dei *Fedeli* erano illanguidite da un pezzo. Anche in Francia, dov' era stata delizia di popoli e di re dal 1530 in poi,[2] la Commedia dell' arte, verso la fine del secolo XVII, s' era quasi fatta francese del tutto e non conservava più che « qualche sgocciolo della sua antica vena, i suoi vecchi tipi, che le faceano risparmiar la spesa dei vestiarii, le forme estrinseche insomma e non altro.[3] » Ripigliò vita sotto la Reggenza nei primi del secolo seguente, ma era già altra cosa anche allora, nè certo risplendeva più dei grandi nomi degli Scala, degli Andreini, dei Fiorilli, dei Martinelli, dei Riccoboni. Tale la ritrovò il Goldoni nel 1762, mentre in Italia, dove il maggior rappresentante, che ancora avesse, era il Truffaldino Antonio Sacchi, s' era da gran tempo irrigidita in forme convenzionali e scadeva sempre più nella grazia del pubblico, « annoiato di veder sempre le cose istesse, di sentir sempre le parole medesime, *e di sapere* cosa deve dir l' Arlecchino prima ch' egli apra la bocca.[4] » L' apogèo della gloria del Goldoni, la

[1] Dedica della *Bottega del Caffè* al Conte Widiman. (Ediz. Pasquali. Tom. I).

[2] Vedi: A. Baschet, *Les Comédiens Italiens á la Cour de France.*

[3] L. Moland, *Molière et la Comédie Italienne.* (Paris, Didier, 1864). Chap. XVI, pag. 313.

[4] Goldoni, Teatro Comico, Atto I, Scena II.

maggior furia della sua creazione letteraria sono appunto nel quinquennio comico dal 1748 al 53. Il martedì grasso, 10 febbraio 1750, promette le sedici commedie per l'anno venturo e l'ultima sera del Carnovale seguente, dopo la recita dei *Pettegolezzi delle Donne*, è portato in trionfo a braccia di popolo al Ridotto.[1] Con tutto ciò gli si contrapponeva come emulo l'Abate Pietro Chiari, del quale (checchè si sia sforzato di dimostrare in contrario il Tommasèo) ha detto esattamente Carlo Gozzi, allorchè lo definiva « un cervello acceso, disordinato, audace e pedantesco; una oscurità d'intreccio da astrologo; de' salti da stivali da sette leghe; delle scene isolate, e disgiunte dall'azione, suddite d'una loquacità predicantesi filosofica e sentenziosa; qualche buona sorpresa teatrale, qualche descrizione bestialmente felice;.... uno scrittore il più gonfio e ampolloso che adornasse il nostro secolo.[2] » Con più placida ironia il Goldoni si contentava di dire delle commedie del Chiari: « romanzi e poi romanzi![3] » Ma il Chiari, vano e maligno, non si ristava dall'assalire in mille modi il Goldoni e, prima ancora che osasse scimiottare i temi ed i titoli stessi

[1] Vedi lo stupendo studio di Cronologia Goldoniana di Ermanno von Löhner nel Tom. XXIV dell'*Archivio Veneto.*

[2] *Memorie* cit. Part. I, Cap. 34, pag. 269.

[3] Lettere di Carlo Goldoni al Conte G. A. Arconati-Visconti, pubblicate dai signori Adolfo ed Alessandro Spinelli. (Milano, Civelli, 1881).

delle sue commedie, contrapponendo alla *Pamela Nubile* la *Pamela Maritata*, all' *Avventuriere Onorato* l'*Avventuriere alla Moda*, al *Padre per amore* l' *Inganno amoroso*, al *Molière* il *Molière marito geloso*, al *Terenzio* il *Plauto*, alla *Sposa Persiana* la *Schiava Chinese*, al *Filosofo Inglese* il *Filosofo Veneziano*, alla *Scozzese* la *Bella Pellegrina*,[1] prima ancora che osasse tanto, fulminava il Goldoni di satire e di scherni più o meno diretti, più o meno coperti. V' ha chi pretende che il Goldoni provocasse per primo il Chiari con un sonetto ignobilissimo, che è riferito nel *Codice* della Raccolta Cicogna (nel Museo Correr di Venezia), intitolato: *Composizioni uscite sui teatri e Commedie e Poeti nell' anno 1754 in Venezia*,[2] monumento curiosissimo dell' accanimento e della scurrile volgarità di codeste lotte letterarie.

[1] Vedi: ACHILLE NERI, *Aneddoti Goldoniani* (Ancona, Morelli, 1883) pag. 58, 59. Il Neri cita in proposito un grazioso sonetto, dove si prende in burla il Chiari per questa sua sciocca gara. È il Chiari che parla:

Gravido di commedie sempre egli è, (*il Goldoni*)
E quando alcuna ne partorirà,
Subito quel suo parto io storpierò;
E quei che son cresciuti e adulti già,
Io così male li mariterò,
Che ti prometto staranno da Re.

[2] Cod. 1882. Raccolta Cicogna. Dell' attuale Catalogo del Museo N. 2395.

In quel sonetto, fra altri vituperi, v'ha che le Commedie del Chiari, prete:

D'un *sagro disertor* son laide imprese.[1]

Ma quel Codice è pieno di poesie scritte dai partigiani e dai nemici dei due poeti. Per me non credo quel sonetto opera del Goldoni e mi sembra che concordi piuttosto con altri assalti consimili di Gasparo e Carlo Gozzi contro il Chiari, il primo dei quali scriveva:

San Basilio e Gregorio Nazianzeno
E più di tutti San Pietro è adirato,
Perocchè un sacerdote consacrato
Fa commedie ogni dì con Cristo in seno,[2]

ed il secondo, alludendo al Goldoni ed al Chiari:

Ritornin gli uni a' lor digesti, e scribi,
Tornin gli altri pentiti agl' *Introibi.*[3]

E altrove, volgendosi al Chiari soltanto:

Omai pe' falsi libri e per mollezza
E più pei *disertor* dal sacro tempio
Piange la Chiesa afflitta, è il secol guasto.[4]

[1] Il sonetto è attribuito al Goldoni e in calce ha questa Nota: « Questo sonetto fu fatto in occasione della Commedia intitolata: *L'Avventuriere alla moda*, 23 Ottobre 1749. »

[2] Gasparo Gozzi. Opere. Ediz. cit. Vol. XVI, pag. 378.

[3] Carlo Gozzi. Opere. Ediz. 1772-74. Tom. VIII. Canto Ditirambico de' Partigiani del Sacchi Truffaldino, pag. 175.

[4] *Fogli sopra alcune Massime del Genio e Costumi del secolo dell'abate Pietro Chiari e contro a' Poeti Nugnez de' nostri tempi.* (Venezia, Colombani, 1761). Il nome di Carlo Gozzi è nell'epistola di dedica.

Fra i molti però, che si mescolavano in questa lotta, chi si mostrava indifferente fra il Goldoni ed il Chiari:

> E sì, a dirla tra nu, senz'altri bizzi,
> I xe tutti do còghi belli e boni,
> Che tutti do fa dei gran bei pastizzi;[1]

chi esaltava il Chiari sul Goldoni:

> Chiari ve sorive in serio e più bello e pulito,
> Chiari vien più brillante,...
> Bisogna aver pàzienza, in tutto ancuo el lo supera
> E col far insolenze, l'onor no se recupera.
> Bisogna far fadiga, studiar come el fa lù,
> Che allora po'se vede quel che gh'a più virtù.
> Via, bravo intanto, Chiari, portèvé sempre ben,
> Chè diese matti parla de rabbia e de velen.
> Voghè, Chiari, voghè, che da do anni in qua
> De cento barche almanco avanti ghe se andà;[2]

chi finalmente, ed erano i migliori in Venezia e in tutta Italia, stava pel Goldoni. Per lui parteggiava altresì il Casanova, giramondo imbroglione, finchè si vuole, ma vivissimo ingegno di certo, che, mosso da ragioni non tutte letterarie, avventò contro il Chiari una filza di cattivi martelliani, e

[1] Sonetto anonimo nel *Codice* cit., della Raccolta Cicogna. Ma è di Giorgio Baffo, autore di molti altri sonetti riferiti nel *Codice* Cicogna ed è stampato nella *Raccolta Universale delle Opere di Giorgio Baffo Veneto.* (Cosmopoli, 1789).

[2] *Codice* Cicogna cit.: *Della Commedia intitolata Le Done de Casa Soa del celebre Sior Dottor Carlo Goldoni.*

questi se ne vendicò, satireggiandolo sotto il nome di *Signor Vanesio* in un suo romanzo, la *Comica in fortuna.* Per tutta risposta, pur ribadendogli:

> Ma vu guastè el teatro: e la bella fattura
> Che avea fatto Goldoni se perde e più non dura,

il Casanova gli promise un *cargo de legnae,* ma era già alla vigilia d'esser chiuso nei Piombi e non potè mantenergli la promessa.[1] Si sbracciava il Chiari a procurarsi fautori dappertutto, ed uno dei documenti più strani della sua pazza vanità sono le *Epistole Poetiche* a lui dirette da *Alcuni Letterati Modanesi* e pubblicate con le risposte di lui.[2] Di queste *Epistole* il Goldoni, scrivendo all'Arconati-Visconti in proposito del poemetto in sua difesa del Padre Roberti, diceva: « non maltratta alcun altro, per onorare l'amico suo; non seguita lo stile dei Modenesi nelle loro Epistole Martelliane, nè mi mette al di sopra de' buoni autori, com'essi fanno il loro versificatore.[3] » E Gaspare Gozzi in una lettera al Mastraca: « il (Chiari) è stato gonfiato a Modena con lettere

[1] D'Ancona, loc. cit.

[2] *Della Vera Poesia Teatrale — Epistole Poetiche di alcuni Letterati Modanesi dirette al Sig. Abate Pietro Chiari colle risposte del medesimo.* (In Modana, Eredi Soliani, 1754).

[3] Lettere di Carlo Goldoni al Conte G. A. Arconati-Visconti, cit.

in versi martelliani piene di lode, ed egli ha risposto a tutte, lodandosi quel poco di resto che mancava. Tutto il mondo è versi martelliani.[1] »

Fra gli scrittori delle *Epistole*, uno de' più invipériti nelle sue allusioni al Goldoni è l'Abate Giambattista Vicini, Arcade della più bell'acqua, che inneggia al Chiari, dicendo:

Tu vai dei Greci sommi, tu dei Latini al paro,
E degli Itali antichi, cigno animoso e raro.
Tu superi gl'Ispani, tu superi gl'Inglesi
Moderni e prischi; ah il soffrano, tu superi i Francesi.
Tu a gli Europei talenti campo novello apristi,
Nuovo comico mondo tu, Chiari, discopristi....

E via di questo gusto, chiamando per di più in un sonetto di chiusa *gufi* e *corvi* gli emuli del Chiari; senza che questo gli impedisse poi, tre anni dopo, di far la corte al Goldoni, il quale, sempre buono, avea scordate le offese.[2] L'Abate

[1] GASPARE GOZZI. Opere. Ediz. cit. Tom. XVI, p. 260-61.

[2] Vedi nella mia Raccolta di *Lettere del Goldoni* (Bologna, Zanichelli, 1880) le lettere 9 Dicembre, 24 Dicembre 1757, e 29 Aprile 58 del Goldoni al Vicini. Gli egregi Editori delle Lettere Goldoniane all'Arconati dichiarano d'aver interrogato intorno alle *Epistole Modenesi* il chiar.mo Cav. Antonio Cappelli, il quale crede che il Goldoni nelle lettere all'Arconati alluda ad un opuscolo del Vicini: *La Commedia dell'Arte e la Maschera, Due Epistole in versi Martelliani*, citato dal Tiraboschi nella *Biblioteca Modenese*. Forse quest è un estratto delle *Epistole Poetiche* che io ho sott'occhi, e nelle quali sono appunto due le *Epistole* del Vicini. Ma non mi pare si possa dubitare che il Goldoni alluda invece al libretto citato dá me. Nei versi del Vicini non v'ha poi, nè

Vicini è il *Signor Egerio Porconero* del Baretti, titolo che gli stava bene davvero![1]

Contro il Goldoni ed il Chiari scesero in campo i Granelleschi; non tutti però avversi al Goldoni o non tutti almeno con accanimento uguale a quello di Carlo Gozzi. Suo fratello Gaspare, ad esempio, se non si può dire che s'astenesse del tutto, certo attestò più volte e pubblicamente la sua stima e la sua ammirazione al Goldoni. Basti ricordare i giudizi di lui sui *Rusteghi* e sulla *Casa Nova* nella *Gazzetta Veneta* e la pubblicazione fatta nella Gazzetta stessa dei famosi versi del Voltaire in onore del Goldoni.[2] Di questi entusiasmi di Gaspare pel Goldoni pare anzi che Carlo s'arrovellasse talvolta non poco, sicchè, oltre ai noti versi, nei quali taccia quasi d'infedeltà il fratello:

I Granelleschi in gran pensier mettete;
Chi si lamenta, e vi crede neutrale
E chi sustien che ribellato siete.
Lo scandal ci ponete;
Il Dottor tira calci, come un mulo,
E la camicia non gli tocca il c....,[3]

vi può essere allusione a Carlo Gozzi, siccome dubita il Cappelli, e basta riflettere alla data per convincersene. Il Vicini allude al Goldoni, non ad altri; non mai al Gozzi in ogni caso, che nel 1754 nè avea scritto nulla pel teatro, nè scopertamente avea ancora assalito il Goldoni.

[1] *Frusta letteraria*, N. XXIV.

[2] Gasparo Gozzi. Opere. Ediz. cit. Volumi VIII-IX. *Gazzetta Veneta* N. 5, 45, 86. La *Gazzetta* inoltre fu sempre avversissima al Chiari.

[3] Carlo Gozzi. Opere. Ediz. 1772. Tom. VIII, pag. 196.

oltre a questi versi, dico, v'è nel *Codice Cicogna* un altro sonetto di Carlo, che credo inedito, ed è di questo tenore:

Fegeio[1] alza la cresta e sfida l'orbe
  Dopo la lega sua col Gazzettiere,
  Più non si può rimetterlo a dovere,
  Ei ci minaccia e tien le luci torbe.
Sapete, amici, come se gli torbe[2]
  Quest'arroganza, ch'or ci fa vedere?
  Ditegli questi detti per godere,
  Che gli fien più discari delle sorbe:
Fegeio, l'opre tue fin or son state
  Fetenti e lorde, pazze e di castrone;
  Puolle veder chi non l'ha ben guardate.
Se pel futuro ne farai di buone,
  Diremo: il Gazzettier l'ha tacconate
  O gliel'ha fatte ed avremo ragione.
      Chi cerca la cagione
  D'un stran caso, la trova; ecco trovato
  Lo 'mperchè sozio a Erode oggi è Pilato.[3]

Carlo invece non diede mai tregua nè al Chiari, nè al Goldoni, e d'invettive e di satire contro questi due, e principalmente contro il Goldoni, riempì intieri volumi, oltre alle moltissime, che sono inedite. Sarebbe soverchio e stucchevole riesaminare tutta questa farraggine. Non ne dirò

[1] Il nome Arcadico del Goldoni.
[2] Per: *intorbida.*
[3] *Codice* cit. Il sonetto di Carlo è sul verso del foglio bianco di una copia di una lettera di Gaspare. C'è di più questa nota: « *Sonetto che dal Sig. Abate Delnea potrà essere sparso.* »

quindi se non quel tanto che più importa al mio argomento.

Quando Carlo Gozzi nel 1772-74 pubblicava e ripubblicava molte delle sue poesie satiriche contro il Goldoni, sentì la necessità di tralasciarne alcuna delle più scurrili, di correggerne altre e di scusarsi quasi di questa rinnovazione d'offese a guerra finita. Ma la sua scelta fu maligna, dappoichè escluse tutte o quasi tutte quelle contro il Chiari; le sue correzioni furono pressochè insignificanti, le sue scuse magre e non sincere. « Il pubblicare, scriv' egli, de' Sonetti urbanamente satirici, faceti, ragionevoli, non fa che far noto, che quella persona, contro alla quale sono scritti, fu un ingegno, che ha meritato l'occupazione d'un altro ingegno.[1] » Come e in che tempo preciso Carlo Gozzi si gettasse nella battaglia, che ferveva a Venezia, fra *Goldonisti* e *Chiaristi*, sarebbe difficile determinare. Questa battaglia, come dissi, avea veramente messo sossopra tutta la città, e non esagera Carlo Gozzi, scrivendo:

> I partigiani ogni giorno crescevano,
> Chi vuole *Originale* e chi *Saccheggio;*[2]

[1] Carlo Gozzi. Opere. Ediz. 1772. Tom. VIII. *Discorso, notizie, verità e riflessi, i quali, per essere frivolezze, non saranno letti, e perciò non annoieranno i lettori,* pag. 258. Ibid. pag. 243: « *tronco per lo meno due terzi delle cose da me scritte contro il Sig. Goldoni.* »

[2] Altri due soprannomi dati dal Gozzi al Goldoni ed al Chiari.

Tutto il paese à romore mettevano,
Sicchè la cosa non è da motteggio.
Nelle case i fratelli contendevano,
Le mogli co' mariti facean peggio,
In ogni loco acerba è la tenzone,
Tutto è scompiglio, tutto è dissensione.[1]

Fu il momento più decisivo per la vita privata e letteraria del Gozzi. Fin' allora non avea fatto altro che poesie per nozze, per monache, per ingressi di magistrati,[2] poesie per le cosidette *Raccolte*, la gran miseria dei letterati del secolo XVIII, (ogni tempo ha le sue) ed il suo nome apparisce anche nelle famose di Milano per la morte del gatto del Balestrieri, e per quella di *Pippo*, cane vicentino;[3] satire forse, che sono, delle *Raccolte;*

[1] Carlo Gozzi. Opere. Ediz. 1772. Tom. VIII. *La Tartana degl' Influssi per l' anno bisestile 1756,* pag. 27. Un anonimo nel *Codice* Cicogna cit., esce in proposito in questi versi, forse più satirici che veri, e che furono riportati anche da Achille Neri ne' suoi *Aneddoti Goldoniani;*

Le Donne per el più dal Chiari le tegniva:
Co le lo difendeva, guai chi le contradiva!
Proprio le xe portae a star coi colarini,
Grami quei che ghe tocca i so cari abbatini!
Bisogna compatirle, se le ha sto pregiudizio,
I ghe commoda molto, i è sempre al so servizio:
I altri galantomeni gha tutti el so da far;
Ma quei, co i ha ditto Messa, no i gha altro da pensar.

[2] « Non credo si chiudesse verginella
In monistero per servire a Dio,
Nè che andasse a marito mai donzella,
Senza un gran pezzo del cervello mio. »

Citati dal Tommasèo, *Storia Civile nella Letteraria,* p. 236.

[3] Vedi: N. 6 e 8 della Bibliografia in fine del Vol. II.

Dove fan lor imprese i ciurmatori,
Vedestu mai, lettore, in sulla piazza
Due fantaccini far gli schermidori
In mezzo a innumerabil turba pazza?
Davano assalti, menavan furori
Da far paura a Dodon dalla mazza,
Tondi, punte, rovesci ed avean quelli,
In iscambio di spada, in man randelli.
Era ignorante l'uno e ne sapea
Tanto di scherma, quanto un uom dipinto:
. . . .
L'altro avea della scola alcun precetto
E facea l'impostore al rigoletto,
. . . .
Così tenendo il popolo in puntiglio
Traean que'due ciurmanti un buon guadagno.
Leggonsi certe nuove Marianne,
Certi Baron, certe Marchese impresse,
Certe fraschette buse, come canne,
E le battezzan poi filosofesse,
Che il mal costume introducono a spanne.
Credo il dimonio al torchio le mettesse.
Chi dice, egli è un comporre alla Francese;
Certo è peggior del mal di quel paese.[1]
Il costume o dev'essere un bordello,
O in tutto una virtù che non si trova.
D'otto vecchie Commedie in un fardello
Ricuci i fatti e la commedia è nova.[2]
. . . .
Gridan le genti: il Teatro è risorto,
Novi Molier son nati al calamaio....

[1] TARTANA, pag. 26, 28, 29.
[2] Ibid., pag. 37.

Di un assalto così fiero il Gozzi dava già per ragione il suo amore alle vecchie commedie dell'Arte:

Io sto piangendo pel Teatro morto
E singhiozzando al buco dell'acquaio, [1]

e a rinnovarne la gloria conchiudeva preconizzando e invocando il ritorno del Truffaldino Sacchi, che da Lisbona donde avea dovuto ripartire colla sua Compagnia a cagione del terremoto del 1755, [2] stava per far ritorno a Venezia:

Deh corra il Sacchi e venga a darci aiuto
Tutti per noia abbiam le faccie oscure;
. . . . Tutte le persone
Andranno al Sacchi come ad un convito
E rideranno e dirangli: ghiottone,
Perchè sì t'eri, traditor, fuggito?
Questi dottor ci opprimeano i cardiaci;
Eravam tutti fatti ipocondriaci.
Sappi, che noi facemmo que' fracassi
All'opre loro e quel picchiar di mane,
Perocchè sentivam certi papassi
A dir, ch'ell'eran cose sovrumane
E che tu eri un istrion pe' chiassi.
. . . .
Galoppa e vien per le più mozze vie.... [3]

[1] Ibid., pag. 38.
[2] È quello descritto dal Baretti nella Lettera XIX ai fratelli, 2 Settembre 1760.
[3] TARTANA, pag. 69.

Contro il suo solito il Goldoni non potè contenersi e rispose:

Ho veduta stampata una Tartana
Piena di versi rancidi sciapiti,
Versi da spaventare una befana,
Versi dal saggio imitator conditi
Col sale acuto della maldicenza,
Piena di falsi sentimenti arditi;
Ma conceder si può questa licenza
A chi in collera va colla fortuna,
Che per lui non ha molta compiacenza.
Chi dice mal senza ragione alcuna,
Chi non prova gli assunti e gli argomenti
Fa come il can che abbaia alla luna.[1]

Il Gozzi, vedendo così raccolto il guanto dal Goldoni, si eccitò alla lotta sempre più. Dipingeva il Goldoni come disperato di quell'assalto:

Stassi il Dottor sdraiato e strappa e sbrana,
E scaglia il parruccon sul pavimento,
Poi grida: Aceto, io vado in sfinimento,
Che non posso patir quella *Tartana.*[2]

[1] Biblioteca Marciana di Venezia. Codice 327, Classe IX. Terzine del Goldoni all'Avvocato Alcaini. Le pubblicò già il Magrini nell'Opera cit. Questa poesia, scritta in occasione che S. E. Bastian Venier tornava dal reggimento di Bergamo, è pubblicata nella raccolta fatta dal Goldoni delle sue Poesie, Edizione Pasquali, Venezia, 1764, ma il passo relativo alla *Tartana* è soppresso. Esempio di nobiltà d'animo, che il Gozzi non imitò.

[2] Carlo Gozzi. *Opere,* Ediz. cit. Tom. VIII, pag. 181.

Smascherava la finzione che la *Tartana* fosse scritta da un morto[1] e ch' egli non ne fosse che l' editore:

Qual colpa è mai di quel barbier di Mida
   Che vide al Re gli orecchi del giumento?
. . . .
Qual colpa ho io che in un oscura tana
   Scrissi soletto, e, morto, nella tomba
   Avea gli scritti e quella mia Tartana,
Se uscita come sasso dalla fromba
   Da torchi Parigin, la Fegeiana
   Orecchia ha pubblicata a suon di tromba?[2]

Non avea più alcuna misura nella volgarità birichinesca dello scherno:

O putti da buon tempo, o compagnoni,
   S' io credea, che n' avessimo un tal spasso,
   Dicendo all' Assessor:[3] Vate da chiasso
   E gran Riformator de' miei c....
Gliel' avrei detto prima ott'anni buoni.
   Amici, eccol di qua bassotto e grasso,
   Corriamgli incontro, attraversiamgli il passo,
   Diamgli dei pizzicotti in sui pippioni.

[1] Nella lettera di dedica a Daniele Farsetti, il Gozzi finge che un amico suo e gran nemico del Goldoni e del Chiari, vedendo i trionfi di questi due, « tutto venne meno di malinconia e rinserratosi in una sua cameretta, scrisse disperato codesta Tartana, che possiamo dire fosse il suo testamento, perocchè, terminata che l' ebbe, e anche non molto ripurgata, sì peggiorò per la mattana, che le dava questa sua noia, che co' nomi di Luigi Pulci, di Franco Sacchetti e del Burchiello, suoi carissimi, in sulle labbra, morio. »

[2] Ined. nel Codice Cit. della *Raccolta* Cicogna.

[3] Il Goldoni, già impiegato nella cancelleria criminale.

Che il vederem rivolto inverso noi
Con sicumera e con caricatura
A gridar: Ragazzon, che fate voi?
Poeta io son della Madre-Natura....[1]

Il Goldoni ora in una or in altra occasione rispondeva, ma (tanta era la diversità dell' indole di questi due uomini) più schermendosi, che offendendo, più dolendosi dell' ingiusta guerra, che rintuzzando l' ingiuria coll' ingiuria. « Can che abbaia alla luna » è forse la frase più acerba che gli esca contro il Gozzi. Pochi accenni del resto a tali baruffe, trovansi ne' suoi scritti. In un poemetto intitolato: *La Tavola Rotonda*[2] introduce:

Un Lombardo che affetta esser cruscante
Col riso in bocca e col veleno in petto,

il quale nega al Goldoni ogni facoltà poetica e dice:

Come si può soffrir che un uomo scriva
Senza il *conciossiachè,* senza il *quandunque?*
Per mieter palme all' Apollinea riva
Deesi la Crusca adoperar dovunque.
Non bastan, no, del basso vulgo i viva
De' sacri allori a coronar chiunque,
E poeta chiamar si puote indarno
Chi le pure non bevve onde dell' Arno.

[1] Ined. nel Codice cit. della Raccolta Cicogna.
[2] Componimenti diversi di Carlo Goldoni (Prato, Giachetti 1827). La Tavola Rotonda. Poemetto per le Nozze Contarini Venier.

Ed il Goldoni risponde umilmente, anche troppo:

> . . . . perdono
> Volentieri l'insulto a me dovuto,
> Purtroppo il so che buon scrittor non sono
> E che a i fonti miglior non ho bevuto;
> Qual mi detta il mio stil scrivo e ragiono
> E talor per fortuna ho anch'io piaciuto,
> Ma guai a me se il fiorentin frullone
> A sceverare i scritti miei si pone.

Anche da questi versi traspare la bonarietà del Goldoni. Per contrario l'iracondo Gozzi varcava ogni limite e contro alle poche risposte del Goldoni centuplicava le nuove risposte[1] e le nuove invettive. Fra le tante contro la *Tavola Rotonda*, ne cito una inedita:

> Scrisse un dì l'escremento del Molière:
> Io con arte dipingo il vizio espresso,[2]
> Tal che nessun può dire: io son quel desso,
> E metto l'uomo in scena a mio piacere.
> Ma essendo censurato al suo mestiere
> Da un uom col ver, per svelenarsi ha messo
> In scena un ignorante, un uom di cesso,
> Un Lombardaccio cotto, un menzognere;
> Poi disse piano ai suoi parziali: è quello
> Il mio censor; gli assaggiator di brodo
> Ballavan tutti ed egli si fe' bello.
> Così la verità si cambia in frodo
> Nè si dipinge il vizio, Ser baccello,

[1] La più diretta è il Poemetto del Gozzi: *I sudori d'Imenèo*. Vedi al N. 19 della Bibliografia in fine del Vol. 2.
[2] *Tavola Rotonda* cit.

Nè si sconta i peccati o scioglie il nodo.
La va per altro modo
Dalla mia parte, ed a fronte scoperta
Non dico: Ser Lombardo, o Monna Berta,
Ma il Goldoni diserta,
Non riformata ha la commedia nostra
E non ha vinto Truffaldino in giostra.
Con sopportazion vostra
Ei fa commedie, e poi le crede buone
Perchè i c.... gli dan riputazione.
Spiegato ho il Gonfalone,
Mai non dirò per tema le bugie.
M'impiccheran le vostre Signorie?[1]

E basti di questi versacci, che n'ho citati anche troppi e unicamente perchè sono il documento di questa sconcia lite letteraria.

Il Goldoni avea detto:

Chi non prova l'assunto e l'argomento
Fa come il can che abbaia alla luna.

E il Gozzi:

Ma acciò s'abbia a decidere
S'io dissi il ver, sto facendo un comento
Che proverà l'assunto e l'argomento.[2]

Questo commento fu una nuova satira vivacissima e bizzarramente burlesca, con cui pretese rispondere al *Teatro Comico,* commedia del Goldoni,

[1] Ined. nel Codice cit. della Raccolta Cicogna. Da pag. 140 a 147 Sonetti di Carlo Gozzi contro il Goldoni. Cinque sono inediti. Gli altri pubblicati nelle *Opere,* Ediz. 1772.

[2] Carlo Gozzi. Opere. Ediz. cit. Tom. VIII. pag. 183.

contenente, come si direbbe, il programma della sua riforma teatrale. È intitolata: *Il Teatro Comico all' osteria del Pellegrino tra le mani degli Accademici Granelleschi.* « Ecco giungere, scrive Carlo Gozzi,[1] un mostro che dalle forme fu tenuto per una addottrinata maschera, ma dai Granelleschi si tenne per quello ch' egli era veramente ed eccovi la pittura. Il corpo era d' uomo. La statura bassa e grossa e goffa oltremodo. Le vestimenta erano cangianti e tenea al galone la spada. Nuova e strana cosa era il capo, poichè aveva quattro facce con quattro bocche, quattro nasi e otto occhi, uno di vista corta, tre cispi, quattro rovesciati e per tutte le quattro bocche ragionava. I discorsi venieno da un cervello solo e picciolino, come che la zucca fosse assai grande a tale che si sarebbe potuta chiamare zuccone, e quanto agli orecchi erano due soli lunghissimi e pungiglianti. Non vi direi in tre anni i discorsi che faceva al popolo, che se gli affollava dintorno, con quelle sue quattro bocche. Con una contraffacea Pantalone, il Dottore, il Brighella, e il Truffaldino con poca grazia e molta disonestà. Il popolo facea un gran picchiar di mani nel principio a tale novità, ma perchè per costume i popoli si cambiano, a poco a poco cominciava la noia e il sbavigliare ed era abbandonato. Colui s' accorgeva della sventura e spalancava un' altra bocca, fingendo il Lelio, la

[1] Biblioteca Marciana di Venezia. Codice CXXVI, Classe X.

Rosaura, il Leandro, la Clarice, la Corallina, in alcune circostanze di certe famiglie conosciute dei nostri giorni. Vestiva queste persone di caratteri palesi caricandoli oltre la naturalezza e con una prosaccia fetente faceva dialoghi sconnessi non lasciando mai le lascivie e l'adulazione verso il popolo. A tal cambiamento le genti s'aggruppavano di nuovo, l'applauso e il picchio si rinnovellava. Non andava però molto che la freddezza, i sbadigli e l'abbandono era a campo (*sic*). Il mostro apriva ben presto la terza bocca, fingeva personaggi eroici, di paesi lontani, di costumi e di leggi non conosciute dal popolo e qui con le novità faceva nascere curiosità fra la gente, la quale si ravviluppava di nuovo. Dialogava con versacci lunghi, rimati, d'uno stile assai goffo. Sponeva ripudi, violenze, duelli, pianti, e predichette.... Gli applausi erano pronti, com'anche a poco a poco era pronto il tedio e l'abbandono. Il mostro prestamente spillava la dottrina dalla quarta bocca, fingendo la Catterina e la Maddalena, pettegole, sfacciate, in contrasto per gli amori o per la gatta. Titta e Nane, gondolieri maldicenti o in baruffa alla taverna o al tragitto. Il Conte forestiere innamorato della lavandaia Veneziana. La Dama strapazzata dalla baldracca e rinvilendo gli esteri, adulando gli ascoltatori, innestando equivoci lordi, ragionando or in versi corti, or in versi lunghi, or in ottave, or in terzine, spiccando qualche canzoncina, immaginando d'essere or in barca, or a

cena, or a giuoco, or alla finestra, or alla bottega, per sola novità e senza proposito, usando linguaggi corrotti e gergoni di levante, di ponente, di mezzogiorno e di settentrione, tanto faceva che il popolo inalzava di nuovo le voci e accorreva. E così all'apparire della noia riapriva la prima bocca, la quale riusciva come nuova, poi la seconda, poi la terza, poi la quarta e con questa dottrina.... teneva le persone intronate e meravigliate e d'altro non si discorrea per la piazza che di questa persona o vogliamo dire mostro o chimera. »

Dopo questa specie di storia, a modo suo, del teatro Goldoniano, dalle prime prove alle commedie di carattere, da queste alle romanzesche e alle popolari di costume Veneziano, i Granelleschi, già mezzo brilli, fanno entrare il mostro nell'osteria e ne segue un dialogo tra esso ed il Gozzi, che è tutto una diatriba violentissima contro le commedie del Goldoni. Il mostro non sa più che cosa rispondere. Allora, continua il Gozzi, « rizzatosi dalla pancaccia e sbottonandosi dinanzi il vestito a furore, fece vedere ignuda la pancia rigonfia ai Granelleschi. Nel mezzo di quella gran trippa con istupore degli Accademici c'era un altra gran bocca con la quale con voce alta così disse: Campioni e difensori del vero, scusate in carità le strane e diverse cose fatte e dette dalle quattro bocche che sono nel capo di questo mio fratello e bastivi il sapere che tutto fu fatto per amor mio e non per altro. Io mi vi raccomando.

Qui si tacque, torcendosi in atto di piangere quella veridica bocca dell' Epa. Allora gli Accademici mossi da misericordia spalancarono l'uscio e quel mostro, o Teatro Comico, rotoloni come un barile a rompicollo se ne andò giù per le scale dell' osteria... Gli ottimi Granelleschi borbottando e lagnandosi presero i tabarri e le maschere e giurato nuovamente il nodo dell' alleanza..... se ne andarono chi qua chi là a spargere parolette in difesa del buon gusto e delle purgate scritture e a scagliare dardi alla corruzione del secolo e a viso aperto cercando il martirio. »

L' eccesso di questa satira (che per l' invenzione però fa già presentire il poeta delle *Fiabe* ed ha con la prima di esse non poca affinità) la ignobile allusione alla onorata povertà del Goldoni fanno, per vero dire, poco onore all' indole del Gozzi. Ma nel dialogo accusa altresì il Goldoni di deprimere deliberatamente i nobili e di subornare la plebe « con un pubblico mal' esempio contrario all' ordine indispensabile della subordinazione,[1] » ed in Venezia, retta da un' oligarchia sovrana di Patrizi, quest' era una denunzia bell' e buona. Narra il Gozzi che codeste brutte sfuriate furono di ragione pubblica prima ancora d' essere date alle stampe e che anzi il Goldoni, spaventato, ottenne da lui, per intramessa di due Patrizi, il Farsetti, amico del Gozzi, ed il Widiman, amico del Gol-

[1] *Memorie* cit. Parte I. Cap. 34 pag. 281.

doni, che il *Teatro Comico* non fosse pubblicato.[1] Può darsi e, se il Goldoni cadde in tale debolezza, il tempo, la natura del Governo, le condizioni della società Veneziana d'allora sono più che bastanti a darne ragione e sempre più se n'accresce il torto dell'aristocratico Conte Gozzi. Più certo è che nè prima, nè poi, quando scrisse le sue *Memorie*, il Goldoni tentò vendicarsi del suo feroce avversario. Questa nobile moderazione non ammansò tuttavia le furie del Gozzi, e la *Tartana*, e la *Marfisa Bizzarra* e il *Ratto delle Fanciulle Castellane*, ed i *Sonetti* e gli *Atti dei Granelleschi* e tanti altri suoi scritti faceano piovere come una grandine di vituperi sul Goldoni e sul Chiari. Negli *Atti dei Granelleschi* il Gozzi si rivolge con speciali componimenti ai *Consacrati Religiosi*, alle *Graziosissime Dame*, ai *Nobilissimi Cavalieri*, alle *Gentilissime Cittadine*, ai *Prudentissimi Cittadini*, agli *Onorati Mercatanti*, a tutti raccomandando la sua causa e quella dei Granelleschi; finalmente alla plebe, e a questa parla così:

Tu spererai, plebaglia da niente
Che io abbia a parlar teco umilemente.
Che sa di poesia, di libri sani,
E di buone commedie la plebaglia?
Corri, loda chi vuoi, picchia le mani
Che non decidi mai cosa che vaglia.
. . . .

[1] Ibid. pag. 283.

Del resto loda e biasma chi ti pare
Ch'io non l'apprezzo . . . . .
Quando s' ha a far a' pugni, a' cocci e a' sassi,
Della plebaglia allor gran conto fassi.[1]

Anche chi non soffre di gran tenerumi democratici troverà incivile tutto questo disprezzo. Ma in Carlo Gozzi è significantissimo dell' indòle sua e dei principii che professava, e fa un po' riscontro al contegno di quei nobili, così finamente castigato da Gaspare Gozzi nella *Gazzetta*, che dai palchetti del san Luca sputavano in platea, prendendo i cittadini, che vi sedevano, per altrettante « iscodelle da sputarvi dentro. »[2]

Notevole è pure la *Marfisa Bizzarra, poema faceto*, che il Gamba molto inesattamente paragonò alla *Secchia Rapita* e al *Ricciardetto*, il Morelli con evidente esagerazione chiamò « un modello perfetto, »[3] ma di cui il Tommasèo, benchè severissimo al Gozzi, lodò giustamente « i sali vivaci e la franca dicitura.[4] » Aggiunse però che non ha « nè caratteri, nè disegno; » critica, che non mi sembra giusta. La *Marfisa* è una satira, non un poema. I caratteri sono caricature e non vi fosse che quella di *Marfisa*, modellata

[1] Carlo Gozzi. Opere. Ediz. 1772. Tom. VIII. pag. 162-63.

[2] Gaspare Gozzi. Opere. Ediz. cit. Tom. IX. pag. 80-81.

[3] B. Gamba. Galleria etc. — Morelli. *Cultura della poesia presso li Veneziani.*

[4] Storia Civile nella Letteraria etc. Pietro Chiari etc. pag. 285.

sulle eroine del Chiari, basterebbe a far prova della potenza satirica e della burlesca originalità dell'ingegno del Gozzi. Il quale del resto col confuso e barocco disordine del suo stile e del suo linguaggio, talvolta così strambo, che bisogna intenderlo per discrezione, toglie troppo spesso ogni garbo e vaghezza e forza a ciò che scrive. Ma non si può negare che le sue satire maggiori, per invenzione, impostatura e congegno di composizione, sono singolarissime, e, se accoppiassero il pregio d'una forma viva e schietta, porrebbero giustamente il Gozzi non solo al di sopra dei maggiori satirici nostri, ma più specialmente accanto ai più celebri umoristi stranieri. Il Gozzi scrisse i primi dieci Canti della *Marfisa*, mentre fervevano ancora le sue lotte col Goldoni e col Chiari, e ne pubblicò molti saggi nei *Fogli sopra alcune massime del Genio e Costumi del Secolo*, operetta specialmente dedicata al Chiari ed al suo apostolo, Abate Placido Bordoni. Gli ultimi due canti scrisse molti anni dopo, quando cioè stampò il poema,[1] che tenne parecchio tempo nascosto, perchè satireggiando, oltre al Goldoni ed al Chiari, i costumi e le opinioni del proprio tempo, temeva forse di capitar male. Ripiglia il tema dai poemi cavallereschi e « dovrebbe essere superfluo avvertire (scrive nelle *Annotazioni* pubblicate dal Magrini e dal Malamani)

[1] Carlo Gozzi. Opere. Ediz. 1772 colla falsa data di Firenze. Tom. VII. — *Prefazione scritta tra il dubbio, che sia necessaria, e il dubbio, che sia inconcludente.*

che Carlo Magno, Parigi, i Paladini..... non sieno stati presi dallo scrittore che per coprire d'una veste allegorica un picciolo abbozzo del prospetto dei costumi, della morale dei giorni suoi e dei caratteri in generale de' suoi compatrioti riformati da scrittori perniziosi e dalla scienza del nostro secolo detto illuminato[1]... Sotto i due nomi dei Paladini Marco e Matteo del Pian di S. Michele sono figurati particolarmente il Chiari ed il Goldoni, maggiori nemici arrabbiati dell'Accademia dei Granelleschi... Non si cela che sotto il nome del Paladino Dodone Dalla Mazza è figurato l'autore del poema della Marfisa, il quale unito agli Accademici Granelleschi di lui sozi, fu il martirio maggiore dei due sopraccennati poeti.[2] » Finalmente nell'impero di Carlo Magno, che si sfascia per impotenza, mal costume e debolezza, il Tommasèo crede che il Gozzi abbia prenunziata « la vicina dissoluzione della repubblica.[3] » Di ciò non è sentore nelle *Annotazioni*. Certo però sono notevoli in un poema tutto allegorico questi versi del Canto XII:

Carlo è già vecchio e presso all'ora estrema
E deggio dir pria che sia in tutto morto
A che ridotto fosse e in qual sistema

[1] Alle solite rassegne di guerrieri dei poemi cavallereschi ed eroicomici sostituisce una rassegna d'invitati ad una festa, con bozzetti caratteristici e mordacissimi.
[2] Avvertimento e Annotazioni al Canto I.
[3] Storia Civile nella Letteraria. PIETRO CHIARI etc. pag. 296.

Lo stato nell'inerzia e l'ozio assorto
E del popolo il vero e del monarca.
Dio mio, ti raccomando la mia barca.

Ma un presagio, che si risolve in una satira così diretta al governo, è poco in accordo con le opinioni e coi sentimenti del Gozzi e del resto ogni querimonia anteriore ad una catastrofe, come quella che sfolgorò la vecchia Repubblica, piglia facilmente aspetto di profezia. Nella *Prefazione* all'edizione del 1772, egli dà il suo poema per una satira generica ai costumi a guisa del *Giorno* del Parini. Trent'anni dopo, quando ogni ragione di prudenza era scomparsa, lo chiamava ancora: « picciolo, vero, e significante ritratto de'costumi e del pensare della società;[1] » non altro. E così nella *Chiacchiera*, ancora inedita, ch'egli divisava premettere ad una ristampa della *Marfisa*, neppur fa cenno di questo e solo difende le buone intenzioni dei Granelleschi e confuta prolissamente e leggermente le dottrine del Cesarotti intorno alla lingua italiana,[2]

[1] CARLO GOZZI. Opere edite e inedite. Tom. XIII. (Venezia, Zanardi 1802). Prefazione alla Commedia: *Amore assottiglia il cervello.*

[2] *Chiacchiera di Carlo Gozzi intorno alla lingua letterale italiana e alcune ricerche sopra il libro intitolato — Saggio sopra la Lingua Italiana dell' Abate M. Cesarotti* etc. (Museo Correr di Venezia. Raccolta Cicogna N. 3552-3). Nè pubblicò qualche brano il Prof. Guido Mazzoni nel suo volumetto: *In Biblioteca:* « Accademicus pro Accademia » pag. 156 e segg.

L'abate Chiari per alcun tempo « resisteva taciturno alle ferite » del Gozzi.[1] Taceva, ma bolliva ed alla fine scattò anch'esso contro il Gozzi ed i Granelleschi;[2] anzi fu il primo « che li sfidò a comporre commedie in sua competenza.[3] » Questa volta gli rispose il Conte Gaspare, poco o assai mescolatosi sempre in tutte queste baruffe:

Ma la Commedia è specchio naturale
D'uman costume in favellar condito
Urbanamente con faceto salè.[4]
Prima di fare a' Granelleschi invito
Fanne tu una non pazza, nè bestiale,
Ma ch abbia il suo ripien sano, e l'ordito;
Allor poi sali ardito
Sul monte d'Elicona e li disfida,
Intanto lascia che di te si rida.[5]

Nuova esca offriva ai Granelleschi la pace fatta fra il Goldoni ed il Chiari, palesatasi in un'anacreontica del Chiari al Goldoni, in cui lo chia-

[1] *Memorie* cit. Parte 1. Cap. 34, pag. 289.

[2] Tradusse dal francese un libretto sul *Genio e i Costumi del secolo corrente* e v'innestò osservazioni contro i suoi nemici. A lui ed al Bordoni, autore di un *Nuovo segreto per farsi immortale un poeta sulle Gazzette*, provocato dagli assalti della Gazzetta Veneta di Gaspare, rispose Carlo coi *Fogli sopra alcune Massime del Genio etc. cit.*

[3] *Memorie* cit. P. 1. Cap. 34, pag. 303.

[4] E che altro erano le commedie del Goldoni? Ma qui è il giudizioso Gaspare, che parla.

[5] Atti Granelleschi cart. 42. Vedi: *Fogli sopra alcune Massime etc.*

mava « degnissimo comico vate, poeta amico, » ed il Goldoni di rimando (non senza, pare a me, molta punta d'ironia) salutava il Chiari « vate sublime, vate immortale » aggiungendo:

Si, tu sei l'aquila
Io la formica,
Tu voli all'apice
Senza fatica,
Mia Musa ai cardini
Salir non sa.[1]

Forse la comunanza delle guerre patite li pacificò; forse, anche questa volta, il Goldoni scordò bonariamente le offese. Ciò non toglie che il Goldoni giudicasse del Chiari, come meritava. Partendo per la Francia, e volendo dare idea al suo amico Albergati del tumulto, che agitava l'animo suo in quel momento, gli scriveva: « Ho una testa presentemente così confusa, che la cambierei volentieri anche con quella del Chiari; almeno sarei sicuro d'averla quieta e tranquilla, poichè un uomo assai persuaso di sè medesimo, fa tutto con facilità e intrepidezza.[2] » Poche parole, ma nelle quali il vanitoso abate è scolpito. Il Goldoni non sfidò anch'esso il Gozzi a comporre commedie e

[1] Goldoni, Componimenti cit. Anacreontica del Chiari per la vestizione religiosa della Sig. Contarina Balbi e Risposta del Goldoni.

[2] Vedi nella mia Raccolta di Lettere Gold. la 22 all'Albergati del 2 Aprile 1762.

lo stesso Carlo Gozzi[1] dichiara falso l' aneddoto, narrato dal Baretti nel suo libro inglese sui costumi italiani,[2] che tale sfida facesse il Goldoni a Carlo Gozzi in un alterco accaduto fra essi nella bottega d' un libraio. Il Goldoni si limitò a rispondere alle incessanti satire del Gozzi che l' Achille degli argomenti in favore delle sue commedie stava nella folla, che attraevano costantemente al teatro. In un sonetto contro al Goldoni il Gozzi scrive:

Perdio, Dottor, di qua non fuggi via.
Rispondi e aguzza quanto vuoi l' ingegno,
O tu, o il Chiari, o il popol è in pazzia.
Se astratto e in balordia
Rispondi: « è sempre buon segno il concorso, »
Viva il Goldoni, il Chiari, il Sacchi e l' orso;[3]

che è quanto dire: se il concorso del popolo è quello che decide, tanto fa una buona commedia, quanto i lazzi di Truffaldino e l' orso, che balla in sulla piazza. Di qui dunque la picca del Gozzi di mostrare al Goldoni che qualunque novità, anche la più sciocca, è buona per tirar gente al teatro e ch' egli avrebbe conseguito il medesimo risulta-

[1] Carlo Gozzi, Opere Ediz. 1802. Tom. XIV. pag. 88. Al Sig. N. N. Poeta Teatrale. Frammenti, Commenti, Riflessioni, Opposizioni etc. etc. — Sopra il Frammento secondo.

[2] Baretti, The Italiens. An Account of the manners and customs of Italy. (London 1768).

[3] È stampato con qualche variante nel Tom. VIII delle Opere Ediz. 1772, pag. 184. — Io lo riporto dalle *Memorie*. Parte 1. Cap. 34, pag. 305.

mento con una fiaba qualsiasi di quelle che le nonne e le serve narrano ai bimbi accanto al fuoco. Tale è l'origine delle *Fiabe* di Carlo Gozzi, quale l'ha narrata egli stesso in molti luoghi delle sue Opere, nelle *Memorie*,[1] nel *Ragionamento Ingenuo e Storia sincera dell'origine delle mie dieci Fiabe teatrali*,[2] nella *Più lunga lettera di risposta che sia stata scritta*[3] e nella *Chiacchiera* inedita da premettere alla ristampa della *Marfisa*, ed è importante ricordare la vera origine storica delle *Fiabe* del Gozzi, appunto perchè fu trascurata da tutti coloro, che nel meraviglioso delle *Fiabe* vollero vedere non già un puntiglio casuale, non già un coefficiente estrinseco, preso d'accatto da un ingegno potentemente burlesco e teatrale, quale si palesò subito il Gozzi, bensì la conseguenza naturale e necessaria d'un temperamento artistico, a cui la semplice rappresentazione poetica del reale non basta più e si crea da sè tutto un mondo magico, nel quale s'ingolfa con così intima correlazione spirituale, che i limiti stessi del reale e del fantastico gli scompariscono dinanzi e l'uno e l'altro gli divengono tutt'uno.

L'*Amore delle Tre Melarance* (il cui argomento ognuno può rifarsi in mente coi ricordi

[1] Parte 1. Cap. 34.

[2] Nel Tomo I delle Opere in tutte e due le Ediz.

[3] *La più lunga Lettera di risposta che sia stata scritta, inviata da Carlo Gozzi ad un poeta teatrale italiano.* — Opere, Ediz. 1802. Tom. XIV.

della propria fanciullezza) fu la prima fiaba posta in scena da Carlo Gozzi, la sera del 25 Gennaio 1761. Con essa la gran lotta, combattuta dal Gozzi contro il Chiari e più particolarmente contro il Goldoni, era portata sopra tutt'altro campo. Il pubblico era direttamente chiamato a seder giudice fra i contendenti. La faccenda si faceva seria ed è qui che molto probabilmente va collocato l'aneddoto, dal Gozzi narrato confusamente nelle *Memorie*[1] e nel *Discorso* sulle poesie satiriche,[2] cioè l'improvvisa apparizione d'un messo, che lo chiamava al palazzo del Patrizio Zuan Donà. Confrontando le due narrazioni del Gozzi si vede chiaro che ciò accadde tra la fine del 1760 ed il principio del 1761. Dunque alla vigilia della rappresentazione delle *Tre Melarance.* Ma di questo il Gozzi non parla. Tace pure quello, che si rileva dalle *Annotazioni degli Inquisitori*, cioè che il Donà era in quel momento Inquisitore di Stato, (lo fu dal 1 Ottobre 1760 al 1 Ottobre 1761) e solo gli sfugge indicato « il tremendo Tribunale che allora egli (il Donà) occupava » cioè il Tribunale dei « Tre di sora » (sopra). Per quanto l'esser chiamato in privato e non alla *Bussola di S. Marco* (il che significava trattarsi dell'ammonizione officiosa e non officiale) dovesse in certo modo tran-

[1] Carlo Gozzi, *Memorie*, Parte I. Cap. 34, pag. 299.
[2] Opere, Ediz. 1772. Discorso, Notizie, Verità etc. cit. Tom. VIII, pag. 249.

quillizzare il Gozzi, pure confessa, in una delle due narrazioni, che l'idea ch'egli aveva « di quel gran Signore » e « del tremendo Tribunale » lo scosse, e nell'altra narrazione che prima di presentarsi fece un breve esame di coscienza, che lo confortò colla certezza di « non aver delitti, » dei quali dover render conto, e nondimeno quando fu dinanzi al Donà dimostrò « nel viso qualche interna confusione. » Il Donà era un vecchio magistrato integerrimo e severissimo.[1] Ciò rende poco credibile quanto il Gozzi racconta del loro colloquio, vale a dire che si riducesse ad una conversazione tutta scherzosa e amichevole sulle polemiche col Goldoni e col Chiari e che il grave Inquisitore di Stato conchiudesse, animandolo a continuare quella guerra in difesa del buon gusto letterario, purchè « non veniate alle pugna » (così il Gozzi nelle *Memorie*) ovvero, purchè « le controversie stieno nelle penne soltanto, » (così nel *Discorso*). Ma il Donà non si sarebbe incomodato per tale

[1] Il Sig. E. von Löhner ebbe la cortesia di farmi in proposito la comunicazione seguente: « Zuanne Donà è morto a Padova il 4 Febbraio 1766 in età di 76 anni. Ho presa io stesso questa annotazione nel Necrologio di Padova. Nel MS. *Santo Pengo,* che trovasi al Museo, è detto del Donà: *fu mandato dalla Repubblica a questo Reggimento come per castigo, perchè essendo di carattere severissimo, quanto integerrimo e giusto, diede motivi di dispiacere ai Patrizi.* Fu sepolto senza pompa, perchè era poverissimo. Eppure era stato Bailo a Costantinopoli, il solo impiego diplomatico Veneziano, che fruttasse qualche guadagno! Fu Inquisitore di Stato del 1 Ottobre 1760 al 1 Ottobre 1761. »

cagione, nè per tale cagione avrebbe fatto al Gozzi quel po' po' di paura colla sua improvvisa chiamata. Non mi sembra quindi arrischiata la congettura che il Donà volesse piuttosto interrogare il Gozzi sulla rappresentazione teatrale, che stava apparecchiando, e forse lo rendesse responsabile dei disordini, che potessero mai avvenire. Il Gozzi l'avrà persuaso che l'*Amore delle tre Melarance* non superava in violenza di polemica tutte le sue satire anteriori. Tant'è vero che le *Melarance* furono rappresentate. È dunque da conchiudere colle parole del D'Ancona, il quale, accennando appunto a questo aneddoto, scrive: « Su tutto vegliava la suprema autorità, non scontenta che alla *messetta*, alla *donnetta* e alla *bassetta* tradizionali, si aggiungessero..... la commedietta e le fiabe e le guerricciuole letterarie; ma attenta che le cose non andassero troppo oltre, e curiosa di conoscerne ogni incidente.[1] »

Mettendosi a scrivere le *Fiabe*, il Gozzi si propose altresì di soccorrere la Compagnia Comica del Sacchi, colla quale durò « per quasi venticinque anni[2] » (circa dal 1756, che la Compagnia tornò da Lisbona, al 1781) nella più stretta intimità. Egli la descrive a lungo e con molta arguzia nelle *Memorie*. In un suo *Ditirambo* uscito poco prima

[1] A. D'ANCONA, Un Avventuriere del Secolo XVIII. cit.

[2] *Memorie* cit. Parte 2. Cap. 2, pag. 11. *Ragionamento Ingenuo* cit. Opere Ediz. 1772. Tom. 1, pag. 65.

della rappresentazione delle *Melarance* rivelava già questa sua gioconda famigliarità, proverbiando i Comici e le Comiche degli altri teatri di Venezia, ed esaltando il *Truffaldino* Antonio Sacchi, [1] la *Smeraldina* Adriana Sacchi Zanoni, il *Brighella* Atanagio Zanoni, il *Tartaglia* Agostino Fiorilli, il *Pantalone* Cesare Darbes, la *Beatrice* Antonia Sacchi, e Ignazio Casanova e Gaetano Casali, principali attori ed attrici della Compagnia Sacchi, i grandi esecutori delle *Fiabe* del Gozzi.[2] *L' Amore delle tre Melarance* riportò di fatto un trionfo clamorosissimo. Ma quanto al punto principale della polemica col Goldoni, che cioè qualunque novità, anche le ciancie delle nonne e delle serve, basta per attirar folla al teatro, forsechè è a questo soltanto che il Gozzi andò debitore del suo trionfo? *L' Amore delle tre Mela-*

[1] Al Sacchi, l'ultimo forse dei grandi attori della commedia estemporanea, rimangono documento di gloria imperitura le lodi straordinarie, che gli tributarono il Goldoni, il Baretti, i due Gozzi. Di lui hanno scritto di recente Vittorio Malamani in un bozzetto: *La morte di Truffaldino* ed E. von Löhner nelle preziose annotazioni alle *Memorie* del Goldoni. La sua Compagnia si sciolse verso il 1782. Originario di Ferrara, era nato a Vienna nel 1708. Morì nel 1788, poverissimo e mentre viaggiava per mare da Genova a Marsiglia. Nel n. 93 della *Gazzetta Urbana Veneta*, citato dal Malamani e dal Löhner, è detto che « il suo cadavere soggiacque al comun destino dei passeggieri marittimi d'essere gettato in mare. » Lo ricorda anche il Goethe, che nel 1786 vide a Venezia gli ultimi superstiti della Compagnia Sacchi.

[2] Carlo Gozzi, Opere, Ediz. 1772. Tom. VIII. *Canto Ditirambico de' Partigiani del Sacchi Truffaldino,* pag. 164.

rance è la sola fiaba, della quale abbia scritto poco più che l' orditura, lo scenario, il *canevas*. E questo pure ci è rimasto in una forma insolita, in quella d' un racconto (e perciò il Gozzi lo chiama *Analisi Riflessiva*), in cui, oltre al sunto della rappresentazione, trovan luogo le sue chiose e via via le impressioni del pubblico, all' incirca come nelle odierne *Appendici* Teatrali. Nelle altre *Fiabe* le sole parti a soggetto sono, e non sempre, quelle delle *Maschere*. All' ardimento, alla licenza, alla facil vena degli attori estemporanei, alla gioconda irregolarità della Commedia dell' Arte, alle trasformazioni, ai meccanismi, e alle decorazioni di scena, che già prima di lui e del Goldoni facevano la delizia del pubblico Veneziano, a tutti questi ammennicoli di buon successo, dai quali neppure il Goldoni era riescito del tutto ed emancipare il teatro, il Gozzi ridiede vita tutt' ad un tratto, ma valendosene di cornice ad una satira feroce contro il Goldoni ed il Chiari, oggetto allora fra quel pubblico di dispareri e parteggiamenti fierissimi. Che parte ha in questo primo trionfo del Gozzi la ingenuità della fiaba popolare? Piccola davvero! Nella mente del Gozzi le trivialità di essa sono per sè medesime una parodia dei *Campielli*, delle *Massère*, delle *Baruffe Chiozzote* del Goldoni, ma il grosso pubblico avrà côlto ben poco di tale finezza. Se non che nel *Mago Celio* è raffigurato il Goldoni, nella *Fata Morgana* il Chiari; il *Principe Tartaglia*, ossia il pubblico

Veneziano, sta morendo per indigestione di versi martelliani; *Truffaldino*, ossia la Commedia dell'Arte, è il solo che riesca a guarirlo, facendolo ridere, e tutta la lotta è tra il *Mago* e la *Fata*, l'uno che protegge, l'altra che perseguita il Principe;[1] la lotta durata tanto tempo fra il Goldoni ed il Chiari, i quali si strapazzano a vicenda sulla scena, l'uno in istile avvocatesco, l'altro in soprapindarico. Tutta questa parodia è in realtà potente ed ingegnosissima ed è essa, e non altro, che diede causa vinta al Gozzi. Ha ragione il Tommasèo, che questa fiaba del Gozzi « è la più sua[2] » e così pure l'Ugoni, che gli rimprovera di non essersi sempre attenuto a questo genere, il più conveniente all'ingegno e all'umore di Carlo Gozzi.[3] In sostanza la commedia popolare, con cui intese opporsi al naturalismo del Goldoni e al romanzesco sentimentale del Chiari, non gli si ripresentò a tutta prima, se non sotto forma di commedia allegorica, e come continuazione sulla scena della polemica combattuta già cogli opuscoli, i sonetti e le satire. Col suo primo saggio non

[1] C'è in questo punto una contraddizione curiosa. Celio Mago, ossia il Goldoni, è il protettore di Truffaldino, ossia della *Commedia dell' arte*. Più curioso è che tale contraddizione è avvertita dallo stesso Gozzi, il quale non sa giustificarsene con alcuna buona ragione. Vedi a pag. 21 del presente volume.

[2] *Storia Civile nella Letteraria*. Pietro Chiari etc. p. 289.

[3] C. Ugoni, *Della Letteratura Italiana nella seconda metà del secolo XVIII*. Vol. 3. Art. 2.

solo il Gozzi sorpassò ogni incertezza di principiante, ma toccò subito alla forma d'arte teatrale più riflessa e meno spontanea. Perchè questo? Fra le molte ragioni che se ne possono addurre, una poco notata, ch'io sappia, è l'età del Gozzi, il quale è forse unico fra i poeti drammatici (ed era innegabilmente un grande ingegno teatrale) che cominci la sua carriera a più di quarant'anni. Il Metastasio, dopo i primi tentativi del *Giustino* e degli *Orti Esperidi*, scrive a 25 anni la *Didone abbandonata*, a 26 l'Alfieri (benchè fuorviato per tanto tempo da circostanze straordinarie) il suo primo abbozzo di tragedia, a 22 il Goldoni i suoi primi *Intermezzi* comici, lo Schiller a 20 anni i *Masnadieri*, il Goethe a 23 il *Goetz di Berlichingen*, il Lessing a 19 *Il Giovine Scienziato*, Vittorio Hugo l'*Ernani* a 27 anni, l'età di Bonaparte alla prima campagna d'Italia, come soleva dire il Gautier. *L'Amore delle Tre Melarance* è più che altro quindi opera di critica, di caricatura, di parodia. In questo senso è l'opera d'un ingegno maturo e perfettamente esercitato e non ha nulla dell'esordiente. E commedia allegorica e non altro la ritenne pure Gaspare Gozzi, il cui giudizio sulla prima Fiaba di Carlo è importantissimo metter sott'occhi ai lettori, primieramente, perchè l'un fratello era molto a dentro nei segreti letterari dell'altro, e in secondo luogo, perchè egli dà tali spiegazioni *autentiche*, per così dire, delle più riposte intenzioni e allegorie della

Fiaba, che niun'altro, salvo l'autore stesso, avrebbe potuto fare altrettanto. « La favola delle tre melarance, scrive Gaspare Gozzi, commedia a soggetto, fu rappresentata la prima volta domenica di sera nel teatro di San Samuele. Io avea fatto proposito di non parlare di commedie fatte all'improvviso e durerei nel parer mio, se questa non fosse di un genere particolare e della condizione di quelle che anticamente si chiamano allegoriche. L'argomento di essa è tratto dallo *Cunto delli Cuntí*, capriccioso e raro libro scritto in lingua napoletana, che contiene tutte le fiabe narrate dalle vecchierelle ai fanciulli. La favola in essa commedia trattata è sopra tutte le altre notissima: chi compose la commedia non si sa, ma viene attribuita a diversi autori. Siasi chiunque si voglia il tessitor di essa, egli ha avuto l'intenzione di coprire sotto il velo allegorico certi doppi sentimenti e significati che hanno una spiegazione diversa dalle cose che vi sono espresse. Avrei troppo che fare se io volessi sviluppare ogni minima parte da quel velame che la ricopre; ma solo alcune poche cose dirò, acciocchè queste poche aprano la via all'udienza di poterne esaminare più altre da sè medesima, quando sarà assicurata che da capo a fondo quelle novelluzze e bagattelle rinchiudono non picciola dottrina. Que' re di coppe, que' maghi, quegli scompigli, quelle malinconie, quelle allegrezze dinotano le vicende del giuoco, e l'incantesimo or buono, ora contrario della fortuna in

che la commedia si rappresentò senza nome d'autore. Di questa circostanza (la quale non avrà impedito di certo che tutti sapessero chi era) approfittò il buon Gaspare, il quale in queste liti procedette sempre guardingo, per dissimulare artificiosamente i veri punti di mira della parodia di Carlo, annebbiandoli in un commento, che allarga e sorpassa di molto le intenzioni dell'autor della *Fiaba*. Tanto varrebbe commentare così *Li Tre Cetra* del *Cunto delli Cunti* di Giambattista Basile, fonte immediata della *Fiaba* teatrale del Gozzi.[1] Il pubblico, che avea assistito alla rappre-

[1] Il Gozzi però, come fa sempre, non prende gli avvenimenti di una sola *Fola,* ma ricompone insieme gli avvenimenti di parecchie. *Li Tre Cetra* è il *Trattenemiento Nono della Iornata Quinta* del *Pentamerone del Cavalier Giovan Battista Basile*, *ovverò Lo Cunto de li Cunte — Trattenemiento de li Peccerille di Gian Alesio Abbattutis* (Napoli ad istanza di Antonio Bulifon Libraro all'Insegna della Sirena, 1674.) Di molte edizioni del Basile nel secolo XVII, questa è delle meno accreditate per l'arbitraria correzione del testo. Ma io non ne ho altre. Su questo interessante scrittore di novelle popolari vedi il bel *Saggio* di Vittorio Imbriani: *Il gran Basile,* nei Volumi 1 e 2. Fascicoli 1, 2, 5, 6, del *Giornale Napoletano di Filosofia e Letter....* etc. Giambattista Basile, nato a Napoli nell'ultimo scorcio del Cinquecento, scrittore fecondissimo di poesie e novelle popolari in dialetto napoletano, era fratello della celebre Adriana Basile. Fu soldato di ventura al servizio di Venezia, quindi fu alla Corte di Mantova e a Roma famigliare del Cardinale Barberini. Morì circa al 1634. Scrisse col pseudonimo anagrammatico di Gian Alesio De Abbattutis. Importantissimo il giudizio dell'Imbriani sul Basile ed il suo *Pentamerone:* « Il Basile ha saputo conciliar due cose, che parrebbe impos-

sentazione, avrà riso non poco delle cautele, delle amplificazioni e dei silenzi eloquenti del Conte Gaspare, il quale smussava ogni angolo di una delle satire più personali che si conoscano, tramutando persino la liberissima commedia del fratello in una difesa delle tre solenni unità, dai più stitici interpreti d' Aristotile prescritte al teatro. I lettori hanno qui sott' occhi le *Fiabe*, ripubblicate integralmente, e giudicheranno. Su quanti scrittori italiani trattarono finora di Carlo Gozzi ho almeno questo vantaggio, che posso risparmiare ad essi ed a me il solito sunto subbiettivo delle *Fiabe* e non ho altro obbligo che quello d' esporre il più

sibile il conciliare, sopratutto nello stile: personalità spiccata ed impersonalità popolare. C'è la voce del popolo nel suo libro e c'è il letterato Seicentista.... Il Seicento fu il secolo de' Napoletani: il Seicentismo fu cosa napoletana; ne' meridionali è natura, negli altri è sforzo. Quando finalmente ci faremo a studiar sul serio quell' inclito secolo, riconosceremo che il maggior numero di grandi nomi letterari, ch' abbia prodotti, sono di meridionali; meridionali il Marini, lo Stigliani, il Basile, lo Sgruttendio, il Rosa, il Muscettola, il Cortese, il Campanella, il Gravina, che valevano, se non altro, un po' meglio de' Chiabrera, de' Testi, dei Bracciolini, de' Lemene, de' Guidi.... Ed i difetti del secolo furono difetti napoletaneschi, difetti d' un popolo che ha più immaginazione che fantasia, più acume ed arguzia che sentimento e passione; il quale rimane con la testa fredda in mezzo agli impeti più selvaggi ed arzigogola e sofistica anche quando sragiona. » Queste acute considerazioni fanno ricordare che il Seicento in letteratura albeggia nel Tasso, napoletano per madre e per nascita, e finisce nel Metastasio, che ha la paternità spirituale del Gravina e che a Napoli scopre, la prima volta, il proprio genio. E l' oracolo delfico di Carlo Gozzi è il Basile.

che posso di circostanze contemporanee, che le risguardano, e i pochi fatti, che vengono a galla dalle infinite *Prefazioni* di Carlo, gran mare di chiacchiere per lo più inconcludenti, e delle quali è sembrato quindi inutile a me e all' Editore impinzare questi due nostri volumi. Giudicheranno dunque i lettori, non dimenticando che il Conte Gaspare è il primo a ricordare in proposito delle *Fiabe* di Carlo la commedia Aristofanesca, la quale ne' più agitati e gloriosi tempi della libertà Ateniese segnava a dito in teatro le sue vittime. Ma il teatro avea allora altro ufficio civile di quello potesse e volesse avere negli ultimi tempi della Repubblica Veneta. Ben lo sapeva il Conte Gaspare, che forse con quell' ultima frase altro non volle se non accennare ad un ricordo, che, comunque, richiamasse un po' meglio di tutto il suo commento il vero spirito della *Fiaba* di Carlo, e indirettamente forse ne biasimasse l' eccesso. Nondimeno anche i partigiani del Goldoni, fingendo di dar poco peso alla satira, arrecavano tutto il trionfo delle *Tre Melarance* allo spettacolo scenico. Il Gozzi spostò allora alquanto la sua tesi. Non volle più dimostrare che ogni ciancia è buona per attirar folla al teatro, bensì che l' artificio scenico, l' invenzione, lo stile possono dar grandezza a qualunque argomento, per quanto puerile.[1] La se-

[1] Carlo Gozzi, Opere. Ediz. 1801, Tom. I. Prefazione alla Fiaba: *Il Corvo*, pag. 106. — Memorie cit. Parte 2. Cap. 10, pag. 5.

conda tesi era assai più giusta della prima, ed accostava un po' più il Gozzi al fine via via poi sempre più maturatosi nella sua mente, di rialzare cioè e ringiovanire con arte le tradizioni del teatro, alle quali il mestierismo dei comici ed il corrotto gusto del pubblico aveano quasi tolto ogni luce ed ogni vigore. Incominciava subito così a delinearsi la contraddizione, in cui l'arte poetica del Gozzi sta con lo spirito e coi propositi della sua critica. Ma non è questa, come vedremo, la sola, nè la maggiore delle contraddizioni del Gozzi.

Quanto al Goldoni, esso non potè patire in silenzio le vittorie del Gozzi. Già i suoi Comici erano irritatissimi di essere stati tirati in ballo essi pure nel *Canto Ditirambico dei Partigiani del Sacchi Truffaldino* ed in un sonetto, dove il Gozzi, schernendoli d'essersi impermaliti, diceva:

O Medebacche, o' Falchi, o Maddalena,
Ircana[1] e voi Rosaura, e voi, Magnano,
Venite tosto a baciarmi la mano,
Che a torto il Ditirambo v'avvelena.[2]

Nell' *Addio* dell' ultima sera del Carnovale 1761 il Goldoni fece dunque dire al pubblico dall' Attrice Bresciani:

[1] Soprannome popolare dell'attrice Bresciani, che rappresentò per prima la parte d'*Ircana* nella *Sposa Persiana* del Goldoni. — Vedi: GOLDONI. *Memorie*. Parte 2. Cap. 18.

[2] CARLO GOZZI. *Opere*. Ediz. 1772. Tom. VIII, pag. 180.

Questa è per onor mio la sesta volta,
  Che me presento a sta benigna Udienza,
  L'ultima sera a ringraziar chi ascolta,
  E chi soffre la nostra insufficienza.
  Ah! se avesse dal fren la lengua sciolta
  Vorria stasera domandar licenza
  De poder dir quel che non ho mai dito,
  Ma ogni sfogo per mi saria un delito.
Compatime, ve prego, in carità
  Se confusa me vegno a presentar,
  Perchè dopo aver tanto sfadigà
  Villanie no me par de meritar,
  Da mi, da tutti nu s'ha procurà,
  El mestier con modestia esercitar,
  E pur zente ghe xe (ne so dir come)
  Che i Attori strapazza *e stampa el nome.*
Del *poeta* no parlo; el soffre, el tase,
  Perchè a lu no i ghe fa nè ben nè mal;
  El Pubblico el respetta, el se compiase,
  Che dei discreti el numero preval.
  Solamente el se lagna, e ghe despiase
  Che se diga che el guasta la moral,
  E che penne lo scriva venerande
  Con parole sporchissime e nefande.
Basta, lassemo andar ste cosse odiose
  Capace ogni omo onesto d'irritar. . . .
  . . . .
Tanto del vostro amor, tanto me fido,
  Veneziani cortesi e de buon cuor,
  Che nell'anno, che vien, spero e confido
  Egual prosperità, se no maggior.
  Avvilirne i voria, ma me ne rido,
  Ghe vol altro che Fiabe a farse onor,
  E maghi, e strighe e satire e schiamazzi,
  Le vol esser Commedie e no strapazzi.
  . . . .

Ve domando giustizia, no vendetta;
A longo andar ga più rason chi tase.[1]

Sotto la consueta e decorosa moderazione del Goldoni c'è questa volta un'amarezza, un disprezzo, che sentesi a stento trattenuto. Ben l'avvertì l'acuto Gozzi e non tacque. Rispose esso a nome del pubblico:

Ve ringraziemo, *Ircana*. El complimento
Ch'el vostro Direttor v'ha messo in bocca
Nol fa parer un omo de talento,
Ma no diremo gnanca ch'el sia un'oca.

. . . .

Circa ai nomi stampai, credème, *Ircana*,
Che se stampa anche el nome al Re de Franza.
Domandeghe al Poeta, ch'el ne spiana,
Se el pensa colla testa o colla panza.

. . . .

L'ha guastà la moral; volesse Dio
Che sto peccà sul toni nol gavesse

. . . .

Savemo che le *Fiabe* sulla scena
A un Poeta no basta a far onor;
Ma per sie zorni avemo fatto piena
E nu femo l'onor e el desonor.

. . . .

Almanco se le *Fiabe* no corona
Le ga de bon che chi le fa, le *dona*.[2]

[1] Carlo Gozzi. Opere. Ediz. 1772. Tom. VIII. — Addio *composto dal Sig. Goldoni e recitato dalla comica Bresciani nel Teatro di S. Salvatore in Venezia*. pag. 139, 140, 141.

[2] Ibid. — *Risposta data dal pubblico alla Signora Bresciani, da me scritta*. pag. 141, 42, 43. Forse anche a questa il Goldoni rispose col *Complimento* fatto dire dalla Bresciani

Fiacca risposta, dove si ribadiscono false accuse e quasi brutalmente si allude allo scarso compenso, che il Goldoni ritraeva da' suoi lavori, ed alla sua povertà. In cento luoghi delle sue Opere il Gozzi si dà gran vanto di non aver mai voluto, nè ricavato alcun compenso dalle sue fatiche. Il che prova che anche di dignità vera di vita, e di quanto la sminuisce o l' accresce, avea un' idea molto imperfetta e confusa. Forse è imputabile più ai pregiudizi della sua casta in quel tempo, che a lui. Ad ogni modo dimostrà che a tali pregiudizi egli non era superiore, nè si comprende come li conciliasse col rispetto e l' amore al fratello Gaspare, vivacchiante di letteratura anch' esso, non meno del Goldoni.

Al riaprirsi del teatro in Ottobre Carlo Gozzi diede la sua seconda fiaba: *Il Corvo,* drammaticamente forse una delle più forti di tutte. È tolta, come la prima, dal *Cunto de li Cunte* del Basile, e fu rappresentata prima a Milano, quindi a Ve-

nel principio della stagione teatrale del 1763, e lo farebbe credere la lettera di lui al Vendramin, scritta da Parigi il 12 Settembre 1763 e pubblicata dal Sig. Dino Mantovani nel suo importante libro: *Carlo Goldoni e il Teatro di S. Luca a Venezia* (Milano, Treves, 1884). La frase della lettera però, che allude all'*Addio* recitato dalla Bresciani l' ultima sera del Carnovale 1761, è alquanto ambigua. Io qui, in mancanza d' altri documenti, debbo stare alle date e alle indicazioni, che trovo nelle Opere del Gozzi. Ma probabilmente la data del 1761 è dal Gozzi scritta *more veneto* o secondo l' *anno teatrale.* In tal caso l'*Addio* sarebbe stato recitato più tardi. Ma tuttociò è incerto.

nezia il 24 Ottobre 1761. « Chi leggerà la Fola del Corvo in quel libro, scrive il Gozzi, e vorrà confrontarla colla mia rappresentazione, vorrà far cosa assolutamente impossibile.[1] » Eppure è invece possibile tanto, che a confrontarla si vede che il Gozzi ha con grandissima abilità drammatizzata la fola del Basile, ma, se si toglie la catastrofe, ha di suo inventato ben poco. Il Tommasèo su codesto attingere del Gozzi da novelle orientali e popolari d'Italia e dal teatro spagnuolo, scrive: « Meno osò di suo che il Goldoni » ed ha ragione.[2] Basti pel *Corvo* riferire l'argomento della fola del Basile: « Gennariello pe dare gusto à Milluccio Re de Fratta-Ombrosa fratiello suio fà lungo viaggio, e portatole chello, che desiderava, per liberarelo da la morte, è connanato a la morte; ma pe mostrare la 'nnecenzia soia, deventanno statoa de preta marmora, pe strano socciesso, torna a lo stato de 'mprimmo, e gaude contente.[3] » Il Gozzi non ha variato che « lo strano socciesso. » Nel Basile per ridar vita alla statua occorre il sangue dei figli del Re ed esso gli immola. Nella fiaba del Gozzi invece occorre il sangue della sposa, ed essa si uccide per placare

[1] Carlo Gozzi. Opere. Ediz. 1772. Tom. I, pag. 119. Prefazione al Corvo.

[2] Tommasèo. Storia Civile nella Lett. cit. Pietro Chiari etc. pag. 279.

[3] Basile. Op. cit. Lo Cuorvo. Tratteniemento Nono de la Jornata Quarta.

la collera del padre suo Norando, il negromante, contro i due fratelli. In questa trovata c'è veramente il poeta drammatico. Ma il Gozzi si vanta assai più d'essere riescito a fare del Negromante un carattere e avverte: « Scorgerà il mio lettore in qual aspetto nobile e differente da tutti gli altri goffi maghi delle *consuete commedie dell' arte* io abbia voluto porre i negromanti, ch' entrano nelle mie Fiabe.[1] » Eccolo dunque a tentare coll' ingegno una quasi impossibilità artistica, quella di fare ciò, che nell' arte comica si dice un *carattere,* in esseri sottoposti alle leggi fatali della magia. Di più, eccolo costretto subito nella seconda Fiaba a restringere il più possibile le parti lasciate all' improvvisazione dei comici ed a passare dalla prosa al verso, « condotto non solo, dic' egli, dal capriccio, ma dalla necessità e dall' arte. In alcune circostanze di passione e forti, scrissi le scene in versi, sapendo, che l' armonia in un dialogo ben verseggiato dà della robustezza a' rettorici colori e nobilita le circostanze ne' serii personaggi.[2] » Per tal guisa, ridotta quasi a nulla l' improvvisazione, cercata la *commedia di carattere* persino nella *Fiaba*; e nei momenti migliori del dramma scartata la prosa pel verso (sia pure non martelliano), il Gozzi è già ben lontano da' suoi primi propositi, e costretto egli stesso a trasmutare pro-

[1] Prefazione cit. al Corvo.
[2] Prefazione cit. al Corvo.

fondamente le vecchie tradizioni della commedia popolàre e della commedia dell'arte; le tradizioni, che avea voluto raccogliere e difendere contro il Goldoni, « il più fiero combattitore, com'ei lo chiamava, della commedia nostra improvvisa, che l'Italia abbia avuto.[1] » Checchè sia di ciò, il *Corvo* è una delle sue fiabe meglio congegnate; v'ha scene potenti, lo stile ed i versi sono qua e là talmente superiori a quelli delle altre fiabe, che non sarei lontano dal credere vi fosse passata sopra, come in altri suoi drammi, la mano del conte Gaspare. V'è introdotta anche qui, per amore o per forza, la satira letteraria. La Scena VII dell'atto terzo è, per confessione del Gozzi, una parodia del Chiari, che s'ostinava a voler far parlare le *Maschere* in versi.[2] Su di che è da notare altresì la bellezza tipica del carattere del *Pantalone*, che il Gozzi, in ciò correggendo la tradizione della Commedia dell'Arte, serba uniforme in tutte le altre sue fiabe.[3] Nel Pantalone s'incarnano il brio, la bonarietà, la cordialità, ed insieme l'acuto senno

[1] *Ragionamento Ingenuo*, cit.

[2] Vedi a pag. 97 del presente Volume.

[3] La Commedia dell'arte ora ne fa un tristo, ora un imbecille, ora un dissoluto, reso più ignobile dalla vecchiezza. Vedi: *Il Teatro delle Favole rappresentative, overo la Ricreatione Comica, Boscareccia e Tragica, divisa in cinquanta Giornate, composte da Flaminio Scala, detto Flavio, Comico del Serenissimo Sig. Duca di Mantova. — All'Ill.mo Sig. Conte F. Riario, Marchese di Castiglione di Vald'Orcia et Senatore in Bologna.* (In Venetia, Pulciani, 1611).

e l' umore burlesco dei Veneziani, ond' è che questa *Maschera* si piglia licenza talvolta di deridere persino tutto quel diavoleto di forze magiche, che il Gozzi scatena, ed a cui sono in preda i personaggi delle *Fiabe*. Notevole è pure nel Negromante del *Corvo* (come in altre *Fiabe* del Gozzi), ch' egli subordina al concetto antico del fato,[1] (dal Cristianesimo trasformato in Provvidenza divina) anche la potenza dei Maghi. Non sempre la potenza magica rappresenta il principio del male, come pura forza demoniaca, che s' oppone e contrasta al principio del bene, e con esso divide il governo delle umane vicende. Più spesso il Mago agisce esso pure in forza d' una condanna e per questa via il Gozzi sottomette in certo modo al concetto cristiano dell' espiazione della colpa anche la capricciosa forza della Magia. Ma la soluzione di quei grandi inviluppi magici, intorno ai quali si ravvolge la Fiaba, non è sempre nel Gozzi artisticamente felice. Nel *Corvo*, per esempio, col suicidio della sposa la tragedia giunge al suo punto massimo. Anna Radcliffe ne' suoi spaventosi romanzi spiega all' ultimo come effetti naturali i misteri delle sue fantasmagorie e scema essa pure l' effetto artistico, che aveva prodotto. Ma che dire del Gozzi, il quale, per opera del Mago fa risuscitare la morta sposa del Re Millo

[1] Corvo. Atto V, Scena 5, pag. 126. La Reggia di Millo è paragonata a quella di Edipo.

e ai maravigliati del prodigio fa rispondere dal Mago stesso:

> Tai ricerche si fanno? È il verisimile
> Al proposito nostro? E lo trovate
> Forse in qualch'opra, in cui vi par vederlo?[1]

La satira letteraria s'intrude così nel momento più inopportuno e guasta e raffredda inutilmente tutta la poesia del sacrificio di quella donna. Ma è appunto l'effetto, ch'egli vuole ottenere. All'ultimo ride sul naso del suo pubblico e dice:

> Provato abbiam, se falsa illusione
> Ha sugli animi forza. . . . . .[2]

Era dunque una burla e non più. Ma essa serve di risposta a quelli, che credono avere il Gozzi presa dal popolo la fiaba e recatala sulla scena in tutta la sua candida ingenuità.

Al pari di quella del *Corvo*, la altre fiabe del Gozzi sono tolte (lo dice espressamente egli stesso) dal *Cunto de li Cunte*, dalla Posilipeata di Massillo Repone,[3] dalla Biblioteca dei Genj, dalle Novelle Arabe, Persiane, Chinesi, dal Gabinetto delle Fate, dal Teatro Spagnuolo,[4] ma con molta mag-

[1] Corvo. Atto V, Scena 8, pag. 133.

[2] Corvo. Atto V, Scena ultima. pag. 134.

[3] Pseudonimo di Pompeo Sarnelli.

[4] Opere. Ediz. 1802, Tom. XIV, pag. 24, 25. « Furono le mansuete (sic) fonti de' miei scelti argomenti e le basi sopra le quali presi a comporre i scenici generi miei, a' quali certamente nessuno potrà negare l'originalità e il romoroso buon effetto. » *La più lunga Lettera di risposta* ecc. cit.

giore varietà e libertà di scelta, ch'egli non abbia adoperata nel *Corvo.* Il Magrini, che con tanto amore ha studiato questo argomento, ha diligentemente cercato di fissare i riscontri fra quelle fonti e le diverse *Fiabe* del Gozzi. Si limita però a indicare con qualche citazione bibliografica il risultamento delle sue ricerche e non entra in nessun particolare. Sarebbe molto difficile infatti orientarsi in tanta varietà di novelle, che il Gozzi ha messo a contribuzione. *L'Amore delle Tre Melarance,* il *Corvo* e *Zeim Re de' Geni* sono quelle che stanno in più esatta corrispondenza, le prime due con due fole del Basile (ma più la seconda che l'altra) e la terza colla *Storia del Principe Zeim Alasnan e del Re de' Geni* nelle *Mille e una Notti.* Per le altre si trova qua e là qualche riscontro più o meno largo e non più. Pel *Re Cervo,* ad esempio, per la *Donna serpente,* per la *Zobeide,* pel *Mostro Turchino* in racconti delle *Mille e una Notti,* del *Gabinetto delle Fate* e dei *Mille e un giorni,* per l'*Augellin Belverde* nella *Bella addormentata nel bosco,* per i *Pitocchi Fortunati* nei *Mille e un giorni* ed in aneddoti storici contemporanei, ma è quasi impossibile decomporre e analizzare con sufficiente precisione gli elementi varii, che il Gozzi s'è appropriati e ha fusi insieme. La *Turandot,* una delle più celebri fiabe del Gozzi,[1] ha una derivazione delle più lontane e so-

[1] Il Cantù nella *Storia degli Italiani,* Tom. VI, muta sesso alla bella sdegnosa e ne fa un *Re Turandot.*

lenni; e già molti altri s'erano prima del Gozzi valuti di questa bellissima novella, lo Shakespeare per l'episodio di *Porzia* nel *Mercante di Venezia*, (dove i tre cofani d'oro, d'argento e di piombo, fra i quali i pretendenti alla mano di Porzia hanno da scegliere, fanno riscontro ai tre enigmi della *Turandot*), il Molière per la *Principessa d'Elide*, imitata da un dramma spagnuolo del Moreto, ma che pel carattere dell'eroina (ciò che non è della *Porzia* dello Shakespeare) combina essa pure colla *Turandot*, le cui fonti risalgono poi per questa trafila insino ai *Gesta Romanorum.*[1] Ma a che cosa approderebbe del resto una simile ricerca pel Gozzi, il quale si serve dell'antico contenuto delle Fiabe popolari per fini letterari e morali tutti suoi personali e del tempo suo? Oltredichè delle due specie di commento, scientifico e psicologico, che si potrebbero fare alle Fiabe del Gozzi, il primo, anche sapendolo fare, sarebbe assolutamente un fuor d'opera, il secondo, dove il Gozzi stesso non ha detto le sue intenzioni, diverrebbe affatto cervellotico ed arbitrario. Non ignorava neppure Carlo Gozzi che le portentose novelle da esso adoperate, e che con molta proprietà chiamò *fiabe*, sono di origine mitologica, e che in esse « come in un

[1] *Gesta Romanorum*, Ediz. Vesterley, Fascik. II, 251, app. 55, pag. 655. Il Magrini nota che il Gozzi tornò altre due volte su questo tema, ripigliandolo esso pure dal dramma del Moreto, nella *Principessa Filosofa* e nella *Donna contraria al consiglio.*

ossuario (scrive Vittorio Imbriani) fur depositati alla rinfusa gli scheletri scompaginati di credenze antichissime ed in cui ravvisi personificazioni dei fenómeni naturali e delle passioni umane, e la manifestazione fantastica di quel panteismo spontaneo, che fu forse il primo pensiero religioso della nostra razza.[1] » Vi accenna il Gozzi chiaramente nel *Mostro Turchino:*

> Son l'ombre, i mostri, i cambiamenti e l'Idre,
> I flagelli, le morti e le vittorie
> Che voi vedeste in questo vostro regno
> Alte dottrine, allegorie, che un giorno
> Molto avean pregio. . . . .[2]

Ma una volta fermate codeste *fiabe* nella forma drammatica e nei fini particolari dell' arte poetica del Gozzi poco gioverebbe sapere, per esempio, che la principessa addormentata dell' *Augellin Belverde* significava nell' antica fiaba, da cui in parte deriva, la Terra addormentata dall' Inverno, e lo sposo, che verrà a ridestarla, rappresentava il sole primaverile, e via dicendo. Quanto a determinare tutte le allegorie, che oltre alle confessate apertamente dal Gozzi si potrebbero scoprire nelle sue *Fiabe*, mi pare che l' esempio dato da Gaspare nel suo articolo sull' *Amore delle Tre Melarance* dimostri chiaro che, a non voler fantasticare ad arbitrio, un simile commento non può

[1] Imbriani, Op. cit.
[2] Vedi nel Vol. 2, Atto V, Scena VI, pag. 304.

farlo che l'autore stesso, o chi scrive quasi sotto la sua dettatura o la sua inspirazione. Di certe frangie, fatte alle sue *Fiabe* dagli ammiratori, il Gozzi stesso si dichiara inconsciente. In esse « scopersero, scriv' egli, delle profonde allegorie, e molte di quelle, ch' io non m' era nè meno sognate.[1] » E altrove: « Vi trovarono delle bellezze, ch' io non aveva vedute.[2] » Per non uscire d' argomento o per non lavorare di fantasia, meglio è dunque, cred' io, attenersi a quanto il Gozzi ha detto dell' arte e dell' opera sua, ed alle circostanze storiche, che l' inspirarono ed ora quindi l' illustrano e spiegano.

La terza fiaba del Gozzi fu il *Re Cervo*, rappresentata il 5 Gennaio 1762. E qui debbo fermarmi per un momento alla questione della cronologia delle *Fiabe*. Nella migliore edizione delle *Fiabe* (l' edizione Colombani del 1772) il Gozzi ha stampata per terza la *Turandot* con la data del 22 Gennaio 1761, e per quarta il *Re Cervo* con la data del 5 Gennaio 1762, e di più dice espressamente che il Re Cervo fu la quarta Fiaba e che « successe alla Turandot.[3] » Per buona sorte nell' edizione Zanardi del 1801 si corregge da sè, dice che il *Re Cervo* fu la *terza* e sopprime (tanto è vero che rettificava l' errore del 1772) sopprime il: « *successe alla Turandot.* » S' aggiunga che

[1] Prefazione al *Corvo.*
[2] Prefazione al *Re Cervo.*
[3] Prefazione al *Re Cervo.*

nelle *Memorie*, dopo aver parlato della rappresentazione del *Corvo*, dice espressamente: « volli battere il ferro mentre era rovente e la mia terza fiaba intitolata il *Re Cervo* ribadì la mia proposizione,....[1] » vale a dire, *ribadì* che anche le più assurde meraviglie di magie, e incanti e trasformazioni potevano con arte ed eloquenza ridursi ad opere di verità ed efficacia drammatica. E poichè gli avversari continuavano ad attribuire i trionfi del Gozzi ai meccànismi della scena, allora passò egli alla fiaba spoglia affatto « di magiche meraviglie,[2] » cioè alla *Turandot*. È dunque messo fuori d'ogni dubbio che l'ordine cronologico dell'edizione del 1772 è sbagliato, che il *Re Cervo* è la terza e la *Turandot* la quarta delle *Fiabe* del Gozzi. Resta ora un ultimo punto oscuro, la data assegnata dal Gozzi alla prima rappresentazione della *Turandot* e da lui ripetuta in tutte due le edizioni, la data del 22 Gennaio 1761. Se questa fosse la vera, non solo la *Turandot* precederebbe il *Re Cervo*, ma ancora il *Corvo* e l'*Amore delle Tre Melarance*, che, come s'è visto, fu rappresentata il 25 Gennaio 1761. Ora è certissimo che l'*Amore delle Tre Melarance* fu la prima fiaba del Gozzi, siccome è parimenti certo che il *Corvo* ed il *Re Cervo* precedettero la *Turandot*. È dunque da conchiudere che il Gozzi ha

[1] *Memorie* cit. Part. 2, Cap. 1, pag. 6.
[2] Ibid. loc. cit.

scritto il 22 Gennaio 1761 *more veneto,* (pel quale l'anno non cominciava che al Marzo) e che quella data equivale perciò al 22 Gennaio 1762.[1]

Due invenzioni burlesche primeggiano veramente nel *Re Cervo.* L'una è il prologo personificato nel Cigolotti, cantastorie famoso di Piazza S. Marco e della Riva degli Schiavoni, tanto ammirato da John Moore, lo spiritoso viaggiatore inglese, fino dal primo giorno del suo arrivo in Venezia.[2] « Nel 1762 a Venezia, scrive Filarete Chasles, tutti conoscevano il Sig. Cigolotti colla sua berretta rossa e intignata, le calze paonazze e piene di buchi, il suo vecchio abituccio nero ereditato da un abate galante, la faccia squallida, la barba lunga ed arruffata. Tale l'aspetto ed i connotati del favoleggiatore favorito dal popolo; grammatico, critico, erudito, poeta, per lo più mezzo brillo, diligentissimo nel far notare al popolo i bei motti toscani e le eleganze letterarie, onde infiorava i suoi racconti, sempre ascoltati e sempre ammirati. Scendevate all'albergo di San Pantaleone, ed ecco il Cigolotti a darvi il benvenuto con un sonetto; prendevate moglie e il Cigolotti faceva il vostro epitalamio; vi portavano l'olio santo, e il Cigolotti preparava subito l'epicedio per voi e l'epitafio per gli eredi. Uomo grave e di mansueti costumi, soggiungerò con do-

[1] Archivio Veneto, Tom. 24. — Ermanno von Löhner, pag. 203-211. Articolo critico sul *Goldoni* del Sig. Galanti.
[2] Citato dallo CHASLES.

lore ch' ei fu perseguitato e senza che la storia se ne ricordi. Il Senato di Venezia esigliò un bel giorno le cortigiane, l' imprudente Cigolotti prese a difenderle, il popolo a ripetere i suoi versi [1] ed il Cigolotti fu bandito come Omero, Camoens e Dante.... e morì in esilio. [2] » Or bene il Gozzi piglia su questo cencioso eroe della Piazza, e collegandolo fantasticamente all' azione della Fiaba, ne fa il *Prologo* del suo *Re Cervo.* Sfrutta così, in molti altri luoghi delle sue Fiabe, celebrità ridicole o ignobili del tempo, e usanze particolari e indicazioni di luoghi e di persone allora notissime con una libertà e a volte con una licenza singolare. Notevole è pure che il popolo nelle *Fiabe* del Gozzi non sia mai rappresentato più degnamente di così. La bollente fierezza dei *Titta Nane* del Goldoni poco gli andava a sangue. Altra macchina burlesca del *Re Cervo,* che il Gozzi deriva dalle novelle orientali, è la statua donata al Re da un mago, la quale ride ogni volta che una donna mentisce dinanzi ad essa. Il Re, volendo ammogliarsi, interroga prima dinanzi alla statua la donna, che gli è proposta, e già n' ha passate in rassegna duemila cento quarantotto, senza che posi mai la terribile ilarità della statua. Sopravviene alla fine Angela, la figlia di Pantalone, e la statua non ride più. Angela è una La Vallière

[1] Alcunchè di simile trovasi negli osceni versi del Baffo.
[2] Phil. Chasles, Op. cit. *Études sur C. Gozzi,* p. 543

pantalonesca, che ama l'uomo nel Re, una delle poche delicate figure di donna, che il Gozzi abbia disegnate. I prodigi, le trasformazioni del *Re Cervo* sono tante e cosiffatte, che non s' intende alla lettura, come siansi potute eseguire con sufficiente illusione scenica. Il Re si cambia in Cervo, poi il suo spirito entra nel corpo d' un altr' uomo, tanto vecchio e deforme, quant' egli era giovine e leggiadro e, ciò non ostante, l' amore di Angela lo indovina e lo scopre sotto alle mutate sembianze. È questo un forte abbozzo drammatico, guastato alquanto dal Gozzi, che lo ricaccia ben tosto nel circolo magico della fiaba. Tutto il resto è più spettacoloso, che fantastico e, per dar pure un senso a tutte quelle metamorfosi, si volle vedere un apologo politico in quel Re mutato in bestia da un ministro infido e perverso; ma è una di quelle intenzioni, che il Gozzi non confessò.[1]

Era accusato, come dissi, di fondarsi tutto sui prestigi delle macchine e delle fantasmagorie. A tale accusa volle rispondere colla *Turandot.* È una principessa Chinese, che costretta a scegliersi uno sposo, non consente a dar la sua mano, se non a chi saprà risolvere tre enigmi da lei proposti, pena la vita a chi, presentatosi, non li risolve. Già molti hanno lasciata la testa a questa prova, allorchè il dramma incomincia. La scena è a Pekino e la fiaba si svolge a traverso un caos

[1] *Memorie* cit. Parte II, Cap. 1, pag. 6.

di costumi, di cerimonie e di usanze bizzarre e feroci, contro le quali s' arrovella inutilmente l' onesta coscienza di Pantalone, primo Ministro, che, con Tartaglia, Brighella e Truffaldino, ministri ancor essi, governa l' impero. Il fondo del dramma è poetico assai, non v' ha dubbio. Non v' ha prestigio di magia. Ma una forza misteriosa ed estraumana governa ad ogni modo tanta stranezza di eventi e di personaggi, e questa e la mescolanza delle vecchie *Maschere* italiane a personaggi tragici, rinnovata dal Gozzi (le quali *Maschere* hanno veramente l' aria di esigliati in China, non riesciti ad acclimatarsi) formano un contrasto così nuovo e stridente, che spiega la fortuna grandissima di questa fiaba. Di quella mescolanza il Goethe ha molto lodato il Gozzi [1] ed il suo giudizio, quantunque, più che un giudizio, sia l' impressione fuggevole d' un viaggiatore, che ha assistito una sera ad una *commedia dell' arte,* e la sera dopo ad una tragedia bestiale, [2] ha senza dubbio grande importanza. Gli si può contrapporre l'esempio dello Schiller, che, traducendo pel teatro di Weimar la *Turandot,* si studiò di attenuare, più che potè, quel contrasto fra il carattere stereotipo delle *Maschere* e l' ambiente non eroico, nè magico (chè allora la parodia salverebbe tutto) ma semplicemente poetico della Fiaba. È da no-

[1] Goethe. Italiänische Reise. Briefe, 6 Oct. 1786.
[2] Goethe. Op. cit. Briefen 4-5 Octob. 1786.

tare però che la lode del Goethe si fonda sulla relazione intima, ch' esso pretende esistere fra la fiaba tragico-burlesca del Gozzi ed il carattere del popolo Veneziano. Checchè sia di ciò, le *Fiabe* correvano di trionfo in trionfo, e tre fatti importanti accadevano dopo la rappresentazione della *Turandot*, il passaggio della Compagnia Sacchi dal Teatro S. Samuele a quello di Sant' Angelo (l' antico teatro del Goldoni), la partenza del Goldoni per la Francia, e quasi allo stesso tempo il ritiro del Chiari nella sua Brescia ed il suo cessare di scrivere per il teatro. Non è già che il Goldoni si fosse dato per vinto. Ma certo i trionfi del Gozzi affrettarono la sua risoluzione ed in una sua poesia lo dice più aperto che nelle *Memorie* e nelle *Lettere*:

Tre lustri or son che del mio scarso ingegno
  Vo spremendo il midollo, e quanto lice
  A me sperar, giunsi dell' opra al segno.
Ma non dura fortuna ognor felice,
  E temer posso di colei gli oltraggi
  Ed all' imo cader della pendice.
Nuove terre calcando e nuovi saggi
  Di costumi prendendo, può la mente
  Trar miglior frutti da novei viaggi,
E un dì tornando alla diletta gente
  D' Italia mia, ch' or di me forse è stanca,
  Esser rancido meno e men spiacente.[1]

[1] Goldoni. *Componimenti* cit. Capitolo per le Nozze Barbarigo e Lippomano.

Alla *Turandot* seguì il 29 Ottobre 1762 la *Donna Serpente* più spettacolosa e più intricata, se possibile, del *Re Cervo.* In quel laberinto di malie, d' incanti, di condanne e combinazioni misteriose di cronologie cabalistiche, sembra quasi che il Gozzi stesso si smarrisca. Poeticissimo è il tipo di Cherestanì, maga innamorata, che lotta tra un amor vero e la ineluttabile fatalità delle leggi negromantiche, alle quali, come maga, è sottoposta. Fra tanti incantesimi Pantalone parla il linguaggio d' un buon senso impersuaso e pieno perciò di forza comica. Ma il quadro s' allarga in modo che il Gozzi, non potendolo far stare dentro la cornice del dramma, si trae d' impaccio, introducendo fra una scena e l' altra un venditore di relazioni pubbliche, come sarebbe uno strillone dei nostri giornali, il quale riferisce in compendio il contenuto della sua merce e così informa il pubblico di ciò che è accaduto e non fu potuto rappresentare sulla scena. Ha ragione il Gozzi di lagnarsi, che certi critici troppo austeri biasimassero cotesta sua invenzione, la quale fa riscontro a quella del Cigolotti nel *Re Cervo,* e tutte e due, con molte altre di simile genere, che trovansi nelle *Fiabe*, sono un vero ringiovinimento delle forme libere e popolanesche della Commedia dell' Arte. « Il Sacchi Truffaldino, scrive il Gozzi, uscendo con un tabarro corto e lacero, un capello tignoso e un gran mazzo di relazioni a stampa, gridava, ad imitazione di que' birbanti, accennando in compendio

il contenuto della relazione, dichiarando i successi accaduti, ed eccitando il popolo a comprar il foglio per un soldo. Tal scena inaspettata, ch' egli faceva con molta grazia e verità e con una di quelle imitazioni sempre fortunate, spezialmente nel Teatro, cagionava un intero tumulto e continuati scoppi di risa nell' uditorio, e si scagliavano da' palchetti a quel personaggio confezioni e danari per avere la relazione. Questa fantasia, che sembra triviale, usata da un privilegio di franca libertà, che sostenni sempre nelle mie Fole, fu apprezzata da' buoni ingegni.... Giunto agli orecchi de' venditori delle relazioni il successo di questa scena, si unirono e posti alla porta del Teatro con un gran fardello de' loro già disutili e muffati fogli, che nulla avevano a fare colla rappresentazione, all' uscire dell' uditorio si posero a gridare con quanta voce avevano la relazione de' gran casi avvenuti nella Donna Serpente. Nel buio della notte venderono un numero infinito di que' fogli, ingannando il popolo, e se n' andarono all' osteria a far de' brindisi al Sacchi. [1] »

Ben altra composizione però è la *Zobeide* rappresentata l' 11 Novembre 1763, e una delle due (l' altra è il *Mostro Turchino*), che il Baretti potè leggere ancora inedite, [2] il qual fatto, unito

[1] Prefazione alla *Donna Serpente*.

[2] Ediz. Milanese dei Classici Ital. 1839. Tom. IV. Lettere e Scritti vari di Giuseppe Baretti. Lett. a F. Carcano del 12 Marzo 1784.

ad altri, che accennerò più tardi, farebbe ritenere che fra i due passasse maggiore intimità di quella confessata dal Gozzi e spiegherebbe il silenzio della *Frusta,* vissuta e morta appunto durante la rappresentazione delle *Fiabe.* Nella *Zobeide* è lotta tragica veramente tra il principio del bene e quello del male, tra le arti magiche e l'innocenza e la religione. Vigorosamente disegnato è il carattere di Re Sinadab, in cui è raffigurato l'ipocrita. È un Negromante, che ha sempre in bocca Dio e la virtù. Però la magia ed il prodigio turbano ogni tentativo di svolgimento di caratteri, e così pure impediscono alla lunga il terrore e la pietà tragica. Il Gozzi ha voluto fare della *Zobeide* una *tragedia fantastica.* Ma benchè nei fenomeni d'un atavismo criminoso, che scende per due progenie principesche, siavi in realtà imitazione e reminiscenza di tragedia classica, nondimeno anche il Sismondi, gran lodatore del Gozzi, osserva che l'abuso della fantasmagoria esclude la sensibilità e che la *Zobeide,* per quanto tragica, non farà mai piangere nessuno,[1]

Al genere della *Turandot,* che il Gozzi definisce « genere fiabesco, spoglio di mirabile magico,[2] » appartiene la settima Fiaba: *I Pitocchi Fortunati,* rappresentata il 29 Novembre 1764. Trattasi d'un Re, che si finge pitocco e gira in-

1 Sismondi. Littér. du Midi d'Europe. Tom. I, Chap. XIX.
2 Prefazione ai *Pitocchi Fortunati.*

cognito per conoscere i bisogni del suo popolo e le arti malvagie de' suoi Ministri. V'è la solita figura dell'Angela, la virtuosa figlia di Pantalone e amante del Re, e il solito fondo di riti ed usanze e barbarie orientali, che ai Veneziani, già conquistatori dell'Oriente ed ora perdenti ad una ad una le loro conquiste, piaceva oltre modo, forse come un ricordo di domestiche glorie. Però il tema della fiaba, quel Re in incognito e sotto mentite spoglie, rispecchia aneddoti contemporanei, che ancora si raccontano, di Pietro il Grande di Russia, di Federico II, di Giuseppe II e di Leopoldo di Toscana.[1] Non pare che questa fiaba riescisse sulla scena così bene, come le altre. Forse l' argomento non destò grande interesse. Fatto sta che, a quanto narra il Gozzi, fu rappresentata sei sere nell' Autunno, poi sospesa, e rimessa in scena per due sole sere nel Carnovale, intramezzandovi un altra fiaba, non più spoglia di *mirabile magico*. Una semi-confessione del poco buon successo dei *Pitocchi Fortunati* si ha dal Gozzi stesso, il quale dice ch' essa « non era in tutto popolare » e di ciò si consola colle lodi in versi tributategli da una parrucca accademica, il Conte Durante Duranti di Brescia.[2] Un' ultima notizia intorno ai *Pitocchi Fortunati*, che merita ricordo, è quella che « ai nomi di Profeta Macone e di Moschea,

[1] Magrini. Op. cit., pag. 218.
[2] Prefazione ai *Pitocchi Fortunati*.

non voluti lasciar correre in Teatro dai prudenti Revisori Veneti, furono sostituiti quelli di Apollino e di Tempio;[1] » prudenza, che non giovò purtroppo, dopo Passarowitz, a rinfrancare in Oriente la potenza dei Veneziani!

La Fiaba, con cui il Gozzi soccorse la non grande fortuna dei *Pitocchi Fortunati*, fu il *Mostro Turchino*, rappresentata l'8 Dicembre 1764. La moralità di questa fiaba è l'amor coniugale, poetizzato in Taer e Dardanè, e messo a terribili prove da Zelou, *Mostro Turchino*. « La passione fantastica, ch'ella racchiude, scrive il Gozzi, fu guardata come una verità incontrastabile;[2] » ma quest'affermazione mi sa veramente di troppo ardita. Il Gozzi nel mescolare la realtà dei fatti e delle passioni umane ai portenti magici e ai miti fiabeschi non raggiunge quella perfetta fusione del fantastico e del reale, a cui seppe toccare, per esempio, lo Shakespeare. Il dubbio di Alonzo nella *Tempesta* dello Shakespeare: « non potrei giurare se ciò non sia una realtà[3] » non mi sembra possibile nelle *Fiabe* del Gozzi. Eppure è a questo patto che il fantastico sul teatro può evitare il pericolo, a cui più della realtà si trova esposto, di divenire monotono, triviale e sazievole. È verissimo quanto dice in proposito la Signora di Staël che il genere fantastico va giudicato come

[1] Ibid.
[2] Prefazione al *Mostro Turchino*.
[3] Atto V, Scena I.

se si trattasse d' un sogno e che « se il buon gusto vegliasse sempre alla porta eburnea dei sogni, per costringerli a forme prestabilite, ben di rado essi colpirebbero la nostra immaginazione.[1] » Ma è più vero ancora ciò che poco innanzi avea detto la stessa Signora di Staël (parlando delle streghe del *Faust*): « I limiti sono difese. La vaghezza delle invenzioni soltanto può salvare il fantastico, nel quale l' unione del bizzarro e del mediocre non potrebb' essere tollerata.[2] » Peccato, che non sempre il Gozzi potè sfuggire e che appunto al momento di far rappresentare il *Mostro Turchino* pare che avesse già messo il pubblico in qualche diffidenza e sfiduciato un poco il poeta dell' opera sua. Nella *Prefazione* si mostra assalito quasi dal dubbio d' essere andato tropp' oltre e malcontento di dover continuare, costretto dallo zelo dei partigiani e dalle esigenze dei Comici. Le critiche cominciavano ad assalirlo. « Bilanciai molto, scrive il Gozzi, per la soggezione in cui m' avevano posto i colti ed acuti miei giudici.... e confesserò che il rispetto e il timore, che io ho del pubblico, mi fece costar questa fiaba una fatica non conveniente al suo ridicolo titolo di Mostro Turchino.[3] » La gestazione fu lunga, faticosa, piena d' incertezze (perciò forse questa fiaba fu comunicata al Ba-

[1] M.e De Staël. De l'Allemagne. (Bruxelles, 1832). Tom. 2, Chap. XXIII, pag. 424.
[2] Ibid., pag. 388.
[3] Prefazione al *Mostro Turchino*.

retti manoscritta), e coi pochi accenni, che il Gozzi ne dà nella Prefazione, concorda, mi sembra, quanto scrive in una sua lettera del 15 Ottobre 1763: « Il *Mostro Turchino*, tra il volere, il non volere, gli imbarazzi, l'accidia e la rabbia è finito; ma così fiacco e scipito, che intendo non far d'esso uso alcuno. Non sono queste espressioni d'affettata modestia, ma di sincerità. Sono arrabbiatissimo colla poesia e vorrei poterla frustare. Ho preso dell'affetto a questi deserti (scrive dalla campagna) e mi sono più cari i ragli di questi asini, che il sentire a Venezia: oh che cuccagna![1] » Anche l'ardito artista delle Fiabe, anche il poeta, che non dubitava di nulla, che si credeva sostenitore della verità, della tradizione, della cultura e della morale, il poeta, che avea visto fuggirsi dinanzi sgominati gli avversari ed a suoi piedi il pubblico, il quale mutava di adorazioni da un giorno all'altro con una celerità spaventosa non meno ai vinti che ai vincitori, anche questo guerrigliero fortunato era dunque assalito dalle sue ore di dubbiezze e di sgomento al pari del Goldoni, e quasi impaurito della poca giustizia de' suoi stessi trionfi! « La riputazione, scrive il Gozzi, in cui erano entrate le Fiabe incominciava a dispiacermi;[2] » e nella Fiaba del *Mostro Turchino*

[1] Archivio Veneto. Tom. III. Articolo del Sig. Conte Gaspare Gozzi, pronipote dei due poeti, intit.: *Gaspare e Carlo Gozzi e la loro famiglia*, pag. 277-278.

[2] Prefazione al *Mostro Turchino*.

mette nella bocca a Zelou (quasi il poeta antiveda le troppo rapide vicende della sua fama) questa singòlare profezia:

Tempo verrà, che le trasformazioni,
Ch'io son per cagionar, servir potranno
D'allegorici casi, e i sprezzatori
Mostri saranno, com'io son, cercando
Di trasformar sè stessi in nuovo aspetto
Grato nel mondo, trasformando altrui,
Se mai potranno, in abborriti mostri.[1]

Lo stranissimo argomento di questa fiaba è però svolto e condotto con abilità magistrale, e se il Gozzi osò qualche volta vantarsi inspirato dall'esempio del Boiardo, dell'Ariosto e del Tasso nel ritornare, che fa, agli « impossibili e mirabili avvenimenti[2] » dei poemi cavallereschi ed eroici, qui oltre ad atteggiare un eroe, che per amore o per espiare colpe sue o d'altri deve affrontare imprese di straordinaria temerità (fondo comune delle fiabe popolari in genere e di quelle del Gozzi in particolare), qui, con vera efficacia satirica e comica, contrappone all'ideale cavalleresco l'egoismo filosofico moderno.[3]

Le ultime due *Fiabe* del Gozzi furono *L'Augellino Belverde*, rappresentata il 19 Gennaio 1765,

[1] Vedi nel Vol. II, *Il Mostro Turchino*, Atto I, Scena I, pag. 204.
[2] Prefazione al *Corvo*.
[3] Vedi nel Vol. II, *Il Mostro Turchino*, Atto IV. Sc. VI, pag. 278-79.

e *Zeim Rè de' Genj*, rappresentata il 25 Novembre 1765,[1] nelle quali, come nell'*Amore delle Tre Melarance*, tornò a mescolare di proposito, e non soltanto per incidenza, la fiaba, la parodia e la satira, non più di battibecchi letterari, bensì delle dottrine filosofiche e morali degli Enciclopedisti Francesi, che già erano in voga. Ma l'*Augellino Belverde* è il vero epilogo, la conclusione solenne delle *Fiabe* Gozziane. Il *Re de' Genj* non è che un'appendice, un soprappiù, ed il Gozzi stesso ne parla poco e mostrando di non curarla. Notevolissimo è però (quantunque l'azione vi proceda un po' disordinata e slegata) come manifestazione delle idee morali e politiche del Gozzi. *Zeim, Re de' Genj*, opera in sostanza tutti i suoi portenti e sottopone altri alle prove più dure nell'interesse dei principj conservatori. È un Bonald o un De Maistre sotto le forme d'un negromante mostruoso; creazione fantastica, che, come il *Mostro Turchino*, il Gozzi desume in parte dai racconti orientali, in parte costruisce da sè; che tiene del gnomo, del demone, dell'animalesco e dell'umano, e vagamente ricorda il *Calibano* della *Tempesta* dello Shakespeare. La fedeltà d'una schiava, allevata nella più ingenua fede in Dio, nella sommes-

[1] Le Fiabe furono intramezzate da due drammi che appartengono alla seconda maniera del Gozzi, quella dell'imitazione del Teatro Spagnuolo, e sono intitolati: *Il Cavaliere Amico* e *Doride*, rappresentati entrambi nel 1762 con scarsa fortuna.

sione più assoluta, e nella tranquilla credenza, che da Dio viene ogni potestà dei Grandi e che anche gli eccessi della costoro prepotenza Dio li permette per alcun bene nascosto nell' abisso del suo consiglio, come pure la probità e la costanza di un vecchio ministro ricevono all' ultimo dal *Re de' Genj* il dovuto compenso. Quest' è la moralità, che si svolge a traverso i portenti magici e che è racchiusa negli ammaestramenti di Zeim alla schiava:

Ei sempre mi dicea . . . .
Che sacra, non intesa Provvidenza
Tutto dispone e che mirabil opra
Era de' grandi il posto e grado a grado
Veder le genti, insino alla minuta
Plebe, operar subordinate a' primi
Era cosa celeste. Ah non t' allettino,
Spesso dicea, sofistici talenti,
Che maliziosamente libertade
Dipingono a' mortali, fuor da questo
Bell' ordine, dal ciel posto fra noi.[4]

La generale intenzione satirica della fiaba si deduce da questo tema ed un saggio curioso è in una scena dell'Atto I, in cui Sarchè, figlia di Pantalone (e terza incarnazione dell'*Angela* del *Re Cervo* e dei *Pitocchi Fortunati*) tenuta dal padre nascosta in una campagna, chiede a lui che cosa sia una città ed egli le descrive co' più minuti

[4] Vedi nel Vol. 2. *Zeim Re de' Genj,* Atto II, Scena IV, pag. 458.

ma anche antichi personaggi d'altre *Fiabe* Gozziane tornano petrificati, come il Cigolotti del *Re Cervo* cambiato in statua parlante, ed i prodigi, le trasformazioni fanciullesche delle *Tre Melarance* si moltiplicano all'infinito. È veramente, ripeto, un vasto epilogo fiabesco, è il *delirium tremens* della magia, dove tutto ripiglia anima e vita, sino i pomi, che cantano, sin l'acqua, che suona e balla, sino le statue delle antiche fontane, che scendono dalle loro nicchie diroccate e muscose e, a guisa della statua espiatoria del Commendatore nel *Don Giovanni*, camminano con passo marmoreo fra i mortali. Ma in mezzo a questo pandemonio fiabesco la parodia e la satira primeggiano e forse con più intima connessione all'argomento, che non sia nelle *Tre Melarance*. Delle dottrine, che satireggia, il Gozzi ha un concetto molto inesatto e confuso. Sferza però in generale l'insurrezione della ragione contro la fede e ricongiunge tale insurrezione al Machiavellismo personificato nel salsicciaio Truffaldino, a cui la causa dei vinti inspira il più alto disprezzo ed è divenuto razionalista, incartando il salame coi libri dei filosofi.[1] Manomessa l'antica fede, gli uomini, secondo

[1] In una lettera scritta dalla campagna l'8 Ottobre 1763 Carlo Gozzi, parlando della *Frusta Letteraria* del Baretti, che usciva allora, scrive: « Io me la passo dormendo, mangiando, cavalcando qualche puledro, camminando, e gridando con questi villani, i quali sono tutti finissimi *machiavellisti*. Sanno frodare, ridersi del parroco con una sorprendente di-

il Gozzi, si chiuderanno in un egoismo feroce; deificata la ragione, vorranno l'impossibile, i pomi che cantino, l'acqua che suoni e balli. La buona e vecchia morale è personificata in Calmon, un eroe del *Cunto de li Cunte*, che di statua ridiventa uomo, di petrificato ridiventa attivo, e libera le vittime della filosofia dalle miserie, nelle quali sono piombate senza sapere più come levarsene. Meglio assai che nella dubbia profezia della *Marfisa Bizzarra*, Carlo Gozzi dimostra il presentimento della prossima rovina della Repubblica in questa sua avversione ad ogni novità, dalle commedie del Goldoni, che irridono i nobili e atteggiano civilmente il popolo sulla scena (quel protagonista futuro, rimasto sempre in disparte nella storia di Venezia), fino alle dottrine enciclopedistiche, che scompaginano le antiche armonie religiose e morali, fino alle prosuntuose scienze fisiche, che spiegando fenomeni e riparando sciagure sembrano volersi sostituire alla Provvidenza nel governo del mondo.[1] Il Gozzi avverte la decadente

sinvoltura, interpretare lo *spirito delle leggi* quanto il Montesquieu. Altro che *Frusta Letteraria!* » V' ha qui già tutto intero il Truffaldino dell' *Augellino Belverde* e il Gozzi, Accademico Granellesco, sentiva bene che v' era qualche cosa di più urgente, che restaurare il buon gusto letterario. Vedi il citato articolo del Conte Avv. Gaspare Gozzi. (*Archivio Veneto*, Tom. III).

[1] Notevolissima su questo argomento è una satira di Carlo Gozzi, premessa alla sua traduzione delle Satire del Boileau e intitolata: *Astrazione del Traduttore*. Vedi le

senilità della Repubblica di San Marco, nè può contentarsi di dire come il Goethe, coll' indifferenza d' un viaggiatore di passaggio: « essa, come ogni altro essere, cede alla forza del tempo.[1] » Il Gozzi l' avverte e, patriotta ardentissimo, si appassiona e si arrovella contro ogni novità, perchè la più piccola pietruzza, che si sgretoli dal vecchio edificio, gli sembra che debba cagionarne la rovina totale.

« Troncai il corso alle Fiabe, scrive il Gozzi,

Opere Ediz. 1772. Tom. VII. pag. 53. Se la piglia sopratutto cogli Abati filosofisti, *figurine* tipiche del tempo. Cito qualche verso, per darne saggio:

« Palesa, Creator, se le lumache
E le rane e le seppie e i polpi ed altre
Tali fatture tue dalle sublimi
Chierche notomizzate, e battezzate
Coll' epiteto raro, che si alletta
E si sorprende, di *gelatinose,*
Sien forse vegetabili tra noi
Nuotatori e ambulanti, poichè tronchi
E le corna e le code, quasi arbusti
Dall' albero recisi, gli veggiamo
Ripullular di nuovo e non morire.
Necessario è, gran Dio, che tu 'l palesi.
Noi sino ad ora ignari altra scienza
Non avemmo su questo, che 'l condirli
Con olio, pepe, e cinnamomi e aceti
Ed il farne savor, zuppe e insalate,
Ed a tai nostre notomie ignoranti
Ghiotte avevamo le tue chierche al studio
Lodatrici ed assidue.... »

Paragona le oltracotanze della scienza a quella dei Titani, che diedero la scalata al Cielo, e le taccia d' immorale impostura.

[1] Goethe, *Italiänische Reise. Briefe,* 29 Septemb. 1786.

dopo il *Re de' Genj*, e non perchè il fonte loro fosse inaridito (e forse farò ciò vedere un giorno, e quando il capriccio mi parrà usato a un util proposito) ma persuaso da quel principio, che ogni genere abbia la sua certa decadenza naturalmente per quell' aria di somiglianza e d' imitazione nell' indòle, difficilissima, dopo un lungo corso, da poter evitare. Credei miglior cosa il lasciare il Pubblico desideroso, che nauseato di questo genere.[1] » Il 15 Febbraio 1768 Giuseppe Baretti chiedeva da Londra al Conte Vincenzo Bujovich: « Quante commedie nuove ha fatto il Conte Carlo Gozzi dopo la mia partenza da Venezia? Quanto pagherei se potessi avere il *Mostro Turchino!* Vorrei tradurlo in inglese e mi darebbe l' animo di farlo rappresentar qui con molto mio emolumento.[2] » A sua volta il Gozzi nel dedicare al Patrizio Giovanni Minio un volume delle sue Opere, e senza nominare il Baretti, scriveva: « s' io vi dicessi, che (le fiabe) mi furono chieste in Inghilterra da persone, che le videro rappresentare nella vostra inclita Patria (Venezia), per esser tradotte, ed esposte ne' teatri di Londra e ch' io negai di darle, vi

[1] Prefazione al *Zeim Re de' Genj.* Fece altre opere teatrali, dalle quali il *meraviglioso* non è escluso. Ma vere *Fiabe* non più. Una sol volta accenna d'averne posta un' altra in *ossatura* coll' intenzione di comporla. Era intitolata la *Pulce.* Ma, morto il macchinista della Compagnia Sacchi, non diede alcun seguito a quest'idea. Vedi: *Prefazione* al Tom. VIII (Ediz. 1772, 74.) pag. 14, 15.

[2] Baretti, Ediz. Milan. dei Classici. Tom. cit. Let. 95.

direi una verità, ma dimostrerei una di quelle sciocche albagie, colle quali i boriosi provano il merito delle opere loro.[1] » Per qual ragione il Gozzi non acconsentì alla domanda del Baretti, il quale era perfetto conoscitore della lingua Inglese, ed amico in Londra del Garrick, del Burke e d'altre persone d'alto affare? Dubitò esso del buon successo? È probabile. Era, come abbiamo visto, meravigliato egli stesso dei trionfi delle *Fiabe* e non osò forse avventurare queste povere figlie d'Oriente tra le brume nebbiose di Londra e lo spirito positivo degli Inglesi. Quanto a tacere il nome del Baretti, che gli aveva fatta la proposta, ciò mi conferma nel dubbio già espresso, ch'egli lo conoscesse un po' più di quel che vuol lasciare apparire. Parlando delle lodi dategli dal Baretti nel suo libro inglese sugli *Italiani*,[2] il Gozzi le riporta, smisuratamente gonfiate, da una cattiva traduzione francese, se ne compiace assai e ricambia le lodi, quindi soggiunge: « io non ebbi giammai pratica confidenziale coll'Autore, nè lo conobbi

[1] Qui allude (non se ne scorda mai) al Goldoni, il quale, durante i battibecchi letterari coi Granelleschi, in un accesso insolito d'orgoglio, s'era lasciato sfuggire questo brutto verso: « *Vanto l'opre tradotte in più d'un suolo.* » Non saprei dire quante volte il Gozzi gliel'abbia rinfacciato! La lettera al Patrizio Minio serve di dedica al Tomo II dell'Ediz. delle Opere del Gozzi 1772.

[2] *An Account of the Manners and Customs of Italy*, Vol. I. Chap. XII. « In the years 1764 and 1765 I have seen acted in Venice ten or twelve of Gozzi's plays, and had even the perusal of two or three of them in manu-

che per fama, e di veduta passeggera, mentr' egli era in Venezia pubblicatore della sua *Frusta Letteraria.* Una sola volta mi trovai accidentalmente nell' abitazione di mio fratello Gaspare con esso e corsero alcune parole tra lui e me, le quali dovevano farmelo più nimico che amico. » Smentisce poi alcuni aneddoti riferiti dal Baretti, e conchiude: « da tutte quelle sue riferte si dovrà giudicare, ch' egli non conosceva nè me, nè l' indole mia, nè la mia direzione, nè il mio costume taciturno e solitario e ch' egli non aveva nessuna pratica domestica e confidenziale con me.[1] » Così il Gozzi nell' Aprile del 1801, quando il Baretti era già morto da dodici anni, e di tanto zelo non si vede veramente una ragione, se non è quella di togliersi di dosso ogni complicità in tutto il male che il Baretti aveva detto e ripetuto del Goldoni. L' intimità del Baretti con Gaspare Gozzi era ed è notissima. Quanto a Carlo, una sua lettera privata del 1763[2] mostra ch' egli giudicava con senno i primi *Numeri* della *Frusta*, benchè

script; and no works of this kind ever pleased me so much: so that when I saw Mr. Garrick there, I lamented that he did not come in carnival-time, that he might have seen some of them acted; and I am confident he would have admired the originality of Gozzi's genius, the most wonderful, in my opinion, next Shakespeare, that ever any age or country produced. »

[1] Gozzi, Opere, Ediz. 1802. Tom. XIV. *La più lunga Lettera etc.* cit. Comento sopra il Frammento secondo. pag. 86-88.

[2] Archivio Veneto, Tom. 3, Articolo cit. del Gozzi. Lettera di Carlo dell'8 Ottobre 1763.

si dolesse, forse per amore della sua *Marfisa*, delle lodi date al *Mattino* del Parini. Il fatto però che il Baretti potè leggere due *Fiabe* manoscritte e gli offerse poi di tradurle in inglese, dinota non aver forse il Gozzi detta tutta la verità in questa occasione. Certo non fu tra essi l'intrinseca amicizia che tra Gaspare e il Baretti. Ciò si rileva anche da altre lettere al Bujovich, dove, per esempio, il Conte Carlo non è mai compreso in quelle filze di affettuose salutazioni a tutti e singoli di casa Gozzi, di cui il Bujovich è sempre incaricato. Però, a quando a quando, il Baretti lo ricorda con amicizia riverente e nel 1772, fermo ancora nell'idea di tradurre le *Fiabe*, chiede « se v'è speranza che il Conte Carlo dia mai alla luce le sue commedie,[1] » nel 77, saputele stampate, mostra il desiderio d'averle subito,[2] e finalmente riscrive d'aver ricevuto lettera dal Conte Carlo, il quale promette egli stesso di mandargliele.[3] Non sono questi i rapporti di due persone, conosciutesi appena di veduta, tredici o quattordici anni prima. Ma le lodi pubblicamente date dal Baretti a Carlo Gozzi, ripetendo in pari tempo i vituperi al Goldoni, avevano rieccitate le collere degli amici di questo; il Goldoni, che già privatamente avea scritto del Baretti col più al-

[1] Baretti, Ediz. cit. Tom. cit. Lettera 120 del 14 Febbraio 1772.

[2] Baretti, Ibid. Lett. 123 del 24 Gennaio 1777.

[3] Baretti, Ibid. Lett. 127 del 9 maggio 1777.

tero disprezzo,[1] avea stampate queste parole:.... « In Italia non ci sono, come in Inghilterra, di tai foglisti. Dopo ch' io sono in Francia, se n' era introdotto uno in Venezia, che dando il titolo di *Frusta letteraria* al foglio suo periodico, non criticava, ma insultava gli Autori, ed io ero nel numero degli insultati; ma ha durato poco, ed ha finito, come meritava finire.[2] » Il Gozzi quindi non volle scemar pregio alle lodi prodigategli dal Baretti, quasi fossero dirette più all' avversario del Goldoni, che al poeta delle Fiabe; non volle che si potesse sospettare aver egli soffiato nei carboni roventi della *Frusta Letteraria*, quando il Goldoni era già in Francia e gli avea già lasciato libero il campo, e perciò nella lettera pubblicata nel 1801 fece con tanto zelo verso il Baretti la parte dell' apostolo Pietro nel pretorio di Pilato. E sì, che il povero Gozzi non sapeva quale fosse stato il giudizio definitivo dell' eccessivo e intollerante Baretti intorno a lui e con che ferocità d' espressioni lo avesse confidenzialmente manifestato al suo Don Francesco Carcano, nell' informarlo d' aver ricevuto in dono dal Gozzi stesso le sue Opere! « Mi aspettavo, scrive il Baretti, un banchetto poetico dei meglio imbanditi.... Ma che volete? L' animale ha guasti tutti i suoi drammi,

[1] Vedi nella mia Raccolta di Lettere Goldoniane la 49 all' Albergati del 16 Aprile 1764.

[2] GOLDONI, Commedie, Ediz. Pasquali, Tom. XIII, Prefaz. alla Commedia: *La Scozzese*.

ficcando in essi que' suoi maledetti Pantaloni, e Arlecchini, e Tartagli, e Brighelli, che non doveva mostrare se non sulla scena per dar gusto alla nostra canaglia. Indotto dal suo matto amore alla compagnia del Sacchi o, com' egli sguaiatamente dice, *Truppa Sacchi,* egli ha fraudata l'Italia d' una gloria, che le poteva aggiungere con poco sconcio ed ha poi resi del tutto inutili a molti italiani e ad ogni straniero que' drammi suoi. Qual' è lo straniero che voglia o possa darsi allo studio del dialetto viniziano e rendersi così atto ad intendere.... che? delle pantalonate scipitissime, che ti fanno cascar le braccia? E non potendo intendere un dramma intiero, chi vorrà comperarlo? chi leggerlo? Che bel trovato per rendere inutilissime tante sue belle e bizzarre e poeticissime invenzioni ai tanti amanti della lingua nostra oltramontani e oltramarini! Puossi avere il cervello più stravolto, più sgangherato! Lascio andare quella vergognosa sua trascuratezza nel ripulire la lingua e lo stile d' ogni cosa sua. E sì, che sua Signoria si vorrebbe pure spacciare per uno de' più rigidi puristi su questi du' punti! Il disegno della sua *Marfisa* è altresì molto poeticamente concepito e nuovo e bello quanto si possa dire; ma il diavolo si porti l' ottava, che non ha qualche macchia o nella lingua o nel verseggiamento. L' edizione poi ha la coda impiombata da una scomunicata versione delle satire di Boileau, che l' aiuterà di sicuro ad affondarsi presto nel fiume dell' obblio; tanto più che

ella è sconcia da certe sue magre buffonerie alla Burchiellesca e da certi suoi *ululati*, com' e' li chiama, e da cert' altre sue pessime prosacce, che sarebbe propio un acquistare l' indulgenza plenaria chi nel bastonasse ben bene. Un mucchio d' oro e di sterco a quel modo non s' è visto più mai. Ma passiamo da questo scioccone ingegnoso ad un altro scioccone che non merita questo epiteto. Voglio dire il Conte Verri....[1] » Critica soggettiva, se mai ve ne fu, e che dimandava al Gozzi per prima cosa d' aver fatto tutt' altro, da quello che volle fare, per entrarle in grazia. La quale pretensione, veramente superlativa, scema il valore anche dei biasimi giusti, che gli infligge. Comunque, tutto il discorso del Baretti significa ch' egli abbandonava il pensiero di una traduzione inglese delle *Fiabe*, lavori teatrali, secondo lui, d' un' indole troppo locale da potere piacere fuori di Venezia. Non così la pensavano i Tedeschi, che tra il 1777 e 1779 aveano già pubblicate a Berna le *Fiabe* tradotte nella loro lingua.[2] La traduzione uscì anonima ed il Gozzi, pur compiacendosi moltissimo dell' inaspettato onore, non nomina mai il traduttore, che era Francesco Augusto Clemente Werthes, sebbene narri d'averlo conosciuto di persona a Venezia.[3] Curioso è che il Gozzi non in-

[1] Baretti, Ediz. cit. Tom. cit. Lett. 142 del 12 Marzo 1785.

[2] Teatralische Werke von Carlo Gozzi. Aus dem italiänischen übersetz. Theil 1-5 (Bern 1777-1779).

[3] Opere, Ediz 1802. Tom. XIV. La più lunga Lettera etc. cit. Frammento Quinto e Comento etc. pag. 162.

tende per quale motivo il Werthes abbia lasciato indietro tutte le sue Prefazioni e massime il *Ragionamento Ingenuo*[1] e l' *Appendice al Ragionamento Ingenuo*[2] e siasi esaltato poi tanto delle sue *Fiabe*, mentre in que' due discorsoni avea pur condensato tutto il segreto della sua arte poetica e le ragioni delle polemiche letterarie e morali combattute colle *Fiabe*. « Forse internamente, scrive il Gozzi, non era persuaso de' miei due Ragionamenti, ed io non mi offendo delle opinioni contrarie alla mia.[3] » Preziosa è questa ingenua confessione del Gozzi ed è come il principio di quella specie di malinteso fortunato, che passa fra lui ed i suoi furiosi ammiratori stranieri, i quali dell' opera sua accettano quella parte che conviene ai fini dei loro speciali dibattiti letterari, e acconciano un po' a loro modo tanto l' uomo, quanto lo scrittore. Il Werthes, in ordine di tempo, appartiene al periodo, in cui lo spirito tedesco, guidato principalmente dal Lessing, si affranca dall' accademismo Francese per far ritorno, come si diceva, alla natura e alla libera fantasia, lo *Sturm und Drang periode*, il quale precede il lavoro concorde e fecondo del Goethe e dello Schiller, e precede pure il Romanticismo tedesco, propriamente detto, il romanticismo degli Schlegel e dei loro compagni. Presso tutti costoro, o per una ra-

[1] Nel Tomo I delle due Edizioni.
[2] Nel Tomo IV delle Ediz. 1772 e V dell' Ediz. 1801.
[3] Frammento Quinto e comento cit. pag. 162.

gione o per un' altra, trovò grazia il nostro Gozzi, e massime colla scuola Romantica tedesca, alle cui simpatie non solo lo raccomandavano, come a guerriglieri dello *Sturm und Drang periode*, la libertà della sua poetica teatrale, ribelle (si può giurare) ad ogni canone di precettistica classica, ma altresì la *tendenza* (in questo caso la parola è storica) la tendenza filosofica, politica e morale delle sue *Fiabe*, e quel suo rinfrescare vecchie favole e superstizioni popolari e medievali. Stando ai principii, dai quali moveva la scuola Romantica tedesca ed ai fini, ai quali deliberatamente intendeva, non si può negare che una certa affinità fra essa ed il Gozzi non esista. Se non che, anche quando le *Fiabe* si sollevano dalla guerricciuola dei Granelleschi contro il Goldoni e mirano più in alto, l' intento satirico primeggia sempre nella mente del Gozzi, ed il miracoloso, il mitico, il soprannaturale, il fantastico, per cui lo pregiano tanto i Romantici tedeschi, sono nell' opera sua coefficienti estrinseci e secondari, ch' egli raccoglie qua e là da fonti note e da lui stesso schiettamente indicate, ma ai quali non dà egli stesso alcuna principale importanza. Debole dunque è il filo, per cui il Gozzi s' attiene ai Romantici tedeschi e ben s' intende come, per avvincerselo di più forti nodi, essi abbiano dovuto trasformarlo alcun poco a posta loro. Letterariamente egli può e deve essere annoverato fra i precursori del Romanticismo italiano, per lo meno allo stesso titolo che (direbbe

il Carducci) « il pasticcio ossianico-macphersoniano, » messo di moda in Italia dalla traduzione del Cesarotti e determinante insieme col sentimentalismo dello Young e del Rousseau le prime intonazioni preromantiche del Foscolo e del Monti. Se non che i Romantici tedeschi, cercando nel passato un rinnovamento artistico, s' imbatterono nel feudalismo, ed i Romantici italiani nella libertà dei Comuni e nel Guelfismo, perocchè il Romanticismo è reazionario in Germania, legittimista in Francia, scettico in Inghilterra e cattolico-liberale in Italia. Ora fare di Carlo Gozzi un neoguelfo ed un liberale del *Conciliatore* e della scuola Manzoniana è quasi più straordinario, che farne un feudale od un *filisteo* tedesco; nè venne quindi in mente ad alcuno, salvo a Piero Maroncelli, che, spiegando la genesi di quel suo benedetto *cormentalismo*, pretende che il Gozzi abbia volato « con l' ala di Shakespeare, di Calderon e di Schiller, » rimprovera agli Italiani d' averlo dimenticato, come l' Andreini, autore dell' *Adamo*, e destina a Carlo Gozzi un seggio in Campidoglio fra i *patres* della futura Italia una, libera e indipendente.[1] Ma queste sono confusioni, non storia, nè critica; e la politica e il patriottismo le scusano appena. Qualche segno della fortuna del Gozzi in Germania è già nel Lessing, il quale, benchè nella *Drammaturgia*

[1] Maroncelli, Addizioni alle *Mie Prigioni* di Silvio Pellico. Dell' ediz. Le Monnier pag. 217 ed in nota.

Amburghese non parli di Carlo Gozzi e solo accenni al Goldoni ed alla fecondità e spontaneità del suo genio comico,[1] in una lettera però del 28 Aprile 1776 a suo fratello, che progettava una raccolta di opere teatrali italiane, consiglia di non trascurare quelle di Carlo Gozzi, che stavano per essere ripubblicate in tedesco a Berna, e senza delle quali la raccolta si dovrebbe dire imperfetta, tanta importanza avevano agli occhi suoi le opere teatrali del Gozzi. Notevolissimo è che dello scrivere il Gozzi ed il Cerlone alcune delle parti dei loro lavori in dialetto veneziano e napoletano, il grande critico dà per ragione il discredito, in cui era caduto il brutto italiano infranciosato, che adoperavano nelle loro commedie l'Albergati ed altri contemporanei, nè mostra di meravigliarsi punto d'un tale rimedio.[2] L'anno innanzi il Lessing era stato in Italia per accompagnarvi un Principino tedesco caduto in disgrazia e mandato per correzione a svagarsi nella *terra dove fioriscono gli aranci*, e a Venezia avrà forse vista rappresentare qualche opera del Gozzi o l'avrà letta nell'edizione, che appunto allora era uscita. Nel Tomo IV Carlo Gozzi, la cui polemica avea ora

[1] Dramaturgie de Hambourg. Trad. de Suckau (Paris Didier, 1873) pag. 456. La *Dramaturgia* finisce al 1768 ed il Gozzi non fu, si può dire, conosciuto in Germania, che dopo l'edizione del 1772.

[2] I. E. Lessing-Gesammelte Werke. VI Band. (Leipzig 1841) Briefe an Karl Lessing.

cambiato oggetto, e, non più col Chiari e col Goldoni, ma se la pigliava colle intenzioni rivoluzionarie dei *drammi lagrimosi,* fa un paralello molto imbrogliato fra i teatri di Vienna e quelli di Venezia, fra il Sonnenfels e l' Heufeld [1] ed il Chiari e il Goldoni, e rimprovera ai due tedeschi di avere fra altre *pièces larmoyantes* dato luogo a « quella *Rosa Samson* » (sic) che anche a Venezia era stata rappresentata nel 1773, ed « è cosa, scrive il Gozzi, d' un genio Tedesco. [2] » È chiaro che qui si tratta della *Sara Sampson* del Lessing, un dramma lagrimoso, la cui influenza, mercè il tipo della peccatrice redenta dall' amore, è stata letterariamente più viva e più lunga di quella degli altri suoi drammi. Chi sa pure se il Lessing ed il Gozzi non si conobbero? Fatto è che l' uno fa ricordo dell' altro ed il Lessing con intenzione più benevola di quella del Gozzi. Ma i primi a levare a cielo il Gozzi in Germania furono gli Schlegel, caporioni del Romanticismo Tedesco. [3] Fino dal 1797 Federico Schlegel poneva già il Gozzi ed il Guarino, come scrittori drammatici,

[1] A torto, perchè l'Heufeld era sostenitore della Commedia dell' Arte. Vedi un articolo del sig. M. Landau, *Die Komödie im Dienste der Reaction.* (Beilage zur Allgemeine Zeitung. N. 316, 12 Nov. 1881.)

[2] Ediz. 1772-74 Tom. IV. Appendice al Ragionamento ingenuo del Tomo primo. Pag. 24.

[3] Una più breve rassegna dei critici del Gozzi feci già nel *Fanfulla della Domenica,* del 4 Dicembre 1881.

accanto allo Shakespeare[1] e già Ludovico Tieck aveva presa dal Gozzi l' inspirazione della sua Fiaba: *Blaubart*. « Senza volere imitare il Gozzi, scrive il Tieck nella Prefazione, il piacere provato nel leggere le sue *Fiabe*, m' invogliò di comporne una in altra maniera e secondo il gusto tedesco.[2] » Questa prima racconciatura o trasfigurazione del Gozzi, che di circa sei anni precedette quella dello Schiller con la *Turandot*, fu acremente censurata dall' Haym. Nel Tieck, che tratta alla Shakespeare la Fiaba, e le presta le intonazioni, il colorito, la passione del dramma storico, e nello Schiller, che senza spogliarla del tutto del suo carattere meraviglioso dà sentimenti e sembianze nobilmente poetiche ai suoi personaggi, l' Haym ravvisa un criterio artistico sbagliato, perchè ogni fiaba è essenzialmente un po' parodia della forma drammatica vera, e quindi anche quel tanto di burattinesco, che hanno le *Maschere* del Gozzi, e quel che d' abbozzato e di grossolano, che ha la sua fiaba, s' accordano meglio coll' indole di essa, che non le forme drammatiche del Tieck e le schiettamente poetiche dello Schiller. Fra i tre chi è più nel giusto è Carlo Gozzi, che unisce il burlesco al

[1] *Lyceum der Schönen Künste*. 1797. Cf.: Koberstein, *Grundnisz der Geschichte der deutschen National Litteratur*, Band III 4 Auflage, P. 2347.

[2] L. Tieck, Schriften. (Berlin 1828) *Vorbericht* I Band, pag. VII, in relazione alla sua fiaba *Blaubart*, che è del 1796.

fantastico.[1] Uguale censura vien mossa allo Schiller in alcune osservazioni sulla Turandòt premesse all'edizione di Stuttgart del 1867. Dopo avere terminata la *Pulcella d' Orléans*, lo Schiller mise mano nell'autunno del 1801 alla *Turandot*, non secondo l'originale del Gozzi, bensì sulla versione del Werthes, per levarne una commedia, che fu rappresentata a Weimar il 30 Gennaio 1802, natalizio della Duchessa. Allo Schiller mancavano i grandi attori italiani, sui quali poteva contare il Gozzi, gli mancava quella vena di umorismo, di cui era ricco il Gozzi, e appena avea tentato qualche saggio di tal genere nel *Campo di Wallenstein*. Smorzò quindi tutto il burlesco della Fiaba e insistette di soverchio sulla nota patetica senza mutar poi nulla alla sostanza del dramma.[2] Comunque, lo Schiller stesso rivela in due lettere al Körner, del 2 e 16 Novembre 1801, quali furono i suoi propositi nel mettersi a questo lavoro. La riduzione della Turandot fu per esso un riposo ed un' occasione felice di procurare con poca fatica una gran novità al teatro di Weimar. I suoi versi e pochi abili ritocchi avrebbero rialzato di

[1] R. Haym, Die romantische Schule. Ein Beitrag zur Geschichte des deutchen Geistes. (Berlin-Gaertner 1870) Erst Buch. *Die Märchen und Komödiendichtung*, pag. 91-93.

[2] Schillers Werke (Stuttgart 1867) VII B. pag. X, XI. Il Prof. Guerzoni nel suo *Teatro Ital. nel Secolo XVIII* afferma che lo Schiller tradusse giovinissimo la Turandot. Ma lo Schiller era nato nel 1759. Avea dunque 42 anni ed era veramente nella piena maturità del suo genio.

tono il fondo poetico della Fiaba del Gozzi e tolta ai personaggi quella rigidità automatica da marionette, che non poteva piacere ad un pubblico, com'era quello del teatro di Weimar. Ma neppure il Körner si capacitò di quest'idea dello Schiller e gli scriveva il 15 Febbraio 1802 che confrontando la sua riduzione con la Fiaba del Gozzi preferiva anch'esso il Gozzi, quasi per le stesse ragioni, che adduce l'Haym.[1] Fra questi contrasti e queste racconciature il vero Gozzi s'andava via via trasfigurando. La parte burlesca delle sue fiabe era presa sul serio, la parte seria (o che tale almeno era stata nella mente del Gozzi) si considerava un difetto da emendare od una concessione da lui

[1] Schiller's Briefwechsel mit Körner, Zweit: Theil: 1793-1805 (Leipzig 1878), Briefen 2 Nov. 1801, 16 Nov. 1801; Körner, 15 Febb. 1802. Al Gozzi (checchè si possa pensare della riduzione, che lo Schiller fece della *Turandot*) toccò certo colla traduzione dello Schiller un grande e invidiabile onore. Ma gliene toccò forse uno maggiore ancora, che si rileva dalla corrispondenza dello Schiller col Goethe. Vedi: *Briefwechsel zwischen Schiller und Goethe, in dem Iahren 1794 bis 1805.* Zweiter Band. (Stuttgart 1870) Briefen 832, 834, 835, 837, 838, 851, 934. Da queste lettere si rileva che il Goethe si occupava della rappresentazione della *Turandot*, che dal Gennaio del 1802 essa fu rappresentata a Weimar molte volte in quell'anno, nel seguente e nell'anno 1804. I due maggiori ingegni poetici della Germania si occupavano amorosamente di quest'opera del nostro Gozzi, curavano ogni particolarità della recita e, quasi per esercizio di fantasia, si divertivano a variare gli enigmi, che Turandot deve proporre al Principe Kalaf. Dico che si occupavano di un'opera del nostro Gozzi, perchè, toltone lo stile poetico, che variò molto, lo Schiller veramente tradusse la Turandot.

fatta al mal gusto italiano. Però l'opinione dei poeti e critici tedeschi si determinava sempre più in favore del Gozzi.[1] Prima ancora che il sommo

[1] Intorno alle molteplici traduzioni e riduzioni dei lavori teatrali del Gozzi in Germania l'illustre Bibliotecario di Weimar, Sig. Dott. Reinhold Köhler (alla cui squisita cortesia m'è caro professarmi pubblicamente gratissimo di molte altre indicazioni e notizie intorno al Gozzi) mi comunicava nel 1881 i dati seguenti:

— THEATRALISCHE WERKE, (Ediz. di Berna già citata).

— Wie man sich die Sache denkt! oder *Die zwei schlaflosen Nächte.* Ein Schauspiel in fünf Akten von Karl Gozzi. Für das deutsche Theater bearbeitet von F. G. Dyk. (Leipzig 1780).

— DAS ÖFFENTLICH GEHEIMNISZ. *Ein Lustspiel in drei Akten nach Gozzi* von F. W. Götter (Leipzig 1781).

— *Die Glücklichen Bettler*, ein tragisch-comisch Märchen in drey Aufzugen nach Carlo Gozzi. Aus tausend und einem Tag fürs deutches Theater bearbeitet von K. F. Zimdar, deutschen Schauspieler (Frankfurt a Main 1784).

— Turandot, Prinzessin von China. Ein tragicomisches Märchen nach Gozzi von Schiller (Tübingen 1802).

— Der Rabe. Dramatisches Märchen aus dem italienischen des Karl Gozzi von G. A. Wagner (Leipzig 1804).

— Märchen nach Gozzi von Carl Shreckfuss. (Berlin 1805).

— Die glücklichen Bettler. Morgenländisches Märchen in drei Acten frei nach Carlo Gozzi für die Bühne bearbeitet von Paul Heyse (Berlin 1867).

— *Riduzioni.*

— Die zwei feindselingen Brüder. Tragisches Lustspiel. (Leipzig 1782):

— F. E. Rambach. Die drei Räthseln. Tragikomödie nach Gozzi. (Leipzig 1799).

— G. N. Bärmann. Die glücklichen Bettler (Leipzig 1819).

— K. Blum. Das gekannt Geheimniss. (Berlin 1841).

— Italiänisches Theater, übersetzt von Wolf Grafen Bandissin (Leipzig 1877). Vi sono tradotti il *Corvo* ed il *Re Cervo* del Gozzi.

pontefice dei Romantici tedeschi, Agostino Guglielmo Schlegel, pigliasse nel 1808 sotto le sue grandi ali la gloria di Carlo Gozzi, uno storico letterario insigne, Federico Bouterwek, nel 1802, pronunciava sul Gozzi un giudizio, per molti lati giusto e definitivo. Con acuto intuito il Bouterwek congiunge quella ch' egli chiama la rivoluzione teatrale del Gozzi alla commedia popolare del Ruzzante. Questi avea tentato nel secolo XVI di nobilitare la commedia dell' arte ed il Gozzi ripiglia tale tentativo in onta al Goldoni, e quasi per burla, poi lo continua per genio e, si direbbe, inconsapevolmente. A voler conservare la commedia dell' arte bisogna non toglierle il suo carattere di spettacolo irregolare e bizzarro e nel tempo stesso nobilitarla con lo spirito e l' ingegno. È appunto ciò che il Gozzi ha fatto ed applicare a lui, per criticarlo, la precettistica della commedia e della tragedia regolare varrebbe quanto giudicare l' *Orlando Furioso* alla stregua dell' *Iliade.* La mescolanza d' estemporaneo, di serio e di burlesco, che il Gozzi conserva della commedia dell' arte e maneggia con buon gusto ed abilità, è il suo maggior titolo di gloria. Non c' è pantomima buffonesca ch' egli non sappia concepire poeticamente, e se non si può, come qualcuno ha preteso, paragonarlo allo Shakespeare, le sue *Fiabe*, sotto certi aspetti, sono superiori a tutte l' altre commedie e

tragedie italiane del tempo.[1] Più giusto a quest' ultimo riguardo e più largo era stato il giudizio del Goethe, che anch' esso avea veduto come la forza della *Commedia dell' arte* consistesse nella riproduzione istantanea di tipi e scene popolari, in questa specie d' identità fra piazza e teatro, e come la mescolanza di patetico e di burlesco delle *Fiabe* del Gozzi fosse in relazione al carattere Veneziano e perciò avea conchiuso che l' unione delle *Maschere* con le figure tragiche, rinnóvata dal Gozzi, era il vero spettacolo che conveniva agli Italiani. Ma questa sua ammirazione (in cui entra per molto la curiosità soddisfàtta del *touriste,* che si diverte) non gli avea impedito di giudicare una commedia di costume Veneziano del Goldoni un' opera d' arte perfetta. « Posso dire finalmente, scrive il Goethe, d' aver vista una commedia![2] » Ed ora ascoltiamo l' oracolo dei Romantici nella traduzione del nostro Gherardini, il quale, sentendo un così gran personaggio lodare

[1] F. Bouterwek. *Geschichte der Poesie und Beredsamkeit.* Künste und Vissenschaften, Zweiter B. *Carlo Gozzi* p. 484-491. (Gottingen, F. Rower, 1802).

[2] Goethe, Italiänische Reise, *Briefen* 4 Oct 1786, 6 Oct. 1786, 10 Octob. 1786. In una lettera del 5 Ottobre 1786 da Venezia il Goethe scrive: « Esco ora dalla tragedia e rido ancora. Bisogna ch' io vi racconti subito questa buffonata. L' autore ha cucinato insieme tutti i *matadors* tragici e gli attori hanno recitato bene. Il più delle situazioni era noto, alcune nuove e felicissime. Due padri che si odiano e da queste famiglie divise figli e figlie, che si amano ed una coppia maritata in segreto. Gli orrori e le crudeltà si succedono.

uno scrittore, pel quale egli non avea alcuna simpatia, e deprimer altri, ch' egli avea in buon concetto, consigliava agli Italiani di consolarsi vedendo « onorato di lodi e d' ospizio ancora quello che per poco da noi si rifiuta.[1] » Strano modo di commentare lo Schlegel, che in mezzo ai dommatismi ed alle esagerazioni della scuola dice, anche a proposito del Gozzi, cose assai belle e giuste. « Questo autore, scrive lo Schlegel, diede la forma drammatica a veri racconti di Fate e vi fece camminar di fronte una parte seria e poetica con una parte grottesca, ove tutte le *Maschere* avevano il loro pieno sviluppo; simili commedie sono d' un effetto il più grande che mai. Sono esse ordite con estremo ardimento, l' invenzione è piuttosto originale che romantica; e tuttavia sono in Italia le sole composizioni dramatiche ove regnino i sentimenti dell' onore e dell' amore. L' esecuzione poco elucubrata di queste commedie dà loro l' aspetto d' un abbozzo tirato giù come la penna getta; ma

Finalmente l' unica via d' assicurare la felicità dei due giovani è che i due padri s' ammazzino fra di loro, su di che il sipario cala fra gli applausi. » Il pubblico vuol riveder tutti gli attori e grida: fuori i *morti*, bravi i *morti*. E i morti si mostrano anch' essi. — Ludovico Geiger nelle Note all' *Italiänische Reise* del Goethe (Berlin 1879) suppone che la Tragedia, di cui parla il Goethe, sia: *La Punizione nel Precipizio* del Gozzi, e poichè le indicazioni non combinano perfettamente, dice che il Goethe forse non intese bene del tutto. Io ho tentato, ma inutilmente, di accertare il fatto.

[1] Corso di Letteratura Dramatica di A. G. Schlegel. — Traduz. It. con Note di G. Gherardini. (Milano 1844).

un tale abbozzo è pieno d'immaginazione, i tratti ne sono fermi e robusti, tutti i colori vivi e spiccati, e li oggetti, che esso rappresenta, colpiscono per modo la fantasia, che il popolo vi piglia grandissimo diletto.... Nelle prime opere del Gozzi il maraviglioso della stregoneria faceva un sorprendente contrasto col maraviglioso della natura umana, cioè a dire con la bizzarra follia de' differenti caratteri, sì fortemente ritratta dalle *Maschere*.... Questa capricciosa imitazione della vita, o ne mostrasse il lato ridicolo, o vero il lato serio, oltrepassava la realtà in tutti i versi.... Le sue *Maschere* burlesche rappresentavano quella parte prosaica dell' umana natura che mette in ridicolo la parte poetica, ed erano la personificazione dell' ironia.[1] » Certamente questo giudizio amplifica

[1] Corso di Lett. cit. Lezione IX. Su questo argomento delle *Maschere* nella Commedia un ricordo prezioso è nell' *Epistolario* di Gino Capponi, Vol. III. A Giovanni Morelli, ora celebre critico d'arte, e che dopo il 1848, fra altri studi vagheggiava, si vede, di comporre « commedie politiche e aristofaniche » il Capponi scrive: « Le maschere sono cosa rispettabile: tutta l'antica commedia erano maschere, ed erano poi caratteri belli e fatti; il vecchio, il servo etc., e qualche volta peggio. Perchè siamo usciti da cotesto modo, s'è fatto, invece di commedie, o melodrammi o dissertazioni. Sarebb' egli poi tanto difficile creare il Brighella liberale, e l'Arlecchino diplomatico, e Pantalone il povero popolo ec. ec.? Insomma vi pensi. Nelle società tranquille si fa la commedia di carattere, perchè ciascuna personalità ha luogo di farsi prominente: nelle agitate da certe idee comuni, in quelle cioè che danno campo alla commedia politica, gli esemplari sono più ristretti; e si potrebbe dire e dimostrare, che Ari-

e trascende l'intenzione dell'arte, che era possibile colla qualità e misura d'ingegno e coll'educazione letteraria di Carlo Gozzi, ma contiene pure gran parte di vero in ciò, se non altro, che concorda coi giudizi del Goethe e del Bouterweck. Linee più sfumate e più vaghe, apprezzamenti più soggettivi e metafisici trovansi in altri umoristici e Romantici tedeschi a proposito del Gozzi. Alle estrinseche bellezze della *Turandot* attribuiva importanza grandissima il fantastico Hoffmann, del quale alcuni fanno un imitatore del Gozzi.[1] L'Hoffmann, in un suo Dialogo intitolato: *Tribolazioni d'un Direttore di Teatro*, loda sopratutto il bizzarro contrasto che passa fra la poetica Turandot e la bonomia comicamente volgare del padre di lei. Se la Turandot è rappresentata da una bella attrice, quel suo sollevare improvvisamente il velo, che la copre agli occhi del principe Kalaf, deve produrre un effetto irresistibile e costringere gli spettatori ad esclamare estatici, come il Kalaf, fulminato da quello sguardo divinamente superbo: « Oh bellezza! oh splendor! » Parimente la gravità comica, la figurina Chinese d'Altoum, padre di Turandot, esilara opportunamente e bilancia il

stofane ha quelle maschere che intendo io, e non i veri caratteri a uso Menandro, o Molière o Goldoni. » Fatta ragione della diversità dei tempi e dei fini della satira comica di Carlo Gozzi, il concetto proposto dal Capponi al Morelli combina in parte con ciò che il Gozzi tentò in alcune sue *Fiabe*.

[1] Vedi lo Chasles e il De Musset. Opere cit.

patetico della Fiaba. A ciò non ha badato lo Schiller, che per colmo d'errore ha ridotto le *Maschere* a figure scolorite ed insulse. Ed in altre Fiabe del Gozzi, nelle *Tre Melarance*, nel *Corvo*, nel *Re Cervo* che grandezza, che profondità, che vita! Non è ben chiaro però se fra tutti questi entusiasmi lo strano umore dell'Hoffmann non nasconda anche qualche intenzione beffarda, poichè nel suo *Dialogo* il più acceso partigiano del Gozzi è direttore d'un teatro di marionette.[1] Di tale duplicità non può essere sospettato Francesco Horn, il Romantico cristianeggiatore dello Shakespeare, così crudelmente sbertato da Arrigo Heine nell'*Atta Troll.* Figurò nelle conversazioni dei *Tè Estetici* di Berlino ai tempi della restaurazione e scrisse in forma di lettere un libretto su Carlo Gozzi. Comincia dall'esaminare le *Tre Melarance.* In questa fiaba, secondo l'Horn, la satira del Gozzi è obbiettiva, mira più in alto che al Goldoni, avversario non degno di lui, ed anche tolta la satira al Goldoni, le *Tre Melarance* rimarrebbero pur sempre una grande creazione poetica. Guai a chi tocca (e valga l'esempio dello Schiller) a quel *quid medium* del Gozzi tra il fantastico e il comico, a cui nulla mancherebbe, s'egli sapesse trattare con ugual forza il patetico. Nelle *Melarance* il genio

[1] Seltsame Leiden eines Theater Director. Aus mündlicher Tradition mitgetheilt von Verfasser der Fantasiestücke in Callots Manier. (Berlin 1819 in der Maurerschen Buchhandlung).

del Gozzi si mostra sull' orizzonte, nel *Corvo* è già allo *zenith* della grand' arte Romantica, nella *Turandot* tramonta, ma non tanto per colpa sua quanto per quella degli avversari, ai quali egli ebbe la debolezza di sacrificare il soprannaturale, il meraviglioso magico delle prime sue Fiabe. Nel Gozzi, nonostante i suoi mancamenti, l' Horn vede adempiuto l' ideale della poesia Romantica, il quale è libertà assoluta, è l' eroismo che, sciolto da ogni vincolo di fatalità o di circostanze esteriori, rispecchia tranquillamente l' umanità. Il Romantico è l' equazione del dilettevole e del sublime che, scompagnati, smezzano l' impressione, da cui deve esser tocca tanto la sensualità, quanto la spiritualità dell' uomo. Così la luna splendente nel cielo sereno è bella, ma intorbidata da qualche nuvola, che le passi dinanzi, è romantica; così un gruppo di maestose rovine per sè solo è sublime, ma posto in mezzo ad un paesaggio ridente è romantico. Il medesimo dicasi del genio poetico del Gozzi. Nell' Horn, come si vede, la trasfigurazione romantica di Carlo Gozzi è compiuta.[1] E dinanzi a tal sorta di miraggi estetici non sembra più esagerato nè il giudizio, più etnografico che letterario, del Goethe (che taluno pretende abbia imitato il Gozzi nel suo *Trionfo*

[1] F. Horn. Ueber Carlo Gozzi's dramatische poesie, insonderheit über dessen Turandot und die Schillersche Bearbeitung dieses Schauspiels. Briefen. (Penig. 1803 bey F. Dienemann und Comp.)

della Sensibilità[1]) nè la sentenza di Agostino Guglielmo Schlegel, la quale massimamente si riferisce alle affinità del Gozzi coll' eroismo, le fantasmagorie e le avventure della commedia di *cappa e spada* nel Teatro Spagnuolo. E la fortuna del Gozzi segue le vicende e il cammino storico del Romanticismo, sicchè i giudizi del Goethe e dello Schlegel[2] trapassano di Germania in Francia con la Signora di Staël, che scrive: « il Gozzi, emulo del Goldoni, è ben più originale di questo ne' suoi componimenti, i quali poco hanno da fare con le commedie regolari. Volle lasciarsi andare francamente al genio italiano e drammatizzare i racconti delle Fate; mescolare le buffonate e le arlecchinate al meraviglioso dei poemi; non imitare in nulla la natura, ma scrivere a grado delle

1 W. Freiherr von Biedermann, Goethes Forschungen. (Frankfort am Mein 1879.)

2 Il Gherardini nelle Note allo Schegel riporta dal giornale Milanese: *la Biblioteca Italiana* (Fascicolo di Dicembre 1816 Tom. IV pag. 515) la notizia che nell' Università di Halle, in Germania, i Professori Waschmuth e Beck spiegavano alternativamente dalla cattedra la *Divina Commedia* e le *Fiabe* del Gozzi. Su questo importante proposito l' illustre Dott. R. Köhler mi scriveva: « Da Halle ho saputo che Guglielmo Waschmuth, il noto storiografo, morto a Lipsia nel 1866, lesse nel Semestre invernale del 1816 ad Halle, dov' era professore Universitario di Lingua Italiana ed Inglese, sulle *Fiabe* del Gozzi. Dal resoconto officiale non risulta che abbia letto anche su Dante. Il Beck, anch' esso in quel tempo Professore ad Halle, lesse sulla *Secchia Rapita* del Tassoni, sul *Bugiardo* e i *Due Gemelli* del Goldoni, e sulle *Satire* dell' Ariosto. »

più pazze fantasie, delle chimere della fiaba e trascinare per ogni guisa lo spirito degli uditori al di là dei confini del reale e del vero. Piacque immensamente al suo tempo ed è forse l'autor comico, il cui genere meglio convenga all'immaginazione italiana.[1] » Da quest' opinione si scosta il Sismondi, a cui le opere teatrali del Gozzi non sembrano veramente conformi al gusto italiano. Le ritiene piuttosto una reazione contro i precetti classici; ma piglia talmente sul serio gli incantesimi delle *Fiabe* da assicurare che gli Italiani non se ne gloriano, perchè, essendo superstiziosi, non voglion apparir tali.[2] Giudizi leggeri e meschini, che dinotano altresì una mediocre cognizione dell' argomento. Migliori e certamente più graziosi e dilettevoli intorno al Gozzi sono i ricami e le amplificazioni romantiche di Filarete Chasles e di Paolo De Musset. « Vedete voi quell' uomo alto, pallido, bruno, dallo sguardo fisso e penetrante, dal passo lento, che nel 1780 porta la maestosa parrucca del 1735, i ciondoli d' oro d' un vecchio Senatore, e i rovesci dell' abito all' antica? Egli abita un palazzo, che casca a pezzi, in una repubblica, che fa altrettanto, e non esce di casa

[1] Mad. De Staël, Corinne ou l' Italie. *Livre Septieme Chap. II.* pag. 140, (Edit. Garnier.)

[2] Sismondi, *De la Littérature du midi de l' Europe.* Tom. I. Chap. XIX. Soggiunge che *Fiaba* è parola impropria e poco usata in Italia, del che giustamente lo deride il Tommasèo.

che per andare a far visita ai suoi attori ed alle sue attrici. Egli s' affaccia tra le quinte del palco scenico e tutta quella brava gente è a' suoi piedi; l' Arlecchino gli si prosterna, la prima donna gli fa riverenza, il direttore gli fa recare un sorbetto; persino ogni rivalità, ogni gelosia femminile tace o scompare dinanzi a lui. Ammirate questa grande figura severa e malinconica e la venerazione che essa inspira a tutta la famiglia dei Tartaglia e dei Pantaloni! Perchè tanto rispetto? » Carlo Gozzi (continua lo Chasles, e lo compendio in breve) è uno di que' genj che spuntano ad ora fissa per incarnare in sè stessi tutto un momento storico. Il Gozzi è l' ultimo discepolo della Spagna eroica, l' ultimo possessore della vena ironica e fantasiosa dei poemi cavallereschi; egli rappresenta da solo la decadenza, la servitù civile e la potenza passata di Venezia, la cui storia comincia come una leggenda, continua come un racconto di Anna Radcliffe e termina come un romanzo dell' Aretino. Posto sul limitare d' un rinnovamento sociale protetto dai filosofi, il Gozzi combatte le ultime battaglie in favore del Medio Evo, che stava per essere distrutto.[1] Insomma un Goetz di Berlichingen letterario o poco meno! A critici immaginosi non c' è, come sogliono dire gli Inglesi, autore più *suggestive* del Gozzi, cioè che offra loro maggior copia, varietà e possibilità di com-

[1] CHASLES, Études sur l' Espagne, cit. D' un Thèatre Espagnol-Venitien etc. etc. cit.

menti, di illustrazioni e di amplificazioni fantastiche e bizzarre. Paolo De Musset, fra molte osservazioni ingegnose e fine, è uno di quelli che più vi lavorano intorno di fantasia. Ha un' idea fissa, che nel Gozzi sia del Molière e dell' Aristofane, fusi insieme. A sentire il De Musset, Carlo Gozzi non avrebbe dimandato di meglio che metter alla gogna sul palco scenico del San Samuele i Dogi, i Dieci, gli Inquisitori, tutti quei mercantacci superbi del *Libro d' Oro;* non lo trattenne che la paura d' essere strangolato a sessanta piedi sotto terra o dato in pascolo alle zanzare dei *Piombi* del Palazzo Ducale. Il che prova che il De Musset s'è formata un' idea molto inesatta del Gozzi, il quale era uomo invece, che avrebbe veduto strangolare volentieri e dare in pascolo alle zanzare dei Piombi chiunque avesse messa in forse la infallibilità politica dei Dogi, dei Dieci, degli Inquisitori e dei Patrizi del *Libro d' Oro*, e ciò non per mal' animo, ma perchè il Gozzi adorava la sua vecchia Repubblica, come i secoli l' aveano fatta, ed avea in orrore tutti i novatori politici e filosofici d' ogni tinta. Il De Musset riscontra poi affinità moltissime fra i personaggi dei *Racconti Fantastici* dell' Hoffmann e quelli delle *Fiabe*, delle poesie, dei drammi e delle *Memorie* del Gozzi; poi fa del Gozzi stesso un Hoffmann Veneziano, che, a furia di far la parte della Provvidenza e del fato con le creature della sua fantasia, s' immerge fino alla gola nel mondo dei sogni, ed ogni

realtà gli si trasfigura, ogni cosa gli s' illumina d' una luce magica, vede la coda del diavolo passar tra le falde d' ogni vestito, e se qualcuno di lontano lo chiama per isbaglio con un nome diverso dal suo, tosto si crede in balia delle potenze infernali. Tutto questo il De Musset arguisce con troppa libertà dal famoso Capitolo delle *Memorie Inutili*, dove il Gozzi narra *delle Stravaganze e Contrattempi, ai quali la sua stella lo volle soggetto.*[1] « Trasportate in Germania, scrive il De Musset, la scena dei *Contrattempi:* e non avete voi lo scolare Anselmo, che non può mai salutare un gran personaggio senza rovesciare una sedia; il piccolo Zaccaria colle sue trasformazioni; e il Consigliere Tussmann, che vede una testa di volpe sulle spalle del suo vicino l' orologiaio, e tutte quelle altre figure, che si *fantasmatizzano* nella luce fumosa delle taverne di Berlino e di Norimberga? Negare l' originalità dell' Hoffmann non si può; ma sino a qual punto s' è esso appropriata quella del Gozzi? In che misura il poeta Veneziano l' ha egli aiutato ad esaltarsi, a mettersi come fuori di sè medesimo, per vedersi agire, pensare e muovere come le *Maschere* della commedia dell' arte? Quanto ha preso dal Gozzi il Nodier, che ne ha rifatte le peregrinazioni in Dalmazia? Fino a che segno giunge l' affinità della *Fée aux Miettes*, di *Trilby* e di tanti altri lavori del Nodier

[1] Parte 3. Cap. 1.

con le commedie Fiabesche e il Capitolo dei *Contrattempi? Turandot* e l'*Amore delle Tre Melarance* hanno prodotto le *Tribolazioni d'un Direttore di Teatro* e gli articoli sulle *Marionette*. *Neofobo* è nipote di *Burchiello* e le sue diatribe sono venute a Parigi sulla *Tartana degli Influssi*, spinta da un venticello felice, molto tempo dopo l'anno bisestile 1756.... Leggete le *Fiabe* senza timore d'annoiarvi! Esse sono scritte per un popolo ben più insofferente ed incontentabile di noi!.... Carlo Gozzi sapea nascondere i suoi fini morali e letterari sotto le apparenze del diletto e della ricreazione; dietro la vecchia nutrice, che narra accanto al fuoco le fole ai bambini, s'intravvede il filosofo. Quel suo insieme di forza satirica, di buon senso critico, di meraviglioso orientale, di fantastico e di pantalonata italiana ha qualche cosa di strano e di sorprendente, quanto l'esistenza stessa di Venezia. Questo genio complesso non potea uscire che dalla magica città delle lagune....[1] » Dopo lo Chasles ed il Musset, poca o nessuna importanza ha Maurizio Sand, la cui opera è più artistica che letteraria e non fa, a proposito del Gozzi, che ripetere cose dette da altri. Soltanto è notevole che ricongiunge anch'esso il Gozzi al Ruzzante e che è meno ingiusto di altri col Goldoni. Del resto il Sand fa del Gozzi un ente quasi del

[1] P. De Musset, Charles Gozzi cit. — Revue de deux Mondes, cit. Tom. IV, 1844.

tutto immaginario, un personaggio di fiaba, che non si sa nè quando nacque, nè quando morì e che si dilegua in mezzo al turbine della Rivoluzione, insieme con Pantalone, Brighella, Arlecchino, deità finite d' un tempo già morto.[1] Più che critico, paesista e profilista di fantasia è pure l' inglese Vernon Lee, ma di gran lunga miglior giudice e più acuto dei precedenti. Anch' essa si diverte a variare il tema dell' Hoffmann, dello Chasles e del De Musset sul Gozzi, e a descrivere questo poeta come un *medium* spiritico, strumento e vittima delle forze occulte, che stanno a mezz' aria tra il cielo e la terra, ma vede chiaro altresì quali elementi dell' antica commedia popolare e dell' arte Carlo Gozzi raccoglie e tenta ringiovanire, vede chiaro qual' è nella storia del nostro teatro la posizione rispettiva della commedia del Goldoni e della *Fiaba* del Gozzi, e nell' arte poetica di quest' ultimo si contenta di ammirare un forte abbozzo drammatico ed umoristico, che il lettore o l' ascoltatore, ricco di fantasia, può deliziosamente integrare a sua posta, come l' integravano al loro tempo la mimica e l' improvvisazione della Compagnia Sacchi. Chi vuol trovare tutto in un libro, non legga il Gozzi. Chi sa deliziarsi invece in questo sforzo interiore del compiere, fantasticando, gli informi abbozzi del Gozzi, questi non può tro-

[1] M. Sand, Masques et Bouffons (Comédie Italienne) Tom. II. (Paris, Levy, 1860).

vare libro, che gli convenga meglio. Ecco perchè la Staël, lo Schiller, l'Hoffmann ammirano il Gozzi ed il grosso pubblico lo lascia andare in obblio. Ma a Carlo Gozzi non mancò se non l'arte di estrinsecare tutto sè stesso nell'opera sua. Restò a mezzo tra il reale e il fantastico, tra la vita ed il sogno. Vagheggiò orizzonti sterminati, ma non ne colse che frammenti, all'opposto del Goldoni, che guardava ad un mondo ristretto, ma con un occhiata lo squadrava tutto. La Vernon Lee mette anzi il Goldoni in più diretto rapporto del Gozzi con la tradizione democratica della Commedia dell'arte e a questo rapporto dà colpa della volgarità, della mediocrità prosaica, che la infastidisce nella commedia Goldoniana.[1]

Esaminando le concordanze dell'antica favola Tedesca della *Turandot* con le ricomposizioni fattene dallo Schiller e dal Gozzi, un erudito tedesco di molto nome, Federico Enrico Hagen, piglia anch'esso a celebrare la vittoria del Gozzi sul *naturalismo volgare* della commedia Goldoniana.[2] E siamo già ben lontani cronologicamente dagli entusiasmi Romantici! Ma la sim-

[1] VERNON LEE, Studies of the Eighteenth Century in Italy. (London, Satchell, 1880). La Vernon Lee ha ripreso molto graziosamente questo tema in una introduzione di *maniera Hoffmaniesca* ad una sua fiaba, intitolata: *The Prince of the hundred Soups.*

[2] F. H. von der HAGEN, Gesammtabenten hundert altdeutsche Erzählungen. (Stuttgard und Tubingen 1850) Bd. 3, pag. 66.

patia dei Tedeschi pel Gozzi perdura ostinata anche fuori delle preoccupazioni di quella Scuola.[1]

[1] Narravami, non ha guari, l'illustre Marco Minghetti che, viaggiando nel 1843 in Germania ed in Olanda, ebbe per caso ad accompagnarsi per alcun tempo col Generale Radowitz, noto scrittore e statista, il quale, discorrendo con lui di studi italiani e tedeschi, gli assicurava che, nelle serate di Federigo Guglielmo IV (l'antecessore dell'attuale Imperatore di Germania), presenti l'Humboldt, il Savigny ed altri uomini insigni, si solevano leggere con grandissimo diletto le *Fiabe* del Gozzi.

Fra gli ultimi Tedeschi, che fanno onorevole menzione del Gozzi, figurano altri due grandi nomi, il maestro e poeta, Riccardo Wagner, ed il filosofo pessimista, Arturo Schopenhauer. Il primo nella *Autobiographische Skizze* ed in *Eine Mittheilung an meine Freunde*, 1851, nei volumi 1 e 4 de' *Gesalmmelte Schriften und Dichtungen,* (Leipzig, 1872) dice, fra l'altre cose, che volendo comporre un melodramma sul gusto romantico del Weber e del Marschner, prese ad imitare la *Donna Serpente* di Carlo Gozzi e, intitolandola le *Fate,* non mutò che lo scioglimento della Fiaba. È questa un'opera giovanile del Wagner, il quale so d'altronde ch'era e si mantenne sempre fervido ammiratore del Gozzi. Quanto allo Schopenhauer, il mio amico, Prof. Giacomo Barzellotti, dotto espositore delle dottrine del filosofo tedesco, mi fa notare ch'esso ne parla nel Cap. 8 dei *Compimenti* al Libro I della sua opera maggiore: *Die Welt als Wille und Vorstellung,* dove trattando della *teoria del ridicolo,* afferma che questo nasce da un disaccordo repentino tra una realtà qualsiasi ed il concetto, sotto cui tale realtà è richiamata. E cita in proposito la scena 3ª dell'atto 4º della *Zobeide*, in cui Truffaldino e Brighella, dopo essersi bastonati di santa ragione, si pacificano ed applicano a sè il noto verso dell'Ariosto: *O gran bontà de' Cavalieri antiqui,* con quel che segue. Nel Cap. 32 dei *Compimenti* al 3º libro della Opera suddetta, trattando *della pazzia*, lo Schopenhauer la fa consistere in una malattia della memoria. Non poter riprodursi in mente con precisione un fatto od un sentimento

Nel 1859 lo Schnakenburg ha trattato nuovamente del Gozzi e del suo teatro, e benchè accusi d'esagerazione la critica Romantica e dimostri, al pari del Tommasèo, che Carlo Gozzi somigliava tanto poco ad Aristofane, quanto Venezia ad Atene, pure confessa che il Gozzi con arte potente adescò la plebe con la volgarità delle sue forme, la gente colta con le sapienti allegorie delle sue favole, e perciò prese posto nella famiglia secondaria dei fantastici e degli umoristi, in quella dei Rabelais, degli Aretino e degli Sterne, dove gli spiriti magni d'Aristofane e dello Shakespeare passano a volo talvolta o si soffermano appena.[1] Non si ribellò veramente a questo quasi generale consenso che l'arruffato storico del Teatro, il Klein, il quale assalisce il Gozzi in nome di quel liberalismo politico borghese che, fino a pochi anni sono, si riteneva arbitro delle *magnifiche sorti e progressive* del genere umano, ed era intollerantissimo anche in arte. Nulla il Klein concede al Gozzi, nè come uomo, nè come poeta, sicchè confonde in un odio solo gli Schlegel feu-

passato è un fenomeno già prossimo alla pazzia. Ed anche qui cita la scena 2ª dell'atto 1º del *Mostro Turchino*, in cui Smeraldina e Truffaldino, i quali per una bevanda incantata smarriscono issofatto ogni memoria del loro amore, sono dal Gozzi rappresentati per pazzi.

[1] Archiv für der Neueren Sprachen und Litterature. — Herausgegeben von L. Herric. *Ueber Carlo Gozzi und sein Theater* von J. F. Schnakenburg. — 1859, XIV Jahrgang 26 Bd.

dali, il Conte Gozzi, e Napoleone III, l'ultimo dei Cesari, e si scaglia contro lo Schack, il quale ebbe il coraggio di chiamar il Gozzi il più grande poeta drammatico *(der grösste dramatische Dichter)* [1] dell'Italia. Il Gozzi è un volgare impiastricciatore di colori. Nessuno loda più questo aristocratico retrivo, salvo qualche sperduto fantaccino della vecchia falange macedonica degli Schlegel. [2] Con maggior diligenza di tutti questi critici *impressionisti*, se mi è permesso di chiamarli così, ha studiato il suo tema Alfonso Royer, elegante traduttore Francese di cinque Fiabe del Gozzi, e con più sicura equità ha giudicato il poeta. « Giudicarlo, dic' esso, non è facile.... Al lettore straniero massimamente occorre un certo sforzo di buon volere per gustare quelle quattro *Maschere*, introdotte dal poeta fra le più disparate azioni drammatiche e che vi appariscono innanzi in ogni tempo e luogo con la loro individualità convenzionale ed il loro grazioso linguaggio, bene spesso triviale. Quel miscuglio di poesia fantastica e di racconti di vecchie nonne, che ricorda a un tempo stesso l' Ariosto e i cantastorie di piazza, affetta inoltre una certa andatura Spagnolesca, che salta agli occhi a prima vista. E qua

[1] Schack, Geschichte der Dram. Literatur und Kunst in Spanien. — 3 Bd.

[2] J. L. Klein, Geschichte des Dramas. — Das italienische Drama. — Dritter Bd. — Erste Abtheilung. — 650-778. (Leipzig. Weigel. 1868).

e là c'è un ardore di personalità violenta, che scotta. Il fondo delle commedie fiabesche trascende sempre il mondo reale. Ma c'è tale delizia d'impressioni piacevoli in cotesto mondo dei sogni, che si perdona volentieri alla frivolezza dei mezzi per compiacersi de' risultamenti ottenuti.... In grazia di questi si perdonerà pure al Gozzi, io spero, d'aver scritto dei drammi, nei quali nessuna madre corre dietro a un figlio smarrito, nessun diseredato corre dietro al misterioso portafogli, che gli deve rendere nome e fortuna dopo cinque atti di ginnastica drammatica; e parimenti lo si scuserà s'ei non sale in cattedra tutti i momenti per far la predica, se non maltratta il pubblico, che paga, se non dà in pascolo agli odii democratici l'uomo in abito nero, come il simbolo di tutte le iniquità commesse o da commettere. Questi metodi teatrali non erano ancora in voga al tempo di Carlo Gozzi.[1] »

Mi sono allargato alquanto a dar notizia della fortuna di Carlo Gozzi presso gli stranieri. In Italia e fino a questi ultimi tempi la critica o lo lasciò nell'obblio, in cui era caduto, o gli fu oltremodo severa, a cominciare dai contemporanei, dal Cesarotti, dal Taruffi, dal Vannetti, dal Gennari, dal Napoli Signorelli, storico dei teatri. Del Baretti ebbi già ragione di parlare e di riferire le

[1] ALPHONSE ROYER, Théatre Fiabesque. — Introduction, pag. 42, 43, 44.

sue varie opinioni sul Gozzi. Nella corrispondenza epistolare del Cesarotti col Taruffi senti tutto il razionalismo pedantesco e pretensioso di due abati filosofi del secolo XVIII. « Credereste voi, scrive in francese il Cesarotti al Taruffi, che esista un paese al mondo, dove gli *Orfanelli della China*, i *Tancredi*, le *Semiramidi* non giungono senza sbadigli alla quarta rappresentazione?.... Dove? presso gli Uroni o i Topinambù? No. A Venezia. Per compenso abbiamo Fiabe e Fole, che si rappresentano le trenta volte di seguito in mezzo ai più cocenti entusiasmi. Crederete forse che si tratti degli Oracoli di Saintfoix, delle novelle di Marmontel, racconciate dal Favart.... Pover'uomo! Come siete a mille miglia dalla squisitezza del nostro gusto!... Sono le *Tre Melarance*, i *Re Corvi* (sic), i *Re Cervi*, i *Mostri Turchini* e altri di questa risma. E le più gravi persone assicurano che sono opere moralissime e dilettevolissime, contenenti allegorie profondissime e tutti i misteri dell'umana saggezza! » Ed il Taruffi gli rispondeva, pure in francese, da Varsavia, che avea vista rappresentare a Bologna una delle sublimi corbellerie del Gozzi, il *Corvo*. Gli eleganti, che erano stati a Venezia, la lodavano. Ma egli, l'abate filosofo, era scappato via inorridito per timore di smarrire il senso comune.[1] Il Vannetti

[1] Tutti così questi abati filosofi del secolo scorso! Anche l'Arteaga giudica da questo punto di vista del *ragionevole*

(che Carlo Gozzi lodò nella sua *Chiacchiera* inedita) chiama l'autore delle Fiabe « corruttore del nostro teatro italiano.... Se le sue favole riscossero l'approvazione degli ignoranti gondolieri, caddero ben presto nel disprezzo dei colti uomini. » E nel 1782 (l'anno in cui scrive) annunzia già morti e sepolti gli effimeri trionfi del Gozzi.[1] L'eruditissimo Gennari (che pure era dei Granelleschi) scriveva al Patrizio Battagia, proprio nel maggior fervore della rappresentazione delle *Fiabe:* « Camminando di questo passo torna a cadere il teatro comico in quegli stessi o somiglianti difetti, dei quali negli ultimi tempi s'è procurato di liberarlo colla sostituzione delle commedie di carattere alle vecchie filastroccole dei commedianti secentisti. Quanto a me avrei cercato di correggere e di emendare gli errori del Goldoni e del Chiari, anzichè gettarmi all'estremo opposto e introdurre una foggia di rappresentazioni inverosimili e romanzesche.[2] » Ed il Napoli Signorelli, discorrendo delle *Fiabe* nella sua *Storia:* « notabile è l'arte, scrive, adoperatavi dal-

il meraviglioso del Dramma. (*Rivoluzioni del Teatro*, Tom. I, Cap. VI). — Per le lettere del Cesarotti e del Taruffi vedi: *Epistolario del Cesarotti*, Tom. I. Delle Opere (Ediz. Capurro) Tom. 35.

[1] VANNETTI, *L'Educazione Letteraria del Bel Sesso raccomandata e promossa.* (Milano. Pirotta 1835) pag. 5.

[2] *Lettere Famigliari* (Venezia, Alvisopoli 1829). Lett. al Patrizio F. B. del 3 Febbraio 1763.

l'industre Autore, imperciocchè le perturbazioni tragiche, le piacevolezze comiche, le favole anili, le metamorfosi a vista, un fondo di eloquenza poetica e di riflessioni filosofiche concorsero a formar que' *mostri lusinghevoli*, che seducevano il popolo Veneziano ed ebbero un imitatore nel Sig. Giuseppe Foppa.[1] » Sulla fede del Napoli Signorelli, il Klein, il Magrini[2] ed altri citarono codesto Foppa, come l'imitatore del Gozzi, ma tutti soggiungono d'aver cercato inutilmente notizie di lui. Chi era dunque questo misterioso personaggio? Un suo dramma, che si legge nel *Teatro Moderno Applaudito* (nota raccolta di opere teatrali)[3] non lo chiarisce di certo imitatore delle *Fiabe* di Carlo Gozzi, bensì, se mai, imitatore della seconda maniera del Gozzi, cioè de' suoi drammi Spagnoleschi. Ad imitatori delle *Fiabe* il Gozzi allude con disprezzo, ma non ne nomina alcuno.[4] Quanto al Foppa, esiste una sua curiosa autobiografia,[5] non priva d'interesse anche per la vita del Gozzi. Il Foppa era nato nel 1760. Era un

1 Pietro Napoli-Signorelli Napolitano, *Storia dei Teatri antichi e moderni.* Tom. VI, pag. 238, 39. (Napoli 1790, presso Vincenzo Orsino).

2 Klein, Op. cit. loc. cit. — Magrini, Op. cit. pag. 223.

3 T. M. A. Tom. 34.

4 *Memorie* cit. Part. 2ª, Cap. 4, pag. 32.

5 *Memorie storiche della Vita di Giuseppe Maria Foppa, protocollista di Consiglio di questo I. R. Tribunale Criminale scritte da lui medesimo.* (Venezia, Molinari, 1840). Comunicazione dal Sig. Vittorio Malamani.

povero impiegatuccio e a tempo avanzato poeta, pittore, suonatore e romanziere. Le sue opere salgono ad un numero sterminato, ma pare che aspirasse piuttosto ad imitare il Goldoni, e più che a poeta fiabesco, la pretendesse a melodrammatico. Di fatto fornì al Rossini il libretto d'una sua opera: *L'Inganno Felice.* Cominciò a scrivere per il teatro nel 1782. « In quel frattempo (trascrivo la parole del Foppa) la rinomata compagnia Sacchi, che agiva nel teatro in S. Salvatore (chiamato volgarmente di S. Luca) si disciolse.[1] Il Conte Carlo Gozzi, che diede ricchezza in tempi antecedenti a quel Capo Comico da lui protetto, vedendolo ridotto a mal partito, s'indusse a persuadere l'insigne attore Petronio *Cenerini (sic)* con qualche altro valente soggetto a non abbandonare il Sacchi nel passaggio che fece dal teatro in S. Luca all'altro in S. Angelo. Fu a quell'epoca, ch'io conobbi il Gozzi, presso il quale ebbi speciale favore, essendosi egli a me affezionato, perchè mi era già anche prima dichiarato

[1] Il Gozzi riferisce a lungo e con parole malinconiche questo fatto, importantissimo nella sua vita. Vedi *Memorie* etc. Parte 3ª. Cap. 2. — Il De Musset parafrasa molto arbitrariamente le parole del Gozzi a questo proposito, anzi se le inventa addirittura, per far credere ad aperti rimpianti del Gozzi sui suoi spassi galanti colle attrici. Il De Musset non ha pensato che, così facendo, alterava il senso delle *Memorie,* dove il Gozzi cerca nascondere, più che può, le sue debolezze. In questo caso non ci riesce del tutto. Ma le parole citate dal De Musset non esistono nelle *Memorie.*

suo *settario;* e come settario del Gozzi si è fatta menzione onorevole della mia persona dal Signor Napoli-Signorelli nella sua *Storia dei Teatri.* Ho detto ch' ebbi dal Gozzi *speciale* favore, perchè uomo tutto a sè solo, ciò provandolo ch' egli nella celebre *Accademia dei Granelleschi* in Venezia, e di cui fece gran parte (sic), era nominato il *Solitario.* Sembrando al Gozzi, ch' io potessi esser utile a quella Compagnia, mi eccitò a darle qualche mia composizione. Lo compiacqui e trattai il fatto di *Ginevra di Scozia,* riferito dall' Ariosto nel suo poema *Orlando Furioso.*[1] » *Settario* dunque, non precisamente imitatore, ed in egual modo il Foppa era anche amico del commediografo Albergati, che dice letterariamente avversissimo al Gozzi. Ma il Foppa seppe barcamenarsi tra i due![2] L' Albergati di fatto criticò acerbamente le *Fiabe* del Gozzi.[3] È bene sapere però, che l' Albergati, vanissimo e corteggiatore d' ogni gloria grande o piccina che spuntasse, avea prima e molto più del Foppa imitato il Gozzi con una Fiaba, che intitolò il *Sofà,* e che anzi dedicò, stampandola, al Gozzi stesso con amplissime lodi. La Fiaba dell' Albergati (il cui ingegno fece pur buona prova nella commedia) non ha alcun valore. Forse al-

[1] Foppa, *Memorie* cit. pag. 37, 38.

[2] Ibid. pag. 39, 40.

[3] Nella Prefaz. alla Commedia — *Il Sofà* — Albergati. Nuovo Teatro (Venezia, Pasquali 1774). Vol. I e nelle *Lettere Piacevoli* etc. (Venezia, Storti 1792).

lude ad essa il Gozzi, allorchè, parlando degli imitatori delle Fiabe, scrive: « essi affidarono alle immense decorazioni, alle trasformazioni e alle agghiacciate buffonerie. Non intesero nè il senso allegorico, nè la urbana satira del costume, nè la forza dell' apparecchio, nè la condotta, nè il vigore intrinseco del genere da me trattato.[1] » Ma, a proposito del voltafaccia dell' Albergati, il Gozzi non si contentò di anonime allusioni, e poichè alla dedica del *Sofà* egli avea corrisposto gentilmente, dedicando all' Albergati il tomo quinto della sua edizione del 1772, ristampò nel 1802 la dedica Albergatiana e finamente derise la mutabilità dei gusti del Commediografo Bolognese, che dall' ammirazione per le *Fiabe* era trascorso ora all' ammirazione pei *drammi lagrimosi.*[2] Meritevole di speciale ricordanza è il fatto che il Goldoni, stando a Parigi e giungendogli colà l' eco dei trionfi delle *Fiabe*, volesse comporne una egli stesso quasi a rinnovare col Gozzi l' antica rivalità anche sul campo, ch' egli stesso s' era scelto per far contrasto alla Commedia Goldoniana. La pretesa Fiaba del Goldoni è intitolata: *Il Genio Buono e il Genio Cattivo* e fu rappresentata a Venezia nel 1768.[3] Che il Goldoni, nel mandare a Venezia

[1] *Memorie* cit. Parte 2ª, Cap. 4, pag. 32, 33.
[2] Vedi: *Comento al Frammento primo* nella *Più lunga lettera* etc., già cit. Ediz. 1801, 1802, Tom. XIV.
[3] Vedila nel Tomo XII delle *Commedie Buffe in prosa del Sig. Carlo Goldoni.* (Venezia, Zatta 1793).

questa sua commedia, in cui ha introdotto un po' di spettacoloso e di meraviglioso, abbia voluto approfittare del nuovo gusto del pubblico Veneziano per le *Fiabe*, non mi sembra dubbio. Ma che il Goldoni le abbia imitate, è questa una voce, che s'è andata ripetendo, ma che il Gozzi stesso ribatte con molta ragione[1] e che, leggendo la commedia del Goldoni, si vede chiaro non avere alcun fondamento.[2] Il Goldoni fu costretto, nei primi tempi della sua dimora in Francia, a ritornare alle tradizioni della Commedia dell'arte e a modellarsi, più che potè, sul gusto dell'*Opera Comica* Francese. Il gran modello di questo nuovo tentativo del Goldoni è il *Ventaglio*, vera meraviglia d'arte comica. Allo stesso genere appartiene il *Genio Buono e il Genio Cattivo*, non ostante le trasformazioni e le macchine, la quale commedia, benchè inferiore di gran lunga al *Ventaglio*, ha però parti vigorosissime e che indicano un vero ringiovinimento, che il viaggio in Francia avea conferito al genio del Goldoni. Le mie affermazioni si fondano sull'esame della Commedia e su quanto scrive il Goldoni all'Albergati il 18 aprile

[1] *Memorie* cit. Parte 2ª, Cap. 4; pag. 34, 35, 36.

[2] Mi conferma in questo la lettera del Goldoni allo Sciugliaga pubblicata dal Sig. Dino Mantovani nell'Opera citata. « Avrei piacere, scrive il Goldoni, di far vedere in Venezia, come si fanno le commedie di trasformazione, senza le Fiabe, senza i Diavoli e senza le piazzate. » (220-21). Vuol dunque correggere, non imitare il Gozzi, e correggerlo, io credo, secondo il gusto francese.

1763, dandogli notizia del *Ventaglio* e di un'altra commedia che progettava fin d'allora e che voleva intitolare: *Il Carnevale di Venezia.* « Vi saranno, scrive il Goldoni, molti Francesi e molti Italiani; non risparmierò la critica nè agli uni, nè agli altri. Farò dei confronti di costumi, di usi, di divertimenti, di musica e dei teatri. Ecco la mia idea....[1] » E parmi appunto l'idea, che ha incarnata nel *Genio Buono e nel Genio Cattivo;* commedia, che quale specchio storico di costumi, specialmente Parigini del secolo scorso, e quale documento di un nuovo svolgimento dell'ingegno del Goldoni,[2] ha, secondo me, una capitale importanza. Ma ritorniamo ai critici italiani di Carlo Gozzi.

Quanto gli fu avversa la critica letteraria contemporanea, altrettanto gli fu ostile quella che la segue da presso. Il Gherardini, annotatore dello Schlegel, esiglia le *Fiabe* fra i melodrammi e le pantomime, « ove oggidì si vuole sopratutto che sieno colpiti i sensi, ove il cuore non si lagna se resta alquanto in riposo ed ove la ragione è meno gelosa de' suoi diritti.[3] » Tutte parole, che indicano però quanto poco aveva appreso dalle *Le-*

[1] Vedi nella mia Raccolta di Lettere Goldoniane la Lettera 37.

[2] E non era l'ultimo, perchè il *Burbero Benefico* e l'*Avaro Fastoso* ripigliano ed ampliano la commedia di carattere.

[3] Nota 42 alla *Drammaturgia* dello Schlegel.

zioni dello Schlegel. L'Ugoni fu dei primi ad esaminare un po' accuratamente la vita e le Opere del Gozzi per farsi strada a giudicarlo, ma la sua conclusione non fu favorevole al Gozzi. C'entrò pure la preoccupazione politica e liberale, per la quale l'Ugoni non poteva perdonare al Gozzi le sue opinioni avverse alla filosofia filantropica del secolo XVIII, senza pensare che queste con le opinioni politiche liberali del 1820 e 31 non hanno nulla da fare. L'Ugoni quindi derise come assurde affatto le lodi date dagli stranieri a Carlo Gozzi, la cui fantasia, incapace di crear nulla di artisticamente armonico, era, secondo l'Ugoni, *la folle du logis*, che discorre a vanvera, senza sentimento e senza giudizio.[1] Come il Tommasèo giudicasse l'uomo ed il poeta ebbi già occasione di dire. Delle *Fiabe* giudica che « le giocose fantasie e i sali abbondano » nell'*Amore delle Tre Melarance*. « Delle altre (continua), delle quali talune rimasero ai burattini, l'invenzione è tolta da novelle o drammi d'altri: abborracciati i caratteri, falso o leggiero l'affetto, il dialogo fuor di natura, lo stile disadorno. E il Baretti, chiamandolo il più mirabile ingegno drammatico dopo lo Shakespeare, si mostra giudice grossolano.[2] » Chi direbbe però che con queste gravi parole l'acuto

[1] UGONI, *Della Letteratura Italiana nella seconda metà del secolo XVIII*. Vol. III. Carlo Gozzi.

[2] TOMMASÈO, *Storia Civile nella Letteraria*, cit. Pietro Chiari etc. pag. 289.

Dalmata giudica di *Fiabe* teatrali? A mala pena la più solenne e coturnata tragedia comporterebbe una tal critica. Più equo è Giuseppe Ferrari, benchè ricalchi le esagerazioni e le inesattezze dei critici Francesi. Anch'esso però è più contrario che favorevole al Gozzi.[1] Dopo questi scrittori non mi pare che valga la pena di ricordare particolarmente nè il Ginguenè, che encomia e critica il Gozzi, molto probabilmente senza averlo letto, tante sono le inesattezze che accumula,[2] nè il Lombardi, che ricopia l'Ugoni,[3] nè il Salfi, che giudica il Gozzi dal punto di veduta d'un giacobinismo italiano in ritardo,[4] nè il Baseggio, nè il Cuccetti, nè l'Emiliani-Giudici, i giudizi dei quali, avversi al Gozzi, non mi sembra però che abbiano più alcuna possibile importanza letteraria.[5] Ricorderò bensì che il Settembrini distingue bene certe parti dell'opera teatrale del Gozzi e di altre discorre in confuso,[6] che meglio e con più sicuro intuito di tutti lo giudica il De Sanctis, massime nel compararlo al Goldoni.[7] Degli altri molti, che hanno trat-

[1] *De la Littérature Populaire en Italie.* — Revue des Deux Mondes. A. 1839, Tom. XVIII.

[2] Biogr. Universelle. Art. *Gozzi.*

[3] Lombardi, Storia della Lett. Ital. Tom. 3.

[4] Saggio Critico Stor. della Commedia Italiana, § XVIII.

[5] Tipaldo, Ital. Illustri. Tom. III e VII. — Emiliani Giudici, Storia delle Belle Lettere in Italia. Lez. XIX.

[6] Settembrini, Lezioni di Letteratura etc. — Vol. 3, Lez. 87.

[7] De Sanctis, Storia della Lett. Italiana. Vol. II.

tato del Gozzi in questi ultimi tempi, nei quali, col rinnovarsi degli studi critici di storia letteraria, anche Carlo Gozzi è uscito dalla penombra oscura dell' obblio, ov' era rimasto tanti anni, non sembra opportuno discorrere qui partitamente. Basti accennare che appunto da questo ritorno dell' attenzione degli studiosi su Carlo Gozzi, dai nuovi e recenti saggi su questo poeta, i quali hanno messo in chiaro quant' era l' importanza storica e letteraria di lui, nacque il pensiero, che fosse bene ripubblicare le sue *Fiabe*, e la speranza, che il pubblico italiano dovesse fare buon viso a questa ristampa. Mi sembra debito però un' eccezione pel Magrini, il cui libro non è senza mende, ma è pur sempre il più ampio studio, che finora si sia fatto su Carlo Gozzi; e, non potendo riassumere le molte, forse troppe, cose che dice, ne citerò le conclusioni, con le quali io pure in molta parte mi accordo. « Le Fiabe di questo ingegnoso umorista del XVIII secolo, scrive il Magrini, sono commedie allegoriche, favolose, strane, in cui spesso più che le passioni giuocano la volontà possente ed il genio benefico o malefico di esseri soprannaturali, che ricordano il *Deus ex machina* ed il fato degli antichi; sono racconti drammatizzati di fate, incantesimi e trasformazioni, in cui il genere comico va unito in bel modo all' eroico, la prosa al verso; e si trovano in esse satire pungenti, attici epigrammi e parodie efficaci, dacchè il fantastico è commisto al reale

ed alla parte scritta sono innestate le scene improvvise delle maschere paesane, che, con motti arguti e pronti, e con frequenti allusioni personali allietano il pubblico.... Le *Fiabe* adunque, che stanno per noi tra la Commedia dell' Arte e le moderne *Féeries*, sono un vanto della letteratura italiana, piacciono, e, non c'è critica che tenga, invogliano alla lettura per la loro originale festività.[1] »

Durante i trionfi delle Fiabe, la consuetudine di Carlo Gozzi con la Compagnia comica di Antonio Sacchi, che le aveva rappresentate, era divenuta quotidiana. Attori ed attrici dovevano a lui, al disinteresse, con cui prestava l'opera sua, il favore del pubblico e l'agiatezza. Gli attori lo retribuivano di gratitudine, di ossequio, di riverenza. Colle attrici era amico, confidente, consigliere, maestro, compare, protettore e, non ostante tutte le sue proteste e le sue pedanterie moralistiche, era anche amante. E perchè no? Erano donne « impastate d'amore[2] » (lo dice esso) e allorchè il Gozzi incominciò a mettersi in tali intrinsichezze, avea circa trentacinque anni.[3] Stando anche solo alla storia dei tre amori, che narra in tre de' più graziosi Capitoli delle sue *Memorie*,[4]

[1] MAGRINI, Op. cit. Cap. IX, pag. 233-245.
[2] *Memorie* cit. Parte 2ª, Cap. 3, pag. 20.
[3] *Memorie*, Parte 2ª, Cap. 3. *Pittura della Compagnia comica del Sacchi da me soccorsa.*
[4] Parte 2ª, Capitoli 48, 49, 50.

vedesi del resto ch'egli non era poi quell'inespugnabile Catone, che vuole apparire. Ma, poichè Carlo Gozzi volle descrivere il proprio *esterno* ed *interno* nella sua autobiografia, è pregio dell'opera riferire le sue parole:

« La mia statura è grande, e m'avvedo di questa grandezza dal molto panno che occorre ne' miei tabarri, e da' parecchi colpi ch'io dò colla testa nell'entrare in qualche stanza che abbia l'uscio non molto alto. Ho la fortuna di non essere nè scrignuto, nè zoppo, nè cieco, nè guercio.... Questo è quanto credo di sapere, e di poter dire della mia macchina, avendo lasciata sino dalla mia giovinezza la briga alle femmine di dirmi bello per lusingarmi e di dirmi brutto per farmi rabbia, senza che vincessero mai nè l'una cosa, nè l'altra. Escluso sempre il sudicio da me abborrito, s'ebbi in dosso qualche vestito di taglio moderno, fu per opera del sartore, e non mai della mia ordinazione.... L'acconciatura de'miei capelli dall'anno 1735 all'anno 1780 in cui scrivo fu sempre della forma medesima.... Non ho mai cambiato modello di fibbie alle scarpe sino a tanto che spezzate le prime fibbie, dovei cambiarle per necessità, e se nel cambio ci fu qualche differenza di modello, dal quadro all'ovale, lo fu per consiglio dell'orefice, che mi fece prendere le più leggere, perchè si rompessero più presto.... I poco parlatori, e assai pensatori, come sono io, occupati nei molti loro pensieri, prendono il vizio di incrocicchiare le ciglia per maturarli, il che dà loro un aria brusca, severa, e presso che truce. Bench'io abbia l'animo sempre allegro.... gli infiniti pensieri, ch'empierono sempre la mia testa in burrasca, o per imbrogli della mia famiglia, o per riflettere alle ragioni delle mie liti nel Foro, o per riparare a qualche disordine, o per architettare una mia composizione poetica, o qualche prosa, mi fecero cadere nel vizio del corrugare la fronte, dell'aggrottare e incrocicchiare le ciglia per modo, che unito

questo vizio al mio passo lento, alla mia taciturnità, e al mio cercare passeggi solitari, mi fece giudicare da tutti quelli che non m'ebbero in pratica un'uomo serio, burbero, impraticabile e fors'anco cattivo. Molti che m'hanno colto occupato in qualcheduno de' miei molti pensieri colle ciglia brusche incrocicchiate e lo sguardo oscuro, guardandomi sott'occhio, avranno creduto ch'io pensassi ad uccidere qualche nemico, quando pensava a comporre l'*Augel belverde.*[1] »

« Non fui avaro, perch'ebbi sempre a schifo il peccato dell'avarizia, e non fui prodigo forse soltanto perchè non fui ricco.... Averei potuto trarre qualche utilità pecuniaria dal diluvio de' scritti miei, ma gli ho donati ognora a' Comici, a' librai.... I miei scritti sempre satirici...., non prezzolati, avevano il vantaggio d'un certo decoro. Prezzolati, sarebbero.... decaduti...., nelle opinioni e sulle lingue de' miei contrari, in una insoffribile mercenaria maldicenza, che mi avrebbe forse fatto odioso universalmente. Oltre a ciò non v'è peggiore avvilimento in Italia.... di quello di scrivere prezzolato per i nostri Librai e lo scrivere prezzolato per i Teatri de' nostri miserabili comici.... Sempre costante nel mio naturale risibile (sic), non potè rattristarsi il mio interno, nemmeno nello scorgere rovesciata la mia sparsa morale, ch'io credeva sana, dalla sottigliezza degli insidiosi e industri sofismi del secolo.... Gli amici miei di stretta amicizia furono pochi ed io fui come il Berni

Degli amici amator miracoloso.

Il mio interno s'è acceso in qualche raro momento d'irascibile per dei torti ricevuti.... ma pochi istanti bastarono alla mia riflessione a calmare il mio interno.... Ho un istinto risibile tanto in sui spiriti deboli che credono tutto, quanto sui spiriti forti, che ostentano di non creder nulla, ma ho

[1] *Memorie* cit., Parte 2, Cap. 46.

giudicati spiriti più deboli i secondi dei primi.... Con tutte le mie risa, scorsi però nell' uomo con sicurezza un' immensa sublimità e tanto superiore all' essenza dei bruti che non mi sono mai degnato d' avvilirmi a considerarmi nè letame, nè fango, nè un cane, nè un porco, come si degnano di considerarsi i spiriti forti.... Le odierne novità di rovesci, che ci dipingono gli Epicuri onest' uomini; i Seneca impostori; venerabili filosofi i Volteri, i Russò, gli Elvezi, i Mirabò..., non seducono il mio interno. Guardo i funesti effetti cagionati sui popoli dalle dottrine dell' ateismo.... Finalmente l' interno mio tenne sempre viva la sacra immagine dell' augusta nostra Religione, nè mi curai d' essere considerato da' Filosofi d' oggidì addormentato nel da lor detto *pregiudizio.*[1] »

Ma il ritratto morale di Carlo Gozzi non sarebbe compiuto, senza dare qualche idea del famoso Capitolo delle sue *Memorie*, intitolato dei *Contrattempi*, il quale servì alla critica Romantica per rappresentarsi il Gozzi come un *Doctor Faust*, preda e ludibrio di quelle potenze magiche, che la sua fantasia di poeta aveva evocate. Vedranno invece i lettori, che il Capitolo dei *Contrattempi* non è altro che un bozzetto leggiadrissimo del bizzarro umore del Gozzi e di una sua preoccupazione, che confina coi terrori della *jettatura* napoletana.

« S' io volessi narrare (scrive il Gozzi) tutte le stravaganze e tutti i contrattempi, a' quali la mia stella mi volle soggetto, averei lunga facenda. Furono frequentissimi e quasi giornalieri. Le stravaganze ch' io soffersi mansuetamente

1 *Memorie* cit, Parte 2, Cap. 47.

co' successivi miei servi *pro tempore* potrebbero darmi argomento di formare un volume. Narrerò la sola stravaganza molesta, pericolosa e ridicola insieme, ch' io fui preso con somma frequenza da infinite persone in iscambio di chi io non era con un insistenza ostinata, e ciò che ha di vago questa stravaganza è ch' io non somigliava punto agli uomini per i quali era preso. Un giorno m' incontrai in un vecchio artefice a San Pavolo, che vedendomi mi corse incontro inchinato e baciandomi un gherone del vestito piangendo, mi ringraziò ch' io avessi colla mia protezione liberato il di lui figlio dalle carceri. Sostenni ch' egli non mi conosceva e che mi prendeva per un altro. Egli sostenne vivamente, francamente di conoscermi e che io era il suo caritatevole padrone Paruta.... Chiesi a chi conosceva quel Patrizio Paruta, se mi assomigliasse. Mi si disse che non aveva con me la menoma somiglianza. Non v' è chi non conosca o non abbia conosciuto Michele dall' Agata, noto Impresario dell' Opera, nè chi non sappia ch'egli era un palmo più basso di me due palmi più grosso e differentissimo da me ne' vestiti e nella fisonomia. Ho dovuto soffrire per un lungo corso d' anni e sino ch' egli visse la seccaggine d' esser fermato per la via per Michele quasi ogni giorno da Canterini, da Canterine, da Ballerini, da Ballerine, da Maestri di Cappella, da Sartori, da Pittori, da dispensieri di lettere, e di ascoltar lunghe doglianze, lunghi ringraziamenti.... e co' dispensieri di lettere di dover rifiutare lettere e fardelli diretti a Michele dall' Agata, gridando, protestando e giurando ch' io non era Michele, le quali persone tutte partendo a stento si volgevano a me tratto tratto guardandomi fiso smemorati e dimostrando di credere ch' io fossi un Michele che non volesse esser Michele.

Giunto a Padova una state, seppi essere a letto da un parto la signora Maria Canziani valente e saggia Danzatrice, mia ottima amica. Volli farle una visita e chiedendo a una donna nel di lei alloggio se potessi entrare nella sua stanza, ella entrò ad annunziarmi con queste parole: Signora, è qui

fuori il Signor Michele dall' Agata che brama di riverirla. Nel mio entrare ho avuto timore che la povera Canziani scoppi dal ridere sul franco sbaglio di quella femmina.

Uscito da quella visita m' incontrai sul ponte S. Lorenzo nel celebre Professore d' Astronomia Toaldo. Egli conosceva me perfettamente, com' io conosceva perfettamente lui. Lo salutai, ed egli guardandomi, si trasse il cappello con gravità, e dicendomi: *Addio, Michele,* e passando oltre pe' fatti suoi. La eterna insistenza di questo sbaglio m' aveva quasi ridotto a credere d' essere Michele. Se quel Michele avesse avuti de' nemici brutali, vendicativi, avrei avuto occasione di non ridere d' esser preso per Michele.

Una sera, che faceva gran caldo, splendeva una luna bellissima, a tal che la notte pareva giorno. Passeggiava cercando fresco e discorrendo col Patrizio Francesco Gritti nella piazza S. Marco.

Ho udita una voce gridare dietro di me dicendo: Che fai tu qui a quest' ora? Che non vai a dormire, pezzo d' asino? Il dir ciò e il darmi due calzanti pugni nella schiena fu tutt' una cosa. Mi volsi per fare una mia vendetta, e scorsi il Patrizio Cavalier Andrea Gradenigo, il quale guardandomi prima attentamente, mi disse poscia: Scusi, avrei giurato, ch' ella fosse Daniele Zanchi. Ci fu qualche cerimonia sulle pugna e sul titolo d' asino che aveva ricevuti per esser stato creduto un Daniele, con cui il Cavaliere doveva avere una confidenza da potergli dire asino e di darle (sic) de' cazzotti per usargli una finezza domestica.

Nè meno stravagante fu il caso che m' avvenne sulla mia considerata somiglianza. Essend' io con Carlo Andrich mio buon amico discorrendo sulla piazza S. Marco un giorno serenissimo, vidi un greco co' baffi, vestito alla lunga con una berretta rossa in capo, il quale aveva seco un ragazzo vestito alla sua stessa maniera. Quel greco vedendomi, corse allegro verso me, e dopo avermi abbracciato e baciato con gran trasporto, si volse al ragazzo dicendogli: via, ragazzo baciate la mano qui al vostro zio Costantino. Il ragazzo mi

prese la mano baciandola. Carlo Andrich guardava me, io guardava l'Andrich; eravamo due simulacri. Finalmente chiesi al greco per chi mi prendesse. Oh bella! (diss' egli) non siete voi il mio caro amico Costantino Zucalà? L'Andrich si stringeva le coste per non crepare dal ridere, ed io ebbi fatica sette minuti a persuadere il greco, ch' io non era il signor Costantino Zucalà. Fatta ricerca sulla mia somiglianza col Signor Zucalà a chi lo conosceva, fui assicurato che quel Signore, onorato mercante, era un uomo di bassa statura, pingue e che non aveva grano di somiglianza con me.[1] »

Passando ora a rivelare la « centesima parte » dei *Contrattempi*, dai quali fu sempre afflitto, il Gozzi narra con tono di malinconica desolazione che se lo coglieva la pioggia per istrada, aspettava ore ed ore, sotto un portico, nella speranza che cessasse. Non c' era caso! Si risolveva allora ad affrontarla e giungeva in casa bagnato come un pulcino. Appena toccava la soglia dell' uscio, eccoti il sereno e un sole di paradiso. Se volea star solo per leggere o scrivere, eccoti un seccatore ad interromperlo. Se si metteva a radersi la barba, ecco persone d' alto affare, che lo ricercavano con premura, e la barba rimaneva mezza fatta e mezza da fare. Se, sorpreso per via da una piccola necessità naturale, cercava un viottolo solitario, ecco due signore, che capitavano proprio da quel lato. Ne cercava un' altro, ed eccoti altre due signore, che uscivano da una porta vicina.

1 *Memorie* cit., Parte 3, Cap. 1.

Tornando dal Friuli in una freddissima sera di novembre, s'incamminava verso casa sua e vide per la contrada un gran via vai di gente, poi (oh meraviglia!) le finestre della sua casa spalancate e piene di lumi....

« Aperto l'uscio (continua il Gozzi) mi si affacciarono due militi urbani, i quali presentandomi due spuntoni al petto gridarono con viso fiero: per di qui non si passa.

Come! (diss'io ancor più sbalordito e mansuetamente) perchè non poss'io passare?

Non Signore (risposero quei terribili) per quest'uscio non s'entra. Ella vada a porsi in maschera ed entri per quel portone che vede qui a mano diritta ch'è del palagio Bragadino. Mascherato, la lascieranno per di là entrare alle feste.

Ma se fossi il padrone di questa casa e giunto stanco da un viaggio, agghiacciato, e assonnato, non potrei entrare nella mia casa per pormi nel mio letto? (diss'io con tutta flemma).

Ah il padrone! (risposero que'feroci). Ella si fermi ed avrà qualche risposta. Detto ciò mi chiusero impetuosamente la porta in faccia.... S'aprì finalmente di nuovo l'uscio, e mi si presentò un Mastro di casa tutto trinato d'oro, il quale con molti inchini, mi fece l'invito d'entrare. V'entrai e salendo la scala chiesi a quella riverente persona, che fosse *l'incantesimo* che io vedeva nel mio albergo. E lei non sa nulla? (rispose quell'uomo). Il mio padrone Patrizio Gasparo Bragadino, prevedendo che il di lui fratello sarebbe eletto Patriarca, trovandosi ristretto di fabbricato per fare le consuete feste pubbliche, desiderò di unire con un ponticello di passaggio dalle finestre questa casa alla sua per aver maggior agio. Tanto fu eseguito con la di lei permissione. Qui si fanno parte delle feste e si getta dalle finestre al popolo pane e danari. Lei non abbia però alcun dubbio che la stanza dove ella dorme non sia stata preservata e chiusa con diligenza. Venga meco, venga meco, e vedrà.

Rimasi ancor più attonito sentendomi dire d'una permissione che nessuno m'aveva chiesta e ch'io non aveva data. Non volli però far parole con un Mastro di casa sopra ciò, e giunto nella sala restai abbagliato dalle gran cere che ardevano, e stordito da' servi e dalle maschere, che facevano un gran girare e un gran bisbigliare.

Il rumore che si faceva nella cucina m'attrasse a quella parte, e vidi un grandissimo fuoco, a cui bollivano paiuoli, pignatte, tegami e girava un lungo schidione di polli d'India, di pezzi di vitella e d'altro.

Il Mastro di casa cerimonioso voleva pure che io vedessi la mia stanza preservata, chiusa con gran diligenza, e ch'entrassi in quella.

Mi dica di grazia, mio Signore (diss'io) sino a qual'ora dura questo tumulto?

Ma veramente (rispose il Mastro di casa) per tre notti consecutive egli dura fino a giorno.

Ho ben piacere (diss'io) d'aver avuta cosa al mondo ch'abbia potuto accomodare alla famiglia Bragadino. Ciò m'ha cagionato un onore. Riverisca le Eccellenze Loro. Vado in traccia tosto di trovarmi un alloggio per i tre giorni e le tre notti consecutive, avendo somma necessità di riposo e di calma.

Oibò (rispose il Mastro di casa) ella deve riposare nella sua casa e nella sua stanza serbata con tutta l'attenzione.

No, no certamente (diss' io). La ringrazio della cortese sua diligenza. Come mai vorrebb'Ella ch'io dormissi con questo fracasso? Il mio sonno è sottile.... E passai ad abitare pazientemente per i tre giorni e le tre notti consecutive in una locanda.[1] »

In realtà questo racconto ha un non so che di *fiaba* e rassomiglia ad una di quelle avventure

[1] *Memorie cit.*, Parte 3, ibid.

degli eroi del *Cunto de li Cunte*, sempre sorpresi tra via da questi scherzi del destino. A chi è mai accaduto nulla di simile, chiede il De Musset? E la Vernon Lee ci ride su, per conchiuderne che evidentemente la vecchia casa dei Gozzi era abitata da tutti gli spiriti folletti delle Lagune, e che eran' essi che governavano a posta loro l' ingegno e tutta la vita di Carlo Gozzi.

Come furono lieti gli anni passati dal Gozzi, scrivendo le *Fiabe*, e in compagnia delle vezzose donne,[1] delle *Maschere* e degli attori della Compagnia Sacchi! Erano gli ultimi sorrisi della sua giovinezza, ed anche riscrivendone da vecchio, non può mai staccarsi da quei ricordi e li descrive, e li torna a descrivere, e ripubblica i brindisi cantati negli allegri simposii coi comici in casa del Sacchi[2] e si richiama a mente ogni nome, ogni

[1] L'amante del Gozzi era allora, dicesi, una nipote del Sacchi, valente attrice, conosciuta nell'*Arte* col nome di *Chiaretta*.

[2] Nel *Canto Ditirambico*, più volte citato, è descritta la *polenta* mangiata in casa del Sacchi e tutti gli attori e le attrici, che stanno attorno al tagliere fumante inneggiando a quel ghiotto piatto, che era una delle *bravure* del gran Truffaldino. Forse del *Canto Ditirambico* del Gozzi s'è ricordato il Coppola *(Pompiere)* nella sua *Canzone della Polenta* scritta per la società dei *Polentoni* di Parigi.

In certe *Memorie* manoscritte del Consigliere Giovanni Rossi, che trovansi nella Bibliot. Marciana di Venezia (Ital. Classe VII. Cod. 1396. — Vol. 11, da carte 21 a 31) si parla a lungo, e senza novità, delle lotte fra il Chiari, il Goldoni ed il Gozzi e si ricordano le meraviglie dalla Compagnia del Sacchi. Il Rossi soggiunge di essere *arrivato a*

persona, ogni più piccolo accidente di quel tempo felice con un mesto rimpianto, ch' egli cerca inutilmente di nascondere sotto la burlesca e pedantesca gravità delle sue solite frasi. Durò così fino al 1771, nel qual anno, ad intercessione sua, Teodora Ricci Bartoli entrò nella Compagnia Sacchi in qualità di prima attrice.[1] Da principio la Ricci non piacque al pubblico; ma il Gozzi la prese a proteggere, scrisse e riscrisse commedie e drammi per lei, ed essa, che avea ingegno, avea bella ed elegante persona e bellissima voce, finalmente trionfò. Il periodo delle *Fiabe*, il quale non comprende se non cinque anni della vita artistica di Carlo Gozzi, dal 1761 al 1765, era chiuso da un pezzo. Alle *Fiabe* avea egli surrogate le imitazioni del teatro Spagnuolo, con le quali si pro-

tempo a conoscere e a trattare il Conte Gozzi e ne parla con ammirazione. La commedia delle *Maschere* non ebbe mai maggiori trionfi che col Gozzi e col Sacchi. Dopo il 1782, scioltasi la Compagnia Sacchi, continuò, e le *favole Gozziane si ripeterono più volte* coll' Arlecchino Pellandi, col Fiorilli gia decrepito, col Brighella Martelli, col Pantalone Valsecchi, ma non erano più le medesime. L' età dell' oro del teatro Veneziano, dice il Rossi, fu quella delle lotte del Goldoni, del Gozzi e del Chiari. Poeti e comici gareggiavano. Sempre novità, e la gente accorreva in folla. Fuori del teatro gran discussioni. E uno dei maggiori Areopaghi dei parteggianti era il caffè di *Menegazzo posto nella Merceria verso il Ponte de' Baretteri, alla metà circa, a mano destra, corrispondente all' interno col càmpiello della Chiesa di S. Giuliano.*

[1] Nella Quaresima dell' anno 1771. *Memorie* cit. Part. 2ª Cap. 8, pag. 60.

poneva di sostenere ancora le *Maschere*, mescolandole bizzarramente all'intreccio romanzesco e sentimentale dei drammi di *cappa e spada*, e si proponeva altresì di opporsi alla moda francese dei *drammi lagrimosi* o *tragedie borghesi*, che già era penetrata in Italia, (se pure, come io credo, non vi fu dal Goldoni precorsa) ed era già divenuta il bersaglio principale delle nuove polemiche letterarie del Gozzi.[1] Altri affetti s'aggiungevano però a questi vecchi ardori di battaglia, e la Ricci fu veramente l'inspiratrice di molti dei lavori teatrali di quella, che può chiamarsi la seconda maniera del Gozzi. Dopo cinque anni circa d'assiduità, d'assistenza e d'una protezione cosiffatta, sperava esso d'avere acquistati titoli imperituri alla gratitudine, all'amore, dirò meglio, di questa donna, e lo dico appunto perchè egli spende un intero volume a provare che non si trattava d'amore. Povero Gozzi! Questa volta il folletto infernale era capitato davvero a tribolarlo ed egli avea fatto i calcoli senza mettere in conto i cinquant'anni suonati, che già pesavano sulle sue spalle, l'indole vana, leggera e corrotta, e il temperamento isterico della Ricci, della quale è cu-

[1] Fra i lavori fatti per la Ricci, v'è una traduzione del Fajel del D'Arnaud, *dramma lagrimoso*. Di questa contraddizione il Gozzi si giustifica in una lunghissima prefazione. Vedi: *Il Fajel — tragedia del Sig. D'Arnaud, tradotta in versi sciolti dal Co. Carlo Gozzi*. (In Venezia 1772, per il Colombani).

rioso leggere a riscontro delle *Memorie* del Gozzi la biografia scrittale dal martire marito, Francesco Bartoli, il *Plutarco* dei nostri Comici; biografia, che è un vero capolavoro di dissimulazione e di diplomazia coniugale.[1] Un uom di moda, Pier Antonio Gratarol, Segretario del Senato, si mise a corteggiare la Ricci, ed essa sperò senz' altro di poter tenere a bada il Conte Gozzi ed il Segretario Gratarol. Il Gozzi fiutò la trama e da gentiluomo si ritrasse, ma rodendosi in cuore. Da questi umili e molto comuni principii si svolse un romanzo dolorosissimo e che amareggiò e oscurò, si può dire, la restante vita di Carlo.[2] Nel 1775, prima cioè della sua rottura con Teodora Ricci, esso avea scritto un dramma, tolto da: *Zelos cun Zelos se curat* di Tirso de Molina (pseudonimo di Gabriele Tellez), che intitolò: *Le Droghe d' Amore.* Ne lesse qualche brano alla Ricci e ad altri comici della Compagnia Sacchi; ma poi, non sentendosene soddisfatto, lo mise da parte. Verso la fine dall' anno seguente, quando s' era già separato da Teodora Ricci per causa del Gratarol, il Gozzi afferma che dovette cedere alle istanze

[1] Francesco Bartoli, *Notizie Istoriche dei Comici Italiani che fiorirono intorno al MDL fino ai giorni presenti.* (Padova, Conzatti 1781). All' art. *T. Ricci.*

[2] A risparmio di citazioni, due sono le fonti principali di questo racconto, le *Memorie* del Gozzi, e la *Narrazione Apologetica di Pier Antonio Gratarol.* — Terza Ediz. (Venezia 1797 Anno 1° della Libertà).

del Capocomico Sacchi e dare il dramma. Fatto è che, assistendo ad una nuova lettura, che, secondo l'usanza, se ne faceva ai comici radunati, la Ricci cominciò a dar segni di meraviglia e di sdegno, come se le si rivelasse tutt' ad un tratto qualche gran novità, e la novità era una palese allusione a' suoi dissapori col Gozzi e il tipo di un *Don Adone*, tutto massime filosofiche e motti e smancerie e caricature di moda, in cui le parve rappresentato il Gratarol. Da questa prima favilla nacque l' incendio. La Ricci avvertì il Gratarol, il quale colla balordaggine d' un cervello fumoso, cieco d' ira e senza verificar nulla di nulla, ricorse ai magistrati, e il dramma, che già era stato licenziato per la scena, fu ridomandato, contro ogni consuetudine, per una seconda revisione. Il capocomico Sacchi, avidissimo e certamente con malignità (poichè era anch' esso innamorato della Ricci) rispose ai magistrati che non poteva darlo, perchè avea prestato il manoscritto alla Procuratessa Caterina Dolfin Tron, moglie a quell' Andrea Tron, tanto potente allora in Venezia, che lo chiamavano per antonomasia *il Padrone*. Or ecco come l' intreccio del curioso romanzo s' avviluppò. Anche questa Dama (non si sa bene se per maltalento o per gelosia) odiava il Gratarol. Da un lato adunque la Ricci, che volea vendicarsi del Gozzi, e la gran Dama, che volea vendicarsi del Gratarol. Dall' altro il Capocomico, che, innamorato deluso, contava almeno ricattarsi della scon-

fitta amorosa coi profitti sicuri d'una diffamazione teatrale, ed il Gratarol, che propalava ai quattro venti la sua disgrazia prima ancora che gli fosse toccata. Per ultimo, e nel fondo del quadro, il gran pubblico Veneziano, che già era a parte del segreto e già pregustava l'acre delizia d'uno scandalo che comprendeva le aule de' magistrati, il salotto d'una gran Dama e le quinte del palco scenico. A farla breve, per quanto il Gozzi ostentasse un gran zelo, a fine d'impedire la rappresentazione del Dramma, la segreta influenza della Dama, i raggiri del Capocomico, la perfidia della Ricci e la scioccaggine del Gratarol furono più forti di lui e la sera del 10 Gennaio 1776 (stile Veneto) 1777 (stile comune[1]) la folla pigliava d'assalto il teatro per veder messo alla berlina dal celebre autore delle *Fiabe* un Segretario del Senato di Venezia.[2] Fino la derelitta

[1] *Memorie* cit. Parte 2. Cap. 32, pag. 287.

[2] « La Cancelleria Ducale, scrive il Morpurgo, si disse con espressione altrettanto efficace, quanto veritiera, il *cuore dello Stato.* Ufficii vitalizi erano soltanto quelli del Doge e dei nove Procuratori di S. Marco; tutti gli altri, essendo di brevissima durata e spesso colpiti di contumacia, si doveva trovar modo di custodire le tradizioni e le buone consuetudini amministrative dello Stato. La Cancelleria ducale, superiore di dignità alle burocrazie dei nostri tempi..... dovette rispondere a questo bisogno. In essa si compilavano tutti gli atti per le cause « *in Serenissima Signoria e in pien Collegio.* » Era formata da tre classi di Segretarii: tenevano il primo posto i quattro del Consiglio dei X; poi i *cinquanta* del Senato, da cui erano scelti gli ambasciatori di secondo grado col nome di *Residenti;* finalmente i *Notari*

moglie del peccaminoso Gratarol fu incontrata dal Gozzi sulle scale del Teatro e la sentì a dire, ridendo: « *ho voluto venir a vedere mio marito sulla scena.*[1] » Il Gratarol stesso sfidava da un palchetto la tempesta. Essendo poi il dramma un assai pallida cosa e le allusioni e la parodia tanto fiacca, che un pubblico meno prevenuto avrebbe potuto non addarsene neppure, così, ad ogni buon fine, la Dama ed il Capocomico provvidero che l'attore Vitalba, il quale faceva la parte di *Don Adone* ed avea qualche rassomiglianza col Gratarol, imitasse il vestiario, l'andatura, gli attucci, la pettinatura di lui, sicchè il pubblico a prima vista lo riconoscesse.[2] La indovinarono. Lo scandalo fu immenso; ad ogni apparire di *Don Adone* gli urli, le risate, gli applausi parevano sobbissare il teatro, ed il giorno dopo il povero Pier Antonio Gratarol, che avea durato impavido tutta la sera a quello strazio, era divenuto il ludibrio di tutta Venezia. Tentò ogni via di schermirsi e di vendicarsi e non gliene riescì nessuna. Alla fine, disperato, fuggì. A Stokolma pubblicò una *Narrazione Apologetica,* nella quale infamava il Gozzi, la Tron, la

in numero illimitato. » Op. cit. pag. 110, 111. Il Gratarol, quando gli accadde tutta codesta vicenda, stava per essere nominato *Residente* a Napoli.

[1] *Memorie* cit. Parte 2, Cap. 32, pag. 289.

[2] Il Cantù nella *Storia degli Italiani*, Tomo VI, dà il nome dell'attore, che rappresentò il *Don Adone*, alla gran Dama e la chiama *Caterina Vitalba*. Così la Dama diventa pedina, come la *Turandot* era divenuta maschio.

nobiltà e il governo di Venezia. Fu condannato a morte in contumacia, con sentenza del Consiglio dei Dieci del 22 Dicembre 1777,[1] pel semplice titolo d'essere uscito di Stato senza la licenza necessaria ad un ufficiale della Segreteria del Senato, gli furono confiscati i beni, sua moglie e la sua famiglia furono ridotte all'indigenza ed egli, dopo essere andato errando a Brunswick, a Stokolma, in Inghilterra, agli Stati Uniti, al Brasile, partì da qui con alcuni avventurieri e chiuse miseramente i suoi giorni al Madagascar nell'Ottobre del 1785.[2]

Questo singolare avvenimento è profondamente caratteristico del tempo, della città e dei mali, ond'era sordamente minata la forte e antica compagine di quella società e di quel governo, che per durata, gloria, sapienza e vigore d'instituzioni e alto sentimento di patria meritò d'essere paragonato a Roma nei tempi antichi, e nei moderni all'Inghilterra. Tutto s'è ora rimpiccolito, uomini e fatti, e nel governo penetrano influenze illecite, ed una dubbia moralità inspira le decisioni dei magistrati e un arbitrio violento, che non impedisce le colpe grandi, castiga le piccole con un eccesso di rigore, da cui traspare la sua intima debolezza. Quanto alla parte del Gozzi in ciò, che

[1] È riferita nella Parte 2 della *Narrazione Apologetica* pag. LXXIII. Ediz. cit.

[2] *Memorie Ultime di P. A. Gratarol coi documenti della di lui morte e dell'ingiustizia del Fisco Veneto etc.* (Venezia, Zatta, 1797.)

ho narrato, e alle accuse, che gli furono date, e alle difese, ch' egli ha scritte di sè medesimo, la convinzione, ch' io mi sono formata, confrontando diligentemente la *Narrazione Apologetica* del Gratarol con le *Memorie*,[1] con la *Lettera Confutatoria*[2] e col Dramma: *Le Droghe d' Amore*[3] del Gozzi, è la seguente. L' allusione satirica al Gratarol esiste nel Dramma e fu deliberatamente voluta dal Gozzi. Se però essa fosse rimasta nelle proporzioni, ch' ei le aveva date, pochi certamente l' avrebbero avvertita e poco danno avrebbe potuto fare al Gratarol. La costui imprudenza, il malvolere delle due donne e la bassa cupidigia del Capocomico gonfiarono invece al di là d' ogni previsione possibile l' entità della satira. Ma questo fatto era già visibilissimo prima della rappresentazione, ed il Gozzi, che avrebbe potuto, volendo, impedirla, non agì a tal fine con sufficiente risolutezza e lealtà, mentre il Governo dal canto suo autorizzò e protesse lo scandalo. Da ultimo il Gratarol, testa debole, la smarrì del tutto in tale frangente e fu in massima parte autore della propria rovina. Queste conclusioni, che a me sembrano esatte, gettano, non v' ha dubbio, una brutta om-

[1] *Memorie* cit, Parte 2, Capitoli 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44.

[2] Gozzi, *Lettera Confutatoria da me scritta l' anno 1780 e indirizzata a Pietro Antonio Gratarol a Stokolm.* In principio del Vol. 3 delle *Memorie* cit.

[3] Stampato in fine del Volume 3 delle *Memorie* cit.

bra su Carlo Gozzi e su Caterina Dolfin Tron, della quale il Gozzi stesso, nel dedicarle la *Marfisa Bizzarra*, aveva lodato l' ingegno, l' animo franco e la lingua sincera, non meno che il portamento leggiadro, i gigli e le rose del colorito e l' oro dei capelli,[1] e che nella storia letteraria italiana è conosciuta principalmente come la protettrice di Gaspare Gozzi, a cui soleva dare famigliarmente il dolce nome di *padre.*[2] Caterina fu certamente una delle più illustri donne del patriziato Veneto negli ultimi tempi della Repubblica. Fu ambiziosa, potente, invidiata. Perciò ebbe detrattori fierissimi in vita, e dopo morte furono molto diversi i giudizi sul conto suo. Di recente le si mostrò avverso l' Urbani De Gheltof;[3] apologista forse troppo indulgente il Castelnovo, il quale però aggiunse nuovi documenti ai già noti del vivo ingegno di lei.[4] Pare indubitato che lo

[1] CARLO GOZZI, Opere, Ediz. del 1772 Tom. VII. Dedica della MARFISA BIZZARRA *a S. E. la Signora Caterina Dolfino, Cavaliera e Procuratessa Tron.* pag. 6.

[2] Vedi nelle *Memorie* di Carlo il Capit. 44 della Parte 2, dove narra il caso pietoso del fratello Gaspare, che a Padova preso da febbre s' era gettato nel Brenta. Riferisce in proposito un suo colloquio colla Tron. Vedi anche nelle *Lettere Familiari* di Gaspare (Opere, Ediz. cit. Vol. 16) le molte sue lettere alla Tron e quella in particolare del 10 Novembre 1777.

[3] In alcune appendici del giornale Veneziano: *Il Rinnovamento.*

[4] ENRICO CASTELNOVO, *Una Dama Veneziana del Secolo XVIII.* Nuova Antologia. Second. Ser. Vol. 33.

scandalo delle *Droghe d' Amore* e del Gratarol e la parte, che ebbe Caterina in tutto questo malaugurato avvenimento, troncassero il volo alle ambizioni di Andrea Tron, il quale aspirava al Dogato.[1] Ciò non tolse a Caterina di primeggiare in Venezia e a questo fine veramente furono diretti gli sforzi di tutta la sua vita e le arti femminee, con le quali passò dal talamo del Tiepolo a quello di Andrea Tron,[2] di cui fu amante prima che moglie, e che pure non seppe sciogliersi dalle sue catene. Galante essa era di certo e la galanteria fu il segreto della sua potenza. Basta leggere le sue lettere al Tron durante i dibattimenti delle Leggi contro gli Ebrei e della *Correzione* del 1775 per vedere, che filtri d' amore e d' adulazione sapea manipolare quella donna.[3] In pari tempo la sua vendetta contro il Gratarol rivela una violenza di passioni, che basta a dar ragione, non foss' altro, delle maldicenze molte, che corsero a suo carico. V' ha chi pretende che in quell' occasione ella si valesse dell' antico ascendente, esercitato sul cuore del Conte Carlo Gozzi, e sebbene non s' abbia ancora documento sicuro di ciò,

[1] Un epigramma del tempo:

> Thronus Eques, sapiens, nunc Procurator,
> At illo si diadema negat Patria, sponsa dabit.

[2] Era nata nel 1736, s' era maritata al Tiepolo nel 1755. Fu annullato il matrimonio e sposò Andrea Tron nel 1772.

[3] Stupenda fra le lettere pubblicate dal Castelnovo la lettera di Caterina Tron, 5 Sett. 1772.

certo è che il Gozzi non dice nelle *Memorie* tutta la verità sulle sue relazioni con Caterina prima del 1776. Furono più intime e più frequenti di quant' egli voglia lasciar credere e queste dissimulazioni del Gozzi hanno sempre qualche riposta cagione. Anch' esso interveniva ai *Lunedì* di Caterina e forse rappresentava fra quella comitiva filosofistica (un bel giorno dispersa dai sospetti del Governo) la parte, come oggi si direbbe, dell' estrema destra.[1] Quanto a Caterina, essa avea mente aperta alle novità correnti e animo libero da pregiudizi. Non mi sembra fondata però l' ipotesi del Castelnovo che il bellissimo sonetto della Tron, da lui pubblicato, sia scritto dopo il 1789 e contenga quasi una profezia della rovina, che soprastava a Venezia per opera della Rivoluzione Francese:

Si, cascarà *la mole de Pierazo,*
Perchè xe un' oca deventà el leon,
Perchè nel fogo se descola el giazzo;
Ma mi fia d' un Dolfin, muger de un Tron,
Bato grinta, per Dio, mi no me mazzo
E se casco, no casco in zenocchion.

1 Vedi le *Appendici* dell' Urbani de Gheltof. Sulla chiusura del Casino di S. Giuliano presso S. Marco l' Urbani riferisce una canzone dell' Abate Barbaro, che è una vivace pittura dei *Luni* di Caterina. Dell' Abate Barbaro, maldicente emerito, esiste pure un opuscolo, stampato durante il periodo democratico e intitolato: *L' Abate Barbaro che tira a penitenza un' Ex Patrizia*, che è una satira amara contro la Tron. N' ebbi notizia dal Malamani.

Richiamando, come fa, il ricordo di Pier Gradenigo e dell' ordinamento dato da lui all' aristocrazia Veneziana, è chiaro, mi sembra, che essa si riferisce alle agitazioni interne della Repubblica, forse a quelle della *Correzione* del 1775, ed il suo sonetto esprime i sentimenti della parte aristocratica più illuminata, siccome quello, assai noto, di Lorenzo da Ponte in difesa di Giorgio Pisani, « il Caio Gracco di Venezia in quei tempi.[1] » esprimeva le passioni e gli astii dei *Barnabotti* e dei loro aderenti. Se si potesse determinare che l' allusione della prima quartina al

> . . . . filosofo profondo,
> Che unir sogna ai so corni anca el Ducal,[2]

si riferisce al Renier, che fu Doge nel 1779, e alle cronache scandalose del secondo matrimonio di lui colla Dalmaz, plebea,[3] si stabilirebbe la data approssimativa del sonetto. In ogni modo, (se già quella frase: *muger de un Tron* non indica che il Tron era anche vivo, e morì nel 1785) non è ammissibile in una Patrizia Veneta, morta nel 1793, una sì miracolosa chiaroveggenza d' un

[1] Da Ponte, *Memorie* cit. Parte 1. — Romanin, *Storia Docum.* cit. Tom. VIII Cap. 6 e 7. — Molmenti, *Storia di Venezia nella Vita Privata etc.* Parte 3.

[2] Ritorce contro a' suoi nemici l' epigramma latino sopra citato, fatto contro di lei.

[3] Dicesi anche *ballerina da corda*. Ma non è provato. Vedi: Molmenti, *La Dogaressa di Venezia,* Cap. XVII.

intrigo politico, che fa parte delle ultime vicende storiche della Rivoluzione Francese. La Tron non resta meno per questo una delle figure più notevoli e più caratteristiche del suo tempo, ma lo è appunto perchè, nella superiorità del suo spirito e del suo ingegno, partecipava non poco anche ai vizi, alle corruttele, e ai bassi istinti di prepotenza e d' intrigo, nei quali s' andava spegnendo la vecchia grandezza della sua casta.

Teodora Ricci, l' altra eroina del triste romanzo del Gratarol, nel 1777 se n' andò a Parigi nella Compagnia dei Commedianti Italiani e vi rimase circa tre anni. Nelle *Notizie Istoriche dei Comici* il prudente marito parla di lei fino al suo ritorno da Parigi, tace delle sue clamorose avventure, e nasconde i suoi risentimenti sotto un' ammonizione agrodolce, con la quale chiude l' articolo della moglie. Francesco Bartoli era un buono e onest' uomo, che non avrebbe meritato una simile donna per moglie. Appassionato compilatore di curiosità storiche dell' arte sua e delle belle arti, avea scritto in gioventù anche commedie e tragedie ed era stato attore valente anche all' improvviso. Fra il canagliume istrionico della Compagnia Sacchi si trovò, dice egli stesso:

O mal visto, o mal noto, o mal gradito.[1]

[1] Vedi nelle *Notizie Istoriche* cit. la sua autobiografia fino al 1781.

Dopo gli scandali del 1777 si separò dalla moglie ed è notevole, in uomo di così retta coscienza, che dei tre figli della Ricci non ritenne con sè che il primogenito. Nell'82 si ritirò dall'arte e visse a Rovigo, scrivendo anche libri ascetici e tutto dato alla devozione. La Ricci invece, tornata che fu da Parigi, entrò nella Compagnia del S. Giovanni Grisostomo a Venezia. Rivide allora il Gozzi, e osò rivolgersi a lui con una lettera garbata, dove, toccando delicatamente la corda sensibile del passato, lo pregava di donare alla sua Compagnia un dramma, da lui già scritto per la Compagnia del Sacchi e mai rappresentato, intitolato: *Cimene Pardo.* S'era ella avveduta che qualche brace covava ancora sotto le ceneri? Le donne hanno in ciò un intuito, che di rado dà in fallo. Fatto è che, se l'amante non si fece più vivo,[1] il poeta la compiacque e le donò il dramma. L'artista lo rimeritò, procurandogli l'ultimo forse dei suoi trionfi teatrali.[2] Nel 1793 anche la Ricci lasciò il teatro. Il pietoso marito la riaccolse ed essa, l'isterica, tribolò gli ultimi suoi anni fino al 1806, che il Bartoli morì. Teodora finì pazza, circa nel 1824, nello spedale di S. Servilio presso Venezia.[3] A Fran-

[1] Aveva a quest'ora 66 anni.

[2] *Memorie* cit. Parte 3. Cap. 3, pag. 205 e segg. Opere. Ediz. 1801-1802 Tom. IX. Prefazione al Dramma Tragico: *Cimene Pardo.* Tomo XI, Prefazione al Dramma Favoloso-Allegorico: *La Figlia dell' Aria ossia l' Innalzamento di Semiramide.*

[3] Vedi in Tipaldo: *Ital. Illustri del Secolo XVIII.* T. IX.

cesco Bartoli spetta quindi di pien diritto un bel posto in quel famoso *Teatro Celeste* di Giovan Battista Andreini, *nel quale si rappresenta come la divina bontà habbia chiamato al grado di beatitudine di santità comici penitenti e martiri*[1].... Nessuno lo ha più meritato di lui![2]

Dopo gli avvenimenti narrati, anche la vita di Carlo Gozzi si abbuiò. Sciolta sì la Compagnia Comica del Sacchi, egli cessò poco dopo di scrivere per il teatro. Avea ancora sul telaio molte altre

[1] *Con un poetico esordio a scenici Professori di far l'arte virtuosamente per lasciare in terra non solo nome famoso, ma per non chiudersi viziosamente la via, che ne conduce al Paradiso.* Compiesi così il lungo titolo del libro dell'Andreini, intorno al quale è da vedere lo studio del Magnin: *Teatro Celeste. Le Comédiens en Paradis. Revue des Deux Mondes.* Tom. IV A. 1847 pag. 843-857. Cf. pure il Moland, *Moliere et la Comédie Italienne*, Cap. VIII, ed il Baschet, *Les Comédiens Italiens à la Cour de France*, Chap. VII. Questo bisogno di riabilitare l'arte in cospetto alle accuse, che specialmente la Chiesa le lanciava, fu spesso sentito dai nostri vecchi Comici e *Maschere* della Commedia estemporanea. Nel senso del libretto dell'Andreini è scritta: *La Supplica di Niccolò Barbieri, detto Beltramo.* Vedi: Moland Op. cit. Chap. IX, M. Scherillo, *La Commedia dell'Arte in Italia*, Magnin, Op. cit.

[2] L'Attore Vitalba, che nel Dramma: *Le Droghe d'Amore*, avea fatta la parte di Don Adone, seguì, dopo il Carnovale 1776-77, la Compagnia Sacchi a Milano, dove fu ripetuto quel Dramma. Una sera, mentre si recava al teatro, gli fu da ignota mano lanciata sulla faccia una bottiglia d'inchiostro, che per poco non lo deformò. Si sospettò di un mandatario del Gratarol. Così insinua il Gozzi nelle *Memorie.* Parte 2. Cap. 45, pag. 421-22. Il Gratarol nella *Narrazione Apologetica*, pag. 130 31, narra il fatto e respinge da sè questa taccia.

opere, ma, disgustato, *diede un calcio* a tutto e non ne volle saper più altro.[1] Pareva ch'ei s'accorgesse per la prima volta, e come allo svegliarsi da tutto il suo sogno fiabesco, che la vita ha pure un lato serio e tristo per tutti e che « *non si può sempre ridere.*[2] » Era più solo del solito e forse un po' abbandonato; la morte gli rapiva ad uno ad uno fratelli, sorelle, amici; la sua salute cominciava ad alterarsi. Tuttociò lo facea immalinconire e (strano a dirsi del Gozzi, derisore implacabile dei sentimentali e dei piagnolosi,) i suoi « riflessi filosofici s'accostavano alquanto a quelli di Young,[3] » lo scrittore sentimentale, più degno forse delle sue derisioni! Comunque, nei versi, che in questo tempo il Gozzi andava ancora componendo, si mescolano all'antica sua vena burlesca insoliti accenti dolorosi, che ben dimostrano lo stato dell'animo suo.[4] A poco a poco il poeta si spense in lui quasi del tutto, e gli sottentrò una vecchiaia ipo-

[1] *Memorie* cit. Parte 3, Cap. 30, pag. 208. Oltre alle Dieci Fiabe, il Gozzi ha composto altre ventitrè opere teatrali, senza contare le traduzioni, in un periodo di circa vent'anni.

[2] *Memorie* cit. Parte 3, Cap. 4. Ibid.

[3] *Memorie* cit. Ibid. pag. 211.

[4] Vedi il sonetto a pag. 212 delle *Memorie* Parte 3. Cap. 4. e al N. 93 del *Saggio Bibliograf.* in fine del Vol. 2, le Ottave in *Morte di Daniele Farsetti.* Dopo il 1777 la sua disposizione pessimista scatta ad ogni proposito. La satira è più impersonale, ma più amara. In un sonetto, che è inedito io credo, e che mi fu favorito dall'egregio Sig. Conte Tiberio Roberti di Bassano, il Gozzi ad una ballerina che danzava a Mestre sul Teatro Balbi nel 1779, scrive:

condriaca, travagliata di mali mezzo immaginari e mezzo reali e tutta occupata di affarucci e di faccenduole, la quale fa un contrasto più strano di quello, che tocca a tutti, con la sua giovinezza e, non dirò, con la sua virilità, perchè mi sembra che questa manchi nella vita del Gozzi. L'amore di Teodora protrae la sua giovinezza, e quando quest'ultima illusione gli sfugge, egli piomba, senza trapasso e senza gradazioni, nelle ombre malinconiche della vecchiaia. Dalle poche lettere, che di lui si conoscono, relative a questo tempo, massime dalle inedite dirette al suo amico Innocenzo Massimo ed al figliuolo, le quali vanno dal 1785 al 1788, si rileva ch'egli ora s'occupava di negoziare in merletti e tele, in caffè, cinnamomo e cacao, in Malaga e Cipro, talvolta in carrozze, tal'altra persino in capponaie, non sdegnando neppure di offrire la sua mediazione a chi voleva far aggiustare cocci rotti.[1] Una sua lettera inedita del 6 Feb-

Brami che al tuo valor plauso trabocchi?
 Troppo modesta danzi e troppo schiva,
 Attributo modestia oggi è da sciocchi.
Saetta il spettator, danza lasciva,
 Non tener neghittosi i tuoi begli occhi
 E udrai tuonar gl'immensi applausi e i viva.

La ballerina avrà trovate probabilmente molto inutili codeste raccomandazioni del rigido poeta.

[1] Vedi gli Estratti di lettere a Innocenzo Massimo pubblicati da Vittorio Malamani nel suo studio: *I Gozzi* nella *Nuova Rivista* di Torino N. LVIII-IX-X.

braio 1785, *more veneto*, 1786, stile comune, favoritami dal Sig. Conte Tiberio Roberti, conferma appunto ciò che ho testè detto di lui. È senza indirizzo:

« Amico amatissimo, delle monete non vi date pena. Alcuni brutti zecchini Veneti, papalini, giliati e pezzette d' oro furono prese dal Messere senza bilancia. Un quarto di lisbonina, e mezza doppia del Papa sono scarsissimi, ma per un accidente fortunato non vi sarà nessun divario. Riguardo al fornimento, per quante ricerche faccia, non trovo niente di Fiandra. Vengo assicurato che di Fiandra qui non viene più nulla e che l' impostura sola mantiene il titolo di Fiandra. Mi si dice che vengono qui dei bellissimi fornimenti di Slesia. Mi fu data la traccia di far ricerca alli Signori Heinzelman, mercanti di tutta probità, da me conosciuti. Oggi mi porto da quei Signori. È certo che se trovo ivi il fornimento, si avrà di prima mano e ad assai miglior prezzo che nella Merceria, la quale si provvede da lui *(sic)* per corbellare i poveri compratori.

Il Minio, rigattiere, mi disse che se toccherà a lui certi mobili d' una famiglia, che sono in vendita, avrà da servirmi, ma questa è cosa lunga e non a proposito. Se mi riesce di trovare codesto fornimento ditemi se devo spedirvelo tosto o tenerlo alla vostra venuta. Quando averete condotta la sposa in casa, averete fatto il più: tutto il resto

vi servirà di passatempo. Dio voglia che i tempi buoni resistano per vostro minor tracollo.[1] La *Cimene* si è replicata anche iersera[2] per la recita diciasette con somma fortuna. Non so se questa sera si replichi ancora, perchè non sono ancora uscito di casa. Ho la testa frastornatissima da mille imbrogli. Riverite tutti. Addio. Vostro fed. S.° e Amico, Carlo Gozzi. »

In questa lettera il poeta delle *Fiabe* non si riconosce più. Pare scritta da uno dei *Rusteghi* del Goldoni e tanto più singolare riesce quell' accenno alla recita della *Cimene*, il dramma ch' egli avea donato alla Ricci. È come un ultimo baleno, che striscia sul buio! Era sempre impicciato nella tregenda economica di Casa Gozzi, e contuttociò non pare ch' egli fosse assolutamente povero. Ma si lagna sempre e, se non degli affari, si lagna della sua salute. Al Massimo descrive e ridescrive infermità, tossi, raffreddori, reumatismi, flussioni. « Le nostre lettere, gli dice in un lucido intervallo, si potrebbero intitolare: *gazzette ipocondriache!*[3] » Eppure dalla poesia e dal teatro non si distolse mai del tutto, se anche nel 1799 e 1800

[1] Ma *tracollo* era pur sempre! In generale egli fu avverso al matrimonio.

[2] È ciò che mi fa ritenere scritta *more veneto* la data 6 Febbraio 1785 di questa lettera. La *Cimene Pardo* fu rappresentata nel 1786.

[3] Vedi Malamani, Op. cit.

faceva rappresentare suoi drammi[1] e se fino al 1805, penultimo di sua vita, si occupò dell'edizione delle sue Opere, rompendo le ultime lancie in difesa delle sue *Fiabe*, de' suoi Drammi alla Spagnuola e, quel che è più, in difesa delle sue vecchie idee morali e politiche. Ciò basta a farci conoscere con che animo egli avrà assistito agli avvenimenti del 1797 e alla caduta della Repubblica. Nelle *Memorie* non è libero di scrivere su questo argomento. Venezia era in balia degli ultra-democratici e si sa bene che libertà lasciano costoro a tutti quelli che non pensano a loro modo. Il Gozzi adunque dice poche parole, sugli effetti della Rivoluzione Francese nella sua patria: « Venezia non restò illesa dall'essere colta nel cerchio di quella tremenda ondulazione.... Un dolce sogno della fisicamente impossibile Democrazia organizzata e durevole, fece urlare, ridere, ballare e piangere.[2] » E in cospetto di questo baccanale, odioso al suo cuore di vecchio gentiluomo Veneziano, si vanta d'aver predetto, circa quarant'anni prima, le ruine morali, che avrebbero cagionato le dottrine filosofiche francesi, venute allora di moda. Poi ripiglia: « Al dolce sogno della fisicamente impossibile democrazia noi

[1] *Annibale Duca d'Atene, La Donna Contraria al Consiglio*, e *Il Montanaro Don Giovanni Pasquale,* dove nella Scena IV dell'Att 3, introduce per l'ultima volta la polemica letteraria fra mezzo alle vicende romanzesche del Dramma.

[2] *Memorie* cit. Parte 3, Cap. ultimo. pag. 340.

vedemmo sviluppare....[1] » E lascia in tronco, e su questa reticenza le sue *Memorie* si chiudono. Dirlo per questo un oscurantista, un retrogrado, come molti vollero, è non intenderlo affatto. La sua avversione a quelle novità è la forma del suo patriottismo e quanto a Venezia non si potrà certo dire ch' egli si fosse ingannato.

Più invecchiava e più le brighe lo stringevano. Sempre nuove liti forensi, sempre parenti impoveriti che si rivolgevano a lui. Il poeta delle *Fiabe* era un uomo d' affari e godeva la fiducia di molti, che gli confidavano i proprii interessi. Non dico della famiglia Gozzi, di cui fu indubitabilmente la testa più solida e meglio organizzata. Con Gaspare, cogli altri fratelli, con le mogli di questi, coi nipoti fu buono e tollerante. Brontolava, ma poi non cessò mai di prendersene cura, sicchè moralmente la vecchiaia di Carlo Gozzi val meglio della sua gioventù, entro a quell' orizzonte ristretto e meschino, in cui la sua vita era andata a finire. Due delle sue lettere, e ancora inedite, lo diranno meglio d' altre parole. La prima è ad un suo fratello, in data 22 Febbraio 1803:

« Carissimo Fratello, ho ricevuti i tre capponi, ma, vi dico il vero, mi sono rincresciuti i soldi spesi in posta, perchè sono tre scheletri verdi, e fo assai male l' ultimo giorno del Carnovale. Pa-

1 Ibid. pag. 241.

zienza. Per il vostro conto, il residuo del mio frumento è stara sedici, quarte tre. Sento ch'egli è giunto di prezzo a lire 70. Dalle cose che vedo qui credo che voglia crescere più ancora. Attenderò sino verso l'Aprile a venderlo, perchè la mia sussistenza in quest'anno dipende dal mio poco frumento, non potendo qui riscuotere affitti, e sono in atti forensi. Non parliamo di organizzazione. L'organo è conquassato e si dice che si lavori in una enorme redecima. *(sic)* Sarà quello che Dio vorrà. Se alla vostra venuta troverete modo di organizzare la vostra famiglia, gli imbarazzi co' nipoti fuori, e con Checco, che m'è addosso ogni momento, vi stimerò un grand'uomo. Addio. Vostro Aff.mo Fratello Carlo Gozzi.[1] »

La seconda lettera, che è del 22 Ottobre 1805, è diretta ad una sua nipote, la Contessa Ernesta Gozzi, a Pordenone:

« Riveritissima Sig. Nipote, ebbi carissimi gli augelletti e la ringrazio molto. Giunsero in parte sani e in parte guasti, ma li giudicai tutti sani, essendomi inviati dall'animo suo sano e cortese. Si persuada che de' pensieri molesti che ho e dei pesi insoffribili, che porto sforzatamente, mi sono ridotto a condannare soltanto la *stella maligna*,

[1] L'autografo è nella Biblioteca Civica di Bassano. Collezione Gamba. E ne debbo copia al Bibliot. Sig. Dott. Oscar Chilesotti.

sotto a cui nacqui. Se l'età mia ſosse alquanto più fresca, non mi lagnerei nemmeno di questa stella. Fui a visitare giorni sono la mia Tiranna, (?) la quale mi disse che un suo fratello, passando per Pordenone, fu a visitar lei e di averla trovata pingue e in ottimo stato, di che ebbi consolazione. Il mio raffreddore segue, ma è per me il più picciolo de' miei pensieri, e non ſo alcun disordine per accrescerlo. Avvicinandosi il giorno, in cui si dispensano le fave ai fanciulli, mi prendo la libertà d'inviargliene alquante, ond' ella possa ſare l'uffizio di madre in questo proposito. A tal tenue spedizione mi persuade il credere che a Pordenone vi siano de' cattivi fabbricatori di un tal genere. Sono riconoscente alle sue cordiali espressioni e la prego a credere ch' io mi dichiaro cordialmente, Suo Aff.mo Zio Carlo Gozzi.[1] »

E questo è il vero Gozzi, non quello che la *stella maligna* dei *Contrattempi*, riapparente in questa lettera, trasmuta per certa critica fantastica in un negromante, dileguatosi insieme con le *Maschere* della *Commedia dell'Arte* nel gran turbine della Rivoluzione Francese. Allorchè tutto in questo andò travolto, il Gozzi anzi si ritirò più che mai in sè medesimo, più che mai si tenne saldo alle sue vecchie idee, e le ultime parole, che scrive, concor-

[1] L'autografo è nel Museo Correr di Venezia. Ne ebbi copia dal Malamani.

dano perfettamente colle prime. Di tale continuità e di tale fermezza è giusto dargli lode e mi sembra che riscattino molte delle sue antiche cattiverie e debolezze, e rialzino non poco il valor morale della sua vita, come uomo e come scrittore, poichè appunto i grandi rivolgimenti politici e sociali sono la pietra del paragone per saggiare i caratteri e vedere chi ha vacillato e chi no in tali frangenti.

Carlo Gozzi morì il 4 Aprile 1806, in età di 86 anni.[1] Il suo testamento, scritto di suo pugno il 13 Febbraio 1804, nell'abitazione di lui « posta nel Campo della contrada di S. Michele Arcangelo » (S. Angelo) si chiude con le parole seguenti: « Ricordo a' miei Nipoti figli de' miei fratelli e figli loro il timore di Dio, l'osservanza alla loro Religione e Precetti della santa Chiesa, l'obbedienza al loro Principe, i sentimenti di probità, di carità, di sincerità, di gratitudine, la moderazione nel misurare ed economizzare le loro rendite, certo essendo io che tali ricordi esatamente *(sic)* eseguiti saranno loro più utili di qualunque

[1] Ne dà notizia certa il Moschini, *Della Letteratura Veneziana del Secolo XVIII.* Tom. II, pag. 134, (Venezia, Palese 1806) colle parole: « in grande età morì ai quattro dello scorso Aprile 1806, » la data stessa dell'ediz. dell'opera. Nel *Diario di Emanuele Cicogna* al Museo Correr (così mi comunica il Malamani) è ricordato che Carlo Gozzi fu sepolto nell'Arca appiè dell'altare della Madonna nella Chiesa di S. Cassiano. Quest'arca fu comperata nel 1757 per la famiglia Gozzi da Antonio, padre di Gasparo e di Carlo. Sull'Arca stava l'iscrizione: *Sepulcrum de Gozzi.* Oggi non esiste più.

successione ed eredità, vedendosi per esperienza che per tutti gli uomini che trascurano questi sopra accennati principii, e si abbandonano alle passioni e ai capricci, nessuna facoltà è sufficiente; si riducono a martirizzare la loro mente ne' raggiri, cadono nelle azioni inoneste, perdono ogni traccia di riparo a' loro disordini, s' involgono d' abisso in abisso, si rendono indegni della grazia e dei soccorsi di Dio, e si acquistano l' abborrimento di tutti gli uomini.... I commissari che sono da me ordinati, nominati e pregati all' esecuzione delle mie testamentarie disposizioni qui sopra espresse e comandate, sono mio fratello Almorò e il di lui figlio Gasparo, tanto uniti che separati, persone da me conosciute pontuali, onorate e impuntabili, raccomandando al detto mio Nipote Gasparo figlio di mio fratello Almorò di conservare l' affetto alla sua ben educata, morigerata, buona moglie e di aver somma cura alla educazione de' suoi figli, tenendoli diffesi *(sic)* dalle false massime della sofistica perniziosa scienza del secolo, che ha rovesciata tutta la umanità in una nebbia di confusione, e in un laberinto di infelicità e di miserie.[1] » Così Carlo Gozzi s' accomiatava dal suo tempo.

[1] Archivio di Stato di Venezia. Sezione Notarile. Negli atti del Notaio Raffaelle Todeschini (Busta 1). Il testamento fu aperto il 4 Aprile 1806 (il che conferma la data della morte) ad istanza del Nob. Sig. Francesco Gozzi q. Gasparo, di lui nipote, e v' è inserito un *Memoriale* di Carlo del 28

Ed ora, per conchiudere anche nel giudicare il poeta, non c' è, mi sembra, che da collocarsi in un punto medio tra gli entusiasmi dei Romantici stranieri e certi dispregi troppo dogmatici e tradizionali della critica letteraria Italiana. I Romantici hanno separato il Gozzi dagli antecedenti, che na nella nostra storia letteraria; lo hanno paragonato, come poeta drammatico, ad Aristofane ed allo Shakespeare e come umorista al Richter, allo Swift, allo Sterne; hanno alterato la sua indole e le circostanze più comuni della sua vita; hanno fatto di lui un personaggio leggendario, della Venezia del suo tempo una città di rimbambiti, che volentieri tornava ai trastulli dell' infanzia, e delle *Fiabe* una creazione istantanea, sbucata di sotterra ad ora fissa, affinchè quella città avesse la letteratura, che meritava. Tuttociò non è conforme alla realtà. L' Italia aveva avuta una Commedia dell' arte ed una Commedia popolare scritta. [1] Negli *Scenari* della *Commedia dell' Arte*, in quelli di Flaminio Scala, per esempio, si trovano già le fantasmagorie delle Fiabe Gozziane, e le *Maschere* mescolate a' personaggi eroici, e la scena in China, nel Marocco, in Persia, in Egitto. [2] Gli esemplari

Dic. 1784, diretto ai fratelli e Nipoti. Debbo anche questo interessantissimo documento alla cortesia del Comm. B. Cecchetti, Soprintendente degli Archivi Veneti.

[1] Vedi l' importante *Introduzione* del Prof. Adolfo Bartoli agli *Scenari inediti della Commedia dell' Arte.* (Firenze, Sansoni, 1880.)

[2] MOLAND, Op. cit. Chap. IV.

Spagnuoli avevano già servito a molti, e principalmente, sul gusto del Gozzi, a Gio. Battista Andreini. Il Calmo ed il Ruzzante avevano già tentato inalzare gli umili intenti della Commedia popolare e rusticale.[1] Carlo Gozzi dice finalmente egli stesso che queste, e non altre, sono le tradizioni teatrali, che volle raccogliere e conservare. Non parliamo delle contraddizioni, entro alle quali il Gozzi si dibattè nell' attuare il suo disegno. Sostenere le *Maschere*, parodiare gli avversari, rifare il fantastico del Pulci e dell' Ariosto, toscaneggiare come il Burchiello, ed essere popolare a Venezia, ricostruire il vecchio e comparir nuovo sono tutti (dice ottimamente il De Sanctis) « fini transitorii, i quali poterono interessare i contemporanei, dargli vinta la causa nella polemica e nel teatro, e che oggi sono la parte morta del suo lavoro.... Ciò che resta di lui è il concetto della commedia popolana in opposizione alla Commedia borghese.... Le *Maschere* rimangono nella sua composizione come elementi d' obbligo e convenzionali.... Il contenuto è il mondo poetico, com' è concepito dal popolo avido del maraviglioso e del misterioso, impressionabile, facile al riso e al pianto. Questo mondo dell' immaginazione è la base naturale della poesia popolana.... La vecchia letteratura se n' era impadronita; ma per demolirlo, per gittarvi dentro

[1] M. Sand, *Masques et Bouffons* cit. Tolomei, *Delle Vicende del Vernacolo Padovano* nell' Opera: *Dante e Padova.* (Padova, Prosperini, 1865.)

il sorriso incredulo della colta borghesia. Rifare questo mondo.... drammatizzare la fiaba o la fola, cercare ivi il sangue giovine e nuovo della commedia a soggetto, questo osò Gozzi in presenza di una borghesia scettica e nel secolo de' lumi, nel secolo degli spiriti forti e de' belli spiriti. E riuscì a interessarvi il pubblico, perchè quel mondo ha un valore assoluto e risponde a certe cordè che maneggiate da abile mano d'artista suonano sempre nell'animo: ciascuno ha entro di sè più o meno del fanciullo e del popolo.[1] E poi-

[1] Non posso a meno di citare, quasi a commento di questi bei pensieri del nostro De Sanctis, i versi del La Fontaine:

« Si Peau d'Ane m'etait conté
J'y prendrois un plaisir extrème,
Le monde est vieux, dit-on: je le crois; cependant
Il le faut amuser encore comme un enfant. »

(Fables, Livre VIII, Fable 4: Le Pouvoir des Fables.) E questi altri del Voltaire nei *Contes en Vers:*

« O l'heureux temps que celui de ces fables,
Des bons démons, des esprits familiers,
Des farfadets, aux mortels secourables!
On ecoutait tous ces faits admirables
Dans son château, près d'un large foyer.
Le pére et l'oncle, et la mère et la fille,
Et les voisins, et toute la famille,
Ouvraient l'oreille a monsieur l'aumonier,
Qui leur faisait des contes de sorcier.
On a banni les démons et les fées:
Sous la raison les grâces étouffées
Livrent nos coeurs à l'insipidité;
Le raisonner tristement s'accredite:
Ou court, helas! aprés la vérité;
Ah! croyez-moi, l'erreur a son mérite. »

(Nel Racconto intitolato: *Ce qui plait aux Dames.*)

chè il pubblico s' interessava ancora alla commedia del Goldoni, se ne doveva conchiudere, se le conclusioni ragionevoli fossero possibili in mezzo alla disputa, che tutti e due i generi erano conformi al vero, l' uno rappresentando la società borghese nella sua mezza coltura e l' altro il popolo nelle sue credulità e ne' suoi stupori.[1] » Se non che questa larghezza di pensiero non era propria della critica letteraria italiana contemporanea del Gozzi, o immediatamente a lui succeduta, e fino al Foscolo. Essa non dava alcuna importanza alle tradizioni raccolte da Carlo Gozzi; avea in orrore il fantastico ed il meraviglioso; nulla potea farle vincere il fastidio di quella certa sua goffaggine di lingua e di stile, nella quale cascò troppo spesso. Ciò non toglie che in Carlo Gozzi non sia giusto riconoscere un ingegno vivissimo, una grande abilità teatrale, una vena straricca d' ironia, di stravaganza e di satira, una libertà ed un' audacia di forme, meritevole anche oggi di ammirazione e di studio. Che se negli abbozzi frettolosi delle sue *Fiabe* non si riscontra, come nello Shakespeare, una compiuta fusione del fantastico col vero, del soprannaturale col reale, egli è che a lui difettò alquanto l' arte di unire i materiali, che non inventava del tutto, bensì raccoglieva qua e là; egli è che nelle sue *Fiabe* prevale non già il fantastico, bensì il meraviglioso, lo spettacoloso anzi, che dal

[1] De Sanctis, Storia della Lett. Ital. Vol. II.

fantastico è moralmente ed esteticamente diverso. Di più, dove la sua satira è parodia, neppur essa poteva aver lunga vita, perchè la parodia si dissolve col tempo, che l'ha vista nascere, e si giova dell'attualità, fin'anco nelle parole. Ciò non ostante Carlo Gozzi, più forse di tutti gli scrittori suoi contemporanei, sentì ventarsi sul viso l'aura dei tempi nuovi, che si approssimavano, e nell'esecrarli palesò il presentimento storico della catastrofe, che stava per accadere.

ERNESTO MASI.



LE FIABE DI CARLO GOZZI

ANALISI RIFLESSIVA

DELLA FIABA

L'AMORE DELLE TRE MELARANCE

RAPPRESENTAZIONE DIVISA IN TRE ATTI

Io me n'andrò colla barchetta mia,
Quanto l'acqua comporta un picciol legno;
E ciò, ch'io penso colla fantasia,
Di piacere ad ognuno è il mio disegno;
Convien, che varie cose al mondo sia,
Como son varii volti, e vario ingegno;
E piace all'uno il bianco, all'altro il perso,
O diverse materie in prosa, e in verso.

Ben so, che spesso, come già Morgante,
Lasciato ho forse troppo andar la mazza,
Ma, dove sia poi giudice bastante,
Materia c'è da camera, e da piazza:
Ed avvien, che chi usa con gigante
Convien, che se ne appicchi qualche sprazza,
Sicch'io ho fatto con altro battaglio
A mosca cieca, o talvolta a sonaglio.

Pulci, Morgante, *Canto 27.*



PROLOGO

UN RAGAZZO NUNZIO ALL' UDITORIO


vostri servitor Comici vecchi
Sono confusi e pieni di vergogna,
E stan qui dentro, ed han bassi gli orecchi
E i visi mesti più, che non bisogna,
Perch' anno udito molti a dir: siam secchi;
Costor pascon l' Udienza di menzogna
Con le Commedie, che puzzan di muffa:
Questo è uno sgarbo, una burla, una truffa.

Io vi giuro per tutti gli Elementi
Che per riacquistare il vostro amore,
Si lascierebbon cavar gli occhi e i denti,
E m' han spedito a dirvelo di core:
Ma state chete, care buone genti,
Per un momento lasciate il furore,
Tanto ch' io dica due parole; e poi
Fate di me ciò, che volete voi.

Più non sappiamo omai, come si possa
Il Pubblico appagare in sulle scene.
Un anno par, che lode abbia riscossa
Ciò, che nell' altro poi non va più bene.

La ruota del buon gusto è cosa mossa
Da una cert' aura, che intesa non viene;
Solo sappiam, che, dov' è maggior folla,
Si beve meglio, e il ventre si satolla.
Oggi per tanti intrecci, e tante cose,
E per tanti caratteri e successi,
Devono le Commedie esser succose,
E d' accidenti inaspettati, e spessi,
Che noi siam con le menti paurose,
E ci guardiam l' un l' altro, e stiam perplessi:
Ma, perch' è pur necessità il mangiare,
Vi torniam colle vecchie a tormentare.
Non so, Uditor, chi la cagione sia,
Che l' appagarvi a noi renda impossibile.
A noi, che pur con tanta cortesia
Fummo trattati un dì, sembra incredibile.
Che sia di ciò cagion la Poesia?
Basta, nel mondo tutto è corruttibile,
E d' ogni cosa abbiamo pazienza;
Ma l' odio vostro è troppa penitenza.
Tutto vogliamo far dal canto nostro;
Anche Poeti diventar possiamo,
Per acquistar di nuovo l' amor vostro;
E già Poeti divenuti siamo.
Baratterem le brache in tanto inchiostro,
Per tanta carta il mantel dar vogliamo,
E se talento non abbiamo in dono,
Basta, che piaccia a voi, perchè sia buono.
Vogliamo in scena por Commedie nuove,
Cose grandi, e non mai rappresentate.
Non mi chiedete quando, come, o dove
Abbiam le cose nuove ritrovate;
Che dopo un seren lungo, quando piove,
Novella pioggia quella pur chiamate;
Ma bench' ella vi sembri pioggia nuova,
Fu sempre piova l' acqua, e l' acqua piova.

Non van tutte le cose all'infinito.
Quello, ch'è capo un dì, ritorna coda.
Qualche antico ritratto avrà un vestito,
Ch'oggi vediam ritornato alla moda.
L'amor, l'opinione, e l'appetito
Fan che per bello e buon tutto si goda,
E noi possiam giurar, che poco, o assai
Queste Commedie non vedeste mai.
Degli argomenti abbiamo per le mani,
Da far i vecchi diventar bambini,
I pazienti Genitori umani
Condurran certo i loro fantolini.
Non verranno i talenti sovrumani,
E pazienza avrem, chè già i quattrini
Non odoriam per sentir, se han fragranza,
O sappian di dottrina, o d'ignoranza.
D'inaspettati casi vederete
In questa sera un'abbondanza grande,
Maraviglie, che udite aver potete,
Ma non vedute dalle nostre bande.
E bestie, e porte, ed uccelli udirete
Parlare in versi, e meritar ghirlande,
E forse i versi saran Martelliani,
Acciò battiate volentier le mani.
I vostri servi stan per uscir fuore,
E vorrei dirvi prima l'argomento;
Ma mi vergogno, e tremo, ed ho timore
Con urla e fischi mi cacciate drento.
Delle *tre Melarance* egli è *l'amore.*
Che sarà mai? l'ho detto, e non mi pento.
Fate conto, mie vite, mie colonne,
D'essere al foco colle vostre Nonne.

È troppo chiara la satiretta di questo Prologo contro a' Poeti, che opprimevano la Truppa Co-

mica all' improvviso del Sacchi, ch' io scelsi a sostenere, e troppo chiara è la proposizione di introdur sulla scena la serie delle mie Favole d' argomento puerile, per dispensarmi dal far de' riflessi partitamente sui vari sensi sparsi nel Prologo medesimo.

Nella scelta di questo primo argomento, ch' è tratto dalla più vile tra le fole, che si narrano a' ragazzi, e nella bassezza de' dialoghi, e della condotta, e de' caratteri, palesemente con artifizio avviliti, pretesi porre scherzevolmente in ridicolo *Il Campiello, Le Massere, Le Baruffe Chiozzotte*, e molte altre plebee, e trivialissime opere del Signor Goldoni.





ATTO PRIMO

ILVIO, Re di Coppe, Monarca d' un Regno immaginario, i di cui vestiti imitavano appunto quelli dei Re delle carte da giuoco, lagnavasi con Pantalone della disgrazia dell' unico suo figliuolo Tartaglia, Principe ereditario, caduto da dieci anni n una malattia incurabile. I medici l' avevano giudicata un' insuperabile effetto ipocondriaco, e l' avevano già abbandonato. Piangeva forte. Pantalone, facendo una satira ai Medici, suggeriva secreti mirabili di alcuni Ciarlatani, che esistevano in quel tempo. Il Re protestava, che tutto inutilmente si era provato. Pantalone fantasticando sull' origine della malattia chiedeva al Re in secreto, per non essere udito dalle guardie, che circondavano il Monarca, se la Maestà sua avesse acquistato nella sua giovinezza qualche male, che comunicato al sangue del Principe ereditario lo riducesse a quella miseria, e se il mercurio potesse

giovare. Il Re con tutta la serietà protestava d'essere stato sempre tutto Regina. Pantalone aggiungeva, che forse il Principe occultava per rossore qualche infermità contagiosa guadagnata. Il Re serio lo assicurava con maestà, che per i suoi paterni esami doveva assicurarsi, ch' ella non era così: Che l' infermità del figliuolo non era, che un mortale effetto ipocondriaco: Che i Medici avevano pronosticato, che, s' egli non ridesse, sarebbe in breve sotterra: Che il solo ridere poteva esser in lui un segno evidente di guarigione. Cosa impossibile. Aggiungeva, che il vedersi già decrepito, coll' unico figliuolo moribondo, e con la Nipote Principessa Clarice, necessaria erede del suo Regno, giovane bizzarra, strana, crudele, lo affliggeva. Compiangeva i sudditi, piangeva dirottamente, dimenticando tutta la maestà. Pantalone lo consolava; rifletteva, che s' era dipendente la guarigione del Principe Tartaglia dal suo ridere, non si doveva tener la Corte in mestizia. Si bandissero feste, giuochi, maschere, e spettacoli. Si lasciasse libertà a Truffaldino, persona benemerita nel far ridere, e ricetta vera contro gli effetti ipocondriaci, di trattare col Principe. Aveva scoperto nel Principe qualche inclinazione alla confidenza di Truffaldino. Avrebbe potuto succedere, che il Principe ridesse, e guarisse. Il Re si persuadeva, disponeva di dar gli ordini opportuni. Usciva.

Leandro, Cavallo di Coppe, primo Ministro. Questo personaggio era pur vestito, com' è la figura

sua nelle carte da giuoco. Pantalone accennava a parte il suo sospetto di tradimento sopra Leandro. Il Re ordinava a Leandro feste, giuochi, e baccanali. Diceva, che qualunque persona giungesse a far ridere il Principe, avrebbe un gran premio. Leandro dissuadeva il Re da tale risoluzione, giudicando tutto di maggior danno all' infermo. Pantalone insisteva nel suo consiglio. Il Re riconfermava gli ordini, e partiva. Pantalone esultava. Diceva a parte di scoprire in Leandro del desiderio per la morte del Principe. Seguiva il Re. Leandro rimaneva ottuso; esprimeva di vedere alcune opposizioni alla sua brama, ma che non conosceva l' origine. Usciva.

La Principessa Clarice, Nipote del Re. Non s'è mai veduta sulla scena una Principessa di carattere strano, bizzarro, e risoluto come Clarice. Ringrazio il Sig. Chiari, che m' ha dati vari specchi nelle sue Opere per far una parodia caricata di caratteri. Costei in accordo con Leandro di sposarlo, ed elevarlo al Trono, se restava erede del Regno colla morte di Tartaglia, suo cugino, sgridava Leandro per la flemma, che doveva avere at tendendo, che morisse il cugino per una malattia così lenta, com' è quella dell' ipocondria. Leandro si giustificava colla cautela, dicendo, che la Fata Morgana, sua protettrice, gli aveva dati alcuni brevi in versi martelliani da far prendere in parecchie panatelle a Tartaglia, che dovevano farlo morire lentamente per gli effetti ipocondriaci. Ciò si diceva

per censurare le Opere del Sig. Chiari, e del Sig. Goldoni, che stancavano scritte in versi martelliani colla monotonia della rima. La Fata Morgana era nimica del Re di Coppe per aver perduti molti de' suoi tesori sul ritratto di quel Re. Era amica del Cavallo di Coppe per aver fatto qualche ricupera sulla sua figura. Abitava in un lago, vicino alla Città. Smeraldina mora, ch' era la servetta in questa scenica parodìa caricata, era il mezzo tra Leandro, e Morgana. Clarice andava in furore sentendo il modo tardo, che s' usava nella morte di Tartaglia. Leandro aggiungeva dubbi sull' inutilità de' brevi in versi martelliani. Vedeva introdotto in Corte, spedito, non sapeva da chi, un certo Truffaldino, persona faceta; se Tartaglia rideva, gua riva dal male. Clarice smaniava; aveva veduto quel Truffaldino, non era possibile il trattenere le risa al solo vederlo. Che i brevi in versi martelliani di caratteri grossi sarebbero inutili. Da tali discorsi rileverà il lettore la difesa delle Commedie improvvise colle maschere contro gli effetti ipocondriaci, in confronto delle scritte in versi da' Poeti d' allora malinconiche. Leandro aveva spedito Brighella, suo messo, a Smeraldina mora per saper ciò, che volesse inferire l' arcano della comparsa di quel Truffaldino, e a chieder soccorsi. Usciva.

Brighella, riferiva con secretezza, che Truffaldino era spedito alla Corte da certo Celio Mago, nimico di Morgana, e amante del Re di Coppe, per ragioni simili alle accennate di sopra. Che Truf-

faldino era una ricetta contro gli effetti ipocondriaci cagionati dai brevi in versi martelliani, giunto alla Corte per preservare il Re, il figliuolo, e tutti que' popoli dal morbo contagioso degli accennati brevi.

Si noti, che nella nimicizia della Fata Morgana, e di Celio Mago erano figurate arditamente e allegoricamente le battaglie Teatrali, che correvano allora tra i Signori due Poeti, Goldoni e Chiari, e che nelle due persone pure della Fata e del Mago, erano figurati in caricatura i due Poeti medesimi. La Fata Morgana era in caricatura il Chiari; Celio in caricatura il Signor Goldoni.

La notizia recata da Brighella dell' arcano sul Truffaldino, metteva della gran confusione in Clarice, e in Leandro. Si consigliavano vari modi di morte occulta, per far perir Truffaldino. Clarice suggeriva arsenico, o archibugiate. Leandro brevi in versi martelliani nella panatella, o vero oppio. Clarice, che martelliani, e oppio erano due cose simili; che Truffaldino gli sembrava d' uno stomaco assai forte, per digerire tali ingredienti. Brighella aggiungeva, che Morgana, sapendo gli spettacoli ordinati per divertire il Principe e per farlo ridere, aveva promesso di comparire, e di opporre alle sue risa salubri una maledizione, che l' avrebbe mandato alla morte. Clarice entrava per dar luogo all' apparecchio degli spettacoli ordinati. Leandro, e Brighella entravano per ordinarli.

Aprivasi la scena alla camera del Principe ipo-

condriaco. Questo faceto Principe Tartaglia era in un vestiario il più comico da malato. Sedeva sopra una gran sedia da poltrire. Aveva a canto un tavolino, a cui s' appoggiava, carico di ampolle, di unguenti, di tazze da sputare, e d' altri arredi convenienti al suo stato. Si lagnava con voce debile del suo infelice caso. Narrava le medicature sofferte inutilmente. Dichiarava gli strani effetti della sua malattia incurabile, e siccom' egli aveva il solo argomento della scena, questo valente personaggio non poteva vestirlo con maggior fertilità. Il suo discorso buffonesco e naturale cagionava un continuo scoppio di risa universali nell' Uditorio. Usciva quindi il facetissimo Truffaldino per far ridere l' infermo. La scena all' improvviso, che facevano questi due eccellenti comici sull' argomento, non poteva riuscire, che allegrissima. Il Principe guardava di buon occhio Truffaldino; ma per quante prove facesse non poteva ridere. Voleva discorrere del suo male, voleva opinione da Truffaldino. Truffaldino faceva dissertazioni fisiche, satiriche, e imbrogliate, le più graziose, che s' udissero. Truffaldino fiutava il fiato al Principe, sentiva odore di ripienezza di versi martelliani indigesti. Il Principe tossiva, voleva sputare. Truffaldino porgeva la tazza; raccolto lo sputo, lo esaminava; trovava delle rime fracide e puzzolenti. Tal scena durava un terzo d' ora con le risa continuate degli ascoltatori. Udivansi degli strumenti, che davano segno degli spettacoli allegri, i quali si facevano

nel gran cortile della Reggia. Truffaldino voleva condur il Principe sopra un verone a vederli. Il Principe protestava, che ciò era impossibile. Facevano un contrasto ridicolo. Truffaldino collerico gettava per una finestra ampolle, tazze, e tutto ciò, che serviva alla malattia di Tartaglia, che strillava, e piangeva, come un rimbambito. Finalmente Truffaldino portava a forza sulle spalle a goder gli spettacoli quel Principe, che urlava, come se gli si staccassero le viscere.

Aprivasi la scena al gran cortile della Reggia. Leandro accennava di aver eseguiti gli ordini per gli spettacoli; che il popolo mesto, bramoso di ridere, si era tutto mascherato; che sarebbe venuto in quel cortile alle feste; ch' egli aveva avuta la precauzione di far mascherare molte persone in modo lugubre per accrescere la malinconia nel Principe spettatore; ch' era tempo di far aprire il cortile per dar adito al popolo di entrare. Usciva.

Morgana, trasformata in vecchiarella con caricatura. Leandro si maravigliava, che a porte chiuse foss' entrato quell' oggetto. Morgana si palesava, e diceva esser ivi giunta in quella figura per isterminare il Principe, come vedrà; che dovesse incominciar le feste. Leandro la ringraziava, la chiamava Regina dell' ipocondria. Morgana si ritirava. Si spalancavano le porte del cortile.

Comparivano sopra un verone di facciata il Re, il Principe ipocondriaco, impellicciato, Clarice, Pan-

talone, le Guardie, indi Leandro. Gli spettacoli, e le feste non erano, che quei medesimi, che si narrano a' ragazzi raccontando loro la fola delle tre melarance. Entrava il popolo. Si faceva una giostra a cavallo; caposquadra Truffaldino, che ordinava de' faceti movimenti a' Cavalieri giostranti. Ad ogni movimento si volgeva al verone, chiedendo alla Maestà sua, se il Principe rideva. Il Principe piangeva, lagnandosi, che l' aria lo molestava, che il romore gl' intronava la testa: pregava la Maestà paterna a farlo porre a letto ben caldo.

A due fontane, l' una, che zampillava olio, l' altra vino, concorreva il popolo a provedersi: si facevano de' contrasti trivialissimi, e plebei. Nulla faceva ridere il Principe.

Usciva Morgana da vecchierella con un vaso per provvedersi dell' olio alla fontana. Truffaldino faceva vari insulti a quella vecchiarella; ella cadeva a gambe alzate. Tutte queste trivialità, che rappresentavano la favola triviale, divertivano l' Uditorio colla loro novità, quanto le *Massère*, i *Campielli*, le *Baruffe Chiozzotte*, e tutte l' opere triviali del Sig. Goldoni.

Allo scorcio del cadere della vecchiarella il Principe dava in uno scoppio di risa sonore, e lunghe. Guariva da tutti i suoi mali ad un tratto. Truffaldino vinceva il premio, e al ridere di quel faceto Principe l' Uditorio sollevato dall' oppressione, cagionata in lui dalle infermità di quell' infelice, rideva sgangheratamente.

Tutta la Corte era allegra del caso. Leandro, e Clarice erano mesti.

Morgana, levandosi da terra rabbiosa, rimproverava enfatica il Principe e gli scagliava la seguente terribile maledizione ammaliata chiaresca.

Apri l'orecchio, o barbaro; passi la voce al core;
  Nè muro, o monte fermino il suon del mio furore.
Come spezzante fulmine si ficca nel terreno,
  Così questi miei detti ti si ficchino in seno.
Come burchio al remurchio tirato è dal cordone,
  Te conduca pel naso questa mia imprecazione.
Imprecazione orribile! solo in udirla mori,
  Come nel mar quadrupede, pesce in sui prati e i fiori.
L'atro Plutone io supplico, e Pindaro volante,
  Delle tre Melarance che tu divenga amante.
Minacce, prieghi e lagrime sian vane larve, e ciance.
  Corri all'orrendo acquisto delle tre Melarance.

Morgana spariva. Il Principe entrava in un robusto entusiasmo per l'amore delle tre Melarance. Veniva condotto via con grandissima confusione della Corte.

Quali inezie! Qual mortificazione per i due Poeti! Il primo atto della Favola terminava a questo passo con una universal picchiata di mani.





ATTO SECONDO



IN una stanza del Principe, Pantalone disperato e fuori di sè narrava lo stato furioso del Principe per l'imprecazione avuta. Non era possibile il placarlo. Voleva dal padre un paio di scarpe di ferro per poter tanto camminare per il mondo, che ritrovasse le fatali Melarance, cagione del suo amore. Pantalone aveva ordine di chiedere al Re codeste scarpe, sotto pena della disgrazia del Principe. Il caso era gravissimo. L'argomento era opportuno per un Teatro. Satireggiava scherzando sugli argomenti, che correvano allora. Entrava per correre al Re. Uscivano.

Il Principe invasato, e Truffaldino. Il Principe era impaziente per la tardanza delle scarpe di ferro. Truffaldino faceva delle ridicole richieste. Tartaglia dichiarava di voler andare all'acquisto delle tre Melarance, le quali, per quanto gli narrava sua Nonna, erano lunge duemila miglia, in potere di

Creonta, gigantessa Maga. Chiedeva le sue armature, ordinava a Truffaldino di armarsi, che lo volea per suo scudiere. Seguiva una scena buffonesca tra questi due personaggi sempre facetissimi. Si armavano con le corazze, e gli elmi, e gran spade lunghe con somma caricatura.

Uscivano il Re, Pantalone, le guardie. Una guardia aveva sopra un bacile un paio di scarpe di ferro.

Questa scena si faceva tra i quattro personaggi con una gravità sul caso, che la faceva doppiamente ridicola. Con una tragica, e drammatica maestà il Padre cercava di dissuadere il figliuolo dalla perigliosa impresa. Pregava, minacciava, cadeva nel patetico. Il Principe invasato insisteva. Sarebbe precipitato di nuovo nell' ipocondria, se non era lasciato andare. Si riduceva a brutali minaccie contro al Padre. Il Re stupiva addolorato. Rifletteva, che il poco rispetto del figliuolo nasceva dall' esempio delle nuove commedie. S' era veduto in una Commedia del Sig. Chiari un figliuolo sguainar la spada per ammazzar il proprio Padre. Di esempi consimili abbondavano le Commedie d' allora, censurate da questa inetta favola.

Il Principe non si chetava. Truffaldino gli calzava le scarpe di ferro. Terminava la scena con un quartetto in versi drammatici di piagnistei, di addii, di sospiri. Il Principe, e Truffaldino partivano. Il Re cadeva sopra uua sedia in deliquio. Pantalone chiamava aceto in soccorso.

Accorrevano Clarice, Leandro, e Brighella; rimproveravano Pantalone del romore, che faceva. Pantalone, che si trattava d'un Re in deliquio, d'un Principe andato a perire all' acquisto scabroso delle Melarance. Brighella rispondeva, che que' casi erano freddure, come Commedie nuove, che mettevano rivoluzione senza proposito. Il Re rinvenuto faceva una tragica esagerazione. Piangeva, come morto, il figliuolo. Dava ordini, che tutta la Corte si vestisse a lutto, partiva per chiudersi nel suo gabinetto, e per terminare i suoi giorni sotto il peso dell'afflizione. Pantalone, protestando di unire i suoi co' pianti del Re, di mescolare in un solo fazzoletto le reciproche lagrime, di dare a' nuovi Poeti un argomento d' interminabili episodi in versi martelliani, seguiva il Monarca.

Clarice, Leandro, e Brighella allegri lodavano Morgana. La bizzarra Clarice voleva patti di comando nel Regno, prima d'elevar al trono Leandro. In tempo di guerra voleva esser alla testa delle armate. Anche vinta, co' suoi vezzi avrebbe fatto innamorare il Capitano nimico. Innamorato, e fidato da lei con lusinghe; al suo avvicinarsi gli avrebbe piantato un coltello nella pancia. Questa era una censura scherzevole all' Attila del signor Chiari. Clarice voleva la facoltà di dispensar le cariche della Corte al caso. Brighella chiedeva per i suoi meriti di aver la carica di sopraintendente ai Regi spettacoli. Seguiva un contrasto in terzo sulla scelta dei divertimenti Teatrali. Clarice vo-

leva Rappresentazioni tragiche, con dei personaggi, che si gettassero dalle finestre, dalle torri, senza rompersi il collo, e simili accidenti mirabili: Idest Opere del sig. Chiari. Leandro voleva Commedie di caratteri: Idest Opere del sig. Goldoni. Brighella proponeva la Commedia improvvisa colle maschere, opportuna a divertire un popolo con innocenza. Clarice e Leandro collerici, che non volevano goffe buffonate, fracidumi indecenti in un secolo illuminato; e partivano. Brighella faceva un patetico discorso, commiserando la Truppa Comica del Sacchi senza nominarla, ma facile da intendersi. Compiangeva una Truppa onorata, e benemerita, oppressa, e ridotta a perder l' amore di quel Pubblico da lei adorato e di cui era stata il divertimento per tanto tempo. Entrava con applauso di quel Pubblico, che aveva ottimamente inteso il vero senso del suo discorso.

Si apriva la scena a un diserto. Si vedeva Celio mago, protettore del Principe Tartaglia, fare dei circoli. Obbligava il Diavolo Farfarello a comparire. Usciva Farfarello, e parlava in versi martelliani con voce terribile per questo modo:

Olà, chi qua mi chiama dal centro orrido, ed atro?
Sei tu Mago da vero, o Mago da Teatro?
Se da Teatro sei, non è mestieri il dirti,
Che sono un' anticaglia Diavoli, Maghi, e Spirti.

I due Poeti s' erano espressi, che volevano sopprimere nelle Commedie le Maschere, i Maghi, e i

Diavoli. Celio rispondeva in prosa, ch' era Mago da vero. Farfarello soggiungeva:

Or ben sia chi tu voglia; se da Teatro sei,
In versi martelliani almen parlar mi dei.

Celio minacciava il Diavolo, voleva parlare in prosa a suo senno. Chiedeva se quel Truffaldino, da lui spedito con arte alla Corte del Re di Coppe, avesse fatto alcun' effetto; se Tartaglia fosse stato obbligato a ridere, e fosse guarito dagli effetti ipocondriaci. Il Diavolo rispondeva:

Rise, guarì; ma dopo Morgana, tua nimica,
Con un' imprecazione rovesciò la fatica.
Furioso, anelante, infiammato le guance
Va in cerca per amore delle tre Melarance;
Con Truffaldin sen viene. Morgana un Diavol tetro
Ha mandato con quelli, perchè soffii lor dietro.
Già mille miglia han fatto, e presto quì saranno
Nel castel di Creonta, a morir con affanno.

Il Diavolo spariva. Celio esclamava contro la nimica Morgana. Spiegava il gran periglio di Tartaglia, e di Truffaldino inviati al castello di Creonta, poco lunge da quel luogo, e in cui si custodivano le tre fatali Melarance. Si ritirava per apparecchiar le cose necessarie a salvar due persone meritevoli, e utilissime alla società.

Celio Mago, che rappresentava in questa inezia il Sig. Goldoni, non doveva proteggere Tartaglia, e Truffaldino. Ecco un errore ben degno di censura, se meritasse censura una diavoleria, come fu questo scenico abbozzo. I Sigg. Chiari e Goldoni

erano nimici in quel tempo nell' arte loro poetica. Volli, che Morgana, e Celio mi servissero a por in vista in modo caricato il genio avverso di quei due talenti, nè mi curai di raddoppiare personaggi, per salvarmi da una critica in uno smoderato capriccio.

Uscivano Tartaglia, e Truffaldino armati, come s'è detto, e uscivano con un corso velocissimo. Avevano un Diavolo con un mantice, che, soffiando lor dietro, li faceva precipitosamente correre. Il Diavolo cessava di soffiare, e spariva. I due viaggiatori cadevano a terra per l' impeto, con cui correvano, alla sospensione del vento.

Ho infinito obbligo al Sig. Chiari dell' effetto efficacissimo, che faceva questa diabolica parodìa.

Nelle sue Rappresentazioni, tratte dall' Eneide, egli faceva fare a' suoi Trojani nel giro d' una scenica azione de' viaggi grandissimi, senza il mio Diavolo col mantice.

Questo Scrittore che pedantescamente insultava tutti gli altri nelle irregolarità, donava a sè stesso de' privilegi particolari. Io vidi nel suo Ezelino, tiranno di Padova, in una scena soggiogato Ezelino e spedito un Capitano all' impresa di Trevigi, soggetta all' armi del tiranno. Nell' Atto medesimo della stessa Rappresentazione, nella scena susseguente, ritornava il Capitano trionfante. Aveva fatte più di trenta miglia, aveva preso Trevigi, fatti morire gli oppressori; e in una fiorita narrazion, che faceva, giustificava l' azione impossibile colla gagliardia d' un suo bravissimo cavallo.

Tartaglia, e Truffaldino dovevano fare duemila miglia per giungere al castello di Creonta. Il mio Diavolo col mantice giustifica il viaggio meglio del cavallo del Sig. Abate Chiari.

Questi due personaggi sempre facetissimi si levavano da terra sbalorditi del caso, e meravigliati del vento avuto dietro. Facevano una descrizione spropositata geografica di paesi, monti, fiumi, e mari passati. Tartaglia sul vento cessato traeva la conseguenza, che le tre Melarance erano vicine. Truffaldino era affannato, avea fame, chiedeva al Principe, se avesse portato seco provvigione di danaro, o cambiali. Tartaglia sprezzava tutte queste basse, e inutili richieste; vedeva un castello sopra un monte e poco lontano. Lo credeva il castello di Creonta, custode delle Melarance; si avviava; Truffaldino lo seguiva sperando di trovar cibo.

Celio Mago usciva, spaventava i due personaggi, procurava invano di dissuader il Principe dall' impresa pericolosa. Descriveva i perigli insuperabili; erano quei, che si narrano a' bambini con questa fola; ma Celio li descriveva con gli occhi spalancati, con voce terribile, e come se fossero stati gran cose. I perigli consistevano in un portone di ferro, coperto di ruggine per il tempo, in un cane affamato, in una corda d' un pozzo, mezza fracida per l' umido, in una fornaia, che per non avere scopa, spazzava il forno colle proprie poppe. Il Principe nulla intimorito di quei terribili oggetti voleva andar nel castello. Celio vedendolo risoluto

consegnava sugna magica da ugnere il catenaccio al portone; del pane da gettare al cane affamato; un mazzo di spazzole da consegnare alla Fornaia, che spazzava il forno colle poppe. Ricordava, che stendessero la corda al sole, e la traessero dall' umido. Soggiungeva, che, se per una sorte felice arrivassero a rapire le tre custodite Melarance, fuggissero tosto dal castello, e si ricordassero di non aprir nessuna di quelle Melarance, se non fossero vicini a qualche fonte. Prometteva, che, se fuggissero illesi dal pericolo col ratto eseguito, avrebbe spedito il solito diavolo col mantice, che, soffiando loro dietro, gli spingesse in pochi momenti al loro paese. Li raccomandava al Cielo, e partiva. Tartaglia, e Truffaldino colle cose consegnate s' avviavano al castello.

Qui si calava una tenda, che rappresentava la Reggia del Re di Coppe. Qual irregolarità! Qual censura mal impiegata! Seguivano due picciole scene. Una tra Smeraldina Mora, e Brighella, allegri per la perdita di Tartaglia; l' altra con la Fata Morgana, che arrabbiata ordinava a Brighella di avvertir Clarice, e Leandro, che Celio aiutava Tartaglia all' impresa. Ciò le aveva detto Draghinazzo, Demonio. Comandava a Smeraldina di seguirla sino al suo lago, dove sarebbero capitati Tartaglia, e Truffaldino, se uscivano salvi dalle mani di Creonta, e dove avrebbe ordita un' altra insidia. Si separavano confusi.

Aprivasi la scena al cortile del castello di Creonta.

Ebbi occasione di conoscere, all' apritura di questa scena con degli oggetti affatto ridicoli, la gran forza, che ha il mirabile sull' umanità.

Un portone fatto a cancello di ferro nel fondo, un cane affamato, che ululava, e passeggiava, un pozzo con un viluppo di corda appresso, una fornaia, che spazzava il forno con due lunghissime poppe, tenevano tutto il Teatro in un silenzio, e in un' attenzione nulla minor di quella, ch' ebbero le migliori scene dell' Opere de' nostri due Poeti.

Vedevansi fuor del cancello il Principe Tartaglia, e Truffaldino affaticarsi a ungere il catenaccio del cancello medesimo colla sugna magica, e vedevasi il cancello spalancarsi. Gran maraviglia! Entravano. Il cane, latrando, gli assaliva. Gli gettavano il pane; si chetava. Gran portento! Mentre Truffaldino, pieno di spaventi, stendeva le corde al sole, e donava le spazzole alla Fornaia, il Principe entrava nel castello, indi usciva allegro con tre grandissime Melarance rapite.

I gravi accidenti non terminavano così. Si oscurava il sole, si sentiva il tremuoto, s' udivano gran tuoni. Il Principe consegnava le Melarance a Truffaldino, che tremava forte; s' apparecchiavano alla fuga. Usciva dal castello una voce orrenda; che puntualissima col testo della Favola fanciullesca gridava per questo modo ed era della stessa Creonta:

O Fornaia, Fornaia, non patire il mio scorno.
Piglia color pe' piedi, e gettali nel forno.

La Fornaia, esatta custode del testo della Favola rispondeva:

Io no; che son tanti anni, e tanti mesi, e tanti,
Che le mie bianche poppe logoro in doglia, e pianti.
Tu, crudele, una scopa giammai non mi donasti,
Questi un mazzo ne diedero: vadano in pace; e basti.

Creonta gridava col testo:

O corda, o corda, impiccali.

E la corda col testo rispondeva:

Barbara, ti ricorda
Tanti anni, e tanti mesi; che abbandonata, e lorda
Mi lasciasti nell'umido in un crudele oblio.
Questi al sol mi distesero: vadano in pace: addio.

Creonta sempre costante al testo urlava:

Cane, guardia fedele, sbrana que' sciagurati.

Il cane diligente custode del testo rispondeva:

Come poss'io, Creonta, sbranar gli sventurati?
Tanti anni e tanti mesi ti servii senza pane.
Questi mi satollarono: le tue grida son vane.

Creonta col testo gridava:

Ferreo Porton, ti chiudi; stritola i ladri infami.

Il Portone col testo rispondeva:

Crudel Creonta, indarno il mio soccorso chiami
Tanti anni, e tanti mesi ruggine, ed in cordoglio
Tu mi lasciasti: m' unsero; ingrato esser non voglio.

Era un bel vedere Tartaglia, e Truffaldino, maravigliati dell' abbondanza dei Poeti. Stupivano di udir ragionare in versi martelliani sino le Fornaie, le Corde, i Cani, i Portoni. Ringraziavano quegli oggetti della loro pietà.

L' uditorio era contentissimo di quella mirabile novità puerile, ed io confesso, che rideva di me medesimo, sentendo l' animo a forza umiliato a godere di quelle immagini fanciullesche, che mi rimettevano nel tempo della mia infanzia.

Usciva la Gigantessa Creonta altissima, e in andrianè. Tartaglia, e Truffaldino all' orribile comparsa fuggivano.

Creonta con un disperato gestire diceva questi disperati versi martelliani, non lasciando d' invocar Pindaro, di cui il Sig. Chiari si vantava confratello:

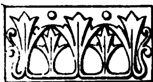
Ahi ministri infedeli, Corda, Cane, Portone,
    Scellerata Fornaia, traditrici persone!
O Melarance dolci! Ahi chi mi v' ha rapite?
    Melarance mie care, anime mie, mie vite.
Oimè crepo di rabbia. Tutto mi sento in seno
    Il Caos, gli Elementi, il Sol, l' Arcobaleno.
Più non deggio sussistere. O Giove fulminante,
    Tuona dal Ciel, m' infrangi dalla zucca alle piante.
Chi mi dà aiuto, Diavoli, chi dal mondo m' invola?
    Ecco un amico fulmine, che m' arde e mi consola.

Nessuna parodìa caricata potrà spiegar i sentimenti, e lo stile del Sig. Chiari meglio di quest' ultimo verso.

Cadeva un fulmine, che inceneriva la gigantessa.

A questo passo terminava l' Atto secondo, favorito di maggior applauso del primo dal Pubblico.

La mia audacia cominciava a non esser più colpevole.





ATTO TERZO

I apriva la scena al luogo, dov' era il lago di abitazione della Fata Morgana. Si vedeva un albero grande; sotto a quello un sasso grande, in forma di sedile. Erano pure sparsi per quella campagna vari macigni.

Smeraldina, il di cui linguaggio era di Turca Italianizzata, stava sulla riva del lago per attendere gli ordini della Fata. S' impazientava, chiamava.

Usciva la Fata dal lago. Narrava d' essere stata all' Inferno, e di aver saputo, che Tartaglia, e Truffaldino, aiutati da Celio, venivano, spinti dal mantice d' un Diavolo, vittoriosi delle tre Melarance. Smeraldina rimproverava la sua ignoranza nella magìa; era arrabbiata. Morgana, che non si stancasse. Per un accidente ordinato da lei, Truffaldino sarebbe arrivato in quel luogo disgiunto dal Principe. Una fame e una sete magica lo molestereb-

bero. Avendo seco le tre Melarance, succederebbero grandi accidenti. Consegnava due spilloni indiavolati a Smeraldina mora. Diceva, che sotto all' albero avrebbe veduta una bella ragazza sedere sopr' al sasso. Questa sarebbe la sposa scelta da Tartaglia. Procurasse con arte di ficcare uno degli spilloni nel capo a quella ragazza. Sarebbe diventata una colomba. Sedesse sul sasso in iscambio di quella ragazza. Tartaglia avrebbe sposata lei; diverrebbe Regina. La notte dormendo col marito piantasse nel capo a quello l' altro spillone; sarebbe diventato un animale; e così restava libero il Trono a Leandro e Clarice. La Mora trovava delle difficoltà in questa impresa, spezialmente quella d' esser conosciuta in Corte. L' arte magica di Morgana spianava tutte le impossibilità, come si deve credere. Conduceva via la Mora per meglio istruirla, e perchè vedeva giungere Truffaldino spinto dal vento infernale.

Usciva Truffaldino correndo col Diavolo, che lo soffiava, e colle tre Melarance in una bisaccia. Il Diavolo spariva. Truffaldino narrava esser caduto il Principe poco discosto per l' impeto del correre: che lo avrebbe aspettato. Sedeva. Una fame e una sete prodigiosa l' assalivano. Destinava di mangiarsi una delle tre Melarance. Aveva de' rimorsi, faceva una scena tragica. Finalmente molestato, e accecato dalla prodigiosa fame, risolveva di fare il gran sacrifizio. Rifletteva di poter rimettere il danno con due soldi. Tagliava una Melarancia. Qual mi-

racolo! Usciva da quella una giovinetta vestita di bianco, la quale, fedel seguace del testo della Favola, diceva tosto:

Dammi da bere, ahi lassa! Presto moro, idol mio,
Moro di sete, ahi misera! Presto, crudele. Oh Dio!

Cadeva in terra presa da un languor mortale. Truffaldino non si ricordava gli ordini di Celio, di non dover aprire le Melarance, che appresso una fonte. Balordo per istinto, e per il caso mirabile disperato non vedeva il lago vicino; gli veniva in mente solo il ripiego di tagliar un' altra delle Melarance, e di soccorrere la moribonda per la sete col succo di quella. Faceva tosto l' animalesca azione di tagliare un' altra Melarancia, ed ecco un' altra bella ragazza col suo testo in bocca per tal modo:

Oimè, muoio di sete. Deh dammi ber, tiranno.
Crepo di sete, oh Dio! ch'io svengo per l'affanno.

Cadeva, come l' altra. Truffaldino esprimeva le smanie sue grandissime. Era fuori di sè, disperato. Una delle fanciulle seguiva con voce flebile:

Crudel destin! Di sete morrò; muoio, son morta.

Spirava. L' altra aggiungeva:

Moro, barbare stelle: ohimè, chi mi conforta!

Spirava. Truffaldino piangeva, parlava loro con

tenerezza. Stabiliva di tagliar la terza Melarancia per aiutarle. Era per tagliarla, quando usciva. Tartaglia furioso, che lo minacciava. Truffaldino spaventato fuggiva abbandonando la Melarancia.

Gli stupori, i riflessi, che faceva questo grottesco Principe sui gusci delle due Melarance tagliate, e sopra a' due cadaveri delle giovinette, non sono dicibili.

Le maschere facete della Commedia all' improvviso in una circostanza simile a questa fanno delle scene di spropositi tanto graziosi, di scorci, e di lazzi tanto piacevoli, che nè sono esprimibili dall' inchiostro, nè superabili da' Poeti.

Dopo un lungo, e ridicolo soliloquio, Tartaglia vedeva passar due villani, ordinava l' onorata sepoltura di quelle due giovinette. I villani le portavano via.

Il Principe si volgeva alla terza Melarancia. Ella era con sua sorpresa portentosamente cresciuta, quanto una grandissima zucca.

Vedeva il lago vicino, dunque per i ricordi di Celio, il luogo era opportuno per aprirla; l' apriva col suo spadone, ed usciva da quella una grande, e bella fanciulla, vestita di teletta bianca, la quale adempiendo al testo del grave argomento esclamava:

Chi mi trae dal mio centro! Oh Dio! muoio di sete.
Presto datemi bere, o invan mi piangerete.

(cadeva in terra.)

Il Principe intendeva la ragione dell' ordine di Celio. Era imbrogliato per non aver nulla dà raccoglier dell' acqua. Il caso non ammetteva riguardi di politezza. Si traeva una delle scarpe di ferro, correva al lago, la empieva d' acqua, e chiedendo perdono dell' improprietà del bicchiere, dava ristoro alla giovinetta, che robusta si rizzava ringraziandolo del soccorso.

Ella narrava d' esser figliuola di Concul, Re degli Antipodi, e d' essere stata condannata con due sorelle dalla crudel Creonta, per incantesimo, nel guscio d' una Melarancia, per ragioni tanto verisimili, quant' era verisimile il caso. Seguiva una scena facetamente amorosa. Il Principe giurava di sposarla. La città era vicina. La Principessa non avea decenti vestiti. Il Principe l' obbligava ad aspettarlo assisa sopr' al sasso all' ombra dell' albero. Sarebbe venuto con ricco vestiario, e con tutta la Corte a levarla. Ciò concluso, si staccavano con de' sospiri.

Smeraldina Mora, attonita per quanto aveva veduto, usciva. Vedeva l' ombra della bella giovine nell' acqua del Lago. Non era pericolo, ch' ella non eseguisse diligentemente quanto si narra nella Favola di cotesta Mora. Non parlava più Turco italianizzato. Morgana le aveva fatto entrar nella lingua un Diavolo toscano. Sfidava tutti i Poeti nel ragionare correttamente. Scopriva la giovine Principessa, il di cui nome era Ninetta. La lusingava, si esibiva ad acconciarle il capo, se le avvi-

cinava, la tradiva. Le piantava nel capo uno dei due spilloni portentosi. Ninetta diventava una colomba, volava per l' aere. Smeraldina sedeva nel suo posto attendendo la Corte; si preparava a tradire Tartaglia coll' altro spillone, quella notte.

A tutto il mirabile misto col ridicolo, e le puerilità di queste scene, gli uditori informati sino dai loro primi anni dalle balie, e dalle nonne loro degli accidenti di questa fola, erano immersi profondamente nella materia, e impegnati strettamente cogli animi nell' ardita novità di vederli esattamente rappresentati sopra un teatro.

Al suono d' una marcia giungeva il Re di Coppe, il Principe, Leandro, Clarice, Pantalone, Brighella, e tutta la Corte, per levare solennemente la Principessa sposa. La nuova figura della Mora trovata, e non conosciuta per le stregherie di Morgana, faceva arrabbiare il Principe. La Mora giurava, esser lei la Principessa ivi lasciata. Il Principe non mancava di far ridere colle sue disperazioni. Leandro, Clarice, e Brighella erano allegri. Vedevano, da dove veniva l' arcano. Il Re di Coppe entrava in gravità; obbligava il figliuolo a mantenere la principesca parola, e a sposare la Mora. Minacciava. Il Principe con buffoneschi scorci acconsentiva, tutto mestizia. Si suonavano gli strumenti. Il drappello passava alla Corte per celebrare le nozze.

Truffaldino non era venuto colla Corte. Aveva ottenuto il perdono dal Principe dei suoi errori.

Aveva avuta la carica di cuoco regio. Era rimasto nella cucina per apparecchiare il banchetto nuziale.

La scena, che seguiva dopo la partenza della Corte, è la più ardita di questa scherzevole parodìa. I due partiti delli Sigg. Chiari e Goldoni, ch' erano nel Teatro, e che s' avvidero del tratto mordace, fecero ogni prova per porre in un tumulto di sdegno l' uditorio, ma tutti gli sforzi furono vani. Ho detto, che, nella persona di Celio mago, io aveva figurato il Sig. Goldoni, in quella di Morgana il Sig. Chiari. Il primo aveva fatto un tempo l' avvocato nel foro Veneto. La sua maniera di scrivere sentiva dello stile delle scritture, che si accostumano dagli avvocati in quel rispettabile foro. Il Sig. Chiari si vantava d' uno stile pindarico e sublime; ma, sia detto con sopportazione, non ci fu nessun gonfio e irragionevole scrittore seicentista, che superasse i suoi smoderati trascorsi.

Celio e Morgana avversi, e furiosi incontrandosi formavano la scena, ch' io trascriverò interamente col dialogo medesimo, e come seguì.

Si rifletta, che, se le parodìe non danno nella caricatura, non hanno giammai l' intento, che si desidera, e s' usi indulgenza ad un capriccio, che nacque da un animo puramente allegro, e scherzevole, ma amicissimo nell' essenziale de' Sigg. Chiari e Goldoni.

Celio *(uscendo impetuoso, a Morgana)* Scelleratissima maga, ho già saputo ogni tuo inganno;

ma Plutone m' assisterà. Strega infame, strega maledetta.

Morgana. Che parlare è il tuo, mago ciarlatano? Non mi pungere; perch' io ti darò una rabbuffata in versi martelliani, che ti farò morire sbavigliando.

Celio. A me, strega temeraria? Ti renderò pane per focaccia. Ti sfido in versi martelliani. A te:

Sarà sempre tenuto un vano tentativo,
   Subdolo, insussistente, d' ogni giustizia privo,
Le tali quali incaute, maligne, rovinose
   Stregherie di Morgana coll' altre annesse cose;
E sarà ad evidenza ogni mal operato
   Tagliato, carcerato, cassato, evacuato.

Morgana. Oh cattivi! A me, mago dappoco.

Prima i bei raggi d' oro di Febo risplendente
   Diverran piombo vile, e il Levante Ponente;
Prima l' opaca luna le argentee corna belle,
   E l' eterico impero cambierà colle stelle.
I mormoranti fiumi col lor natio cristallo
   Poggeran nelle nuvole sul Pegaseo cavallo;
Ma sprezzar non potrai, vil servo di Plutone,
   Del mio spalmato legno le vele, ed il timone.

Celio. Oh Fata, gonfia, come una vescica! aspettami.

Seguirà assoluzione in capo di converso,
   Come fia dichiarato nel primo capoverso

Ninetta Principessa in colomba cambiata
Sia, per quanto in me consta, presto ripristinata;
Ed in secondo capo, capo di conseguenza,
Clarice e il tuo Leandro cadranno in indigenza,
E Smeraldina Mora, indebita figura,
Per il ben giusto effetto a tergo avrà l'arsura.

MORGANA. Oh goffo, goffo verseggiatore! Ascoltami; voglio atterrirti.

Con le volanti penne Icaro insuperbito
Poggia al Ciel, scende ai flutti garrulo, incauto, ardito.
Sopra Pelio Ossa posero, Olimpo sopra ad Ossa
Temerari gli Enceladi per dare al Ciel la scossa.
Precipitano gl'Icari nel salso umor spumante,
E gli Enceladi in cenere manda il folgor tonante.
Salga Clarice al Trono per tuo dolor protervo,
Si tramuti Tartaglia, qual Atteone, in cervo.

CELIO *a parte.* (Costei mi vuol sopraffare con poetiche superchierie. Se crede di cacciarmi nel sacco, s' inganna).

Nulla lascierò correre senza risposta, e presto
Applico a tue mendacie un valido protesto.

MORGANA.

Dei Monarchi di Coppe fia libero il paese.
(partiva).

CELIO (le gridava dietro).

Ed io ti riprotesto, salvis, e nelle spese.
(entrava).

Aprivasi la scena alla cucina regia. Non si vide mai una regia cucina più miserabile di questa.

Il resto della Rappresentazione non era, che il resto della fola minutamente rappresentata, in cui erano già interessatissimi gli animi degli spettatori.

La parodìa non girava, che sulle bassezze, e trivialità d' alcune opere, e sull' avvilimento di alcuni caratteri dei due Poeti.

Un' eccessiva mendicità, improprietà e bassezza formavano la parodìa.

Si vedeva Truffaldino affaccendato a infilzare un arrosto. Narrava disperato, che, non essendovi in quella cucina girarrosto, girando egli lo spiedo, era comparsa una colomba sopra un finestrino; ch' era corso tra lui e la colomba questo dialogo. Le parole sono del testo. La colomba gli aveva detto: *Bon dì, cogo de cusina.* Egli le avea risposto: *Bon dì, bianca colombina.* La colomba aveva soggiunto: *Prego el Cielo, che ti te possi indormenzar: che el rosto se possa brusar: perchè la Mora, brutto muso, no ghe ne possa magnar.* Un prodigioso sonno lo aveva assalito; s' era addormentato; l' arrosto si era incenerito. Questo accidente era nato due volte. Due arrosti si erano abbruciati. Frettoloso metteva il terzo arrosto al fuoco. Si vedeva comparire la colomba, il dialogo si replicava. Il sonno portentoso assaliva Truffaldino. Questo grazioso personaggio faceva tutti gli sforzi per non dormire; i suoi

lazzi erano facetissimi. S' addormentava. Le fiamme incenerivano il terzo arrosto.

Si chieda all' uditorio, il perchè questa scena piacesse estremamente.

Giungeva Pantalone gridando. Destava Truffaldino. Diceva che il Re era in collera, perchè si erano mangiati la minestra, l' alesso, e il fegato, e l' arrosto non compariva. Viva il coraggio d' un Poeta. Questo era un sorpassar nella bassezza le baruffe per le zucche baruche delle Chiozzotte del Sig. Goldoni. Truffaldino narrava il caso della colomba. Pantalone non credeva tal maraviglia. Compariva la colomba, replicava le parole portentose. Truffaldino era per cadere dal sonno. Questi due personaggi davano la caccia alla colomba, che svolazzava per la cucina.

Tal caccia interessava molto l' uditorio. Si prendeva la colomba, si metteva sopra una tavola, si accarezzava. Si le sentiva un picciolo gruppetto nel capo; era lo spillone magico. Truffaldino lo strappava. Ecco la colomba trasformata nella Principessa Ninetta.

Gli stupori erano grandissimi. Compariva la Maestà del Re di Coppe, il quale con monarchesca gravità, e collo scettro alla mano minacciava Truffaldino per la tardanza dell' arrosto, e per la vergogna, che sofferiva un suo pari coi convitati. Gran superiorità d' un autore! Giugneva il Principe Tartaglia, riconosceva la sua Ninetta. Era folle per l' allegrezza. Ninetta con brevità narrava i

suoi casi; il Re rimaneva attonito. Vedeva comparire la Mora e il resto della Corte in traccia della Maestà sua nella cucina. Il Re con sussiego sommo ordinava a' due Principi di ritirarsi nella spazzacucina. Destinava il focolare per suo trono, siedeva sul focolare con sostegno reale. Giugneva la Mora, e la Corte tutta. Il Re, fedel custode della favola, metteva il caso nei termini, chiedeva qual castigo meritassero i delinquenti a quel caso. Ognuno sbalordito diceva il suo parere. Il Re nelle furie condannava Smeraldina Mora alle fiamme. Compariva Celio. Dichiarava le colpe occulte di Clarice, Leandro e Brighella. Erano condannati in una relegazione crudele. Si chiamavano i due Principi sposi dalla spazzacucina. Tutto era allegrezza.

Celio esortava Truffaldino a tener lunge i versi martelliani diabolici dalle regie pignatte, e far ridere i suoi Sovrani. Non lasciava di terminare la favola col consueto finale, che sa a memoria ogni ragazzo; di nozze, di rape in composta, di sorci pelati e di gatti scorticati, ecc. e siccome i Sigg. Gazzettieri di quel tempo facevano elogi sterminati sui loro fogli ad ogni opera nuova, che veniva rappresentata del Sig. Goldoni, non si ommetteva una calda raccomandazione all' uditorio, perch' egli volesse farsi intercessore coi Sigg. Gazzettieri in vantaggio della buona fama di questa fanfaluca misteriosa.

Non fu mia colpa. Il cortese pubblico volle re-

plicata molte sere alla fila questa parodìa fantastica. Il concorso fu grande. La truppa del Sacchi cominciò a respirare dall' oppressione. Si troveranno in seguito le conseguenze grandi derivate da sì frivolo principio, nella parodìa del quale chi conosce l' Italia, e non sarà entusiasta geniale della delicatezza francese, non formerà giudizio col confronto delle parodìe di quella nazione.



IL CORVO

FIABA TEATRALE TRAGICOMICA

IN CINQUE ATTI

PERSONAGGI

MILLO, Re di Frattombrosa.
JENNARO, Principe suo fratello.
LEANDRO, TARTAGLIA } Ministri.
ARMILLA, Principessa di Damasco.
SMERALDINA, sua Damigella.
NORANDO, Negromante.
TRUFFALDINO, BRIGHELLA } Cacciatori del Re.
PANTALONE, Ammiraglio Zuechino,
DUE COLOMBE, che parlano.
MARINARI e ciurma di galeotti.
SOLDATI.
SERVI.

L'azione è nella Città immaginaria di Frattombrosa, e ne' suoi porti vicini.



ATTO PRIMO

Spiaggia con alberi, mare in burrasca da lontano, nembo, tuoni e saette.

SCENA PRIMA.

PANTALONE, *affaccendato sulla corsìa d'una galera in procella, suonerà un zuffoletto, griderà colla ciurma, darà degli ordini con delle grida, che saranno confuse dallo strepito del nembo. La burrasca anderà cessando, la galera s'avvierà verso la spiaggia.*

PANT. (*bastonando i galeotti con una corda e gridando*)



IA quel timon. Cazzè quella scotta, cagadonai. A ti, marmitton.

CIURMA. Terra, terra.

PANT. Terra, terra, sì sbasii; se non fusse mi su sta galera! (*fischia*) Allesti all' ancora, ammazzai.

CIURMA. Sier sì. (*La galera s' avvicinerà alla spiaggia, si metterà la scala a terra*).

PANT. A ringraziar el Cielo, cani. (*fischierà tre

volte; ad ogni fischiata la Ciurma risponderà con un urlo. Si farà vedere il Principe Jennaro vestito da mercante orientale, uscirà sulla spiaggia con Pantalone).

SCENA SECONDA.

JENNARO e PANTALONE.

JEN. Pantalone, io mi credei perduto a così orribile burrasca.

PANT. Come! Sala da che paese sia mi?

JEN. Si, dalla Giudeca di Venezia; me l'avrete detto mille volte.

PANT. Mo dassenazzo, che, dove ghe xe Zuechini, no pericola bastimenti. Ho imparà a mie spese. Do pieleghi e un trabaccolo ho rotto da Malamocco a Zara per imparar el mestier. Ancuo me tremava un poco le tavernelle, nol nego; no miga per mi, nè per el pericolo, che za nù, non fursi, semo usi a ste marendine; ma per ella. Oh Dio, l'ho vista a nascer; l'ho avuda su sti bracci, tanto longo. La bon'anima de mia muger Pandora l'ha lattà, l'ho arlevada facendola ballar su sti zenocchi; me par ancora de darghe de quei basetti, quando che ella me spenzeva el muso in là colle so manine, disendome: mo lasciatemi, che mi ruspitate con quella barba. In somma, che cade? me par che la sia mio fio, e temeva più per ella, che per mi. E po gho el pan d'Armiragio dalla so famegia, ho abuo

mille beneficenze, che xe trent' anni, sin sotto la felice memoria del Re so Pare, e po son un cuor della Zuecca, e tanto basta.

JEN. È vero; ho infinite caparre del vostro buon animo, e della vostra bravura nella navigazione, e in fatti l' aver oggi ridotta in porto, e in salvo questa galera da sì tremenda burrasca basta per immortalare un Ammiraglio. Quanto siamo lontani dal Regno nostro di Frattombrosa? Che farà questo tempo, Pantalone?

PANT. Questo se chiama porto Sportela. Dalla città de Frattombrosa semo lontani diese mia. El tempo va bonazzando; el vento se va zirando da ponente. Da qua do o tre ore, nu gavemo seren, e in tun' oretta e mezza al più semo a Frattombrosa a consolar el povero Re Millo, so fradello, al qual le recchie deve businar ogni momento, perchè ella non fa altro che nominarlo. El diè esser appassionà morto de no aver de ella nè niova, nè imbassada; che sia benedetto ai fradelli, che se vol ben. Possìo dir ancora, che la xe fradello d' un Re?

JEN. Sì, ora lo potete dire (*guardando verso la galera, da cui si vedranno uscire Armilla e Smeraldina, piangenti, assistite dai servi*). Ma ecco la mia rapita Principessa, ch' esce dalla galera oppressa dalla mestizia. Partite, e fate dirizzare due padiglioni su questa spiaggia, onde si possa prendere un poco di riposo, e rinfrancarsi dalla passata burrasca. Spedite tosto un

messo per terra al Re Millo, mio fratello, a dargli la notizia del nostro arrivo.

PANT. No perdo un'onza de tempo. Oh che gusto! Oh che allegrezza! Oh che nozze, che avemo da far a Frattombrosa! I me dirà che son matto a sentir allegrezza de nozze in età de settantacinqu'anni; ma co sento a dir nozze, me par anca de sentir quella solita ragazzada de rave in composta, de sorzi pelai, de gatti scortegai, e devento un putello. (*Passando dinanzi alla Principessa che verrà piangendo*). Eh cocola, cocola, co ti saverà, chi semo, no ghe sarà tante lagreme no. (*Entra e fa poscia piantare un padiglione*).

SCENA TERZA.

JENNARO, ARMILLA, *Principessa vestita all' orientale, avvertendo, che dovrà aver le ciglia e le chiome, fatte ad arte nerissime.* SMERALDINA *all' orientale. Le donne verranno condotte dai servi, e piangendo. I servi si ritireranno.*

JEN. Armilla, voi piangete, e il vostro pianto
M' è rimprovero acerbo. Eppure, Armilla,
Tanta cagion di pianto non avete,
Quanta credete aver.

ARM. Crudel pirato. (*piange*)

SMER. Iniquo, traditor. (*piange*)

JEN. È ver; crudele,
Iniquo, traditor. Ma, Principessa,
Io vi dirò...

SMER. Che le dirai, ladrone?

JEN. Io le dirò...

SMER. Boia, che le dirai?
Che ridur puossi una real donzella
In sul tuo legno con preghiere ed arte,
Per mostrarle merletti, e drappi, e gioie,
E nastri e gale non più viste al mondo,
Ond' ella possa comperar, e scegliere
Ciò, che le piace più, così incitando
La femminil vana fralezza, e poi
Mentre sta intenta l' innocente in mille
Merci diverse, le dirai, che puossi
Salpar il ferro, dar le vele a' venti,
Ridursi in alto mare, e a questo modo
Dal sen paterno distaccar le figlie?
Rapir le Principesse? Ladro, infame,
Ben degno d' un capestro, e d' una forca,
D' una scure sul collo...

JEN. Olà, miei servi,
Levatemi di qua questa insolente,
Garrula femminetta (*vengono dei servi*).

ARM. Oh Dio! Tiranno,
Solo con me vuoi rimaner? T' intendo.
Prima morrò...

JEN. No, Principessa illustre.
Sol di scolparmi intendo, e male io soffro
D' un' arrabbiata femmina parole
Ingiuriose troppo, e che interrotto
Il mio discorso sia, che non mi toglie
La colpa no, ma raddolcir la puote,
E in parte a voi calmar l' angoscia. Vada.
(*ai servi, che la conducono via a forza*).

SMER. Iniquo, scelleráto. Ciel, puniscilo.
(*a parte*) Ah che del ratto i crudi vaticini
Che chiusi ho in sen, s'avveranno alfine.
(*entra condotta dai servi*).

SCENA QUARTA.

ARMILLA *e* JENNARO.

ARM. Barbaro, che dirai? Stammi discosto,
Corsale ardito, e, s'altra arma non temi,
Rispetta in me la figlia di Norando,
Principe di Damasco. Al suo potere
Pensando trema, e una vendetta attendi
La più feroce.
JEN. Avvenga pure. Intanto
Io dirò a voi, che vil corsal non sono,
Ma fratello di Re. Di Frattombrosa
È Millo Re; di Millo io son fratello;
Principe son. Jennaro è il nome mio.
ARM. Tu di Millo fratel? Di Re fratello
Di mercante in arnese, con inganno
Riduci in sul tuo legno le donzelle,
Principesse innocenti, e le rapisci!
JEN. Sì, Armilla. Quell' affetto, che mi strigne
A Millo, fratel mio; l' aver inteso
L' inaccessibil cor di vostro padre,
Barbaro per costume, il caso avverso,
L' imperscrutabil caso a forza volle,
Ch' io vi rapissi.
ARM. E qual imperscrutabile

Caso un fratel d' un Re sforza a lordarsi
D' azioni indegne?

JEN. Eccovi il caso, Armilla.
L' amato Millo, mio fratel, che adoro,
Primogenito e Re, sin da prim' anni
Nelle cacce allettossi. Altro non mai
Cercò diletto. Nella caccia sempre
Fu indefesso, ed intento a tal, che, fuori
Da' destrier, da' falconi, ed archi, e cani,
Poco uscia co' discorsi. Or son tre anni,
(Terribile momento) che cacciando
Leprette e quaglie, in una selva giunse.
Sopra una quercia un nero Corvo mira,
Dà mano all' arco, l' arma di saetta,
Scocca e il trafigge. Sotto a quella pianta
Di bianchissimo marmo un bel sepolcro
Stava innalzato, e sopra quella candida
Lastra, ch' era coperchio al monumento,
Il nero Corvo cadde, e starnazzando
Sparse vermiglio sangue, e uscì di vita.
Tutto il bosco tremò; sentissi un tuono
Spaventevole, orrendo e d' una grotta,
Quindi vicina, uscir vedemmo un Orco,
A cui sacro era il Corvo. (Oh Dio, che vista!)
Era gigante; gli occhi avea di foco,
La fronte oscura, e fuor dall' ampia bocca
Di porco gli uscien denti, e schifa bava
Verde e sanguigna. O Millo, o Millo, disse,
Ti maledico; e con tremenda voce
Intuonò questi carmi. Ancor gli sento.

Se non ritrovi femmina, che sia,
Come quel marmo bianca,
Vermiglia come il sangue del mio Corvo,
Di ciglia e chiome ad eguaglianza nere
Del mio Corvo alle penne, io prego Pluto,
Di smania e d' inquietudine tu mora.
Così detto disparve, e il mio fratello,
(Mirabil caso!) in quell' augello fiso,
In quel sangue, in quel marmo, affascinato,
Inquieto, rabbioso, da quel loco
Più partir non volea. Di là con forza
Alla Reggia il ridussi. Da quel punto
Non argomenti, non riflessi, o prieghi,
O mille arti bastar. Sospiri e lagrime,
Mestizia insuperabile, il fratello,
Il caro fratel mio consuma e uccide;
E folle per la Reggia ogni momento
Va reiterando: Chi di voi mi reca
Donna di chiome e ciglia nere, come
Le penne del fatal Corvo, e vermiglia,
Come il suo sangue, e bianca al paragone
Della pietra, su cui l' augel morìo?
ARM. (*a parte*) Mirabil veramente è il caso, e nuovo!
JEN. Afflitto io mando ambasciatori e spie
Per tutte le città, di simil donna
In traccia, e indarno; che la candidezza
Di quella pietra, e del sangue il vermiglio
Di quel Corvo, ed il nero delle piume
Non si rinvenne in donna mai. Frattanto
Il mio caro fratel vedea perire.

Io disperato allora armo un naviglio,
Ed in persona immenso mar solcando
Dall' Indo al Mauro una tal donna cerco.
Vidi mille città, rare bellezze
Di donzelle infinite; e là nell' Adria
Vaghe beltà mirai candide, bionde,
Pallidette, gentili e maestose;
Ma la nerezza, ed il vermiglio, e il bianco
Della pietra, e del Corvo invan cercai
Per il corso d' un anno. Or son tre giorni,
Che in Damasco pervenni. Ad una spiaggia
Un picciol vecchiarel lacero e lordo
Indovinò l' angoscia mia. Di voi
Mi diè la traccia, e m' insegnò l' inganno,
Con cui potea rapirvi. Il genitore
Di lei (mi disse) fuggì. Alla finestra
Vi mirai, scorsi in voi le qualitadi
Sì desiate, ed in mentite spoglie
V' allettai colle merci, a tradimento
V' addussi sul naviglio, e traditore
Divenni poi rapendovi e fuggendo.

ARM. E perchè ne' due giorni di viaggio
Ciò mi celaste?

JEN. Il mio rimorso, i pianti
Vostri, e l' abborrimento, che mostraste
Verso me, mi fer timido, e fur causa,
Ch' io non mi v' appressai, stimando meglio
Lasciarvi sola, ed aspettar il tempo
Con più quiete a palesarvi il vero
Della mia azion, che tuttavia m' affligge.

Ma se l'estremo amor d'un mio fratello,
Se la necessità, se il caso atroce
M'han ridotto a tal passo, e se nel petto,
Come negli occhi vostri, e nel sembiante
Dolcemente apparisce, avete il core,
Perdono Armilla, deh perdon!... (*s'inginocchia*).
ARM. Jennaro,
Sorgete. Dappoichè di Re consorte
Esser dovrò, del rigido mio padre,
Confesso a voi, che mal la schiavitude,
In cui barbaramente mi tenea,
Sofferiva. Perdono all'error vostro,
E lodo in voi, che d'un fratello amante,
Raro esempio a' dì nostri, a sì gran segno
Siate, o Jennaro.
JEN. (*alzandosi*) O umana, o saggia, o illustre,
O generosa Principessa.
ARM. Ma,
Che val, Jennaro, il mio perdon? Compiango
In voi, misero, in voi tra i più infelici
La miseria maggior.
JEN. Qual infortunio
La mia felicità scemar potrebbe?
Salvo un fratel, che più di me stesso amo:
Da voi dell'error mio perdono ottenni:
Chi può turbar?...
ARM. Norando, il padre mio,
Implacabile, fier, di regia stirpe,
Insuperabil negromante, a tale,
Che ferma il sol, rovescia i monti alpestri,

Cambia gli uomini in piante, e ciò che brama,
Tutto avvien, quando voglia, il ratto vostro
Non soffrirà. Del torto alta vendetta
Attendete, o Jennaro. Io vi compiango,
Sventurato garzone, e me compiango,
Che contro al rigoroso suo divieto
Di non uscir giammai dalle mie stanze,
Incauta, semplicetta e curiosa
Mi lasciai trar da voi. Millo compiango,
E quanti son del ratto mio cagione.
Forse quella burrasca oggi trascorsa
Opra fu di mio padre. Oh Dio! qual scempio
Attendo in breve, ed inaudito scempio!

JEN. Ciò, che il Ciel vuol, succeda. Il mio contento
Il mio giubilo è tal, che concepire
Di mestizia l'idea per or non posso.
Armilla, quello è un padiglion.
(*mostra un padiglione di dentro*) In quello
Le membra stanche dal naufragio andate
A ristorare; in questo io fo lo stesso.
(*mostra l'altro padiglione sulla scena*).
Dopo poche ore di riposo il tempo
Si calmerà. Breve viaggio a Millo,
Mio fratel, condurracci.

ARM. Io vado, io vado;
Ma lagrime, sospiri, e angosce estreme
In breve, e non riposo, e gioia avremo (*entra*).

SCENA QUINTA.

PANTALONE *e* JENNARO

PANT. E viva! Le fortune corre drio, come le ceriese. Altezza, fio mio, ve vogio dar una niova; no digo, che la sia granda, ma savendo quanto sviscerà che se per el vostro fradelletto, tanto delettante de cavalli, e de cazza, no la xe mo gnanca piccola lù.

JEN. Che c' è, il mio caro Pantalone?

PANT. Mo ghe xe, che intanto che ella parlava colla Prencipessa, me son retirà, come gera el mio dover, e spasizava per sta piazza. Xe comparso un cazzador a cavallo. Oh che cavallo! Son Zuecchin veramente, e doveria intendermene de battelli; ma ho visto anca dei cavalli a sto mondo. Oh che cavallo da retrazzer! Tigrà, ben quartà, petto largo, tanto de groppa, testa piccola, occhi grandi, una recchietta cusì, el galeggiava, el saltava, el ballava in tuna maniera, che, se el fusse sta una cavalla, diria che la fusse la più brava ballarina del nostro secolo, che avesse fatto una trasmigrazion pitagorica, co' dixe i matti.

JEN. Questa è una rarità, e bisogna acquistarla per mio fratello.

PANT. Adasio, sentì de più e stupì. Sto cazzador aveva un falcon in pugno bellissimo; e l' andava galeggiando su sto superbo cavallo. Bi-

sogna che sta spiaza sia abondante de salvadego. Xe saltà su sie pernise, tre o quattro cotorni, non sò quante galinazze, e dei francolini. El cazzador ha molà el falcon. Quel, che ho visto, par impossibile. Sto falcon, de volo vedè, de volo, co una zatta l'ha chiappà una pernise; coll'altra zatta un cotorno; col becco una galinazza; e colla coa... vu no mel crederè, Altezza, mo colla coa, varenta el ben, che ve vogio, colla coa l'ha copà un francolin.

JEN. (*ridendo*) S'usa alla Giudecca di narrare di queste fole, Pantalone?

PANT. El Cielo me castiga, se ghe conto panchiane. Co una pernise in tuna zatta, co un cotorno in tel'altra, co una galinazza in tel becco, quel maledetto ha coppà, sbasio un francolin colla coa.

JEN. Ma conviene acquistare questo cavallo, e questo falcone certamente. Unite queste due rarità alla Principessa, io fo mio fratello l'uomo più felice che viva.

PANT. No occor altro, son in possesso, adesso le xe mie.

JEN. Quanto vi costarono?

PANT. Quel che volesto; gnente; tre bezzi; sie milioni de zecchini. No ho mai da esser paron mi, dopo tante beneficenze, che ho recevesto, de mostrar una picciola gratitudine? Le xe vostre; vògio che le ricevè; no vogio che me le paghè; come ve comandava da piccolo, vo-

gio poder comandarve anca da grando qualche volta. Via, andè un poco a repossar, che el tempo se va facendo bon per sto resto de viazo. Oe, digo, la Principessa, xe za in bonazza ah?

JEN. Sì, è calmata. Ma certamente di questo vostro acquisto dovete essere risarcito. Basta, ci penserò io.

PANT. Mo via, sier pissotto, andè a dormir, no me mortifichè. (*a parte*) Ho speso dusento zecchini, e se avesse anca speso un occhio, averia gusto, prima perchè sto putto xe le mie viscere, e po per far veder, che anca alla Zuecca ghe xe dei Ceseri, dei Pompei, e dei Gofredi (*entra*).

JEN. (*da se*) Veramente buon vecchio, ottimo core,
Carattere invidiabile. Io dovrei
Esser felice; eppure quanto disse
A me quel prodigioso vecchiarello,
Che Armilla m' additò, della possanza
Di Norando, suo padre, e quanto anch' ella
Mi disse poi, nel core mi conturba.
Cerchiam qualche riposo; io n' ho bisogno.

(*va, e si corca sotto un padiglione in vista, il qual padiglione sarà da una parte sotto un albero*).

SCENA SESTA.

DUE COLOMBE, *che, fatto un giro volando, si porranno sull albero sopra al padiglione; e* JENNARO *corcato.*

COL. 1. Infelice Jennaro, Principe sfortunato!
COL. 2. Perchè, cara compagna? chi lo fa sventurato?
JEN. (*da sè scuotendosi*) Come! Dove son io? qual mai portento
È questo? Due colombe che favellano?
Che favellan di me? S' ascolti e taccia.
COL. 1. Quel falcon, che ha in potere, appena a suo fratello
Consegnerà, il falcone caverà gli occhi a quello;
Se non glielo consegna, o gli palesa il fatto,
O con nessun fa cenno con parola, o con atto;
Il decreto è infallibile; se in nulla mancherà,
Una statua di marmo Jennaro diverrà.
JEN. (*spaventato da se*) Ahi barbara sentenza! e fia ciò vero?
COL. 1. Infelice Jennaro, Principe sfortunato!
COL. 2. E per maggior disgrazia ei sarà sventurato?
COL. 1. Del caval, che ha in potere, appena suo fratello
Salirà sopr' al dorso, sarà morto da quello.
Se non glielo consegna, o gli palesa il fatto,
O con nessun fa cenno con parola, o con atto;
Il decreto è infallibile; se in nulla mancherà,
Una statua di marmo Jennaro diverrà.
JEN. (*da sè più spaventato*) Sogno, o son desto? O inumano decreto!

COL. 1. Oh infelice Jennaro! Principe sfortunato!
COL. 2. E a più gravi sciagure, misero, è condannato?
COL. 1 Armilla, che ha in potere, se sposa suo fratello,
La notte un mostro orrendo trangugierassi quello.
Se non gli reca Armilla, o gli palesa il fatto,
O con nessun fa cenno con parola, o con atto;
Il decreto è infallibile; se in nulla mancherà,
Una statua di marmo Jennaro diverrà.
JEN. (*agitato*) Verso la mia persona saran Corvi
Sin le Colombe? Oh un arcobugio avessi,
Malnati augelli! Dentro al mio naviglio
Ritroverò... (*si leva furioso, le colombe fuggono*)
Ma se ne vanno...

SCENA SETTIMA.

NORANDO e JENNARO. *Al fuggire delle colombe apparirà dal mare sopra un mostro marino Norando, vecchio venerabile e fiero in vista, con vesti ricche all' Orientale; smonterà sulla spiaggia, si farà incontro con maestà a Jennaro.*

NOR. Ferma,
Scellerato, imprudente, ardito, iniquo
Rapitor di donzelle. Io son Norando.
Quelle colombe fur messaggi miei,
Veridici, infallibili. Va pure.
Quel falcon, quel destrier, per opra mia
Qui giunti in tuo poter; la bella Armilla,

Armilla, dolce mia figliuola, reca
A Millo, tuo fratel. Del torto indegno,
Che a me facesti, pagherai la pena,
E pagheralla il fratel tuo. Norando,
Principe di Damasco, non è vile
Da sofferir gli oltraggi. Se la fiera
Burrasca non bastò per farti chiaro
Del mio poter, s' avvereranno i detti
Delle colombe...

JEN. (*supplichevole*) Ma, Norando, ascolta...

NOR. No, non t' ascolto più. Dalla mia forza,
Che credi tu, che Armilla, ora tua preda,
Non si potesse tor? Vendetta io voglio,
Bramo vendetta sol, strage, rovina
Contro la stirpe tua, contro ad Armilla,
Disubbidiente a me. Norando offeso
Vendicato sarà. Conduci Armilla,
Quel destrier, quel falcone; a tuo fratello
Tutto consegna, o pietra rimarrai.
Se con un cenno solo farai noto
Ad altri, fuor di te, quel gran periglio,
Che sovrasta al fratello, un freddo sasso
Rimarrai tosto. Ti rimani, iniquo,
Nell' abisso crudel de' tuoi spaventi,
De' tuoi castighi. A rapir donne impara (*sale di nuovo sul mostro marino, e velocemente sparisce*).

JEN. (*spaventato ed attonito*) Misero me! che fò?
Conduci Armilla,
Quel destrier, quel falcone; a tuo fratello

Tutto consegna, o pietra rimarrai!
Se con un cenno solo farai noto
Ad altri, fuor di te, quel gran periglio,
Che sovrasta al fratello, un freddo sasso
Rimarrai tosto! E s' io tutto consegno,
Gli occhi trarrà il falcone al fratel mio,
O morto fia dal rio destriere, o morto
Da un mostro fier, se sposo con Armilla
Si corcherà! Falcon, destriere, Armilla,
Orridi oggetti di spavento! O caro,
Amato mio fratel, qual gioia è questa,
Ch'io reco a te, dopo sì lunghe pene
E sì lunghe fatiche, e pianti amari! (*piange*).

SCENA OTTAVA.

PANTALONE *e* JENNARO, *indi due servi, l' uno de' quali avrà in pugno un grande e vago falcone, l' altro condurrà a mano un leggiadro cavallo, uniforme al ritratto fatto da Pantalone nella scena quinta, bardato e fornito riccamente.*

PANT. Coss' è! no la dorme?

JEN. (*scuotendosi*) No, Pantalone.

PANT. La varda mo ste do zogiette. Oè putti, vegnì via con quel falcon e quel cavallo, fegheli goder (*usciranno i servi col falcone e col cavallo passando dinanzi a Jennaro; il cavallo galleggerà con destrezza*). O belli! o bravo, se no fusse vecchio, vorria farghe veder mi a far quattro capriole su quel cavallo.

JEN. Ah caro amico... (*piange*).

PANT. (*sorpreso*) Cossa vedio! la pianze?

JEN. Quegli oggetti... (*a parte spaventato*) Ah troppo
Dissi, ed in freddo sasso già mi sembra
Ogni momento di cambiarmi...

PANT. Sì, questi xe i oggetti portentosi, che go dito. No xeli una bellezza? e, za che vedo el tempo fatto bon, vago a imbarcarli. Son sta insin adesso a far compagnia alla Principessa; gnanca ella no pol dormir, la xe smaniosa, afflitta. Cari putti, chi fifa de qua, chi fifa de là; me tolè el cuor. Me par che sia tempo de allegrezza, e no de malinconie. (*Jennaro promperà in pianto*) Tolè: el pianze! Mo cossa gaveu?

JEN. (*a parte smanioso*) Oh Dio!
Parlar non posso. (*a Pant.*) Un sogno, amico,
un sogno...
Un terribile sogno... Una fantasma...
Dov' è la Principessa?

PANT. Ah, no ghe altro, che sogni? E via, vergogneve. Sogni, fantasme... Vescighe, vescighe: allegri. La Principessa vien adesso, e mi vado a allestir tutto per sto resto de viazo. (*a' servi*) Andemo. Va pian ti con quel puliero, che nol se fazza mal. (*alla ciurma*) Su porchi, su marmitoni, a salpar, a issar le vele, ai remi (*fischia, entra nella galera coi servi e coi due animali*).

JEN. (*da sè agitato*) Oh me infelice!
Che far degg' io? (*pensa*) Si lasci quel falcone,
E quel destriere in questa spiaggia. Armilla

Si riconduca al padre. (*riflette*) Ah no, ch'io deggio
Tutto al fratello consegnar, o in marmo
Cangiar deggio le membra. Ma il fratello
Dovrà morir? Del caro sangue mio
Carnefice sarò? Crudel sentenza!
Che far degg'io? (*spav.*) Ma troppo il truce arcano
Co' miei gesti paleso. Ah Ciel, soccorri
Col tuo consiglio il mio barbaro caso (*piange*).
(*scuotendosi*) Sì, il Ciel m'assisterà. Raggio di luce
Par che la mente mia rischiari. Fa
Core, o Jennaro.

SCENA NONA.

Armilla, Smeraldina, Jennaro, Pantalone *dalla galera*.

Jen. (*coraggioso*) Armilla, tutto è pronto.
Andiamo Principessa (*la prende per la mano*).
Arm. Io son con voi.
Smer. Principe, perdonate alle parole
Ingiuriose troppo. Io vi credea,
Non fratello di Re, ma reo corsale.
Jen. Sì, ti perdono. (*a parte*) Ciel, m'assisti. Andiamo.
Pant. (*dalla galera*) Via, a saludar i Prencipi, squartai. (*fischia tre volte; la ciurma ad ogni fischio risponde con un urlo universale. Imbarcati i Principi, si danno le vele a' venti, i remi all' acque, e colla galera tutti entrano*).



ATTO SECONDO

Stanza nella Reggia di Frattombrosa.

SCENA PRIMA.

MILLO, *sdraiato sopra ad origlieri nel fondo della scena addormentato; e* TRUFFALDINO *da cacciatore.*

TRUFF. SCE adagio per non destar il Re. Parlerà basso, darà qualche cenno del misero stato, in cui si trova il Re, dopo aver ucciso il maledetto Corvo. Non bisogna impacciarsi con Corvi. Satira allusiva. Descrive la grassezza, e il buon stato del Re prima, la magrezza e il pessimo stato dopo il corvicidio. È divenuto pazzo dopo la maladizione del brutto Orco. Replica le parole, che suol dir Millo, quando è preso dalla sua smania.

O Corvo, o Corvo! Chi di voi mi reca
Donna di chiome, e ciglia nere, come

Le penne del fatal Corvo, e vermiglia,
Come il suo sangue, e bianca a paragone
Della pietra, su cui l'augel morio?

Ha udite tante volte queste parole, che, quantunque abbia duro il cervello, le ha apprese a memoria. Ha compassione del Re. Per la bontà sua egli è capocaccia della Corte. Il Re ha del lucido intervallo, ma quando comincia a dire... o Corvo, o Corvo ec. convien fuggire, perch'è pericoloso. Ha ordine di destarlo alle nove ore, perchè vuol andarsi a sollevare a caccia, sua principale inclinazione. Non sa, se le nove ore sieno suonate. Non vorrebbe errare, e farlo cadere ne' suoi furori. In questo s' ode un orologio suonare distintamente le ore. Truffaldino si rallegra di sentir le ore, perchè potrà noverarle. Nel tempo della sua contentezza l'orologio ha già battuto tre ore. Truffaldino scioccamente comincia a noverarle dopo le tre suonate; le novera per sei. Corregge sè stesso della stolidaggine d' esser venuto così per tempo, e tre ore prima delle nove. Pieno di timori adagio è per ritirarsi.

SCENA SECONDA.

BRIGHELLA *e gli antedetti.*

BRIG. Esce frettoloso con del romore. *Truff.* lo minaccia con cenni, perchè non desti la Maestà del

Re. *Brig.* che sono suonate le nove ore; è venuto per destar il Re. *Truff.* con voce bassa, che sono sei. *Brig.* con voce bassa, che sono nove. *Truff.* alquanto più forte che non sono nove. Non vuol preminenze, egli è capocaccia, sa ciò, che fa. Si riscaldano, si minacciano. *Truff.* sempre sostenendo, che le ore siano sei, e mostrando grandissimi riguardi, perchè il Re non sia destato, alza le sue grida smisuratamente. Il Re si desta.

MIL. Chi è là? Chi fa romor? Qual insolenza?
(furente per la scena)
Oh Corvo! Oh Corvo.

TRUFF. Spaventato dalle parole pericolose, gridando fugge da una parte. *Brig.* per la stessa ragione fugge dall' altra. *Millo* furente segue il suo vaneggiamento.

Chi di voi mi reca
Donna di chiome, e ciglia nere, come
Le penne del fatal corvo, e vermiglia
Come il suo sangue, e bianca a paragone
Della-pietra, su cui l' augel morio? *(si scuote)*
Ma dove sono! In me stesso ritorno.
Oh amaro punto, in che scoccai quel strale!
Oh affanno insofferibile, che toglie
A me la vita, i sudditi conturba,
La Reggia empie di pianto, e dal mio fianco
Disgiunto ha il caro mio fratel Jennaro,
Di cui, sa il Ciel che avvenne: e per me, forse,
Solcando il mar, la vita avrà perduta!

SCENA TERZA.

Tartaglia *e* Millo.

Tart. *(uscendo frettoloso)* O Maestà, Maestà... una gran nuova

Mil. Qual nuova? Altre sciagure? Dì, Ministro.

Tart. Aspettate... attendete... è grande tanto, ch' ella m' affoga... Un messo ha portata la nuova... che vostro fratello... *(prorompe in un pianto caricato)*

Mil. Ahi! voi piangete? Mio fratello è morto.
Oh amato, oh caro mio fratel! Chi mai?

Tart. No, no, no; piango d' allegrezza. È qui vicino con la galera; giugnerà fra poco. Ha seco una donzella Principessa, rapita a Norando, Principe di Damasco, che ha le chiome, e le ciglia nere, le guance, e le carni vermiglie, e bianche in tutto, e per tutto, come le maledette penne, come il maledetto sangue, come la maledetta pietra del maledetto Corvo, del maledettissimo Orco.

Mil. Caro Tartaglia, ed è possibil questo!

Tart. La nuova è certissima. Un messo spedito dal Principe per terra, l' ha recata. Dice che il Principe è con la galera a porto Sportella, colà salvato da una precipitevolissima burrasca per la bravura dell' Ammiraglio Pantalone, e dice, ch' io avvisi Vostra Maestà, che rischiarato il tempo verrà alla volta di Frattombrosa. Il tempo è bellissimo; dev' esser vicino alla Città.

MIL. O Cielo! o sorte! o fratel mio diletto,
Quanti obblighi t' avrò! Tartaglia, tosto
S' apparecchi la Corte. Al porto corra
Gente a veder, se la galera giugne;
Indi lieti andiam tutti ad incontrarla. *(entra)*

TART. Uh, quanto furore! Andiamo a vedere questa rara bellezza, questo sole, che ha tenuta questa Città in mestizia tre anni, e perchè? perchè somiglia ad un Corvo. *(entra)*

SCENA QUARTA.

Veduta del porto della città con una torre fornita di cannoni.

TRUFFALDINO, BRIGHELLA *ed una* SENTINELLA *sulla torre.*

TRUFF. e BRIG. Accennano d' esser venuti al porto per ordine della Corte a vedere se giunge una galera. *Truff.* averà un lungo cannocchiale, con cui in caricatura guarderà all' opposto del mare, cioè l' Uditorio. Scherzerà sopra gli oggetti, che vede, spezialmente ne' palchetti, con moderazione ad arbitrio; concluderà di non veder galere. *Brig.* lo correggerà sull' errore, prenderà il cannocchiale, guarderà verso il mare, scoprirà una galera in lontano. *Truff.* prenderà il cannocchiale; guarderà; dirà, che quella è una folica. *Brig.* ch' è una galera. *Truff.* ch' è un' oca. *Brig.* ch' è una galera. *Truff.* sempre guardando, ch' è un' asino, indi un' elefante ecc. a

misura, che la galera s' avvicinerà, *Truff.* vedrà l' oggetto maggiore, e nominerà dei spropositati oggetti. La sentinella batterà una campana, griderà dalla torre: Una galera. *Truff.* riman persuaso, e fatta una scenetta buffonesca popolare, adattata alla piccolezza dell' argomento, da' due personaggi, correrà con Brighella alla Corte per recar l' avviso, che la galera giugne in porto.

SCENA QUINTA.

Udirannosi sette tiri di cannone dalla galera non ancora in vista, che saluterà la Fortezza; si risponderà dalla torre con tre tiri e si replicheranno tre tiri dalla galera conservando le formalità marittime militari. Sentirassi il zuffoletto, e la voce di Pantalone, che grida colla ciurma Apparirà la galera fornita di bandiere, e fiammole, con suono di vari strumenti militari. Dalla torre si suonerà il tamburo. Si porrà la scala a terra alle grida di Pantalone... Usciranno

Jennaro, Armilla *e* Smeraldina.

Jen. *(mesto, e con qualche agitazione)*
Eccoci, Armilla, a Frattombrosa. È questa
La Città, dove, a Re consorte, in trono
Salirete fra poco.

Smer. È bella, è allegra
Questa città.

ARM. Bella; e felice asilo
Prometton questo mar placido, e i colli
Aprici, che il circondano, quest' aura,
Che si respira; le promesse, e il dolce
Temperamento, e nobil di Jennaro. *(verso Jenn.)*
(ironica) Ma di Jennaro quell' affanno interno,
Ch' egli si sforza a ricoprir, palese
Fatto dagl' inquieti movimenti,
Da furtivi sospiri, il cor mi passa,
Ed altro mi promette, che felice
Asilo, e trono, e nozze, e lieta vita.

JEN. *(scuotendosi)* Forse l' azion ch' io feci di rapirvi,
Non ben nell' alma vostra perdonata...
L' esser voi fuor del patrio tetto, e in mezzo
A nuova gente sconosciuta, in petto,
Vostro mal grado, ed a ragion vi desta
Mille sospetti, e di veder vi sembra...
E vi sembra d' udir... *(a parte affannoso)* Cruda condanna
Che il palesar mi togli!.. Ah che tormento!
(guarda dentro, poi con velocità, ed agitazione)
Eccovi, Armilla, il caro mio fratello,
Lo sposo vostro, che s' avanza. Deh
Rasserenate il ciglio. D' amarezza
Non s' empia Millo, che tant' amo. Troppo
Fu sin or flagellato, afflitto, e oppresso. *(correndo verso Millo)*
Millo, v' abbraccio, e bacio.

SCENA SESTA.

MILLO, LEANDRO, TARTAGLIA, *guardie, e detti.*

MIL. O caro, o amato
Jennaro, fratel mio, chi vi conduce
Ancor tra queste braccia! *(si abbracciano e baciano con notabile trasporto e tenerezza)*
LEAN. *(a Tart.)* Bell'esempio di due fratelli!
TART. O fratel mio Pancrazio, traditore dove sei? che dopo avermi in casa, e fuor di casa rubato tutto a forza di farmi lite m' hai fatto vendere sino alle brachesse!
MIL. *(osservando Armilla con allegrezza, ed ammirazione)* È questa?...
JEN. Sì, la Principessa è questa
Armilla di Damasco, a voi la reco.
MIL. O bellezza splendente! *(da sè)* Ecco le guance
Ecco le chiome, e ciglia prodigiose,
Con sì ardente implacabile martire,
E sì funesto desiate, alfine
Al mio fianco averò. Sento di gioia
Colmarmi il seno, e il barbaro tormento
Dal mio cor si dilegua. *(alto)* Novamente
V' abbraccio fratel mio. *(abbraccia Jenn.)*
SMER. *(basso ad Arm.)* Vi piace il Re?
ARM. *(basso)* Mi piace.
MIL. Voi, Tartaglia, andate tosto
Al reale palagio a far, che sia
Addobbato, ed in punto, e voi, Leandro,

Al tempio andate. I sacerdoti tengano
Parata l' Ara, ed alle nozze pronta.
TART. *(da sè)* Uh, uh; che fretta! è guarito, è guarito.
(alto) Corro ad obbedire vostra Maestà *(entra)*
LEAN. Al tempio io volo. *(in atto di partire)*
JEN. *(agitato)* No, fermate, Leandro... *(a Millo)* Appena giunta?...
Così tosto fratello?...
MIL. *(sorpreso alquanto)* E che s' oppone?
(ad Arm.) Voi, Principessa, il mio stato infelice
Cambiaste nel più allegro. Il caso mio
Già il fratel v' avrà detto. Or mi risanano
Quelle chiome, quel ciglio, e il bianco viso,
Quella vostra presenza; e sol mi duole,
Ch' io fui cagion, che fuor del patrio tetto,
(Per rimedio al mio mal, che iniqua stella
Scagliò sopra di me) voi tratta foste,
E forse vi dolete. Supplichevole
Io vi chiedo perdono, ed una destra
V' offro d' un Re. V' offro uno sposo forse
Abborrito da voi, ma che nel seno
Arde di brama, ch' uno sposo abbiate
In me, conforme al genio vostro, e se
Tal lo trovate, in questo punto accese
Fieno le tede, e mia sposa sarete.
Fortunato momento avidamente
Desiato da me! Dal vostro labbro
La mia vita, o la morte omai dipende:
Violenze io non uso, e so morire.

SMER. *(basso ad Arm.)* È bel; vi piace; è tenero; è gentile;
È Re; v' adora; a che tardate?
ARM. Millo,
Vostra son, nol ricuso, e pronta sono
Per l' altar, per le nozze.
MIL. O generosa,
Umana Principessa! Voi, Leandro,
Servitela alla Reggia, ond' ella possa
Alquanto riposar. Frattanto al Tempio
Vadan gli ordini miei.
SMER. *(basso ad Arm.)* Via, state allegra,
Andiamo; allegra.
ARM. *(basso)* Ah, Smeraldina mia,
Questo cor non lo vuol. *(servita Armilla da Leandro, dopo un' inchino, ed un' occhiata notabile a Jennaro che sarà immerso in una profonda malinconia, parte)*
SMER. *(à parte)* La compatisco,
Se sapesse i pronostici!... Qui vedo
Un certo che... Ma forse saran fiabe.
Le nozze non turbiam. *(entra)*

SCENA SETTIMA.

MILLO, JENNARO *indi* PANTALONE *e servi.*

MIL. *(a Jen.)* Perchè tardanze
Alla mia contentezza, al mio conforto
Volevate, o Jennaro?

JENN. *(mesto e confuso)* Io mi credea
Dopo un lungo viaggio... Or basta... Or bene...
(a parte agitato) Oh Dio! crudo Norando!
e tacer deggio! *(vedendo uscir dalla galera Pantalone, e i servi col cavallo, e il falcone, segue da sè affannoso)*
Ecco il falcone, ecco il destrier venire;
Eccomi al duro passo. O Giove sommo,
Soccorri a me, al fratello, e fa ch' io possa
All' orrenda sentenza oppor l' ingegno.

MIL. *(da sè, che l' averà osservato)* Il fratello che ha? più nol conosco. *(s' avanzano i servi col falcone, e col cavallo che verrà saltellando. A cenni di Pantalone si fermano da una parte. Pantalone s' avanza con umiltà.*

PANT. Xe permesso a un povero vecchiò, inutile ai so paroni, de basarghe la man? *(bacia la mano a Millo)*

MIL. Disutil voi? De' Cortigiani suoi
Il più utile in voi Millo contempla.
Il valor vostro al procelloso mare
So che tolse un fratel, che tolse Armilla,
La vita del Re vostro.

PANT. El Cielo, che ghe vol ben a ella, ha assistio la mia poca abilità. La ringrazia el Cielo in primo logo, e po el coraggio, l' amor, el cuor, la rara fortezza fraterna del Principe Jennaro, verso el qual, me sia permesso el dirlo con tutte le viscere, e senza riguardi, no la pagherà mai le so obbligazion.

MIL. Si, il confesso. *(osservando il falcone, e il destriere)*
Ma si doni all' estrema debolezza
Del mio genio alla caccia. Quel destriere.
Quel falcon sono i due più rari oggetti,
Che alla mia inclinazion servisser mai.
Di chi sono? *(Jennaro si mostrerà inquieto)*

PANT. De chi? De quel so fradelletto, che no sparagna mai attenzion per indovinar quali oggetti possa esser più grati a un' altro so fradelletto.

MIL. Vi son grato all' estremo.
Cari son quegli oggetti al fratel vostro.

JEN. *(da sè agitato)* Del barbaro decreto ecco il principio.
Coraggio. Sì, fratel, questo è un falcone, *(prende il falcone)*
Ch' è raro mostro di bravura, ed io
Nelle man vostre lo consegno.
(va incontro a Millo col falcone)

MIL. *(con atto di contentezza appressandosi per riceverlo)*
È vago.
Quant' obbligo!...

JEN. *(smanioso a parte)* Si salvino le luci
Al fratel mio, *(consegna a Millo il falcone, e nell' atto medesimo sfodera un coltello, che avrà nella cintura, recide il capo al falcone, lo getta in terra con impeto, e rimane ottuso).*

MIL. *(sorpreso)* Qual stravaganza è questa!

PANT. *(attonito)* Cossa diavolo aveu fatto! Un falcon de quèlla sorte, che copava i francolini colla coa? Oh poveretto mi! Son storno, non intendo gnente.

MIL. *(con sussiego)* Era vostro, fratel. Se v' era caro,
Potevate tenerlo. Vi sovvenga,
Fratel vi son, ma vi son Re.

JEN. *(confuso)* Scusate...
Un ratto... un entusiasmo... *(a parte disperato)* Acerbo arcano!
E svelar non ti posso! *(con amorevolezza)* Quel corsiere,
D' ogni altro più gentil, vi risarcisca
Dell' ucciso falcon. Su quel salendo,
E ritrovando in quello una destrezza,
Ch' unqua non fu in destrier, vi scorderete
Della perdita fatta, e ch' ora il mio
Cieco entusiasmo cagionò.

MIL. *(da sè)* Vaneggio;
E non so indovinar... Sì, quel destriere
Accetto, e salirò. Sino alla Reggia
Proverò il suo valor. Nel cocchio mio
Voi salirete insiem coll' Ammiraglio.
(I servi avvicinano il cavallo; Millo prende le redini per salirvi)

JEN. *(da sè con furore)* Date forza voi, Numi, al braccio mio,
Sicchè un fratel possa salvar da morte.

PANT. La aspetta, Maestà, che me vogio dar l'onor de tegnirghe la staffa. (*prende la staffa; Millo porrà il piede nell' altra staffa, e nell' atto, ch' egli è per salire a cavallo, Jennaro sfoderando velocemente la spada, con un colpo taglierà le gambe dinanzi al cavallo, il quale cadendo addosso a Pantalone lo getterà in terra*) Oi, oimè, aiuto. Cos'è ste cosse! Ah che un strolego me l'ha dito: impazzevene colle vostre barche, e ste lontan dai cavalli. (*Viene sbarazzato di sotto al cavallo dai servi, e condotto via zoppicante*). Guardie, zente, per carità abbiè occhio, che no i se offenda tra fradelli. (*entra*)

MIL. (*con fierezza*) Fratel, v' intendo: il procurar ritardo
Alle mie nozze, e l' inaudita, e strana
Forma d' insolentarmi co' dispetti
Chiaro palesa un cieco, inopportuno,
E folle amor, che per Armilla avete,
E ch' odio verso me v' accende il seno.
V' amo, fratel; de' benefizi vostri
Non v' abusate. Non sorpassi innanzi
L' eccesso vostro; o, Re, saprò punirvi.
(*a parte*) Quale sospetto!.. gelosia m' agghiaccia,
Mi strugge il core. È troppo bella Armilla;
Jennaro m' è fratel; ma amor non guarda
A congiunti, ad affronti, ad odj, a risse...
Ah, che mi sento il foco entro alle vene.
(*parte dispettoso colle guardie*)

JEN. Fratello... Millo... O Dio! sdegnoso ei parte.
E dirgli non potrò: troncando il capo
A quel falcon, le gambe a quel destriere,
Le care luci ti serbai; la vita
T'ho difesa, o fratello? E, se l'arcano
Paleserò per iscusarmi, in pietra
Cambierassi Jennaro! Ah pazienza
Di quanto fu sin'ora. Come mai,
Se sieguono le nozze con Armilla,
Potrò salvar dal minacciato mostro
Questa notte il fratel? Tutto il mio spirto
Certo porrò per far che sia deluso
Di Norando il poter. Tentisi ogni opra;
Si mora alfin, pur che il fratel sia salvo.





ATTO TERZO

Sala Regia.

SCENA PRIMA.

MILLO *ed* ARMILLA.

MIL. RMILLA, del cor mio parte più cara,
(*con calore*) Armilla del mio cor strazio e rovina,
Io più non posso...
ARM. Che vi turba e affligge?
MIL. Jennaro, mio fratel, v' è amante. A voi,
Crudele, tutto è noto, e mi celate
Ciò, che il sapere a morte mi condanna,
E il non sapere in più terribil forma
Cadavere mi rende.
ARM. Qual follia,
Millo, v' assale?
MIL. Ingrata! io non son folle.
I dispetti a voi noti, e i modi, usati
Verso me dal fratel, parlan svelato.

Or per la Reggia i miei fidi ministri
Mesto e pensoso l' han veduto andarsi,
E come fuor di sè. Sospiri e lagrime,
Affannosi sospiri, e pianto amaro
Versar dagli occhi, indi celarsi invano.
Deh mi togliete un sì barbaro peso
Da questo sen; tutto narrate, e datemi
A un colpo sol la morte.

ARM. Io non vi niego,
Millo, le stravaganze usate, e questo
Sospirar, lagrimar, che mi narrate,
Sospettosa mi rende. Del cor mio
Render posso ragion. Millo, io v' adoro,
E, se v' inganno, un fulmine dal Cielo
Caggia su questo capo. Per le nozze
Pronta son. Più verace e chiaro pegno
Dell' amor mio non saprei dare ad uomo.
Strano vi parrà forse un così forte,
Ed improvviso affetto, una sì salda
Simpatia, ch' ho per voi, che romanzesca
Sembra ed inverisimile. Di questa
In gran parte è cagione il fratel vostro
Che nel breve viaggio, che facemmo
In questo dì, co' più soavi modi,
Co' più vivi colori, e con favella
Seducente, di voi sempre parlommi;
E la bella presenza, e i dolci modi,
E il cor sincero, e l' indole costante
Mi dipinse anelando, e a tal, che prima,
Ch' io vi vedessi, era di voi ferita,

Allacciata per voi. Se sì bell' arte
Generosa ed industre in favor vostro
Usata da Jennaro, lo condanna,
Questo è quanto di lui narrar vi posso.
MIL. Ma perchè mai con stravaganti modi,
E disprezzi, ed insulti molestarmi?
E perchè sospirar? perchè lagnarsi
Delle nozze ordinate? Armilla, certo
Qualche affetto improvviso, violento
Preso ha Jennaro, or che privar si vede
Di sì bel sol, nè a voi, nè al fratel osa
Palesarlo e fremisce. Eccolo appunto.
Cor mio, deh per l' amor, che dimostrate,
E ch' io non merto, per quel sacro nodo,
Ch' oggi prometto, e che sciorrà sol morte,
Pria di passare al Tempio, procurate,
Ch' ei vi palesi il ver; siate contenta,
Ch' io qui celato ascolti. Non v' offenda
Un geloso furor, che mi divora,
Un' inquieta brama, che in me regna
Di possedervi, e possedervi in pace (*si cela in dietro*)
ARM. Appagatevi pur; nulla m' offendo.

SCENA SECONDA.

JENNARO, ARMILLA *e* MILLO *celato.*

JEN. (*ottuso, non scorgendo Armilla, da sè*).
Sin or provvidi, o parmi aver provvisto
Per torre a morte il mio fratel. Le nozze

I ministri apparecchiano, nè trovo
Norma a salvar dalla vorace fera,
Da Norando crudele minacciata,
Le carni sue. O umano ingegno frale!
O tremor, che le viscere mi scuoti!
O barbara cagion de' miei tormenti,
Palesar non ti posso! (*vede Armilla; si spaventa*) Oh Dio! qui Armilla!
Che m' abbia udito? Già ribrezzo e spasmo
Mi stringe il core, e di cambiarmi in pietra
Mi sembra ogni momento.

ARM. (*appressandosegli*) Sono queste,
Jennaro, le allegrezze, e quella gioia,
E quelle nozze tanto desiate?
Con sospir, con singulti, con affanni,
Con strani modi, con dispetti enormi
S' accendono dissidi? S' accompagnano
Con tai feste le nozze? Quelle nozze
Da voi volute, e per sì lungo tempo,
E sì lunghe fatiche, da voi stesso
Procurate al fratello? Sì felice
Principio hanno i miei giorni in questa Reggia?
Ditemi il ver, Jennaro; avete forse
Qualche timor sì forte di Norando,
Mio genitor, della sua gran possanza
Che fuor da' sentimenti oprar vi faccia?
Confessatemi il vero.

JEN. (*da sè agitato*) Oh Dio! m' ha inteso
A favellar. (*alto con franchezza sforzata*) Ah qual pensiero mai

Inopportuno, Armilla, e vano e frale
Vi prende? Di che mai temere? In questa
Reggia siam salvi.

ARM. Adunque, qual cagione
Vi fa sì strano, impaziente, e torbido
Disturbator della mia pace, e della
Pace del fratel vostro, e delle nozze?
Confessatemi il ver. (*con dolcezza*) Forse?... Deh dite...
Confessatemi il ver. Forse v' han preso
Queste, quali si sieno, mie fattezze,
Di stravagante ed improvviso amore,
Che vi metta in tumulto? Ah no, Jennaro;
So, ch'io mal penso... è vero? A Millo vostro,
Che tanto amate, un sì gran torto mai
Non fareste, o Jennaro... è vero?... A Millo,
Ch' è le viscere vostre, e sì vi preme,
Non torreste la vita... è ver?... Piangete!
Oh Dio, che vedo mai? Piangete!

JEN. Armilla,
Non è ver ciò che dite. Amo il fratello,
Più che le carni mie. So, che in voi stessa
Amar dovrei del fratel mio la sposa... (*a parte con affanno*)
Troppo dico... che pena!... che barbarie!
(*ad Arm.*) Altro non posso dir, nè deggio dirvi,
Nè vi so dire... (*s' inginocchia*) E solo col più forte
Sentimento dell' alma, per l' affetto,
Che avete pel fratel, per quel dolore,

Che mi trafigge, se pietà in voi regna,
Sospendete le nozze; a mio fratello
In preda non vi date... (*prende per una mano piangendo Arm.*)

MIL. (*facendosi innanzi furioso*) Ah traditore,
Non più fratel; t' intendo. Armilla, al Tempio.
È già parata l' Ara. Io saprò infine
Dagli attentati, e insulti d' un rivale,
Più reo, perch' è fratel, difender voi,
Difender me. Degli ordini opportuni
Darò. Cadrà, se con maggiori eccessi
Si avanzerà. Trema, fratello. Andiamo,
Che la notte s' appressa, e impaziente
Mal soffro ogni tardanza. Andiamo, Armilla.

ARM. (*a parte*) O nozze di miseria e non di gioia!
(*entra con Millo*)

JEN. (*furente*) O sentenza! o decreto intollerabile!
O maladetto Corvo! maladetto
Il punto sia, che dallo stral trafitto
Di mio fratel cadesti. Eccomi oggetto
D' abborrimento e d' odio al fratel mio,
Ad Armilla, alla Corte, al popol tutto,
E d' innocenza oggetto. Ah, l' innocenza
Che mi val, se non posso palesarla? (*piange*)

SCENA TERZA.

Spalancasi un pezzo della tappezzeria, e comparisce con prodigio Norando.

NORANDO *e* JENNARO.

NOR. Sì, palesala pure. Un duro marmo
Diverrai tosto.
JEN. (*spaventato*) Tu, Norando! Come
In questo loco?...
NOR. Non mi chieder questo.
Io tutto posso. Tu il falcone, e tu
Quel destriere uccidesti, maggior ira
Nel mio petto accendendo. Se tardasti
La mia vendetta, segua la vendetta,
E questa notte divorato sia
Da un dragone il tuo Millo. Va, palesa
L'arcano pur; in freddo sasso tosto
Cambierassi il tuo corpo. Il mondo pera,
Ma l'affronto a Norando inesorabile
Che tu facesti, vendicato fia. (*in atto di part.*)
JEN. (*in atto supplichevole*) Norando... deh Norando... Signor mio...
NOR. No, non t'ascolto. A rapir donne impara.
(*rientra nella tappezzeria, che si ristabilisce*)
JEN. (*disperato*) O nimico implacabile, infernale
Persecutor, che più dell'ombra mia
Mi sei sempre d'intorno, e di spavento,
E di furore, e di dolore il seno
M'empi, e la mente e di ceraste e serpi!

SCENA QUARTA.

Esce Pantalone con una benda bianca alla testa, coperta dalla sua berretta, e con altra benda e un braccio al collo.

PANTALONE *e* JENNARO.

JEN. (*con passione*) Ah, buon vecchio e fedele;
oggimai solo
Io certo son, che m'ami. Come mai
Voi qui? se mi fu detto, che impossente,
Per la percossa del destriero, in mano
De' chirurghi eravate? Io fui la causa
Anche del vostro male. Umil vi chiedo
Perdono, amico.

PANT. A mi perdonanza! a un vostro servitor? a un che ve adora? che v'ha brazzolà? a un cuor della Zuecca? xe vero, gera in man del cerusico, el m'ha drezzà sta man, che gera stransia, el m'ha messo una chiarada qua sulla testa, che gera un poco rotta, come vedè (*si scopre e mostra la benda*) el m'ha onto tutto el corpo, che gera pien de lividure; no me podeva mover; no podeva arfiar; ma le parole... le parole, caro fio, ha buo più forza de quanti cerotti ghe xe a sto mondo. Ogni momento sentir a dir: In Corte ghe dessension tra fradelli. El Re xe in collera. El Prencipe l'ha offeso in cento maniere. I ha crià tra de

elli. El Re ha manazzà el Prencipe della vita. No pol far che nassa qualche tragedia. Tutta la città mormora. Questi xe quei medicamenti pezo del mal sì, ma che m'ha scazzà dal letto, che m'ha fatto desmentegar el dolor, che ha dà tanta forza a sto povero vecchio infermo, inutile, ma che xe tutto cuor, de vegnirve a veder, de vegnir a intender dalla vostra bocca la causa de sti desordeni, de consegiarve con sincerità vera, con vero amor, e de perder sto misero avanzo de vita in vostro servizio, se altro nol poderà far.

JEN. (*a parte commosso*) Povero vecchio, tutto
mi commove.
(*alto*) Deh non piangete, Pantalone. È vero
Tutto ciò che fu detto, ma cagione
Tutto è di pianto a me, non già ad altrui.

PANT. Caro fio, caro el mio cuor. Ah scusè, se ve parlo, come se ve fusse pare, e no come suddito, come servo; diseme tutto a mi. Da cossa nasce ste vostre stravaganze improvvise? sti torti? ste insolenze che fè a vostro fradello? a vostro fradello, che gera pur l'unico vostro amor. Se avè qual cosa de sconto in tel cuor, se ve xe sta fatto qualche affronto, palesemelo. Se gaverè rason, mi cusì vecchio, che me vedè, sarò el primo a suggerirve el resarcimento, ma una vendetta nobile e da par vostro. Quell'ammazzarghe un falcon in tele man, quel tagiarghe le gambe a un cavallo, mentre el sta

per montarghe in sella, perdòneme, alla Zuecca se ghe diria bassezze, vendette da scortegaori, e no mai da un Prencipe, come se vù. Se gnente ho mai merità, se amè el vostro onor, se no avè piaser della morte d' un povero vecchio che ve vol ben, espettoreve con mi, feme degno... feme degno della vostra confidenza; no fè, che mora aspettator de quelle desgrazie, che se va descorrendo, e che solo a pensarle me sento a passar el cuor da cento stilettae.
(*piange*)

JEN. Ah, caro amico, vecchio benemerito,
Esempio raro d' ogni servo, onore
Di quell' alma Città, che vi produsse,
A che cercate di troncar le angosce
Col raddoppiarle, la ragion cercando
D' onde la ragion nasce, che v' affligge?
(*a parte*) Ah troppo dissi; il sangue mi s' agghiaccia.

PANT. Via sì, caro; lassemo i parlari da oracoli, paleseme tutto; tronchemo ste dissension; deme quella man; andemo al Tempio insieme, e là in mezzo a tutto el popolo aspettator delle nozze, mostreve allegro, abbrazzè vostro fradello, el vostro sangue, deghe un basazzo e femo morsegar tante lengue cagadonae, invidiose della concordia, e della pase.

JEN. (*con agitazione*) È dunque al Tempio mio fratello, e seguono
Le nozze, è ver?

PANT. (*con sorpresa*) Sior!... piase!... che cossa sentio, ve despiase forsi ste nozze? averessi qualche amor per la... eh via!... chi sa? perchè no? sè zovene... delle volte no se pol defenderse... Perchè no dirmelo quando gerimo in galera? Averia voltà el spiron all' opposto, e saressimo andai... che sogio mi? se no altro alla Zuecca.

JEN. (*da se*) Ogni parola mi spaventa, e parmi
D' aver Norando in faccia, di vederlo,
D' un freddo sasso rimaner. Si pensi
A salvar il fratello. Ogni discorso
Si fugga di cimento. (*alto*) Pantalone,
So che nella mia dura circostanza
Tutti mi son nimici, e che voi solo
M' amate ancora. Io giuro al Cielo, e a voi,
Ch' amo il fratello mio più che me stesso,
Che in Armilla amo una cognata solo,
Che non potei non far quant' oggi ho fatto.
Di più non dico. L' onor mio, la fama
All' amor vostro, e l' innocenza mia
Raccomando, e vi lascio. (*a parte*) Un mezzo il Cielo
Par che m' ispiri. O salverò il fratello,
O per suo amor perderò anch' io la vita. (*in atto di partire*).

PANT. No, no, vogio seguitarve, vogio star con vu; fermeve, sentì; diseme...

JEN. (*con sussiego*) Io vel comando. Rimanete. Addio. (*entra*)

PANT. (*stringendosi nelle spalle*) Resterò. Son servitor. Devo obbedir. Ma cossa mai xe sti arcani!

Io, giuro al Cielo, e a voi
Ch' amo el fradello mio più de mi istesso,
Che in Armilla amo solo mia cugnada,
Che no podei no far quello, che ho fatto!

Indovinela ti, grillo. Mi non intendo gnente. Qualche diavolo ghe xe, ma scometto tutto el sangue, che ho in tele vene, che el dise la verità. Mi lo conosso sto putto. L' ho arlevà mi. L' è sta sempre l' istessa sincerità insin da pichenin; nol xe mai sta capace de dir una busia. Se el rompeva una tazza, se el toleva un pomo, se el fava pissin, no l' è mai sta capace de scusarse con quella fandonia, che ghe insegnava la bonanema de mia mugèr, che gera la so nena. Xe sta el gatto, la massera, el totò; missier made; el diseva subito: son stato io, ve domando perdonanza, nol faró più; e cusì dal primo dì, che l' ha scomenzà a parlar, sin ancuo, che el ga vint' anni, nol xe mai sta capace di dir una falsità. So mi, che passion, che ga costà el rapir la Principessa con finzion; ma se trattava della vita de so fradello, bisognava farlo. O Giove, suggerime vu, come possa defender un' innocenza, che non posso mostrar, ma che xe innocenza segura. Poveretto! a mi el s' ha raccomandà, a mi solo. L' è abbandonà da tutti, caro el mio ben.

SCENA QUINTA.

LEANDRO *e* PANTALONE.

LEAN. (*uscendo affaccendato*) Dite, Ammiraglio; il Principe Jennaro
Vedeste voi?

PANT. (*sorpreso*) Perchè me domandeu sta cossa?

LEAN. Perchè mi furon date
Commissioni dal Re.

PANT. (*a parte*) O poveretto mi! (*alto*) Che commission gaveu, caro sior Leandro?

LEAN. (*collerico*) L' avete voi
Veduto, o no?

PANT. L' ho visto; ma diseme per carità i ordeni che gavè.

LEAN. Ma dov' è andato, ch' io
Nol posso ritrovar?

PANT. Co saverò le commission, ve lo insegnerò.

LEAN. Non son tenuto
Gli ordini d' un Monarca a palesarvi.
Lo saprò ritrovar senza di voi. (*entra frettoloso*)

PANT. Ah cani! ah cani! Certo i ga qualche ordene resoluto e crudel. I me lo perseguita, i me lo vol tor su.

SCENA SESTA.

TARTAGLIA *e* PANTALONE.

TART. (*uscendo affaccendato*) Ammiraglio, avete veduto Leandro?

PANT. Sì, l'ho visto; cossa volevi? (*ironico*) Se allegri, che par che andè a nozze. Averè da darghe qualche bona nova.

TART. Dov'è andato? ditelo presto. Ho degli ordini del Re.

PANT. Ah caro Tartaglia, se me sè amigo, se me volè ben, diseme i ordini che gavè.

TART. Io non ho difficoltà, ve li dico subito. Leandro aveva l'ordine di dare l'arresto al Principe nelle sue stanze. A me ha cresciuta la dose; è inquieto, non è contento di questo; ma vuole, che immediatamente sia condotto nell'Isola del pianto e colà confinato.

PANT. In tell'Isola del pianto! el Re contro un fradello tanto benemerito? contro el so sangue? ste crudeltà? Povero innocente!

TART. Innocente? Se gli ha scannato un falcone nelle mani, ammazzato un cavallo sotto; ma voi dovreste ricordarvelo; avete per quel caso un braccio al collo e la testa rotta.

PANT. No importa gnente. Nissun sa la rason de ste cosse; mi la so, no la so, ma so che l'è innocente.

TART. Ma se dopo tutte queste insolenze il Re l'ha ritrovato ginocchioni innanzi alla Principessa che le baciava la mano, che l'accarezzava, e le diceva piangendo: Uh, ben mio, uh, vita mia, non sposate mio fratello, se non mi volete morto? È innocenza questa?

PANT. (*a parte*) Mo cordoni! questa certo xe granda. (*alto*) Cosa importa? Cossa saveu vu i arcani?

TART. Arcani! Qui non c'è bisogno d'interpretazioni. Il Re è entrato in maggiori sospetti, massime non avendolo veduto nell'accompagnamento al Tempio, e fa benissimo a levarsi dinanzi un fratello, che può macchinare maggiori bestialità, e anche scannarlo per gelosia nel letto colla sposa. Tutta la Corte è scandalezzata e irritata contro al Principe, e il popolo è in tumulto. A questi papaveri si deve troncar il capo. Ma voi avete la testa rotta, e il cervello vi deve traballare, e fate certi discorsi, che mi sembrate un matto.

PANT. E vu me parè un ministro traditor, un omo d'un cuor negro, uno de quei (co' dise el proverbio) dai al can che el xe rabbioso; un che no cerca altro, che dar drio alla passion d'un Re per coltivar la propria fortuna; che, in vece de buttar acqua, zonze del fogo, e che scordandose che nasse el scandalo, la rovina tra sangue, tra do fradelli, che tanto se amava, ha piaser, per darse merito, de quelle novità, che

doveria far pianzer, spezzar el cuor, come le me fa a mi, povero vecchio, che no gaverò più pase, e che forsi lasserò stassera la vita sotto al peso de sta passion. (*piange*)

TART. Con tutte le insolenze che m' avete dette, caro Ammiraglio, voi mi promovete anche il pianto, perchè conosco l' amore, che avete al Principe Jennaro; ma la colpa non è mia, è sua; e gli ordini di sua Maestà conviene eseguirli.

PANT. Sì, xe vero, se deve obbedir el so Re. Mi solo in sta Corte, benchè povero Zuechin, averia proccurà de calmar l' animo del mio Re, e quando l' avesse insistio contro so fradello, averia buo cuor de renonziar la carica, de perder el stato, de farme metter anca i ferri ai piè, piuttosto de esser nunzio a un putto de quella sorte de tanta desgrazia, de tanta mortificazion.

TART. Ma a Napoli, caro Pantalone, non c' è l' educazione della vostra Giudecca, e s' usa ad eseguire gli ordini d' un Re con prontezza, senza tanti eroismi.

PANT. Eseguili pur; ma mi, che son dalla Zueca, vedeu sior, son ancora a tempo de insegnarve, come se fa a lassar i comodi e le fortune, per andar a fenir i zorni in esilio, e al fianco sempre de un povero sfortunà, abbandonà da tutti, ma che sarà sempre le viscere mie.

SCENA SETTIMA.

TRUFFALDINO, TARTAGLIA *e* PANTALONE.

TRUFF. Uscirà furioso, chiederà se abbiano saputo il gran caso successo. *Pant.* Chiederà se il Principe si sia riconciliato col fratello. *Tart.* Chiederà, se Jennaro abbia fatta qualche maggior bestialità. *Truff.* Si pianterà in un'attitudine d'un tragico recitante, e comincierà in tuono grave: *Mentre il popolo.* Troncherà il racconto, chiederà in grazia di non esser interrotto, perchè un poeta gli ha data in iscritto la narrazione in versi, acciò possa farsi dell'onore, e che spera di averla a memoria. *Pant.* Che si sbrighi, che egli si aspetta qualche maggior disgrazia. *Tart.* Che s'aspetta qualche altra pazzia di Jennaro. *Truff.* Si rimette in una caricata serietà, e con enfasi tragica recita la seguente narrazione, gestendo accademicamente con una goffaggine, proporzionata al suo carattere, e con somma affettazione:

Mentre il popolo attento ed affollato,
Nel magnifico Tempio aspettatore
Era di nozze, e il Sacerdote avea
Parata l'Ara; Millo, il Re, per mano
Teneva Armilla, la sua dolce Armilla,
E al suon degli oricalchi, e armoniosi
Bossi, e sonori timpani in concerto,

E di musiche voci, il desiato
Nodo seguì. Ma che? l' aere del Tempio
S' empiè di gufi, e d' altri augei notturni,
Di mesti auguri apportatori, e quinci,
E quindi svolazzando, d' ululati,
E di querule voci echeggia il Tempio,
E cento cani, e cento, ch' eran sparsi
Per l' ampia mole urlar di voci orrende.
Dalle ricche pareti un terso specchio
Cade, e in minute scheggie si converte,
Ed un vaso di sal, che sull' altare
Stava riposto, si versò, si sparse.
Indi un allocco in sul capo al Monarca
Vola, e si ferma, e una civetta enorme
Sul capo alla Regina si riposa,
E coll' adunco artiglio le sparnazza
Le chiome nere, ed il tuppè sublime.

(Si rasciuga il sudore)

Pant. Impaziente gli chiede come sieno alfine terminate le faccende. *Truff.* Dice di essere stanco di parlare in versi, che teme di annoiarli, non essendo cosa propria al suo personaggio il ragionare in versi; che terminerà in prosa. Il Re ed il popolo erano in commozione per gli auguri funesti. Leandro era giunto al Re a riferire, che Jennaro non si trovava in nessun luogo. Il Re era entrato in un grandissimo sospetto, e timore d' una ribellione del fratello. Aveva dato ordine di porre i soldati sull' armi, e che tutte le persone di Corte stessero in guardia quella notte, che si era ritirato colla sposa nelle stanze nuziali, ec. *Pant.* Disperato di sentire che non si trova Jennaro, dubita,

ch' egli sia andato ad annegarsi, e commiserandolo con delle grida entra da una parte. *Tart.* Sentendo gli ordini della guardia in quella notte, per provvedersi di tabacco gagliardo, che lo tenga risvegliato, entra da un' altra parte. *Truff.* Per andare a porre in ordine i suoi cani da caccia, e per auzzarli a Jennaro quella notte, se fa il matto, entra.





ATTO QUARTO

Anticamera regia, con una porta grande nel prospetto. È la notte oscura. Vedesi sollevare una lastra del pavimento, e uscire Jennaro con una fiaccola accesa in una mano, e con una scimitarra ignuda nell'altra.

SCENA PRIMA.

JENNARO, *con voce bassa e agitata.*


EN poteano gli sterpi, i bronchi, i sassi
Di questo sotterraneo, per il tempo
Dimenticato, il passo mio far tardo,
Non mai fermarlo. Dell' amato e caro,
Benchè nimico, mio fratello, troppo
A cor mi sta la vita. Altr' uscio certo,
Onde il dragon possa alla regia stanza
Del fratel mio passar, non v' è che questo.
Qui la mia vita lascierò! La morte
Farà palese l' innocenza mia,
S' io favellando il ver narrar non posso.
(*vedrassi lampeggiare da una parte di dentro*)
Ma quai vampe, e qual foco, e qual fetore

L'aere ammorba, e il respirar m'opprime?
Questo è l'alito certo di quel mostro
Infernal minacciato, che s'appressa.
(*attonito*) Eccolo entrar da questa loggia. Oh vista
Spaventevole ed atra! Giusto Cielo,
Che tutto scorgi e degli oppressi hai cura,
Dà forza a questa spada, a questo braccio,
A questo cor, che a' tuoi voleri è servo. (*pianta la fiaccola*)
(*uscirà un grande e spaventoso dragone, che vomiterà qualche fiamma. Jennaro lo assalirà*)
Alla tua ingorda canna, orrido verme,
Vittima sarò prima.
(*seguirà combattimento con vari giri violenti per la scena. I colpi di Jennaro saranno inutili. Il mostro s' anderà avvicinando alla porta dirimpetto. Jennaro anderà rinculando verso quella per difenderla*)
O me infelice!
D'adamante o di porfido ha le scaglie
Questo crudo animal (*darà altri colpi*) Fratello, oh Dio!
Mal ti difendo.
(*il mostro spingerà Jennaro da una parte, s'avvicinerà alla porta*)
Questo a voi consacro
Ultimo colpo disperato, o Numi.
(*alzerà la spada a due mani, darà un colpo grandissimo ferendo il mostro, e tagliando a un tratto la porta, che si spalancherà. Il*

mostro sparirà. Jennaro rimarrà attonito colla spada nelle mani).

SCENA SECONDA.

Esce Millo mezzo spoglio, con un lume nella sinistra mano, una spada ignuda nell' altra, vede Jennaro nella positura accennata. Sorpreso, fa qualche passo indietro.

MILLO *e* JENNARO.

MIL. Ah traditor! tu qui! di notte! solo!
Col ferro in pugno? violento, folle,
Spezzi le porte, e vieni, empio, la vita
Per torre al fratel tuo?
JEN. (*confuso, guardando intorno da sè*) Lasso! sparito
È il mostro; più difendermi non posso.
MIL. Ecco la vita; ecco quel sangue, indegno,
Che brami di versar. Per questa spada
Il colpo vibra. Forse la tua morte... (*si mette in guardia*)
JEN. Fratello... sappi... in questo loco io venni..
Io son per tua... (*a parte disperato*) Ma favellar non posso.
Barbare stelle!
MIL. Olà, miei servi entrate.
Olà, servi, ove siete?

SCENA TERZA.

Leandro, Tartaglia, *soldati e detti.*

Tart. Eccoci pronti, Maestà. (*vedendo Jen.*) Oh
diavolo! ch' è quello, ch' io vedo!
Lean. (*sorpreso*) Come! oh Cielo!
Mil. Servi mal cauti, negligenti servi,
Così del vostro Principe la vita
Voi custodite? I miei sospetti forse
V' uscir di mente? In questa estrema stanza
Lasciate penetrare i traditori
Contro agli ordini miei. (*verso Jen. crollando
il capo*) Que' traditori,
Ch' osan col ferro ignudo, con un colpo
Spezzar l' ultima porta, e in braccio al sonno
Trucidar un fratello? Ah scellerato...
Disarmatelo tosto.
Tart. Io non intendo, come...
Lean. Mio Re, noi siam confusi e non sappiamo,
Come entrato qui sia...
Jen. Sono innocenti.
Io per un sotterraneo omai pel tempo
Dimenticato, e dalla passione,
Che mi trafigge il seno, fatto industre,
Qui giunsi, e per tuo amor giunsi, fratello;
Col brando ignudo son, ma per tuo amore;
Spezzai la porta, e per tuo amor ciò feci.
Mil. Empio, qual scusa? qual amore, indegno?

JEN. Non chieder più. Fu amor che mi condusse.
MIL. Ben lo so che fu amor. Ma che più bado?
D' un' alma delinquente, dall' eccesso
Confusa, detti stolidi son questi.
Disarmatelo tosto. In prigion dura
Vada, e il Regio Consiglio si raduni:
Deciso sia della sua vita. (*entra con impeto*)
JEN. Ingrato!
(*getta la spada*) Eccovi il ferro, ecco la vita mia.
Mi tolga morte omai da tante angosce;
Ch' io più non posso. Avverrà forse un giorno,
Che il fratel mio mi pianga, e in sul sepolcro
Con sospiri e singulti, invan mi chiami
Col nome d' innocente. (*a parte*) Or sarai lieto,
Crudel Norando. Il sacrifizio basti
Di questo sangue almeno. Altra sciagura
Non succeda al fratello, e con Armilla
Viva lieto i suoi dì.
LEAN. Principe! Ah come
Vi riduceste a tal misfatto?
TART. Ah come mai, Jennaro mio?...
JEN. (*con impero*) Basti.
Rimproveri da voi non soffro. Siete
Ministri? D' un Re il cenno obbedir dessi.
(*entra con fierezza*)
LEAN. Ebben, l' eseguiremo.
TART. Oh senza dubbio. (*entra colle guardie dietro Jennaro*)

SCENA QUARTA.

Armilla *e* Smeraldina *in abito da camera e in confusione. La prima esce dalla porta dirimpetto, l' altra da una scena: s' incontrano.*

Smer. Quai tumulti, quai strepiti son questi,
Mia Principessa, e come in ogni loco
Di questa Reggia splender veggio accese
Fiaccole e torce, e fatta giorno ormai
L' oscura notte, e in folla andar soldati,
Tornar ministri e sussurrar per tutto
Ordini, commession, voci confuse?
Che fu? che avvenne?
Arm. Deh lasciami in pace.
Jennaro qui nascosto a forza aperse
L' uscio alla stanza, e con la spada ignuda
Trucidar volle Millo, sposo mio,
A me da presso, Millo, suo fratello.
In carcere fu posto, e strage e sangue
M' aspetto in vece di quiete e gioia.
Smer. Che mi narrate! Ov' è lo sposo vostro?
Arm. Furente il vidi, sospirò, guardommi,
Pianse d' amare lagrime, ed entrando,
In un suo gabinetto si rinchiuse,
Nè al mio pregare aperse, e solo il suono
Di singulti, e di pianti udir potei.
Smer. Armilla, Principessa, figlia mia,
Fuggiam di qui. Fuggiam nelle caverne
D' un' alpestre montagna. È questo il punto,

In cui scorgo avverar ciò, che sin ora
Io celato vi tenni.

ARM. E che tenesti
Celato? Dillo, e più m' opprimi il core.

SMER. Io vel dirò. Quando nasceste, il padre
Vostro, Norando, volle i Sapienti
Consultar sopra voi. N' ebbe in risposta,
Che per l' uccision d' un certo augello
Di nere penne consacrato all' Orco,
Voi rapita sareste, e che dal ratto
Nascerebbon miserie, e strazi, e morte.
Ch' ei stesso, da crudel barbara stella
A forza mosso, diverria inumano,
Cieco ministro delle più tiranne
Occasion d' angosce. Eccovi, Armilla,
La cagione, per cui dal padre foste
Austeramente custodita e chiusa.
Ma che! cede al destino ed alle stelle
L' umano ingegno, ed avverato è alfine
Il vaticinio. Deh fuggiamo, Armilla,
Pria che s' avveri in tutto. Non vogliate
Rimaner spettatrice d' inaudite
Stragi, e di sangue sparso, e d' altri orrendi
Inaspettati casi.

ARM. Io fuggir? Come
Potrei staccarmi dall' amato sposo?
Non fuggirò. Forse la mia presenza
Qualche riparo potrà opporre. Alfine
Morte tronca ogni angoscia: io non la temo.
(*entra*)

SMER. Oh cieca figlia! Oh sventurata figlia! (*la segue*).

SCENA QUINTA.

Il teatro si cambia e rappresenta una prigione.

JENNARO *incatenato.*

Solo a voi, marmi orrendi, oscure stanze,
Impenetrabil ferri, a voi catene,
L' infelice Jennaro potrà dire,
Che per serbar le luci a suo fratello,
Per serbargli la vita, a morte è giunto?
Nè il ver, nè la cagion dell' oprar mio
Ad uomo potrò dire, o in freddo sasso
Dovrò cangiarmi? Qual stato più misero
Fu mai del mio? Morrò. Ma tu, Norando,
Crudel Norando, che invisibil certo
Mi sei d' intorno, e la miseria mia
Vedi, deh dimmi almen, se finiranno
Insiem colla mia vita le sciagure
Dell' amato fratel, con me tiranno,
Ma tiranno a ragion per tuo volere.

SCENA SESTA.

Norando esce prodigiosamente dalle pareti, e se gli presenta colla consueta fierezza spaventandolo.

NORANDO *e* JENNARO.

NOR. Mori, ladron di donne, e coll' infamia
Mori di traditor. Se il vuoi, palesa

La tua innocenza. Statua diverrai.
Nè per morir, nè per cangiarti in marmo,
Saper dèi tu ciò, che di tuo fratello
Esser deve, e d' Armilla... di mia figlia,
Del caro sangue mio... Ma così vuole
Il destin; così voglio. (*in atto di partire*)

JEN. (*supplichevole*) Ah crudo, ascolta...

NOR. No, non t' ascolto. A rapir donne impara.
(*entra prodigiosamente per le pareti che si ristabiliscono*)

JEN. (*disperato*) Tu ciel, tu ciel, tu ciel, che tutto intendi,
Che giusto sei, soccorrimi. A te solo
Posso chieder pietà. Pietà ti chiedo. (*piange*)

SCENA SETTIMA.

PANTALONE *e* JENNARO.

PANT. (*frettoloso e affannato*) Jennaro, fio mio, viscere mie, no ve domando la causa dei vostri misfatti, no ve tormento, no ve rimprovero; no ghe tempo da perder. El Parlamento regio xe radunà; de altro no se tratta, che della forma de farve morir; ma la morte xe segura. Oh Dio! sta parola de morte sora de vu me fa morir d' angossa. Con quanto aveva a sto mondo ho corrotto le guardie, ho preparà una feluca a dodese remi; ringrazio el Cielo. No perdemo tempo; andemo via subito. Sarà quello che vorrà la fortuna. Co ho salvà la vostra

vita, son ricco. No perdemo tempo, caro el mio fio; seguitème.

JEN. Io partir? Vi ringrazio, o solo amico
Nella miseria mia. Partir non deggio.
Una fuga improvvisa, inaspettata
Reo mi farebbe, ed innocente io sono.
Innocente morrò.

PANT. Ah no xe tempo, care le mie viscere, de parlar più de innocenza. La xe stada una pazzia... La xe stada quello che volè, ma...

JEN. (*impetuoso*) Reo mi credete!

PANT. Sarè innocente, via, quello che ve piase; ma cossa giova? Adesso una fuga sola pol dar tempo al tempo, pol dar campo al maneggio, pol dar qualche color de innocenza un dì ai successi; pol ancora metterve in grazia de vostro fradello. Una condanna de traditor, de sassin del proprio sangue, de ribello, una morte segura, anema mia, una morte de ignominia, in mezzo un pubblico, su un palco, per man del carnefice; questa xe quella, che immediatamente ve qualifica reo in te la mente dei omeni, che no ammette remedio, e che lassa una memoria infame della vostra persona. Ah, caro ben, mi ve son pare in sto ponto; no tardemo un momento; deme sta man a mi... feve coraggio.

JEN. Ah dite il vero troppo, amico vecchio.
La morte reo mi stabilisce, e infame
Rimango nelle menti; ma la fuga

Anche reo mi condanna. (*pensa*) Nè morire,
Nè fuggir deggio. (*pensa*) Un sol rimedio resta...

PANT. Via, presto dixè; che remedio ghe, fuora della fuga, che ve esibisso?

JEN. Sì, caro amico, un sol rimedio resta
Per non fuggir, per non morir infame,
Per far palese l' innocenza mia.
Rimedio per me peggio della morte,
Che le più interne viscere m' agghiaccia
Solo in pensarlo. (*a parte*) Alfine, oh Dio! si ceda
All' empio mio destin. Di me non resti
Un' infame memoria tra le genti.

PANT. Che árcani? che remedi? eh, caro fio, no ve perdè in zavariamenti, o se ghe xe sto remedio, uselo subito, perchè la morte ve xe sora la testa, e me par de sentir...

JEN. (*risoluto*) Non più, liberal vecchio. Ecco il rimedio.
Ite a Millo, fratel; ditegli, ch' io
Pria di morir, di favellargli bramo.
Che, se tra l' opre mie, nella sua mente
Richiamandole tutte, gratitudine
Merita alcuna, non mi nieghi grazia
Di potergli parlar prima ch' io mora.
Più non potrete dirmi allor, ch' io fugga;
Più infame non morrò. Paghi sarete
Di vedermi innocente.

PANT. (*con trasporto ed allegrezza*) Diseu da seno?

JEN. Il vero io dico.
Ite al fratello. Venga. Ei sarà pago.

PANT. O caro fio, me fe' respirar. Ve dago un baso, (*lo bacia*) e po corro da vostro fradello. Pregherò, pianzerò, me butterò in zenocchion. Oh che allegrezza che ho da aver! Ve dago un altro baso e po svolo. (*lo bacia con impeto ed entra*)

JEN. Misero vecchio! Quante amare lagrime
Verserai da quegli occhi, e quante angosce
Proverà il fratel mio, la Corte, il Regno!
Ma nessun più di me sarà infelice.

SCENA OTTAVA.

TARTAGLIA *con un foglio, guardie e* JENNARO.

TART. Il cielo sa, Altezza, con quanto dolore, con quanto crepacuore io vengo a lei. Mi trema la voce... non so come incominciar a parlare... ma sono ministro...

JEN. Via sì, Tartaglia, il so. Fu già deciso
Della mia morte; e ver?

TART. Per servirla. Ho qui una carta; non so, se averò fiato di leggerla: lei m' intenderà per discrezione. (*legge piangendo interrottamente*)

Il Regio Parlamento, esaminate
Le azioni di Jennaro, e spezialmente
La furtiva, notturna, a mano armata;
E ritrovando l' attentato enorme,
Chiaro, evidente, contro la persona
Del Re, fratello suo; di morte degno
Giudicato ha Jennaro. Gli sia tronco
Il capo in faccia al pubblico, e si mora.

JEN. Millo ha firmata la sentenza mia?
TART. Per servirla. Guardi qui: *Millo, Re di Frattombrosa.*
JEN. Inumano fratel!
TART. (*sempre piangendo*) Mi perdoni per carità. A voi, guardie, lo consegno. Fra un' ora, fate che sia eseguita la sentenza. Io me ne vado, perchè sento, che non posso più resistere. Felice giorno a Vostra Altezza.
JEN. Sarà pur vero,
Che a sì barbaro passo io sia ridotto!

SCENA NONA.

MILLO, JENNARO *e guardie.*

MIL. A' prieghi vostri, a quei dell' Ammiraglio
Ratto qui venni; ma più venni mosso
Da' giuramenti del buon vecchio, ch' io
Saprei dal labbro vostro, che innocente
Siete, o Jennaro. Io so, che saran questi
Mendicati ritardi a un duro passo,
Che v' affanna, di morte. Io vi compiango;
Io vi bramo innocente; ma innocente
Non so sperarvi. Manifesti troppo,
E senza scusa gli attentati sono.
Basta. Crudel non son. Qui venni e ascolto.
(*alle guardie*) Olà, quelle catene gli levate.
Qui da seder. (*vengono levate le catene a Jennaro, e vengono posti due origlieri al-*

l'orientale da sedere, vicini al posto opportuno alla trasformazione, che deve seguire. Millo siede, fa cenno al fratello, che sieda. Siede)

JEN. (*con voce di commozione*) Crudel non vi credea.
Cieco foss'io, per non aver veduti
I caratteri vostri, e il vostro nome,
Che a morte mi condanna. (*piange*)

MIL. (*commosso e sostenuto*) Il Parlamento...
Le colpe vostre... gli ordini... le leggi...
Le ragioni di stato... (*scuotendosi*) Or qui non venni
Per rimproveri a voi. Cerco innocenza.
Crudel non sono.

JEN. (*a parte agitato*) Ahi duro punto!... ahi misero!...
Quanta necessitade, e qual ribrezzo
Mi sprona, e mi trattien! (*con dolcezza a Millo*) Deh, fratel mio,
Richiamate al pensier sin quando fummo
Pargoletti innocenti, e quell' affetto
Che sempre ci stringea, sì ch' un momento
L' un senza l' altro mal soffria di starsi.
Ne' fanciulleschi giuochi vi ricorda
La tenerezza e l' armonia. Non mai
Picciol disgusto, o puerile invidia
Fu tra di noi. Sovvengavi, ch' ognora
Tutti i piccioli doni, e tutti i beni,
Che avevamo, divisi tra di noi

Con scherzi e baci furo, e che giammai
Godergli potè l' un senza dell' altro. (*Millo commosso piangerà*)
Vi ricorda fratel, che agli aji, ai servi,
Ed a' maestri io sempre m' accusava
De' puerili errori vostri, e voi
V' accusaste de' miei. Ch' unqua di febbre
L' un di noi fu assalito, che mestizia
L' altro non assalisse, e non piangesse;
E le man tenerelle dell' infermo
Stringendo tra le sue; non si staccava
Mai dal suo letto, rasciugando all' altro
Ora il sudor dal viso, ora scacciando
Molesti estivi insetti, ora porgendo
Con prieghi affettuosi i succhi amari
Di medic' arte, con la propria bocca
Assaggiandoli prima, e cuor facendo
Al fratel suo di berli. Or che mai vado
Rammemorando affettuosi modi?
Io vi priego, fratel, che da' prim' anni,
Sino all' adulta età nostra, un sol tratto
Mi ricordiate, che d' amor non fosse,
Del più tenero amore. E alfin sovvengavi
Dal dì, che il fatal Corvo trafiggeste,
Gli spasmi, le fatiche, i rischi miei;
Che per voi rapitor fui di donzelle,
Ratto fatal! ma che vi diè la vita.
E reo mi giudicaste d' attentati
Contro di voi? Di morte reo, crudele,
Mi condannaste?

MIL. (*rasciugandosi gli occhi e scuotendosi*) L'opre ultime vostre
Vi condannano a morte. Io qui non venni
Per ascoltar rettorici colori
Di favellar industre, e venni solo
A cercar innocenza. O mi scoprite
Innocenza, o men vado.

JEN. (*a parte con profondo sospiro*) Ahi crude stelle!
M' abbandona, ribrezzo, e fa, ch' io possa
Armarmi di costanza al duro passo.
(*piangendo*) Ah, fratello, io ti giuro, che innocente
È il tuo Jennaro, che innocente danni
A morte tuo fratel. Deh non m' astringere
A palesarti l' innocenza mia. (*piange dirottamente*)

MIL. D' un condannato il sospirar e il piangere
Non dimostra innocenza. (*si leva*) Io t' abbandono
A' tuoi rimorsi, alla miseria tua. (*in atto di partire*)

JEN. (*levandosi disperato*) Barbaro, ferma, e poi chè sì ti cale
Di trovarmi innocente, m' averai.
Apparecchiati a piangermi innocente,
Ed a piangermi invano. (*a parte con disperazione*) Ecco Norando,
La tua vendetta; io mi t' arrendo alfine.

MIL. (*con modo sardonico*) Udiam quest' innocenza, questi oracoli.

JEN. (*con somma fortezza*) Rapita ho Armilla per tuo amore, ed ebbi
Quel falcon, quel destriere, e grato dono
Sperai di farti. Quel falcon uccisi,
Uccisi quel destrier; pregata ho Armilla
A non sposarti, ed ecco la ragione
Di tutto ciò. Mentre ch' io solo stava
Procurando riposo, due colombe,
Prodigiose colombe parlatrici,
Sopra me si fermaro, e messaggiere
Fur di strane minacce. Indi Norando,
Padre d' Armilla, apparve, e furioso
Delle colombe ha confermati i detti.
(*a parte affannoso*) Ah Cielo! io son pur giunto alla crudele
Metamorfosi orrenda. (*a Millo*) Eccoti i detti
Delle colombe e di Norando alfine:

Infelice Jennaro, Principe sventurato!
Quel falcon ch'ha in potere, appena a suo fratello
Consegnerà, il falcone caverà gli occhi a quello;
Se non glielo consegna, o gli palesa il fatto,
O con nessun fa cenno con parola o con atto;
Il decreto è infallibile; se in nulla mancherà,
Una statua di marmo Jennaro diverrà.

Io dovei consegnartelo ed ucciderlo
Per serbarti le luci, e in un tacere
Per serbar la mia vita. (*a parte con grido di dolore*) Oh Dio! mi sento

Cambiar in marmo. (*udirassi un tremuoto. Jennaro si cambierà in marmo candido dai piedi sino al ginocchio*)

MIL. (*spaventato dal tremuoto, non osservando il fratello*) Qual tremuoto è questo! (*in atto di fuggire*)

JEN. Non fuggire, inumano. I detti seguo
Delle colombe, ascoltali; son questi:

Del caval, ch' ha in potere, appena suo fratello
Salirà sopra il dorso, sarà morto da quello.
Se non glielo consegna, o gli palesa il fatto,
O con nessun fa cenno con parola, o con atto;
Il decreto è infallibile; se in nulla mancherà
Una statua di marmo Jennaro diverrà.

Io dovei consegnartelo ed ucciderlo
Per serbarti la vita, e in un tacere
Per serbarti la mia. (*a parte con grido*) Si compie, oh Dio!
L' inumano decreto. (*odesi di nuovo il tremuoto. Jennaro si cambia in marmo candido il corpo e le braccia, rimanendo in nobile attitudine*)

MIL. (*osservando il cambiamento, inorridito e commosso*) Oimè misero!
Che veggio mai! Deh fermati, fratello;
Innocente fratel, deh chiudi il labbro,
Non dir più oltre.

JEN. Ah barbaro, m' ascolta.
Non è più tempo omai. Soffri tu ancora

Rimorso e angoscia della mia innocenza,
Giacchè il volesti. A' detti ultimi sono.
MIL. Ah no, non dirli, fratel mio.
IEN. (*con isdegno e risoluto*) Son questi.
(*segue con voce debile*)

Armilla, ch' ha in potere, se sposa suo fratello,
La notte un mostro orrendo trangugierassi quello.
Se non gli reca Armilla, o gli palesa il fatto,
O con nessun fa cenno con parola, o con atto;
Il decreto è infallibile; se in nulla mancherà,
Una statua di marmo Jennaro diverrà.

Combattei col dragone questa notte,
Che la porta spezzai. Fu quello il colpo,
Che ti serbò la vita, e ch' è cagione
Per serbarti la mia, ch' ora... la perdo.
Salvati da Norando... io più non posso. (*segue tremuoto, e Jennaro cambia il capo e la faccia in marmo*)
MIL. (*con disperazione*) Fulmina, Ciel, percuotimi.
Innocente
Fratel, chi mi t' ha tolto? Oh Dio! Soldati,
Servi, Ministri, era innocente il mio
Caro fratello. Io fui, che l' ho tradito;
Io son di morte reo. Deh mi recate
Nella Reggia l' amaro simulacro.
A' suoi piedi morrò distrutto in lagrime.



ATTO QUINTO

Il Teatro rappresenta una picciola Sala.

SCENA PRIMA.

TRUFFALDINO *e* BRIGHELLA.

UESTI due personaggi avranno tutti due un fardello sotto al braccio de' loro mobili. Avranno risolto di abbandonar quella Corte, resa troppo infelice. Faranno de' riflessi proporzionati al loro carattere sulle circostanze di quella. Brighella è avaro. Trova troncate le vie di utilizzare per la mestizia introdotta; dunque l' uomo di abilità deve abbandonarla. Truffaldino è un parasito. Trova la cucina inoperosa, tronche le vie de' stravizzi; dunque l' uomo di abilità deve abbandonarla. Eglino sono due personaggi fatti per far ridere. La Corte è ridotta seria e malinconica sino nella servetta; eglino non ci stanno più a proposito. Brighella: che ivi stanno come fioretti

in mare, pesci in prato, ec. Truffaldino: anzi come formaggio in una libreria. Brighella: anzi com' acqua in tavola d' un Tedesco, ec. Truffaldino: anzi come Comici in un Teatro poco frequentato, ec. Dopo un dialogo, che satiricamente dimostri due servi cattivi, che non sentono gratitudine de' benefizi ricevuti, ma abbandonano i loro padroni caduti in miseria, giudicando, che così deva fare l' uomo di spirito, per cercar miglior fortuna altrove, entrano.

SCENA SECONDA.

Il Teatro si cambia e rappresenta una gran sala fornita d' una lugubre tappezzeria. Si vedrà nel mezzo Jennaro in istatua sopra un picciolo piedestallo, e nell' attitudine, in cui sarà rimasto nella prigione. La statua avrà due sedili uno per parte.

PANTALONE *e* JENNARO *statua.*

PANT. (*gridando di dentro*) Dove xele le mie viscere? dove xele le mie carne, el mio sangue innocente? Guardie, lasseme andar per carità. (*esce*) Dov' ello?... (*guarda la statua; rimane alquanto sospeso pel dolore; indi segue piangendo grado a grado a misura dei sentimenti del suo discorso*) Fio mio, simulacro della innocenza, esempio d' ogni virtù. Ah che me sona ancora in te le recchie quelle vostre ultime parole:

Ite al fratello. Non mi nieghi grazia
Di potergli parlar prima, ch' io mora.
Più non potrete dirmi allor, ch' io fugga:
Più infame non morrò. Paghi sarete
Di vedermi innocente.

Caro el mio ben, e mi sòn sta ministro della vostra desgrazia; ma ministro innocente anca mi, e credendo de far ben, ho buo parte nella vostra miseria. Ma chi averia credesto, caro el mio cuor, che sotto quelle parole ghe fosse sconta una desgrazia de sta natura? Ve domando perdon nonostante. (*s' inginocchia e bacia i piedi alla statua, sempre piangendo*) Ste lagreme, che sparzo sora le vostre piante, parla per il mio cuor. Vorria poderve mostrar le viscere, e che podessi veder, quanto volentiera baratteria la mia vita col vostro stato. Ah che poco ve doneria, e forsi ve faria più infelice de quel che se, perchè una vita più addolorada de quella de sto povero vecchio, no se trova a sto mondo. (*si leva a stento, e guardando fissa la statua*) Quella bocca, che gera la mia consolazion, più no me parla... No son più degno de esser confortà, nè rimproverà da quella ose, che me levava tutti i pesi del cuor... No go più forza de resister avanti la vostra presenza cambiada, non go cuor de vardarla... Me vien l' orbariola... me sento a cascar... farò forza a mi istesso, e in te la più scura stanza de sto palazzo anderò a pianzer solo, e a aspettar quella morte che me sento vicina.

(*entra piangendo dirottamente*)

SCENA TERZA.

Udirassi 'l suono d' una marcia flebile. Usciranno delle guardie con segni di lutto, indi MILLO *vestito a lutto, immerso in una profonda mestizia.*

MIL. Soldati, amici, popoli, lasciatemi:
Quì bramo di morir, piangendo sempre.
Non mi si rechi mai cibo, o conforto. (*le guardie partono*)
Quì vo' morir. Da quest' afflitta salma
Tra sospir caldi, e lagrime sanguigne
Esca lo spirto mio. (*siede al fianco della statua, e abbraccia le ginocchia di quella*)
Dolce fratello;
Innocente fratel, chi mi t' ha tolto?
Io fui quel traditore, io fui quell' empio,
Che la vita ti tolse. Cara vita,
Vita della mia vita! Almen potessi
Farti capir, che i miei crudi sospetti,
Ch' ebbi sopra di te, furon cagione
Ch' io firmai la tua morte, e sol lo feci
Per intender il ver di tanti arcani
Dalla tua bocca; ma che non sarei
Condisceso alla barbara sentenza
Di vederti morir. Lo giuro al Cielo,
Poichè t' è tolto l' ascoltarmi, e forse
Se m' ascoltassi, non lo crederesti.
Lo giuro al Cielo, e al Ciel lo giuro invano;
Che perdon non avrò. Perdon, fratello:
Io ti chiedo perdono. Altro in vendetta

Per l' amaro tuo caso non potresti
Voler, che la mia morte. A te dinanzi
La mia morte averai. Quì la mia morte
Seguirà a' piedi tuoi: (*piangendo amaramente*)
e allor ch' estinto
Cadrò quì in terra, sotto a' piedi tuoi
Fia il mio sepolcro, e tu vittorioso
Simulacro sarai sopr' al mio capo.
S' incideran sul mio fatal coperchio
I tuoi merti, i miei torti e di Norando
L' enorme crudeltà... (*spezzasi una parete e comparisce Norando*)

SCENA QUARTA.

NORANDO *e* MILLO.

NOR. Crudo è il destino;
Io di quel son ministro.
MIL. (*spaventato rizzandosi*) E chi sei tu?
NOR. Norando di Damasco, e nunzio sono
Di miseria maggior. Ben sta Jennaro
Cambiato in marmo, e ben stanno i singulti,
Le angoscie entro al tuo sen. Scritta ne' fati
Fu d' un Corvo la morte, indi fu scritta
La maladizion, che ti fu data:
Scritto è il ratto d' Armilla, e scritto è ancora,
Ch' esser debba crudele alla tua stirpe,
A me stesso crudel per mia vendetta.
MIL. (*inginocchiandosi*) Ah Norando... ah Signor,
che tutto puoi,

Togliti questa vita, e nel primiero
Stato torna il fratel.

NOR. (*con fierezza*) Sorgi. Non dessi
Voler ciò, che non puossi. Di Jennaro
Scioglier non può le membra di quel marmo
Fuor, ch' un rimedio sol. (*a parte con ismania*)
Barbare stelle!
A che mi condannate! (*trae un pugnale e lo pianta a' piedi della statua*) Ecco il rimedio.
Con quel pugnale trucidata Armilla
Resti sopra la statua. Il sangue solo
D' Armilla trucidata, il simulacro
Spruzzando, al suo primier stato Jennaro
Potrà ridur. S' hai cor di porre in opra
Un tal rimedio, ponlo. Altro rimedio
Non posso darti. Soffri. (*con un sospiro*) Io soffro ancora. (*entra per dov' è giunto con prodigio*)

MIL. Fermati... ascolta... e la tua figlia, barbaro!...
La cara sposa mia! Che intesi mai!

SCENA QUINTA.

ARMILLA *e* MILLO.

MIL. Fuggi, Armilla, deh fuggi. Tu sei giunta
In quel d' Edipo, ed in peggior albergo
Tra gli strazi d' inferno.

ARM. Sposo mio,
Da te non vo' fuggir. Quì venni, e intendo

Di recarti consiglio. Non sprezzarlo,
Millo, benchè di donna.
MIL. E qual consiglio?
ARM. Sopra un naviglio a una medesma sorte
Andiamo, o sposo, ed in Damasco andiamo.
Ginocchion chiederemo al padre mio
Perdon, pietà. Le lagrime d' Armilla
Saran sì calde, che a Norando certo
Ammolliranno il core. A pietà mosso
Ricambierà le membra di quel misero
Nello stato primier. Perdoneracci;
Sposi ci soffrirà; vivremo in pace.
MIL. Non mi parlar di pace, amata sposa.
Con sì dolce linguaggio il cor mi spezzi
In più barbara forma. Cara Armilla,
Non c' è più pace. A me restar non deve
Che disperazione, che furore,
Che pianto e morte. Sappi, che Norando
Or ora apparve in questo loco, e seco
Favellai, nè ascoltommi. Inesorabile
Contro al fratello, a me, contro a te stessa...
Oh Dio! che disse mai!
ARM. Norando quì?
Come?... Ah perchè non fui... Dimmi: rimedio
Non chiedesti al fratel?
MIL. (*sospirando*) Lo chiesi, Armilla...
Non bramar di saperlo.
ARM. Deh lo narra;
Io vo' saperlo. Che ti disse il padre?
MIL. Non bramar di saperlo.

ARM. (*pigliandolo per mano*) Dir mel devi.

MIL. A che mi sforzi, mia sposa diletta!
Che brami di saper! Fratello mio,
Perduto fratel mio per sempre! (*piange*) Sposa,
Non m' obbligar...

ARM. Deh, parla; io vo' saperlo.

MIL. È inutile il saperlo. È già impossibile
Porlo all' esecuzion.

ARM. Dillo; io lo voglio.

MIL. (*staccandosi*) Inorridisci, Armilla. Il tuo Norando
A' miei prieghi rispose: Ecco il rimedio.
Con quel pugnale (*mostra il pugnale a' piedi della statua*) trucidata Armilla
Resti sopra la statua. Il sangue solo
D' Armilla trucidata, il simulacro
Spruzzando, al suo primier stato Jennaro
Potrà ridur. S' hai cor di porre in opra
Un tal rimedio, ponlo. Altro conforto
Non posso darti. Soffri. Io soffro ancora.
Così detto disparve, e zolfo, e foco
Lasciommi entro alle vene. Or vedi Armilla,
S' è il rimedio possibile. S' io devo
Furente, disperato, lacerarmi,
Passarmi 'l seno. (*con atto di disperazione*) Ah che la morte sola
Può levarmi d' angoscia. (*entra furioso. Arm. resta attonita*)

ARM. (*con atto di orrore*) Dove sono!
Che intesi mai! Qual gelo mi trascorre

Per le midolle, e qual freddo sudore
Mi circonda la fronte! Tra le donne
Chi si trova di me più miserabile?
Per viver prigioniera al mondo nata,
O per esser cagion di tanti mali,
Ch' odio, ed abbominevol creatura
Mi rendano alle genti. Ah, ben t' intendo;
Destin; so quel che brami, e ciò che brama
Per vendetta mio padre. Ahi padre iniquo!
La mia morte tu brami! Or l' averai. (*con atto di disperazione corre, prende il pugnale, e si mette a fianco della statua*)
Jennaro, alma innocente, è ben ragione,
Che il mio sangue ti lavi, e ti disciolga
Da quel marmo crudel, che t' imprigiona.
Io finalmente picciol sacrifizio
Fo di me stessa, s' esco con la morte
Da un abisso di lagrime e sciagure,
Nè a minor prezzo ridonar si puote
Al fratello un fratel di sì gran merto,
Qual tu sei, raro al mondo. (*con forza*) Io ti consacro
Me stessa, e il sangue mio. (*abbraccia la statua, si ferisce: il sangue spruzza nella statua, la quale perde il bianco, e rimane la persona, come prima. Jennaro balza giù dal piedestallo. Nell' atto del ferirsi d' Armilla uscirà Smeraldina con uno strido femminile*)

SCENA SESTA.

SMERALDINA, ARMILLA *e* JENNARO.

SMER. Ahi!
JEN. Chi mi scioglie
Dalla dura prigion!
ARM. Oh Dio! son morta. (*cade sopra un sedile*)
SMER. Ah, Principessa... ah, figlia, chi t' indusse
Ad uccider te stessa! (*si fa al fianco d' Armilla*)
JEN. Come! Armilla
Piagata il sen! Chi v' ha ferita? Oh Numi!
Donna, mi dì, chi fu, che l' ha ferita?
Io la vendicherò...
SMER. (*piangendo*) Da sè infelice,
Io la vidi ferirsi.
ARM. (*languendo*) Non cercare,
Jennaro, la ragion della mia morte.
Il padre mio mi volle estinta, e volle,
Ch' altro rimedio al viver tuo non fosse
Fuor che il mio sangue... Il mio sangue t' ho dato...
Vivi felice... al tuo fratel vicino.
Gratitudine sol nella memoria
Serba per me, se il merto.
JEN. Oh generosa!
No, non morrai, che forse la ferita
Non è mortal. Medica mano forse... (*in atto di partire*)

ARM. Fermati. Omai non ti bisogna... figlio...
Cercar riparo... (*spirante*) Io sento in sulle labbra
L'alma, che fugge... A Millo... al caro sposo...
Dì addio... per me... se vedi 'l padre... digli...
Digli... ch' io l' appagai... che si ricordi...
Digli, che... oh Dio!. . dirai... che... oh Dio... già spiro. (*muore*)
SMER. Ahi, ahi, oimè.
JEN. (*furente*) Passata è la meschina.
Oh giorno! oh Cielo! oh me infelice! oh Millo!
Oh Norando crudel!

SCENA SETTIMA.

MILLO *e detti.*

MIL. Quai pianti, e strida! (*vedendo Jennaro*) Oh fratel mio, Jennaro!
Chi mi ti dona al sen? (*corre ad abbracciarlo*)
JEN. (*procurando di nascondergli Arm.*) Fuggi, fratello;
Volgi la faccia altrove. Il sguardo tuo,
Lasso! deh non fissare in questa parte.
MIL. (*scoprendo il cadavere*) Che! Armilla! la mia sposa! esangue! immersa
Nel proprio sangue!... Ah misero, qual folgore
Mi rischiara la mente? Io fui, fratello,
Dell' infelice l' uccisor. Qui sola
La lasciai: disperato, forsennato,
Cieco non vidi, che la generosa

Donna potea da sè... Ma che più attendo?
(*raccoglie il pugnale*)
Questo pugnal, che il bianco seno aperse
Vendichi la sua morte. (*vuol ferirsi; Jennaro lo trattiene*)

JEN. Non fia mai.
Fratel, torna in te stesso.
MIL. (*facendo forza*) Deh mi lascia
Terminar i miei giorni.

SCENA OTTAVA.

Il Teatro si cambia a vista; spariscono tutti gli oggetti lugubri, e rappresenta una vasta sala risplendente, nel fondo della quale apparisce Norando, che s'avanza.

NORANDO *e detti.*

NOR. Olà, fermate.
A bastanza fin or puniti siete;
A bastanza piagneste. Un Corvo ucciso
Doveva un ratto cagionare; il ratto
Esser dovea funesto a un grado estremo
Per voi, per me. Già vidi 'l Corvo estinto
Resuscitato per la morte acerba
Della mia figlia, e l' orrid' Orco allegro.
Or solamente in libertà rimango
Di non esser più crudo. È già compiuto
Il grand'arcano, nè ragion si chieda.
Una picciol favilla arse ha cittadi,
Ed ha frale principio ogni sciagura.
MIL. Tiranno, chi mi rende la mia sposa?

JEN. Come finiscon le sciagure, dimmi,
Con la morte di quella altera donna,
Figlia tua, sol conforto a questa Reggia?
SMER. Mal finisco le angosce colla morte
Di lei, per cui morremo in doglia e in pianti.
NOR. Dopo tante vicende a un Corvo estinto,
Dopo tanti prodigi di Norando,
Tai ricerche si fanno! È il verisimile
Al proposito nostro? E lo trovate
Forse in qualch' opra, in cui vi par vederlo?
(*prende Armilla per una mano*)
Sorgi, figliuola, Armilla; al mio potere
Nulla s' oppone. Or posso esser umano.
Sorgi, mia figlia, e il tuo risorgimento
Consoli questi afflitti, e in un consoli
Me, ch' è tempo oggimai.
ARM. (*sorgendo*) Chi è, che mi scuote
Dal cupo sonno! Ah, padre mio, tu fosti,
Che due volte la vita m' hai donata.
MIL. (*con trasporto*) Sposa!
ARM. Sposo!
JEN. Cognata! Oh maraviglia!
(*s' abbracciano reciprocamente*)
SMER. (*furiosa di giubilo*) Oh stupor grande! oh che mai vidi! oh cara!
(*bacia Arm.*) Io son fuori di me, scusate. (*corre per la scena*) Gente,
Ministri, guardie, accorrete, accorrete.
Venite a veder cose oltre natura.
Accorrete.

SCENA UTLIMA.

LEANDRO, TARTAGLIA, PANTALONE, TRUFFALDINO *e* BRIGHELLA *co' loro fardelli e detti.*

LEAN. (*correndo*) Che fu? (*guarda Jen.*) Che veggo mai!

TART. (*correndo, suo atto di stupore*) La statua!... Jennaro!

PANT. (*correndo; sua sorpresa*) Cossa vedio! Viscere mie... Ah lassè, che ve struccola, che ve magna. (*accarezza con trasporto Jen.*)

TRUFF. *e* BRIGH. (*correndo, loro sorpresa e pentimento*)

NOR. Or ben. Vedete, pazzi, questa Corte
Tutta cambiata, e in festa. Non si parte.
Provato abbiam, se falsa illusione
Ha sugli animi forza e se perdono
Può meritar da un Pubblico. Il vedremo.
Le risa or s' incominciano, e si perde
Tutta la gravità, lugubre e tragica. (*si fa innanzi e chiude la Rappresentazione con le seguenti parole, colle quali sogliono le vecchierelle chiudere le Fole a' fanciulli, che le ascoltano*)

Si rinnovellino le nozze con rape in composta, sorci pelati, gatti scorticati, e, se d' altro non siamo degni, almeno i fanciulletti colle loro picciole mani faccian qualche segno di aggradimento.

IL RE CERVO

FIABA TEATRALE TRAGICOMICA

IN TRE ATTI

PERSONAGGI

CIGOLOTTI, storico di piazza, persona imitata, prologo della Rappresentazione.
DERAMO, Re di Serendippo, amante di
ANGELA, figliuola di
PANTALONE, secondo ministro di Deramo.
TARTAGLIA, primo ministro, ed intimo Segretario di Deramo, amante di Angela.
CLARICE, figliuola di Tartaglia, amante di
LEANDRO, Cavalier di corte, e figliuolo di Pantalone.
BRIGHELLA, credenziere del Re.
SMERALDINA, sua sorella.
TRUFFALDINO, uccellatore, amante di Smeraldina.
DURANDARTE, Mago,
GUARDIE.
CACCIATORI.
VILLANI.

La scena è in Serendippo, e nelle sue vicine campagne. Tutti i personaggi, salvo il Cigolotti, sono vestiti all'Orientale.



ATTO PRIMO

Il Teatro rappresenta una piccola piazza.

SCENA PRIMA.

CIGOLOTTI, *prologo.*

Questo personaggio imitatore ne' vestiti, nel ragionare, e nei gesti d' un uomo solito a narrare delle favole, e dei romanzi al popolo nella gran piazza di Venezia, si trarrà la berretta, s' inchinerà all' uditorio, e ripostasi la sua berretta, farà il seguente discorso.

CCO ch' io vengo, miei riveriti padroni, a raccontarvi delle gran cose. Già sono in questo punto cinque anni, che giunse in questa Città di Serendippo un gran Mago astronomico, il quale possedeva la magia bianca, la negra, la rossa, la verde, e credo anche la turchina; si chiamava il gran Durandarte, ed io sono stato suo fedel servo. Appena il Re Deramo di questa Città seppe, ch' era giunto all' osteria della Scimmia il mio padrone, chiamò

a sè un suo fedel ministro, e disse: Tartaglia; (che tale è il nome dell' eroico ministro) andate, disse, mio fido, all' osteria della Scimmia, e conducetemi Durandarte, il Mago. Ubbidì il fedele Tartaglia, e condusse Durandarte a Sua Maestà. Lungo sarebbe il dire il ricco trattamento che si fece al mio padrone, e basta il sapere, che alla sua partenza lasciò due gran segni di affetto a Sua Maestà in ricognizione. Questi consistono in due gran secreti magici, in due portenti, in due maraviglie di questa natura... Ma io non ve li posso dire, perchè vi leverei la curiosità e il piacere, che il Cielo voglia che abbiate nel vederli. Vi dirò solo, ch' io ebbi l' onore di servire il Negromante Durandarte per quarant' anni, e che giammai nulla potei imparare dalla sua gran virtù. Egli solamente un giorno mi disse: Cigolotti, guai a te, se discorri con nessuno de' due secreti, ch' io lasciai al Re di Serendippo, prima dell' anno 1762. Vivi sempre con una sottana di panno nero lacera, con una berretta di lana in testa, colle scarpe rotte, e facendoti una volta ogni due mesi la barba, campa la vita raccontando fiabe sulla gran piazza di Venezia. Del 1762 poi, a' dì 5 di Gennaio, da questi due secreti nasceranno gran meraviglie, e tu mi porterai nella vicina selva di Roncislappe in forma di Pappagallo; colà mi lascierai; che col mio mezzo doverà essere punito un tradimento cagionato dal più terribile di quei due secreti, ch' io lasciai al Re di Serendippo. Quando

ebbe così detto, esclamò: Ahi, amato Cigolotti, si compie la mia condanna. Demogorgone, Dio delle Fate, vuole, che per il corso di cinque anni io viva Pappagallo. Ricordati l' anno 1762 a' dì 5 di Gennaio, di lasciarmi in libertà nella selva di Roncislappe, dove rimanendo preda d' un uccellatore, opererò gran portenti, ed averà fine la mia condanna; e tu verso le ore sei della notte averai un guadagno di venti soldi per la tua fedel servitù, e fatica. Così detto, lasciò le umane spoglie, e con mio gran stupore diventò un bellissimo Pappagallo.

Attenti dunque, o riveriti Signori, ai grandi accidenti di questo giorno; ch' io me ne vado a mettere nella selva di Roncislappe Durandarte, il mago Pappagallo, e poi riscuotendo i tanto bramati venti soldi anderò a farvi un brindisi all' osteria della Scimmia all' onore di chi tanto merita con pace, sanità e allegrezza. (*si trae la berretta, fa il suo inchino, ed entra*)

SCENA SECONDA.

Cambiasi il Teatro, e rappresenta una Sala.

TARTAGLIA *e* CLARICE.

TART. Figlia mia, già vedi, quanto bella fortuna abbiamo avuta in questo Regno di Serendippo. Tu sei divenuta Dama, ed io sono primo mi-

nistro, temuto da tutti, e amato dal Re Deramo. Questo è il punto, Clarice cara, di fare un gran salto, e, se m' ubbidisci, sarai, in questo giorno coronata Regina.

Clar. Io Regina! come?

Tart. Sì, Regina, Regina. Sai bene, che il Re Deramo, dopo avere interrogate duemila settecento e quarantotto donzelle, Principesse e Dame nel suo gabinetto secreto, io non so per qual diavolo, le ha ricusate tutte, e che son quattr' anni, ch' egli ha fissato di non più ammogliarsi.

Clar. Lo so; nè crederei, che volesse me per consorte dopo tante gran signore rinunziate.

Tart. (*con fierezza*) Signora frasca, quando parlo, so quello ch' io dico. Lasciami finire. Io l' ho ridotto ieri a forza d' arte, dicendogli, che il Regno non ha successore, che i popoli sono malcontenti, e ammutinati, ec.; e l' ho persuaso a prendere una moglie. Ma egli ha quella maledetta fissazione di voler prima interrogare la fanciulla nel suo gabinetto secreto. E perchè non ci sono più Principesse da esaminare, si è risolto di bandire, che ogni qualità di donzella si possa produrre, e di qualunque condizione, per essere in quel suo maledetto gabinetto da lui interrogata, con impegno di prendere quella, che ritrova a suo modo. Si sono date in nota dugento fanciulle; furono estratti i nomi da un' urna a sorte per l' ordine della produzione.

Il tuo nome è uscito primo, e conviene prodursi alla sua interrogazione. Egli mi vuole tutto il suo bene; tu sei mia figliuola; non sei l'orco; se ti porterai bene nell'esame, sono certo, che oggi tu sei Regina, e ch'io son l'uomo il più risplendente di questo mondo. (*basso*) Dimmi, figlia; non avresti già qualche taccherella secreta, ch'egli potesse scoprire, eh?

CLAR. Ah, caro padre, dispensatemi, scioglietemi da questo cimento, vi supplico.

TART. Che! come! pettegola. Produciti tosto, e portati bene nell'esame; altrimenti... tu m'intendi... tu mi conosci... Moccina... perchè ricusi d'obbedirmi? (*basso*) Hai, hai qualche taccherella secreta, eh?

CLAR. Io non ho nulla; ma ho soggezione; non mi porterò bene nell'esame; è impossibile; sarò ricusata.

TART. Che soggezione! che ricusata! Non può essere. Avrà de' riguardi per me. Orsù, andiamo, ch'è tempo. Egli ti attende nel suo gabinetto. (*la piglia per un braccio*)

CLAR. (*sforzandosi per non andare*) No certo, padre; no certo.

TART. Io ti strapperò le orecchie; ti taglierò il naso. Vieni, dico, e portati bene nell'esame; altrimenti... (*le fa violenza*)

CLAR. Caro padre, io non potrò portarmi bene; e infine vi confesso, ch'io sono innamorata morta

per Leandro. Io non averò forza di celare la mia passione dinanzi al Re.

Tart. (*furioso rinculando*) Di Leandro, figliuolo, di Pantalone, secondo ministro! semplice Cavaliere di Corte! Preferiresti il figliuolo d'un Pantalone a un Monarca! Tu sei mia figlia? Oh vile, indegna figlia di Tartaglia tremendo! Sentimi. Se innanzi al Re palesi questo tuo vilissimo amore... Se non lo fai scegliere in tuo favore... Sentimi... Andiamo tosto: non mi far dire di più. (*la piglia per un braccio*)

Clar. Dispensatemi per pietà. Io non farò mai torto ad Angela, mia amica, mettendomi in sua competenza. So ch'ella ama perdutamente il Re.

Tart. (*rinculando di nuovo*) Angela, figliuola di Pantalone, ama il Re. (*a parte*) Angela, le viscere mie! quella gioia, ch'io aveva destinato di voler oggi per amore o per forza in mia consorte! Ama il Re! (*alto*) Clarice, ascolta e trema. Se immediatamente non ti presenti al Re; se non ti porti bene nell'esame; se palesi l'amore di Leandro; se non lo fai scegliere la tua persona, e se di queste mie parole fai col Re nessun cenno; un veleno è pronto; la morte per te è preparata; cadrai vittima del mio furore.

Clar. (*spaventata*) V'ubbidirò. Sarete pago di vedermi ricusata, svergognata.

Tart. (*impetuoso pigliandola*) Non si tardi più.

Pensa alla tua vita, al mio comando, frasca, pettegola, moccina. (*entrano*)

SCENA TERZA.

PANTALONE *ed* ANGELA.

PANT. No se sa gnente, cara fia mia, no se sa gnente. Domile settecento e quaranta otto tra Prencipesse e Dame xe stae ricusae certo dal nostro Re. El le conduse in tel so gabinetto secreto, el ghe fa tre o quattro interrogazion, e po el le manda in pase con civiltà. Sia che no ghe piasa la ose, sia che no ghe piasa el spirito, sia che l' abbia una mente cusì acuta, che scoverza qualche bisinella dei interni, che no ghe comoda, sia che l' abbia qualche spirito, che ghe scoverza qualche petolon... no se sa gnente. Stravagante nol xe certo, perchè xe tanto tempo, che el servo, e l' ho esperimentà un Prencipe savio, benigno, e con tutte le qualità, che pol aver un Monarca, ma in sta cossa qualche diavolo gh' è certo.

ANG. Caro padre, perchè mai non vi siete difeso dal farmi esporre a tanta vergogna? S' egli mi ricusa, come succederà, io muoio certo dalla passione.

PANT. Oh el te recusa seguro; ma, care viscere, me son buttà in zenocchion, l' ho pregà, l' ho sconzurà, perchè el te despensasse da sta comparsa. Gho dito, che xe ben vero, che semo

nati civilmente a Venezia, che semo onesti; ma che semo povera zente, e innalzai senza merito dalla so generosità; che no semo degni de concorrer a tanto onor. Gnente. Sastu cossa, che el m' ha resposto?

Non sarebbe giustizia, poich' è aperto
Per mio volere ad ogni donna l' adito,
Che vostra figlia avesse privilegio
Di non esser coll' altre al gran cimento.

Prega, reprega, fiabe; l' andava in collera; el t' ha fatto imbossolar anca ti, e ti xe vegnua fuora per terza. Cossa vustu mo, che te fazza? Bisogna andar. Credistu, che li goda mi i pettegolezzi e le dicerie dei bei spiriti? Me schioppa el cuor, Anzola, me schioppa el cuor.

Ang. Il conoscermi indegna di tanta altezza mi fa del ribrezzo ad espormi. S' egli però co' suoi esami cerca sincerità, fedeltà; se cerca amore...

Pant. Piase! Ti xe innamorada, frascona?

Ang. Sì, lo confesso a voi, che mi siete padre amoroso. Caro padre, sono stata così audace d' innamorarmi perdutamente del mio Re. Sarò rifiutata, mio padre, e morirò; e non già per il rifiuto d' un Monarca; che una povera figlia non deve sentire questa ambizione; ma il vedermi disprezzata, rifiutata da chi è il cor mio, la mia vita, sarà la cagion della mia morte.

Pant. Oh poveretto mi, cossa sentio!

Ang. Ah che più di tutto nella mia circostanza

temo la contrarietà di Tartaglia, il quale oltre all' ambizione, che ha sul concorrere della figliuola propria, mi guarda sempre con un occhio amoroso, e sospira; e questa mattina mi persuadeva a fingermi ammalata, acciò non mi esponessi nel gabinetto.

PANT. Pulito! Un altro amoretto de quel lato? El Cielo te la manda bona, fia mia. No so cossa dir. Ma qua se fa tardi, e bisogna andar, che ti xe in nota per terza.

ANG. Amore, a te mi raccomando. (*entrano*)

SCENA QUARTA.

BRIGHELLA *e* SMERALDINA. *Tutti due all' Orientale. Smeraldina avrà un gran ventaglio, de' gran fiori e pennacchi in caricatura.*

BRIG. Mo tien alta quella testa; no tegnir quei brazzi così goffi, in malora. Xe un' ora, che te fazzo scuola, e ti xe pezo che mai. Ti me par quella che cria: rose pelae, zizole col confetto.

SMER. Come fratello! Non ti pare, ch' io sia accomodata in modo da far innamorare un animale, non che un Re?

BRIG. Che maniera de parlar! Se ti disi un de sti sentimenti davanti a so Maestà, da galantomo che ti fa innamorar una delle so sleppe. Mi t' averia volesto conzada piuttosto alla Veneziana, con un bel tegnon, e con un mantiglion negligente.

SMER. Oh che matto! Io ci scometto, che, se vado a Venezia in questa forma, fo innamorare tutti i Veneziani di buon gusto, e che i Berrettini rubano dieci mode da questi miei abbigliamenti, e vuotano in tre giorni le borse a tutte le donne Veneziane.

BRIG. Mo sicuro. La novità piase, e per questo se ti fussi comparsa avanti al Re de Serendippo alla Veneziana, ti faressi qualche colpo colla novità. La facenda no xe da tor de sora via. Sastu, che se ti innamori so Maestà; ti diventi Regina ancuo, e che mi, per esser to fradello, de credenzier devento almanco Generale in capite?

SMER. Oh se altro non occorre, che farlo innamorare, lascia fare a me. Sono tre giorni, ch' io leggo il canto di Armida del Tasso, e la parte di Corisca nel Pastor fido. Ho imparati i più bei sospiri, i più bei svenimenti del mondo. Puoi cantare allegramente quei versi dell' Ariosto:

Che per amor venne in furore, e matto
D' uom, che sì saggio era stimato prima.

BRIG. Basta; prego el Cielo, che la sia cussì; ma quel to muso... quella to fegura... basta... andemo, buttemose in mar. (*in atto di partire*)

SCENA QUINTA.

TRUFFALDINO *e detti.*

Truffaldino sarà all' Orientale, vestito di verde da uccellatore, con parecchi fischietti legati al petto, e sproporzionati in modo buffonesco.

TRUFF. Incontrando Smeraldina e Brighella, farà una gran risata sugli abbigliamenti caricati di Smeraldina; chiederà, dove vada. *Brig.* Ad esporsi nel Gabinetto regio alla concorrenza di sposa del Re. *Truff.* Raddoppiando le risa, deride Smeraldina. Smeraldina lo minaccia con gravità. *Truff.* Chiede se parli in sul sodo. *Smer.* Da verissimo. *Brig.* Che non si deve abbassare a badar a quel miserabile; dà il braccio a Smeraldina; grandeggiando, vogliono partire. *Truff.* S'oppone con violenza; indi con serietà protesta di voler impedire a Smeraldina, che gli ha data parola di matrimonio, di concorrere allo sposalizio del Re. *Smer.* Che gli ordini reali spezzano tutte le parole. *Truff.* Che dirà alla Maestà sua di non fargli quel torto. *Brig.* Ride, adduce, che la sorella sua, che aspira ad un Trono, non deve sposare un miserabile uccellatore. Contrastano sul grado loro, e sulla loro nascita. *Truff.* Piange. *Smer.* S'intenerisce, lo conforta tragicamente; promette beneficenze, quando sarà Regina, e parte con Brighella. *Truff.* Resta disperato.

SCENA SESTA.

LEANDRO *e* TRUFFALDINO.

LEAN. Da una parte esclama dolente sul dubbio, che Clarice, sua amante, sia per le sue gran bellezze scelta dal Re, e di rimaner deluso. *Truff.* Dall' altra parte afflittissimo fa una caricata descrizione sulle bellezze di Smeraldina; la dipinge orrida; dubita, che la scelta del Re cada sopra lei; si dispera. *Lean.* Si lagna sulla poca costanza di Clarice; giudica però, che l' ambizione di Tartaglia l' abbia indotta, e sforzata ad esporsi nel Gabinetto regio. *Truff.* Fa parodìa ridicola dall' altra parte, riguardo a Smeraldina; giudica, ch' ella sia stata sforzata dal mezzano Brighella, suo fratello. Piangono tutti due; si scoprono; si chiedono la cagione del pianto reciproco. *Lean.* Sostiene, che Clarice sarà la scelta. *Truff.* Sostiene, che la scelta sarà Smeraldina. Si riscaldano sulla loro opinione, e sul loro buon gusto; si dimenticano il periglio, e la passione. *Lean.* Spera riflettendo alle duemila settecento quaranta otto donzelle, esposte invano col Re, che Clarice non sia la mosca bianca; e parte. *Truff.* Che se il Re rinunzía Smeraldina, non averà più stomaco atto a ricevere un rifiuto certamente.

(*entra*)

SCENA SETTIMA.

Si cambia la scena, che rappresenterà il Gabinetto regio di Deramo, con porta di facciata. Ai lati della porta vi saranno due nicchie, e in queste due mezzi busti di statue. Il mezzo busto sulla sinistra sarà un uomo vivo congegnato sino alla cintura, e bianco in modo, che l'uditorio lo creda uno stucco, simile a quello della destra. L'uomo, che presenterà questo stucco, sia comico, ed abbia abilità di assecondare le scene, che seguono, come si vedrà notato. Questa statua si suppone esser uno de' due gran segreti magici, donati da Durandarte, Negromante, al Re Deramo, accennati dal Cigolotti, prologo. Nel mezzo al gabinetto vi saranno dei cuscini all'Orientale da sedere.

DERAMO *solo.*

Eccomi per consiglio del prudente
Mio Ministro Tartaglia, al duro punto
Di sceglier sposa. (*volgendosi all' uomo di stucco*) A te mi raccomando.
Di Durandarte, mago, egregio dono,
Che ridendo sin' ora alle menzogne
Delle donne bugiarde, m' hai difeso
Dal nodo indissolubile di sposo
Scoprendo il loro interno mal sincero.
Segreto arcano a me sol noto, e caro,
Deh non m' abbandonar. Dammi pur segno,
Il ver scoprendo colle risa tue,
A quante oggi presentansi bugiarde;
Ch' amerò meglio non lasciar alcuno
Successore al mio Regno, ch' esser preda

Di menzognera donna, che tradisca
L'amore e l'onor mio, che sin, ch'io viva,
O ch'ella esista, ella un marito abborra,
Io sospettoso d'una moglie sia.
Ecco la figlia di Tartaglia giugne.
Veggiam, com'ella sia sincera. Parmi
Impossibil trovar donna, che dica
La verità dopo sì lungo esempio. (*siede*)

SCENA OTTAVA.

CLARICE *e* DERAMO, *Guardie che accompagnano Clarice. Clarice entra per la porta di mezzo. Le guardie, che la precedono, nel darle luogo al passaggio occupano alla vista dell' uditorio le due statue. Il Re fa cenno alle guardie di uscire. Escono, e chiudon la porta.*

DER. Siedete pur, Clarice. La presenza
Del vostro Re non dia punto timore
All'alma vostra, e in libere parole
Rispondete alle mie. Son grandi i merti
Di vostro padre in guerra, e in pace, e voi
Non dovete avvilirvi.
CLAR. (*con mestizia*) Signor mio,
Mio Re, di tal bontade vi ringrazio,
E sol, perchè deggio ubbidirvi, io siedo. (*siede*)
DER. Sposa sceglierè io deggio, e ben sareste
Degna di me. La figlia di Tartaglia,
Che m'è sì caro, perchè mai dovrebbe
Non meritar le nozze mie? Ma prima
Voglio saper da voi, se veramente
Tai nozze avreste care.

CLAR. E' chi potrebbe
Non aver care nozze tanto illustri,
Re generoso, esempio di pietade,
Esempio di virtù?

DER. (*si volgerà non veduto da Clarice; guarderà sott' occhio la statua di stucco, la quale non darà alcun segno*)
Son generali troppo i vostri detti.
Voglio saper di voi. Lo so, che grate
Sarieno le mie nozze a innumerabili
Donne viventi, eppur con tutto questo
Forse tra quella innumerabil torma
Esser, Clarice, non vorreste. È questo
Ciò, che vi chiedo, e che saper intendo.

CLAR. (*a parte*) (Cielo! come m' astringe!)
E come mai
Tra tante credereste, Signor mio,
Ch' io fossi sciocca, e di sì gran fortuna
Non avessi piacer?

DER. (*si volge, come sopra alla statua, la quale non si muove*) Voi favellate,
Clarice, ambiguo troppo. Io son, che prego.
Di voi sapere io voglio. Le mie nozze
Avreste care, o no? Di voi ragiono.

CLAR. (*a parte*) Padre crudele, ah tu mi vuoi bugiarda!
Sì, le avrei care, amato Re.

DER. (*si volge, come sopra, alla statua, che fa un viso ridente, e poi si ricompone*) Clarice,
Clarice, io so, ch' entro all' interno vostro

Temete forse in dir: mi son discare,
D' usar disprezzo al vostro Re. Può darsi,
Ch' altro temiate ancor: sinceramente
Non favellate. Avreste forse il core
D' altro amante occupato?

CLAR. (*a parte*) (Ahi crudel padre!
Per te son menzognera, e per serbare
Questa vita infelice). No, mio Re:
Amo sol voi... So ben, ch' io non son degna
Della destra d' un Re; ma, se la fossi,
La vostra bramo solo, ed altro amante
Non ebbi mai.

DER. (*guarda la statua, che accresce il gesto di ridere, poi si ricompone*) Or ben Clarice,
Ite; che tutto intesi. Io non lusingo,
Io non dispero alcuna. Or udiam l' altre.
Risolverò a suo tempo.

CLAR. (*si leva; fa un inchino. A parte*) Oh voglia il Cielo!
Ch' ei mi ricusi, e che a Leandro io resti. (*entrano le guardie, occupano le statue. Clar. entra, le guardie la seguono*)

SCENA NONA.

DERAMO *solo.*

Ben strano mi parea d' aver trovata
Donna sincera. (*volto alla statua*) O portentoso ordigno,

Grazie ti rendo. Mi tremava il core,
Non vedendoti ridere, che avesti
Perduta tua virtù.

SCENA DECIMA.

SMERALDINA, *guardie e* DERAMO. *Le guardie fanno, come sopra, indi escono e chiudono. Smeraldina con inchini, e gesti ridicoli e caricati si avanza.*

DER. Chi siete voi?
Siedete pur. (*a parte*) Costei mi sembra certo
Sorella al Credenzier.
SMER. (*sedendo*) Son io, Signore,
Di Brighella la suora. Alto lignaggio
Abbiamo in Lombardia; ma le sventure
Ci abbassano di stato, e quinci... e quindi...
Ma povertà non guasta gentilezza.
DER. (*si volge alla statua, che riderà*) Intesi. Or dite, mia dama Lombarda,
M' amate voi?
SMER. (*sospirando forte*) Ah...! ah...! tiranno, e quale
Dimanda è questa! Io son per voi conquisa. (*sospira*)
DER. (*guarda la statua che ride maggiormente*)
Deh mi dite di più. S' io vi scegliessi
Per mia sposa, e morissi pria di voi,
Vedovella lasciandovi, avereste
Dolor di ciò?

SMER. (*con gesti di dolore caricati*) Crudel! che mai diceste?
Se non siete empia tigre in volto umano,
Tai discorsi non fate. Ahi ch' io mi sento
Solo in pensarvi dal dolor svenire. (*sviene fintamente*)

DER. (*guarda, come sopra; la statua ride maggiormente*) Oh me meschino! Qui convien chiamare
Servi, che portin via questa Lombarda. (*Smeraldina ciò sentendo ritorna tosto in se*)
Signora, il vostro affetto è troppo grande.
Siete in istato vedovile, o siete
Donzella da marito?

SMER. Oh come mai,
Quando vedova fossi, a tal Monarca
Di primizie sol degno, avrei coraggio
D' esibirmi in isposa! Io son pulcella. (*con contegno affettato, e facendosi fresco col ventaglio*)

DER. (*guarda la statua, che riderà smisuratamente con visacci strani, e colla bocca spalancata*)
Basta così, Dama Lombarda; andate.
V' accerto, che sin' ora a quante donne
Si presentaro a me prima di voi,
Maggior piacer non ebbi. Andate, andate;
Risolverò; partite.

SMER. (*levandosi allegra*) Ah, mio Signore,
Aveva qui nel gozzo un mar d' affetti,

Di sentimenti i più dolci, i più teneri;
Tutto non posso dir, ma gli risparmio
Al dolce punto maritale. Allora
Conoscerete, quanto v' amo. Addio.
(*a parte*) Il colpo è fatto; è cotto; io son
Regina.

(*fa degl' inchini affettati con dei sospiri, volgendosi di quando in quando. Entrano le guardie, per riceverla, occupano le due statue; vien cambiato l' uomo statua occultamente con uno stucco verosimilissimo Smeraldina parte, le guardie la seguono*)

SCENA UNDECIMA.

DERAMO *solo.*

(*verso lo stucco*) Ah, caro ordigno, che piacere
è questo,
Che mi dai col tuo riso! Oh maritati,
Oh padri, ed oh serventi, qual ventura
Sarebbe a voi l' avere simile ordigno
Tutti ne' vostri alberghi, e le sorelle,
E le mogli, e le amate interrogando,
Saper de' loro interni!... Ah no, che questa
Sarebbe la maggior disavventura,
Ch' uomo potesse aver. Quanto sarebbe
Meglio, che in vece di scoprir le donne,
Tu scoprissi degli uomini l' interno,
Per potersi guardar da' falsi amici,

Da' servi indegni, e da' ministri infidi!
(*guarda verso la porta*) Angela si presenta.
Io giuro al Cielo,
Che ad iscoprir costei bugiarda, e finta
M' increscerà. Desidero trovarla...
Ma folle desiderio! Il lungo esempio
Lusinga non mi lascia... Eppur... vorrei...
Ah ch' io vaneggio... Ordigno, il ver palesa.

SCENA DODICESIMA.

ANGELA *e* DERAMO.

ANG. (*con nobile franchezza*) Qui son, mio Re,
per un decreto vostro;
Se sia giusto, nol so.
DER. (*a parte*) Che bell' ardire!
Siedete pure; ingiusto io mai non sono.
ANG. (*siede*) Siete Re. Chi può aver coraggio mai
Di bilanciarvi in faccia, e farvi chiara
L' ingiustizia talor de' vostri editti?
DER. Angela non mi sembra di coraggio
Sì scarsa, a quel ch' io sento, che timore
Abbia a rimproverare il suo Sovrano.
Pur, se a bastanza non ne avesse, io voglio
Ch' ell' abbia intera libertade in dono.
Franca ragioni. Offesa io non ricevo.
ANG. (*a parte*) (Ah mi lusinga, e mi tradisce il
barbaro...
Povero cor!) E qual giustizia ha, Sire,

L' obbligar le infelici, meschinelle,
Povere figlie a forza a esporsi in questa
Stanza secreta, ed alla concorrenza,
D' esser spose d' un Re, nate in umìle
Stato, e sì disugual, perchè la mente
Debile si lusinghi, e ricusata
Poi sen vada piangendo, di vergogna
Carca, e dolor di non piacervi, (*con sospiro*)
e forse
Ricusata a ragion per poco merto?
Qual giustizia sarà, se, mio malgrado,
Son quì condotta, e se del genitore
Povero mio fur le preghiere vane
Per fuggir tal rossor; s' ei per pietade
Vi chiese a dispensarlo dall' espormi
Alla vostra grandezza, al vostro acume,
O... (sia permesso) ad un capriccio vostro,
Per cui tante donzelle sfortunate
Furono offese omai? Mio Re, Deramo,
Ricordivi del Ciel, ch' è giusto, e attende
Tempo a punir pe' danni altrui. Ragiono,
Non per me, che al rifiuto sono esposta,
E soffrirò il rifiuto, ma per tante
Misere donne, che son fuori, e attendono
Meste l' ingiuria loro. Dispensatele.
L' ultima Angela sia, che soffra a forza
D' un rifiuto il dolor. Mio Re, perdono;
Libertà mi donaste, e libertade
Usai nel favellar.

DER. (*a parte*) Qual arte è questa

Che attonito mi rende! (*guarda lo stucco, che non fa motto*) E pur non ride
Il simulacro. E fia mai ver, che questa
Abbia sincero il cor? Lo voglia il Cielo:
Non mi lusingo ancora. Io vi perdono,
Angela, e lodo. Ah! se sapeste il vero,
Non direste così. Ne' tempi andati
Cercai donna sincera, che m'amasse,
Che mi dovesse amar sino alla morte;
Pur non la ritrovai. Necessitade
Di dar eredi al Regno oggi mi sforza
A tentar di trovarla, e temo vana
La mia ricerca.

ANG. E chi v' accerta, Sire,
Che di tante donzelle a voi qui entrate
Alcuna tal non fosse?

DER. Chi m' accerta?...
Non ve lo posso dir; ma certo io sono.
M' amate, Angela, voi? (*con tenerezza*)

ANG. (*sospirando*) Volesse il Cielo,
Ch' io non v' amassi, che di mortal doglia
Non mi saria il rifiuto, già imminente,
E ch' attendo, Signor, con quella pace,
Che non auguro a voi.

DER. (*guarda lo stucco, che non si move. A parte*) Nè la deride
Ancora il simulacro!... O quanta gioia
Mi trabocca nel core!... Ah ch'è impossibile!...
Angela, dite il vero? (*con trasporto*) E m' amereste

Sino a quel dì, in cui forse io sarò primo...
Sì, sarò primo a chiuder queste luci?
ANG. Signor, credo di sì, se dall' affetto,
Ch' io sento al core, misurar si puote
Ciò, ch' esser dee. Ma come mai mescete
Il dolce coll' amaro di lugubri
Ricerche, o Re? Lusinghe... amor... angosce...
Povero cor! (*piange*)
DER. (*guarda lo stucco, che non fa motto*) Sta fermo il simulacro!
Questa Veneta donna, dopo tante,
Sarà sincera! (*guarda come sopra*) Oh Dio! forse l' amore
M' abbarbaglia la vista, e il ver non scopro. (*guarda ec.*)
(*con agitazione*) Se non m' amate..., s' altri amanti avete...
Se alcun secreto è in voi, deh palesatelo,
Angela, per pietà, prima, ch' io passi
A sceglervi in isposa. Io più non posso,
Angela, e v' amo sì, che, se scoprissi
Dopo un inganno in voi, morrei d' affanno.
ANG. (*levandosi, e precipitando a' suoi piedi*)
Deh datemi il rifiuto... quel rifiuto,
Ch' esser dee la mia morte. Omai, Deramo,
Cessate di più offendermi; frenate
Le tiranne lusinghe. Qual onore
Traete voi da sì barbare forme,
Nel lacerar il cor d' un' infelice
Fanciulla meschinetta, ed innocente,

Che indegna si conosce, e che abbastanza
Ha sofferto sin' or? Ahi, più non posso...
Più non posso, Deramo... mi si spezza
Il cor... Deramo, per pietà lasciatemi...
Più non mi lusingate. (*piange dirottamente*)

DER. (*commosso guarda come sopra lo stucco, che non fa motto. Si leva*) Oh cara donna...
Donna rara a miei dì, più non piangete; (*la solleva*)
Levatevi. Sì bello, e caro spirto
Ben sarei scellerato rifiutando.
Olà, ministri, guardie, entrate, entrate.
Il popol si rallegri. Ho ritrovata
Donna, che m'ama, e m'amerà per sempre,
Diletta a questo cor. (*entrano le guardie*)

ANG. Ah no... Deramo,
Non mi fate morir. Soffro il rifiuto,
Ma almeno in faccia al popolo non sia:
Troppo è l'atto tiranno. Io già confesso,
Non son degna di voi.

DER. Degna sareste
Di Monarca maggior. Veneta donna,
Esempio d'amor vero, che smentisce
Le indegne lingue, che pel mondo vanno
Predicando incostanza, ed amor finto,
E volubilità nel sesso molle,
Che adorna l'Adria tua. Ministri, entrate:
Scelta ho sposa alla fine. Angela ho scelta.

SCENA TREDICESIMA.

TARTAGLIA, PANTALONE e *detti.*

PANT. (*con trasporto*) Mia fia, Maestae?

DER. Sì, vostra figlia, fortunato padre,
E fortunato più d' aver prodotta
Sì bell' anima al mondo, che per essere
Suocero d' un Monarca.

TART. (*irato a parte*) Oh maledetto punto! Io mi sento morire. Angela perdo; perde il trono mia figlia.

PANT. Ah, Maestae, no bastava, che avesse da ella tante beneficenze senza meriti, che la vol innalzar a tanto grado una povera fiola?...

DER. La virtude
Innalzo al posto suo. Necessitade
Di successore al Regno a sceglier sposa
Mi sforza, ed una sposa la più degna
D' Angela non trovai.

TART. (*con affettata allegrezza*) E viva, e viva... Maestà, mi rallegro; non potevate far miglior scelta. Angela, mi consolo... Pantalone, non posso esprimere la mia gioia... (*a parte*) Mi sento rodere... o morte... o inferno... o vendetta.

PANT. Cara fia, no te desmentegar mai la to nascita; no te insuperbir. Varda ogni momento el Cielo, dal qual vien le fortune, ma vien anca le desgrazie improvvise. Basta; el nostro

Re me farà una grazia de lassarmė do ore a quattr' occhi con ti, tanto, che te possa dar qualche recordo, farte un' ammonizion da bon vecchio, da bon pare; ma me par ancora impossibile...

DER. Come! Non m' offendete. Ecco la destra.
Angela è sposa mia, s' ella il consente.

ANG. Mio Re, questa è la destra, e quella destra,
Che vi dona lo spirto, e fede eterna. (*s' impalmano*)

TART. (*a parte*) (Creppo per la rabbia...) Ma come mai, dilettissimo Monarca, perdeste tanto tempo a consolarci, e dopo duemila settecento e quaranttotto donzelle, questa Veneziana?...

DER. Ora ve lo dirò. Sono cinque anni,
Ch' ebbi dal mago Durandarte in dono
Due gran secreti, uno de' quali è quello; (*mostra lo stucco*)
L' altro in petto lo serbo. Ha quel virtude,
Che al dir menzogne dalle donne ride,
Scoprendo il loro interno. Insino ad ora
Angela sola d' animo sincero
Mi comparve dinanzi; Angela ho scelta.

ANG. (*farà un atto di ammirazione*)

PANT. Ve! mo la xe ben granda!

TART. (*iracondo*) E rise quella statua di Clarice! Dunque mia figlia è una bugiarda. Con permissione; vado a scannarla.

DER. Fermatevi. Clarice è innamorata
D' altra persona. Il seppi. Ella non era

Più sposa di me degna. Angela mia,
Illibata fanciulla, io v' amo tanto,
Sì di voi sono pago, e persuaso,
Che non soffro tener più a me dappresso
Sì forte tentazion di sospettare
Dell' amor vostro, e della vostra fede
In avvenire, ed alla virtù vostra,
Al vostro amor sacrifico per sempre
La credenza, ed il core; (*sguaina la scimitarra*) e chiaro segno
Sia lo spezzar quest' infernale ordigno,
Per non cercar in voi macchia, o viltade. (*spezza lo stucco*)
Impari ognun da me, come si tronchi
Sospetto e gelosia, cagion d' offesa
Alle mogli fedeli, e cagion forse
Del mal, che non sarebbe, o torto alfine.
Giubili la città. (*a Tart.*) Fido ministro,
Or sarete contento. Via, scuotetevi
Dalla malinconia per vostra figlia.
Andiamo a divertirci. Oggi ordinate
Una festevol caccia. Angela, al Tempio.

Ang. Io vi seguo, mio Re, grata e confusa. (*entrano*)

Pant. Da galantomo che el me par un sogno. Vado a dar parte con quattro righe a mio fradello Boldo a Venezia delle mie esaltazion. Si ben che sta novità anderà su madama la gazzetta (*), nonostante vogio scriver una ma-

(*) Alludesi alla gazzetta, che scriveva in quel tempo il Sig. Abb. Chiari, appellandola madama la gazzetta.

dama lettera, e metterla a madama la posta. (*entra*)

TART. Mia figlia rifiutata!... Angela mia!... Angela mia perduta! Ah ch' io sento la rabbia, l' invidia, l' ambizione, l' amore, la gelosia, il canchero qui nel ventricolo, che mi rodono, mi divorano! Un uomo della mia qualità!... È impossibile, ch' io possa tenere occulta la rivoluzione, che ho nel corpo. Bisognerà sforzarsi. È questo il punto di condurmi alla caccia per divertirmi? Maledico mia figlia, Pantalone, il Re, e quello stucco infernale. Starò in attenzione, e in tanta attenzione, che troverò il momento di fare una delle più strepitose vendette, che sieno state rappresentate in un Teatro. I miei posteri sentendola raccontare, caderanno inorriditi col taffanario per terra.





ATTO SECONDO

Sala regia.

SCENA PRIMA.

TARTAGLIA *e* CLARICE.

TART. NDEGNA, assassina. Per tua cagione io ho perduto ogni mio bene, e tu non sei Regina. Hai palesati gli amoretti, che avevi per Leandro, precipitando te, e me ad un tratto. Malanno ti colga... il canchero... il vermocane.

CLAR. No, caro padre; nulla ho palesato, vi giuro; fu lo stucco, che ha scoperto il mio cuore.

TART. Stucco o non stucco, cuore o non cuore, chi t' ha data licenza, che t' innamori di Leandro? Se tu non eri innamorata, non averesti fatto ridere lo stucco, pettegola.

CLAR. La bellezza, gli occhi di Leandro, le sue belle parole non m' hanno dato tempo di chie-

der licenza d'innamorarmi, e mi sono innamorata senz' avvedermene.

TART. Oh sì, bada alle occhiate di tutti gli uomini, e alle belle parole; t' innamorerai spesso senza permissione, bricconcella.

CLAR. Deh non mi strapazzate, padre, e giacchè Deramo ha scelta consorte, consolatemi.

TART. Consolatemi! Di che, temeraria!

CLAR. Di lasciare, ch' io sposi Leandro. È finalmente Cavaliere di Corte, è fratello della Regina, avanzerà di grado.

TART. (*furioso*) Sentimi... (*a parte*) La bile mi tradisce. Se voglio vendicarmi, conviên fingere. (*con dolcezza affettata*) Sentimi, figliuola mia cara; non badare a quanto t' ho detto. La collera mi fa parlare. Dammi tempo; lascia che passi questa gran rabbia; compatiscimi. Ti consolerò; ma non aver fretta. (*a parte*) Piuttosto voglio impiccarti.

CLAR. Sì, padre mio, sì, mi consolerete.

TANT. Sì, sì; ma ritirati nel tuo appartamento. Per ora non mi parlar più.

CLAR. V' ubbidisco; ma lasciate, ch' io vi baci la mano.

TART. Sì, sì, baciami... bacia ciò che vuoi; sì; va via, lasciami un poco sfumare la rabbia. (*la spinge dentro*) Prima voglio spaccarti, come una tinca, come un' anguilla. Ora il Re sarà in conversazione con Angela. Ah, ch' io mi sento crepare... darei la testa in una muraglia. Che

gelosia!... che odio!... Voglio andarlo a disturbare con qualche pretesto. Dirò, che la caccia è in punto. (*in atto di partire*)

SCENA SECONDA.

LEANDRO *e* TARTAGLIA.

LEAN. Signor Tartaglia.

TART. Che c' è? Vado a caccia. (*a parte*) Un' altra seccatura.

LEAN. Giacchè ho avuta la fortuna, che il Re scelga mia sorella per moglie, e che Clarice, vostra figliuola, è rimasta esclusa, se non mi credete indegno, la desidero per mia sposa.

TART. Giacchè ho avuta la fortuna, che il Re scelga mia sorella, e che vostra figliuola è rimasta esclusa! Che maniera petulante è questa? (*a parte*) Se tu hai due fortune, io ho due disgrazie, che mi divorano il polmone, cane. Basta io non ricuso la vostra parentela. (*a parte*) Vorrei vederti fulminato con tuo padre. Ma datemi tre o quattro giorni di tempo, perchè ho degli affari di Stato, che m' occupano. (*a parte*) Farò vedere, quali sono gli affari di Stato, se il diavolo mi spalleggia.

LEAN. Ah caro Signor Tartaglia, giacchè il giorno è d' allegrezza... (*odonsi corni di cacciatori, e cani latrare*)

TART. Oh questo è il segno, che la caccia è in

punto. Sua Maestà dev' essere a cavallo. Apparecchiatevi anche voi a seguirlo; andate.

LEAN. Dite bene. Vado subito. La caccia dove si fa?

TART. Quì fuori delle porte, nel vicino bosco di Roncislappe. (*a parte*) Dove forse la preda mia sarà molto grossa. (*entra*)

LEAN. Tartaglia è ottuso. Risponde con malagrazia; ma è padre di Clarice, ed è favorito dal Re; convien trattarlo con prudenza. (*entra*)

SCENA TERZA.

TRUFFALDINO *e* SMERALDINA.

TRUFF. Uscirà fuggendo da Smeraldina, che gli corre dietro; vorrebbe accomodarsi con lui, giacchè il Re l' ha ricusata. *Truff.* L' abborrisce. La rimprovera d' essersi esposta contro al suo volere. Non vuol per moglie un rifiuto, massime dopo che uno stucco ha scoperto i suoi difetti. Averà scoperti amori, errori secreti, magagne occulte, denti posticci, cauteri ec. *Smer.* Che solo per esser amante di lui, lo stucco l' ha derisa. Che Brighella fu cagione, ch' ella s' è esposta. Sue languidezze, suoi sospiri. *Truff.* È forte; la ricusa. Dopo una scena di artifizio, e di contrasti ad arbitrio de' due abili personaggi, *Truff.* Vuol partire per andare all' uccellagione. *Smer.* Vuol

seguirlo. *Truff.* La impedisce. Rabbaruffati, e collerici entrano.

SCENA QUARTA.

Apresi la scena nella selva di Roncislappe. La veduta è vasta. La decorazione è d'una veduta boschereccia, e montuosa, con una caduta d'acqua, che forma un fiume. Si vedono vari macigni atti a servir di sedili.

Esce Cigolotti *con un pappagallo in pugno.*

Cig. È questa, o Durandarte, mio Signore, la foresta di Roncislappe.

Papp. Sì, Cigolotti, scioglimi.

Cig. Addio, Durandarte. Andate ad operare i vostri gran portenti all'onore di chi tanto merita, a alle sei della notte v'aspetto nel vostro pristino stato d'uomo all'osteria della scimmia, dove faremo un brindisi alla nobiltà riverita con pace, sanità e allegrezza. (*mette in libertà il Pappagallo, che vola per la selva. Cigolotti entra*)

SCENA QUINTA.

Deramo *e* Tartaglia.

Deramo uscirà con un archibugio in ispalla, Tartaglia con un archibugio nelle mani.

Der. (*guardando il bosco*) Questo, Tartaglia, è il gran bel loco. (*volge la schiena a Tarta-*

glia, il quale inarcherà l' archibugio per spararli nella schiena. Deramo si volgerà; Tart. si ricomponerà con prestezza. Questo lazzo sarà replicato molte volte, nè Deramo dovrà avvedersi mai dell' empio desiderio del Ministro)

TART. (*ricomponendosi*) È vero Maestà; il luogo è bello. (*a parte*) Non mi dà mai tempo.

DER. In vero;
Qui doverebbe certo alcuna fera
Passare. (*volge la schiena: Tart. inarca l' archibugio: Der. volge la faccia*) E cagionarci dello spasso.

TART. (*che con prestezza si sarà ricomposto*) Oh certamente. (*a parte*) Ah mi trema la mano. Se mi riesce... siamo quì soli... lo getto in quel fiume.

DER. In questo loco istesso mi sovviene
Di aver ucciso un cervo. (*come sopra con proporzione, e tempo*)

TART. Certo, certo; è vero, me lo ricordo. (*a parte*) Ho de' soldati pronti. Prendo subito il possesso di Angela, e della Città; ma il core mi trema.

DER. Siam quì soli,
Dove mai sono gli altri cacciatori? (*come sopra*)

TART. (*con rabbia*) Oh son lontani. (*a parte*) Maledetto un momento di più.

DER. (*osservandolo*) Caro Tartaglia, mi sembrate
Melanconico, ottuso. Amico, avete

Nulla, che il cor v' attristi? (*siede sopra un sasso*) Io non ho core
Di vedervi così. Voi foste sempre
Il mio sollievo, e intendo, che, se nulla
Vi reca dispiacer, mel palesiate.
Tutto farò per voi. Via quì siedete:
Discorriamo da amici. Certamente
Io non soffro il vedervi così mesto.

TART. (*a parte*) Ora ho finito. Attenderò altro punto. Mai non fui poltrone, quant' oggi. Maestà, io non ho nulla.

DER. No certamente. Io scopro che nel seno
Qualche molestia avete. Conservate
Forse spiacere de' passati casi?
Sfogatevi, siedete, ricordatevi,
Che un amico vi son, che v' amo assai.

TART. (*siedendo, a parte*) Mescolerò la bugia colla verità, perchè non sospetti. Signore, io non potrei tacervi finalmente ch' io sono appassionato, e mortificato fuor di modo.

DER. Di che, fido ministro? dichiaratemi
I vostri dispiacer, vendicherovvi,
O giustificherò, quanto v' offende.

TART. Sono trent' anni, ch' io vi servo con tanta fedeltà, e ben sapete, quanti buoni consigli v' ho dati in guerra, ed in pace. Quante volte mi sono esposto nelle battaglie sanguinose, che si doverono incontrare per gli affronti fatti da voi nel rifiutare tante Principesse! Non ho risparmiato il sangue, e la vita. Sono rimasto

sempre vittorioso; ma le ferite, che ho sopra il mio corpo, dicono a qual costo io abbia difeso la gloria, e l'onor vostro. Veramente fui rimunerato oltre ai miei meriti; ma avess'io almeno acquistata la morte, che oggi non averei avuta la mortificazione d'essere offeso nell'affetto da voi, che amo quanto le viscere mie. (*piange fintamente*)

DER. In che v'offesi mai? Tartaglia, ditelo. Caro ministro, in che? ditelo tosto.

TART. In che!... scusate per carità. Io mi dolgo solo per l'affetto, che ho per voi, e piango, come un ragazzo, ch'è in contrasto per gelosia d'amore con l'amante. (*piange*)

DER. Deh spiegatevi meglio; io non v'intendo.

TART. Sono cinque anni, che possedete de' secreti del mago Durandarte; a me, che ho tanti meriti, non li palesate, e in ciò avete ragione; ma almeno mi aveste usata la clemenza di distinguermi dagli altri, e di non far esporre la mia propria figliuola alle risa di quel vostro stucco incantato per mia vergogna. Non cerco onori, non cerco grandezze, ma cerco amore. Il cuore, che avete avuto per me, le risa di quel vostro maledetto stucco mi stanno sempre dinanzi agli occhi, e l'aver scoperto, che non mi credete degno della vostra confidenza interamente, e che non mi volete quel bene, ch'io sperava, nella mia delicatezza sarà cagione ch'io mi distruggerò in lagrime. (*piange*)

DER. Mancai, Tartaglia; è vero. È ver, poteva
In voi più confidar pel lungo esempio
Della fedeltà vostra, o almen scansarvi
Dal far espor Clarice al gran cimento.
Risarcirvi desidero del torto,
E per farvi veder, ch' io v' amo sopra
Qualunque amico, e quanto me medesimo,
Io voglio farvi a parte del maggiore
Secreto, e più tremendo, che quel Mago
M' abbia lasciato, pria che da me parta.
Ecco un verso infernale. (*si trae dal seno una picciola carta*) Udite, amico,
La portentosa facoltà di questo.
A qualunque animale, od uomo morto
Recitandolo sopra, voi morrete,
E per magica forza il vostro spirto
Passerà nel cadavere di quello,
E in quello entrato lo farete vivo,
Lasciando il vostro corpo in terra morto...

TART. Come! come! Recitando, verbigrazia, questo verso sopra un asino morto, entrerò io nell' asino morto, e lo resusciterò, e lasciando per terra il mio corpo morto, averò l' avantaggio di restare un asino. Eh povero Tartaglia! Vostra Maestà è padrona di scherzare, e di caricarmi di maggiori mortificazioni; è padrona anche della mia vita.

DER. M' offendete, Tartaglia. Io non aveva
Terminato di dirvi la virtude
Di quel magico verso. Ora sappiate,

Che l' animale, in cui sarete, posto
Sopra il vostro cadavere, e dicendo
Lo stesso verso, tornerà vivente
Il corpo vostro, e l' animale estinto. (*si leva*)
Questo è il carme fatal, con cui passando
Talora entro ad un cane, ad un uccello,
E in qualunque animale, o altr' uomo estinto,
Non conosciuto ribellion scopersi,
Litiganti bugiardi, e false genti,
Misfatti enormi, e portentosamente
Puníti ho i rei, tenendo questo regno
Netto dai malfattori. Ora fo parte
Col mio Tartaglia di sì raro carme. (*dà a Tart. il verso*)
E vicendevolmente tuttidue
Potremo usarlo. L' apprendete a mente,
E più non dite, ch' io non v' ami, o amico. (*l' abbraccia*)

TART. (*a parte*) Ah, s' è vero questo, forse mi si apre la via di vendicarmi, e di ricuperare Angela mia. Mio Re, scusate il torto, che v' ho fatto, che nacque solo dalla gelosia dell' inestinguibile affetto, che ho per voi. Questo è un gran secreto, un gran segno della vostra generosa confidenza. Lasciate, ch' io... (*vuole inginoc.*)

DER. Sorgete, o caro. Io so, che vostra figlia
Ama Leandro, ed a Leandro dono
Le Castella dell' Isola. Consorte
Gli sia Clarice. A questo modo voglio
Risarcire il rifiuto di lei fatto.

ART. (*a parte*) Eh la mia cara Angela mi sta sul cuore. O mio generoso Re, quando mai potrò compensare i tanti benefizi?...

ER. Basti. Apprendete il grand' arcano a mente.
E partiamo di qua, che miglior loco
Vo' cercar, non vedendo alcuna fera. (*entra*)

ART. (*apre la carta, e segue il Re, leggendo il seguente verso del Merlino Cocai, tartagliando*)

Cra cra trif traf not sgnieflet canatauta riogna.

O maledetto verso: è molto difficile per me, ma forse mi sarà utile. (*entra*)

SCENA SESTA.

Udiransi di dentro voci di cacciatori, di PANTALONE, *di* RIGHELLA *e di* LEANDRO, *e suono di corni. Uscirà un orso seguito dai sopradetti, armati di archibugi. Brighella* ... *po aver scaricata un' archibugiata verso l' orso, che* ... *gge.*

RIG. Un buso in acqua. A ella, Sior Pantalon.

NT. Ah, faloppa, cavete; a mi. (*scarica verso l'orso, il quale fuggendo entra*)

IG. Bravo. El va sempre più in là, sior Pantalon.

NT. El fogon gera umido, sier aseno. A ti fio, che el xe ancora a tiro; a ti.

AN. (*correndo verso la parte, dov' è entrato l' orso*) A me, a me. (*spara*)

PANT. A me a me. Bravo el porchetto. El va, che el diavolo se lo porta.

LEAN. È ferito, è ferito.

PANT. Eh xe ferio i totani! A vu, pampalughi. (*due cacciatori sparano*)

BRIG. Oh aseni! i ha ammazzà un can.

PANT. Al monte al monte, all' erta, andemoghe drio. Va de là ti, Brighella. Toghe la volta ti, Leandro. Corrè, squartai. (*entrano tutti correndo per diverse parti*)

SCENA SETTIMA.

DERAMO *e* TARTAGLIA.

DER. Le gran archibugiate! udiste? Quì
Non vedo più nessun.

TART. Ho creduto di ritrovar morto un Rinoceronte. Vedo li cacciatori andare lontani, e correre dietro alla montagna.

DER. (*guardando in lontano*) Tartaglia, io vedo
Venir due cervi a questa volta. Presto.
Nascondetevi, presto. (*si nasconde*)

TART. Per bacco sono belli. (*si nasconde da un' altra parte. Escono due cervi in corso, Deramo esce da una parte spara l' archibugio, uccide uno dei cervi. Tartaglia esce dall' altra parte, spara l' archibugio, uccide l' altro cervo*)

TART. Bravo, Maestà.

DER. Tuttidue
Fummo valenti. Alla mia cara sposa
Fo de' cervi un presente.

TART. (*a parte*) Ah il gran sublime pensiero!... Se mi riuscisse, mi vendicherei dell'ingiuria... io diventerei... Tu non goderesti più Angela mia. Tentiamo. Mio Re, quelli sono due cervi morti.

DER. Non v' ha dubbio,
Non si muovono più.

TART. Ora non potressimo noi, giacchè siamo soli, e che tutti li cacciatori sono lontani, fare quella bella esperienza di quel verso, e passando noi in questi due cervi, divertirci andando sopra quel colle a godere le belle vedute. Per un momento solo, per un momento. Le dico il vero, mi sembra impossibile questa maraviglia; ho una brama di vederla, che crepo.

DER. Sì, dite il vero,
Possiamo farlo. Vederete, ch'io
Non vi dissi menzogna. Andate, andate
Sopra un de' cervi, dite il fatal verso,
Vederete l'effetto.

TART. (*ritroso e ridente*) Eh eh, ah ah... Maestà ho un poco di paura, e di ribrezzo... eh eh, ah ah... lei si vuol prendere un poco di spasso... ho timore, ah ah ah...

DER. Orsù, v'intendo
Voi diffidate. In ver sembra impossibile,
Che sia ver ciò, ch'io dissi. Io sarò il primo.

Il vero scoprirete. Sopra l' altro
Cervo farete ciò, ch' io fo, e seguitemi. (*Deramo si farà sopra un de' cervi, e dirà il verso*)

Cra, cra, tri, traf, not, sgnieflet, canatauta riogna.

(*anderà cadendo grado grado, mentre va dicendo il verso, terminato il quale caderà morto; il cervo risusciterà; si volterà colla testa a Tartaglia, indi entrerà veloce*)

Tart. Oh maraviglia! Sono fuori di me. Coraggio, Tartaglia. Ecco il punto, ch' io sono vendicato e felice. Entro nel corpo del Re; e, creduto Deramo, vado in possesso del Regno e più d' Angela mia, che adoro. Ma quando sarò in questo corpo, chi sà, se conserverò il difetto di tartagliare? Non vorrei essere conosciuto. Ma, quando sono Re, di che temere? Non perdiamo più tempo. (*anderà verso il corpo del Re, e mentre vorrà dire il verso, udirassi strepito di corni, e di cacciatori, che usciranno inseguendo un orso. Tartaglia spaventato si ritirerà. I cacciatori entreranno inseguendo l' orso. Uscirà un uomo nella forma di Tartaglia a tale, che s' assomigli a segno d' ingannare, si farà sopra il corpo del Re. Tartaglia dirà in poca distanza il verso* cra cra, ec. *quel suo simile accompagnerà le parole col gesto, caderà*

morto, risusciterà il Re. Nuovamente di ritorno usciranno i cacciatori, inseguendo l'orso. Il Re si ritirerà. Partito l'orso e i cacciatori, uscirà nuovamente Tartaglia in forma di Deramo. Avvertasi, che sin dal principio Deramo dovrà avere una maschera, per poter con altra simil maschera accomodar al possibile la somiglianza di questi due personaggi).

SCENA OTTAVA.

TARTAGLIA *solo*.

Resti Deramo nella sua miseria. (*tartaglierà*) Oh maledetta imperfezione di lingua, e ancora mi perseguiti? Basta, ora sono Re, e del regno, e di Angela in possesso. Di che temer? Chi più di me è felice? Ben saprò liberarmi di tutte le persone a me sospette, e da me odiate. E tu, mio corpo, (*verso il corpo del Tartaglia morto*) rimarrai corpo inutile, perchè il Re, ora cervo, di te non possa valersi, cagionandomi qualche disordine in corte. (*taglia con la scimitarra la testa, e spinge il busto in un cespuglio*) Dietro questa macchia rimanti, infelice corpo mio, che non ho più bisogno d' invidiare la sorte tua. (*guarda dentro*) Ecco i ministri, e i cacciatori del Re. Quì ci vuol gravità. Per prima cosa converrà perseguitare, e uccider il cervo, che alloggia lo spirito di

Deramo. Questo mi deve stare sommamente a cuore, perchè potrebbe farmi qualche brutta burla. Ho veduta troppo la virtù di quel *cra cra trif traf*. Morto che sia quel cervo, io non temo più nulla.

SCENA NONA.

PANTALONE, LEANDRO, BRIGHELLA, *Cacciatori e* TARTAGLIA *finto Deramo. Tutti all' uscire faranno de' profondi inchini al Re, che starà con affettata sostenutezza.*

TART. Presto, Ministri, presto. Comparvero quì due cervi; uno ne uccisi, come vedete. L'altro è andato per quella parte. Mi preme, che sia ucciso. Chi l' ammazzerà, avrà da me qualunque grazia saprà chiedere. Seguitemi. (*entra*)

PANT. Anemo, putti, presto. Servì so Maestà. (*entra*)

LEAN. La cura sarà mia. Se uccido questo cervo, chiedo in grazia Clarice. (*entra*)

BRIG. Alon, alon, alon. La finirà po, come quella dell' orso, che nessun gha podesto pizzegar le natiche. (*entra*)

(*s' udirà di dentro romore di corni, spari di arcobugi, e voci, che grideranno:* Eccolo, eccolo. *Uscirà il cervo spaventato correndo*)

PANT. A mi. (*spara, e fallisce*)

LEAN. A me. (*spara, e fallisce*)

BRIG. A mi. (*spara, e fallisce*)

TART. (*furioso*) Ah, cacciatori asini...

SCEMA DECIMA.

Un VECCHIO *villano e detti.*

Questo Vecchio villano, che dovrà esser decrepito, cencioso, ed orrido, sarà il personaggio, che rappresenta la parte di Deramo, ma un altro parlerà per lui, ed egli non farà, che i gesti proporzionati alle parole; avrà un bastone, sopra cui si appoggierà uscendo dal fondo del Teatro.

TART. (*al vecchio*) Dimmi, vecchio; hai tu veduto da qual parte ha girato quel cervo, che passò per di quà?

VEC. Io non lo vidi.

TART. Oh nol vedesti? (*furiosissimo*) Maledetti tutti. Inutil vecchio, paga tu la pena, e finisci di servir d'imbroglio a questo mondo. (*spara una pistola, e uccide il vecchio*)

VEC. Oimè, son morto.

LEAN. (*a parte*) Qual nuova tirannia!

BRIG. (*a parte*) Mi debotto me la fazzo a gambe.

PANT. Cossa vedio! Che el sia imbriago! Maestà, xela storno? Se sentela qualche mal? cossa fala?

TART. (*minaccievole*) Olà, non mi seccate, o saprò levarmi dinanzi tutti gl'inutili. Oggi non è più tempo, ma dimani state pronti. Sia circondato questo bosco, voglio morto quel cervo. Pubblicherete, che chiunque mi recherà un cervo, che abbia una macchia bianca sulla

fronte, com' ho veduto, che aveva quello, averà diecimila zecchini. Ma dov' è Tartaglia? (*tartaglierà*)

PANT. (*a parte*) Mi son sbasio! l' è diventà un can. No lo conosso più. L' ha cambià infin la ose, e el se intartagia, che el fa stomego.

TART. Dov' è Tartaglia, dico? che dicevate di Tartaglia? (*tartaglierà*)

PANT. (*pauroso*) Eh gnente, gnente. Tartagia gera con V. M.

TART. È vero; ma è un gran tempo, che l' ho perduto di vista.

LEAN. La città è vicina; se non è andato alla città, è già pratico della strada.

TART. Sì, sì, ma so, ch' egli è un ministro odiato, perchè io l' amo, e non vorrei, che gli fosse nato qualche accidente scabroso. (*tartaglierà notabilmente*)

PANT. (*a parte*) Tolè! Che schienze de tartagiae!

TART. (*a parte*) Questa imperfezione mi perseguita... Non vorrei... ma di che temere? Cacciatori, prendete in spalla quel cervo morto. Voglio fare un presente alla mia cara Angela, che non vedo l' ora d' abbracciare. Dimani ognuno sia in punto. (*entra*)

PANT. Andemo pur. Son stracco, che me dol i garetoli, ma son tanto spaventà dalle novità, che ho visto, che se non fusse per abbandonar mia fia, da ministro regio d' onor che vorria correr verso Venezia, come un lacchè. (*entra*)

LEAN. (*a Brig.*) Ma, s' io ammmazzava il cervo, Brighella, ora potrei chiedere Clarice in consorte. (*entra*)

BRIG. Sto signor gha in testa i amoretti, e a mi me par de aver in tela testa quella nespola, che gha toccà a quel povero decrepito con tutto quel sugo.

SCENA UNDECIMA.

DERAMO *Cervo.*

Il cervo uscirà, si porrà vicino al vecchio morto, il quale parlerà per il Cervo per conservare l' illusione.

DER. (*cervo*) O Giove, ti ringrazio, che m' hai salvo
Dal periglio crudel. Ma, oimè infelice!
O ciel! misero me! qual rimango io!
Più ch' uomo, saper volli, e il troppo ardire
Castiga il ciel, che in bruto or mi condanna.
Da' cacciator perseguitato, e cani,
Con periglio di morte ogni momento,
L' erba mi sarà cibo, e il terren aspro
Sarà letto al mio corpo, a venti, a pioggie
Esposto, e alle tempeste. Ah qual dolore
Mi trafigge più, ch' altro! Angela mia,
Ingannata dal reo crudo ministro,
Con la real presenza in preda resta
Del traditor, credendolo suo sposo.

Oh insofferibil doglia! io più non posso (*vedendo il cadavere del vecchio*)
Ma che vedo! Un estinto vecchiarello!
Colle magiche note in questo io passo.
Mi s' aprirà più facile la via
Di poter favellare alla consorte. (*si fa sopra il corpo del vecchio; recita il solito verso, il cervo cade morto; il vecchio risuscita*)

SCENA DODICESIMA.

DERAMO *resuscitato nel vecchio con bastone.*

Il ciel non m' abbandona, e sono ancora
In corpo uman; potrò cercar vendetta. (*specchiasi nel fiume*)
Ma qual figura d' orridezza miro
Specchiandomi in quest' acque! Io son Deramo!
Dov' è il mio corpo? oh Dio! Deramo io sono?
In qual stato son io! crudo ministro,
Traditor, empio. È questa ricompensa
A tanti benefizi, ch' io ti feci,
Traendoti dal fango? Ah, cieco io fui,
Che non dovea fidarmi, e maledico
Il punto, in cui ti volli fare a parte
Del geloso secreto. Ah, che tant' anni
Di sperienza di fedel servigio
Ingannarmi dovean; ma un punto solo
Fece veder di quanta scelleraggine,
Di quanta iniquità fosti capace.

Angela mia perduta! Angela mia!... (*smanioso*)
Oh Dio! parmi vederti fra le braccia,
Ingannata, dell' empio. (*in atto di partire*) Affretto il passo...
M' introduco alla corte... Alla consorte... (*si ferma*)
Ma che? come farò, perch' ella creda,
Ch' io sono il suo Deramo, se l' infame
Ministro nel mio corpo or l' è consorte?
E se potessi ancor farle palese,
Ch' io sono il suo Deramo, e che quell' empio?...
Come amerà questo deforme, e inetto
Corpo in confronto al mio? Ella è pur donna
E più bel corpo con iniquo spirto,
Che gentil spirto in orridezza chiuso
Vorrà, seguendo il femminil costume.
Stanche membra, coraggio. Angela forse
Non è, com' altre son. Tutte le forze
Raccolgo, ed alla Reggia m' introduco.
Morte non manca, e il ciel non abbandona.
(*entra*)

SCENA TREDICESIMA.

TRUFFALDINO *solo*.

Esce con una rete in collo, e vari attrecci attinenti all' uccellatura. Esamina il luogo, lo trova opportuno a tendere insidie a' volatili. Vede il cervo morto, l' esamina, scopre, ch' egli ha la

macchia bianca sulla fronte, si ricorda la taglia posta dal Re, fa de' trasporti di gioia sopra il buon principio dell' uccellatura. Tende la sua rete, discorrendo indispettito del torto fattogli da Smeraldina. Rammemora i regali, che le ha fatti, di uccelli. Protesta di non voler più guardarla. Parla con voce bassa per non sturbare l' uccellagione. Tesa la rete, si ritira da una parte. Suona vari zuffoletti da uccellatore per richiamo di uccelli, ne suona di caricati, e proporzionati al suo carattere. Scopre il pappagallo, ch' è il Mago Durandarte, ivi lasciato da Cigolotti. Mostra avidità di prenderlo nella rete. Fischia con caricatura, s' affanna. Il pappagallo entra volontario nella rete. *Truff.* corre allegro, lo prende, lo mette in una gabbia grande. Ritorna all' uccellatura. Non prende più nulla. Il pappagallo gli parla con voce imitata di pappagallo.

SCENA QUATTORDICESIMA.

DURANDARTE *pappagallo e* TRUFFALDINO.

DUR. Truffaldino.

TRUFF. Farà degli stupori, e degli atti di spavento. Non sa chi parli. Guarda intorno, trova il corpo e la testa di Tartaglia; si spaventa maggiormente. Teme, che quel cadavere l' abbia chiamato. Vuol raccogliere le reti, le prede, e fuggire.

DUR. Truffaldino, non aver paura.

TRUFF. S' avvede, che la voce non viene dalla parte del cadavere. Sospetta, che sia il pappagallo. Si prova a parlargli, cominciando colle solite parole: *Pappagallo real ec.*

DUR. Portami in corte alla Regina.

TRUFF. In Corte? alla Regina?

DUR. Sì sì, sarai ricco, ricco, ricco.

TRUFF. Sue maraviglie. Suoi imbrogli, timori, allegrezze; non può raccoglier tutto, il cervo, la gabbia, la rete. Chiama due villani, ordina loro di levare quel cervo in ispalla, e di seguitarlo; ch' è in caso di donar loro sei possessioni. Affaccendato raccoglie tutto. Accenna di portar nella città anche la nuova del cadavere ritrovato di Tartaglia. (*entra*)

SCENA QUINDICESIMA.

Sala regia.

TARTAGLIA *Re ed* ANGELA.

Tartaglia uscirà dietro ad Angela, che lo fuggirà. Egli terrà de' modi goffi e villani, e tartaglierà tratto tratto con del dispetto da sè.

ANG. (*uscendo mesta*) Deh lasciatemi in pace.
TART. Come diavolo,
Caro cor mio, vi siete voi cambiata?
Dov' è quell' allegrezza? È un' ora buona,
Che vi son dietro colle mie carezze.

Mi parete una matta. Io non fui buono
Ancora di pigliarvi per la mano. (*mentre parlerà con tal goffaggine, Angela lo guarderà fiso con de' gesti di stupore, massime a qualche tartagliata*)
(*a parte*) Mi guarda fiso! che si fosse accorta?
Eh non può darsi. Via, cara, chetatevi.
Dov' è quel grand' amore?...

ANG. (*agitata*) Oh Dio! Deramo,
Non vi sdegnate, se ragiono franca.
Più non posso soffrir...

TART. Sì ragionate
Liberamente col nome del diavolo.

ANG. (*ributtandosi*) Mio Re, sarà illusione sfortunata
Quella, che mi travaglia. Io più non trovo
Il mio Deramo in voi.

TART. Come! che dite!
Perchè? (*a parte*) Questo è un imbroglio maledetto.

ANG. Nol so. (*guardandolo*) Pur siete quello stesso. È quella
La bella faccia, e quelle son le belle
Membra, che amor m' hanno ispirato. Pure
I gesti non son quelli, i sentimenti
Dello spirito vostro, il favellare,
L' elevatezza del pensar sublime,
Le delicate immagini non sono
O non mi sembran più quelle, che il core
M' han rubato dal sen, che m' han sforzata

A palesarvi l' amor mio, ch' han mosso
Il desiderio in me d' avervi sposo.
Perdon, mio Re; perdono; le bellezze
Del vostro corpo la cagion non furo
Del vero affetto mio. Furo le nobili
Forme del pensar vostro, e le ingegnose
Immagin dello spirto, e i gravi modi,
Che uscien dall' alma vostra, che m' han presa,
Quelli ch' io più non trovo, o che mi sembra
Più non trovar in voi, per mia sventura.
(*piange*)

TART. (*a parte*) Ma possibile fia, che in questo corpo
Io non possa ingegnarmi a parer quello?
Eh non piangete, Angela bella mia.

ANG. Io vi confesserò con quella stessa
Bella sincerità, che sì vi piacque,
Che, se m' aveste voi prima la spezie
Fatta, che mi fate ora, io v' avrei detto: (*con orgoglio*)
Signor, non v' amo, e sposo non vi voglio.

TART. Oh via, queste poi sono fissazioni.
Questa è una malattia d' effetto isterico.
Il mal sta nel cervello. Caro bene,
Si chiameran dei medici, e faremo,
Che vi sia tratto sangue.

ANG. (*collerica*) Si, può darsi,
Ch' abbia la mente inferma. Ah, certo i modi
Vostri non son quelli di prima. Deh
Lasciatemi partir, lasciate, ch' io

Nelle mie stanze mi ritiri a piangere
Con libertà. Nel pianto io vo' distruggermi.
(*entra*)

TART. Si, cara gioia mia. Già sono certo,
Che il mal vi passerà, che m' amerete.

SCENA SEDICESIMA.

TARTAGLIA *solo.*

Ah ci vuol flemma. Io sento nell' interno
Un amor tutto furia. Userò zucchero,
Moine, e preghi, e poi la forza, e poi
Farò vendetta. Arsenico non manca.
Ora mi convien far qualche fierezza
Per metterla in terrore da una parte;
Dall' altra accarezzarla, e, s' è possibile,
Ridurla a sollevar la fiamma mia.
Son Re, resterò Re. Saprò distruggere
Tutto ciò, che m' annoia, e non m' alletta.
Più di cento persone andranno in carcere;
Sangue, e strage farò, se ella resiste.

SCENA DIECISETTESIMA.

CLARICE *e detto.*

CLAR. Ah, mio buon Re, giustizia per pietade.
(*piange dirottamente*)

TART. Che fu, Clarice?

CLAR. Mio padre meschino
Fu nel vicino bosco ritrovato,
Tronco il capo dal busto. (*piange*)

TART. (*a parte*) Poverina!
Mi fa compassion. Come! che dite?
Oh me infelice! Gli assassini iniqui,
Che il mio fido ministro m' hanno tolto,
Chi furo? me li dite. Ah ben lo dissi,
Quando non si vedea più sulla caccia...
Egli era odiato... I traditori tosto
Mi palesate.

CLAR. Ignoti sono, e solo
So, ch' una figlia io son la più dolente,
La più angosciosa, che nel mondo viva. (*piange dirottamente*)

TART. (*commosso farà de' lazzi occulti di tenerezza, vorrà abbracciarla, poi si tratterrà*)
(*a parte*) Sento, che mi commove. Oh se potessi
Palesarle l' arcano! Non mi fido.
Chetatevi Clarice; in me averete
Un altro padre; il giuro. Vi prometto,
Che per la morte del mio fido amico
Strage, e sangue farò. Saprò ben io
L' assassino scoprir. Voi ritiratevi.

CLAR. Io v' ubbidisco. A voi mi raccomando. (*piangendo entra*)

SCENA DICIOTTESIMA.

PANTALONE, LEANDRO *e* TARTAGLIA.

LEAN. (*frettoloso*) Deramo, Re, con mio dolore deggio
Un' infausta novella a voi far nota.

PANT. (*frettoloso*) O Maestà... Maestà... El povero Tartagia.

TART. (*con fierezza*) So tutto. Miserabile Ministro!...
Mio più fedele amico!... (*finge di piangere*) Chi portata
Ha la funesta nuova del misfatto?

PANT. L'oselador de corte, Truffaldin, Maestà. El dixe, che el l'ha trovà in tel bosco vicin de Roncislappe in tun baro de spini, tagià la testa.

TART. Olà, guardie. (*entrano delle guardie*) Sia tosto il caro corpo
Del mio Ministro incenerito, e poste
Sien le ceneri sue dentro d'un'urna.
Quest'urna posta sia nelle mie stanze;
Le voglio presso a me. Voglio memoria
Conservar sempremai d'un uom sì degno.
Sia imprigionato Truffaldino, e tutti
Sieno posti prigion color, che furo
Oggi meco alla caccia. Disarmate
Leandro tosto, e Pantalone, e posti
Sien d'una torre in fondo. S'incominci
Da questi due la mia perquisizione.

LEAN. Io disarmato!

PANT. Mi, Maestà!

TART. (*alle guardie*) M'ubbidite. Io so,
Quanto nel cor de' Cortigiani puote
L'invidia, e il tradimento. Voi, Leandro,
So, che la figlia sua amavate, e so,
Che quello sfortunato renitenza
Aveva di concedervela sposa.

Vecchio, a voi forse rincresceva troppo,
Ch'egli mi fosse caro. Ite alla torre;
Se sarete innocenti, saprò assolvervi.
(*a parte*) Quel cervo mi 'sta a cor; ma al nuovo giorno
Tutto farò per dargli morte. Intanto
De' più forti mi sono assicurato.
Angela tema. Il regno più non perdo.

LEAN. O me infelice! Ogni speranza è persa. (*entra tra le guardie*)

PANT. Questa è la prima entrada, che scodo a esser missier de so Maestà; ma el Cielo defenderà la mia innocenza. (*entra tra le guardie*)





ATTO TERZO

Stanza regia. Vedesi nel fondo una gabbia grande con entro un Pappagallo. Tal gabbia sarà posta sopra una tavola, o altro, che serva a facilitare la trasformazione, che seguirà.

SCENA PRIMA.

DERAMO *vecchio entrando affaticato e timoroso.*

ASSO! non posso più. Le membra stanche
Io reggo a stento. In questa reggia, dove
Monarca fui, devo fuggir ognuno;
Temer ogni ministro, ogni vil servo;
Introdurmi di furto. Oh quale assalto
Ebbi da' cani miei! M' ha salvo il Cielo.
L' intime stanze queste son. Vorrei
Veder Angela mia, vederla sola
Per poterle narrar... Ma nascondiamci,
Che alcun non mi scoprisse. Angela forse
Capiterà; potrò parlarle. Oh misero!
Chi sa, se al mio parlar presterà fede?
Chi condannar la può, se non la presta? (*si nasconde*)

SCENA SECONDA.

ANGELA *e* DERAMO *vecchio.*

ANG. (*da sè*) Come! Tartaglia è morto! Il padre mio,
Il fratel mio prigion! Quai stravaganze?
Quai cambiamenti, e tirannie saranno
Queste del sposo? Ah, più mi riconfermo,
Ch' ei differente sia da quello, ch' era.

DER. (*uscendo in dietro*) Ecco la sposa mia; (*guarda dentro*) Ma, oh rio destino!
Un servo arriva, e m' impedisce ogn' opra. (*si nasconde*)

SCENA TERZA.

ANGELA *e* TRUFFALDINO.

TRUFF. Esce, si presenta con una goffa umiliazione. Dice di esser venuto, perch' ella possa rassegnarle i suoi rispetti, perchè egli si degna di regalarle, mosso dalla generosità verso i suoi demeriti, una cosa assai rara ec.

ANG. Eh caro Truffaldino, ho ben in mente
Altro, che i tuoi presenti, e le tue sciocche
Goffaggini ridicole. Deh parti.
Quai regali vuoi farmi? Va, mi lascia.

TRUFF. Che vuol donarle un pappagallo, il più virtuoso, il più dotto, che sia uscito dal Seminario. Ch' egli l' aveva già portato in quella stanza, e che attendeva l' occasione di poterlo rassegnare al suo ossequioso demerito ec.

ANG. Vanne, servo importuno, e teco porta
I pappagalli tuoi; non mi dar noia.

TRUFF. Ma che S. M. deve sapere, che quello è un pappagallo più eloquente di tutte le femmine del mondo. *Si volge al pappagallo per farlo parlare. Lo chiama con quei modi, che s' adoperano co' pappagalli; si volge alla Regina, pregandola ad ascoltare. Si volge al pappagallo di nuovo; lo stimola; quello non risponde mai. Truff. s' infuria con minacce al pappagallo, e con preghi alla Regina, che ascolti. Fa molti lazzi spropositati.*

ANG. Parti, ti dico; più non molestarmi,
O dal veron ti fo gettare in piazza.

TRUFF. *Al pappagallo, maledicendolo, se quelle sieno le ricchezze da lui promesse nel presentarlo alla Regina.*

SCENA QUARTA.

Una GUARDIA *e detti.*

GUAR. Signora, con licenza.
ANG. Che vuoi quì?

TRUFF. *Alla Regina, che non si riscaldi. Esser quella una persona naturalmente spedita dal Re a pagargli diecimila zecchini di taglia, perch' egli ha valorosamente ucciso il cervo dalla macchia bianca in fronte, per ordine di S. M. Si volge alla guardia, chiedendo i danari.*

GUAR. Il Re comanda, che costui conduca
Nel fondo d' una torre. Egli è sospetto,
Signora, sulla morte di Tartaglia.
L' ardir mio non v' offenda. Andiam, birbante.
(*lo piglia per un braccio*)

TRUFF. Se quella sia la taglia guadagnata ec.

ANG. Come! Nelle mie stanze!... È questo il loco?...

GUAR. Ubbidisco al mio Re. Vieni, buffone.
Tempo non è di tue sciocchezze. Andiamo. (*lo strascina*)

TRUFF. Sue collere col pappagallo, col Re, colla Regina, col Cervo, entra colla guardia piangendo.

SCENA QUINTA.

ANGELA *sola*.

Crescon le tirannie. Misera me!
Già attendo sopra al capo mio sciagure,
Che averan fine colla morte mia.
Ah, caro padre, ah, caro mio fratello,
Qual colpa avete voi, che sia Tartaglia
Nel bosco ucciso, e qual, ch' io più non possa
Amar lo sposo, come prima amava? (*piange*)

SCENA SESTA.

DERAMO *vecchio ed* ANGELA.

DER. (*di dentro*) Non pianger, no, cara mia vita. Dolce
Consorte mia, non lagrimar.

ANG. (*sorpresa e spaventata*) Che sento!
Questa è del Re la voce.
DER. (*di dentro*) Ella è pur troppo
Del tuo sposo la voce, alma innocente.
ANG. (*più sorpresa*) Che!... il pappagallo forse?...
come mai?
DER. (*uscendo, e alzando una mano tremante verso Angela*) Non sbigottirti, e non m'avere a schifo,
Viscere mie, ti prego. (*s'avanza lentamente*)
ANG. (*confusa e agitata*) Ah, vecchio, dimmi.
Chi t'introdusse! Chi sei tu? Che dici?
Parti dalle mie stanze, traditore.
(*a parte*) Certo di furto egli s'è qui nascosto
Per udire i miei detti, e riportarli
A Deramo sdegnato, che m'ha in ira.
Fuggi vecchio maligno, o i servi miei... (*in atto di chiamare*)
DER. Fermati per pietade; Angela, ascolta.
(*a parte*) Ahi, m'abborrisce, ed ha ragion; nè
puote
Il suo Deramo in me conoscer mai.
Angela, dimmi; in quest' orrida scorza
Tutto abborrisci, e in me non trovi nulla?...
Nulla, che non t'incresca?...
ANG. Quai parole
Di vecchio stolto! che dì tu? che chiedi?
DER. Stolto, pur troppo è ver. Dimmi, idol mio?
Nel Re non trovi alcuna differenza
Da quel, ch'era stamane?
ANG. (*sorpresa*) Oh Dio! che sento!

Quai parole son queste? miserabile,
Chi qua ti manda a chiedermi di questo?

DER. Miserabile, è ver. Ti sovverrebbe,
Che il tuo Deramo allo spezzar che fece
Il simulacro magico stamane,
Che alle donnesche falsità ridea,
Per non avere occasion d' offendere
La cara Angela sua, ch' ei così disse:
Ebbi, cinqu' anni or son, da un mago in dono
Due gran segreti, uno de' quali è quello,
L' altro in petto lo serbo?

ANG. (*sorpresa maggiormente*) È ver; lo disse;
Ma come sai tu tanto? Oh me infelice!
Quali confusi dubbi mi travagliano!
Mi s' aggirano in mente!

DER. (*a parte*) Ella sospetta;
Opportuno sospetto. Ti sovviene,
Angela, che stamane il tuo Deramo...
(*battendosi il petto*) Il tuo Deramo, nell' estreme stanze
Teco scherzò d' un picciol segno, c' hai
Sopra il petto nascosto, e ti dicea,
Ch' ei ti scema bellezza? (*Angela ascoltando dimostra somma sorpresa. Deramo piangendo segue*)
Ah ben maggiori,
E da ver, d' orridezza ha mille segni
Ora lo sposo tuo, da mortal pena
Trafitto, che la sposa nol conosca,
Privo di giovinezza, e servi, e regno. (*piange*)

ANG. (*agitata avvicinandosegli*) Vecchio... che dici?... Oimè, che intesi mai.
Ritorna a dirmi... dimmi...
DER. (*raccogliendo le forze*) Angela sappi...
Oh ciel, dammi tu forza, ond' apparisca
Verità sul mio labbro. Angela, sappi,
Ch' io sono il tuo Deramo, in questo corpo
Deforme chiuso. Il corpo mio, Consorte,
Chiude lo spirto di Tartaglia infido
Per magico potere. Io di lui troppo
Mi fidai, cara sposa; e della mia
Debolezza fatal dovremo piangere
La sciagura per sempre.
ANG. Ah, come, vecchio,
Può darsi metamorfosi sì strana!
DER. Se m' abborrisci, anima mia, e non credi,
Se più non m' ami, levami la vita;
Tanta miseria almen non sofferire
Che la miseria mia di tanto accresca. (*piange*)
ANG. Ah, che questa è la voce certamente,
E questi sono i sentimenti alteri
Certo del spirto invitto di Deramo.
Deramo, è ver; voi siete il mio Deramo. (*lo piglia per una mano*)
DER. M' ami tu dunque ancora, anima mia,
Nè ti spaventa quest' orrido corpo?
Anima grande, anima rara al mondo. (*le bacia una mano piangendo*)
ANG. Ma come mai voi sì deforme in vista,
Tartaglia Re, Tartaglia estinto, e poi

Or si abbrucia il cadavere di lui!
Quai stravaganze! Io nulla intendo, e solo
Spasmi, ed angosce son quelle, che intendo.
Ah, ben m' avvidi, che il diletto spirto
Del sposo mio nel corpo suo non era. (*piange*)

DER. Non pianger, per pietà, che maggiormente
Angela, accresci la miseria mia.
Dimmi, se il traditor nella mia forma
Di te, cara... Ah nol dir, taci per sempre
La mia sventura, e, se per sorte io deggio
Rimaner testimonio de' miei torti,
Tu vivi, anima mia, tu vivi pure,
Se hai cor; ma più non viva il tuo Deramo.
Di questa salma scioglimi... m' uccidi (*con disperazione*)

ANG. Non sospettar, Deramo; il tuo bel corpo
Senza lo spirto tuo, caro, ho sprezzato,
Vilipeso, abborrito. In smania, in ira
È il traditor ministro, e in tirannie
Sfoga la rabbia sua. Già son prigioni
Gl' infelici mio padre, e mio fratello.
Tutti minaccia... Ah, ch' io men corro tosto
A palesar l' inganno, a sollevare
Il popol tutto. Forse trucidato
Morrà l' indegno... (*in atto di partire*)

DER. Fermati, mia vita.
Tutti farai perir. Come potrai
Fede in ciò ritrovare? Altra speranza
Non mi rimane, che nella tua calma,
Ma sento venir gente. È questo loco

Periglioso per noi. Nel gabinetto,
Se non isdegni, andiamo. Ivi udirai...
Ivi ammaestrerotti, e l'amor solo
D'Angela mia può vendicarmi; a quello
Mi raccomando.

ANG. Ah, se un costante affetto
Può giovarti, idol mio, non passa molto,
Che siam felici, e la vendetta è fatta. (*entrano*)

SCENA SETTIMA.

Camera corta.

SMERALDINA *e* BRIGHELLA.

BRIG. (*fuggendo da Smeraldina, che lo segue*) Ma ti m'ha mo seccà, che son agro. Figurarse! me xe sta dito, che una guardia me cerca per metterme preson; go altro in testa, che le to seccadine. Mi debotto te dago do peadine in tel cesto, e te ficco fora de casa. Astu el diavolo adosso?

SMER. Sì, sì, traditore, la tua ambizione fu causa della mia rovina. Mi volesti esporre nel gabinetto del Re; fui rifiutata; e per questo Truffaldino non mi vuol più. Il mio decoro è screditato. Ho perdute tutte le occasioni; e però pensa a ritrovarmi un marito, altrimenti averai satanasso in casa; ti sarò sempre a' fianchi, ti farò infelice, ti farò impiccare per la disperazione.

BRIG. Ma se gerimo d' accordo... Ma se ti avevi più vogia ti de mi de produrte al Re... Ma gran femene! gran femene! Mi ti vol che te trova marido? Va in malora; mettite all' incanto. Trovetelo ti, se ti xe bona.

SMER. Dal canto mio, signor asino, ho fatto il possibile; non voglio più diventar matta. Ho provato a stringere la mano a tutti gli staffieri, a far l' occhiolino a tutti i guatteri di cucina, a sospirare innanzi a tutti i facchini di Corte, a tutti i mozzi di stalla; ma nessuno mi vuol guardare; mostrano di aver nausea di me, mi fanno gli sberleffi, e ridono; e questo mi succede appunto per essere screditata, pregiudicata dal rifiuto del Re, nato per tua causa.

BRIG. Oh vustu, che te diga mi, perchè tutti te fa i sberleffi, e cossa che te pregiudica?

SMER. Perchè? che cosa? Perchè? che cosa? assassino della mia riputazione, e del mio stato!

BRIG. (*riscaldato*) Te pregiudica quaranta, e più anni, che ti ga sul preterito. Te pregiudica, che ti xe più brutta de Chiara matta, e te pregiudica... (No posso più taser) che ti vuol passar per donzella, e oramai se sa anca in sto paese, che a forza dei to maledetti desideri de aver marido, ti ha servì in Lombardia in più de sie casade per nena. No me seccar più, pezzo de matta. (*entra furioso*)

SMER. Ah, canaglia, briccone, traditore! (*gli corre dietro*)

SCENA OTTAVA.

Camera prima col pappagallo, e preparata alle trasformazioni che seguiranno.

ANGELA, DERAMO *vecchio e* DURANDARTE *in pappagallo.*

ANG. Sì, mio ben, non temete; io farò tutto
Ciò, che voi m' insegnaste, e, se pur vana
Fosse l' opera mia, non dubitate;
Morrà Tartaglia, e voi ritornerete
Nello stato primiero.
DER. Ah, sposa, è questo
L' unico modo di recar soccorso
Al tuo caro consorte. Violenza
Perigliosa sarebbe. Ma la voce
Sento del traditore. Oh robustezza!...
Mie prime forze, dove siete mai?
Perchè m' abbandonaste, e perchè sento
Tanto furor nell' alma, e tal fiacchezza
Disugual nelle membra, ch' io non possa
Vendicarmi, sfogarmi? Io mi nascondo.
Pensa a ricuperare il tuo Deramo,
Qual era prima. Angela, t' accomando...
(*le prende una mano*) Usa arte, quanto puoi;
ma ti scongiuro,
Deh non l' accarezzar; fa, che l' iniquo
Non s' avvicini a te. Fa quanto puoi...
Ah, non badarmi... passion m' accieca...
Furor di gelosia, non mi tradire. (*si ritira*)

ANG. Ite, ch' ei s' avvicina. Testimonio
Dell' oprar mio sarete; ite, celatevi.

SCENA NONA.

TARTAGLIA *Re, Guardie in dietro*, ANGELA *e* DURANDARTE *in pappagallo.*

TART. (*da sè*) Il cervo è morto, e lo conobbi al segno;
Ma Truffaldin s' imbroglia, e non l' uccise.
Pieno son di sospetti, non vorrei...
Ma che temer? Son Re, tremi ciascuno.
ANG. (*da sè*) Mio cor, resisti. A fingere ti sforza,
E a sofferir del traditor la vista.
TART. (*da sè*) Solo il cor di costei mi manca, e poi
Sono felice.. Ah sento, che l' amore
Mi fa rabbioso. Or fo l' ultima prova:
Angeletta, cor mio, ben mio, vi siete
Ancor risolta a non lasciar, ch' io crepi
Per amor vostro? Vi sentite ancora
Passar la fissazion, gli effetti isterici,
Che m' han privato dell' affetto vostro?
(*a parte*) Più gentilmente non si può trattarla.
ANG. Signore, io facea voti, e umili prieghi
Al Ciel, che mi togliesse un' illusione,
Che infelice mi rende, e già dal core,
E dalla mente disgombrare in parte
Mi sentiva il crudele abborrimento.
Poi da me stessa con riflessi saggi
Diceva: Egli è pur quel, che sì mi piacque!

Da qual follia mi lascio prender mai,
Che mi tolga la pace insin ch' io viva?
Vinci te stessa, Angela incauta, e segui
Ad amar chi t' adora. È l' infernale
Mostro, che ti persegue, e cambia in aspra
Vita la coniugal felicitade.
Così, Deramo, da me stessa andava
Soccorrendo il mio core, e risvegliando
La tenerezza in me.

TART. (*pigliandola per una mano*) Cara! bravissima!
Così mi piace. Via.

ANG. (*a parte*) Empio!... fellone!
Ma qual intoppo a me non fu il sentire,
Che il caro padre mio, barbaramente,
E mio fratel, son posti in prigion dura
Per vostra commessione, e ch' altri cento
In carceri son posti? Ah, dissi questi
Tiranni modi di Deramo mio
Non sono già. Rinnovellato ho il pianto,
Misera, ricadendo... (*in atto di piangere*)

TART. Non piangete,
Mio sol, mia luna (*a parte*) Buon fu il mio cerotto
Per ammollire i calli del suo cuore.
Io gli misi in prigione, Angela mia,
Per appagar il popolo, che freme,
Del mio fedel Tartaglia appassionato;
Ma dopo alcuni esami, assicuratevi,
Salvo fia vostro padre, ed il fratello,
Quand' anche sieno a parte del misfatto.

ANG. (*a parte*) Ah, traditor!
TART. E se per sorte al sciogli erli
Tosto il cor vostro al mio core s' arrende,
Liberi saran tosto. (*ad una guardia*) Olà; Leandro,
E Pantalone in libertà sian posti. (*una guardia parte*)
ANG. Caro Deramo, sì questi son modi,
Che destan nel cor mio la tenerezza,
Scaccian l' abborrimento. Più bei tratti
Non son di questi, che sanar mi possano.
Già ad amarvi incomincio.
TART. (*con trasporto grande*) Oh sangue mio,
Seguite a chieder grazie; via pensate;
Ruminate tra voi; tutto chiedete;
Tutto farò per voi.
ANG. (*fingendo tenerezza*) Caro il mio sposo,
Poco m' avanza a superar. Leandro
Ama Clarice, il fratel mio, deh fate
Che consolato ei sia.
TART. (*in maggior trasporto*) Uh uh uh uh!
Le Castella d' Isola, e Clarice
Dono a Leandro. Andiamo, Angela mia. (*pigliandola per un braccio*)
ANG. (*con somma tenerezza*) Caro Deramo, no; sappi, alcun picciolo
Ribrezzo mi molesta ancora. Io penso
A chieder grazie per aver cagioni
Di doverti adorar, nè più saprei
Qual favor chieder deggia.

TART. Via, colomba,
Più non mi tormentate. Su, chiedete,
Chiedete tutto in una volta... e andiamo.
ANG. (*basso a Tart.*) Mandate via, Signor, questi soldati.
TART. (*alle guardie*) Ite, ed a' cenni miei ritornerete. (*le guardie partono*)
ANG. (*mostrando soggezione*) Voi mi diceste pur per darmi un segno
Di vero amor, di vera fè stamane,
Che possedete un magico secreto
Da passar collo spirto in un cadavere,
Restando morto, e ravvivando quello;
E ch' indi ritornar nel vostro corpo
Potete poi con magiche parole.
Fatemi ancor di sì possente arcano
Veder la esperienza.
TART. (*a parte con sorpresa*) Oimè! Deramo
Confidato ha il segreto alla consorte!
ANG. Parmi, che abbiate qualche renitenza
Ad appagarmi in ciò. Forse di fede
Temete ch' io mancar vi possa?
TART. No.
(*a parte*) Ah questo è troppo... i miei sospetti crescono,
Mostriam franchezza. Anche di questo voglio
Appagarvi, cor mio; ma è ben dovere
Dopo tanti attestati del mio affetto,
Ch' anche voi m' appaghiate in qualche cosa.
Vi son consorte alfin.

ANG. Ah, mio Deramo,
Io v' assicuro, dopo questa grazia
Quanto capace sono, vederete,
D' amor per il mio sposo.
TART. (*a parte*) Oh certamente
Questo è troppo periglio, ed i sospetti
Crescono fuor di modo. Io non l' appago.
S' usi la forza alfin; di che temere?
Angela, un cervo morto sta quì fuori,
Quì lo farò recar; la sperienza
Ben vi farò veder, ma intanto andiamo.
ANG. Appagatemi prima, e vostra sono.
TART. (*la piglia con violenza*) Eh sono stanco; troppo ingrata siete,
A forza finalmente...
ANG. (*da sè agitata*) Ah vana è l' opra.
Misera me! Deramo, io vi scongiuro...
TART. (*strascinandola*) Non ci sono scongiuri; via, venite.
ANG. (*difendendosi*) Oh Ciel!... Deramo...! soffri!... Oh Dio!... Deramo...

SCENA DECIMA.

DERAMO *e detti.*

DER. (*di dentro*) Fermati, traditore; iniquo, fermati.
TART. (*da sè agitato*) Qual voce è questa! io sono rovinato.
(*si stacca da Ang. sbigottito*) Questa è del Re la voce. Ah traditora!

Tu per tormi la vita gli assassini
Hai quì nascosti? Io scoprirò gli agguati.
Trema per chi è nascosto, e per te trema.
(entra dalla parte, dov' è Deramo, traendo la spada)

ANG. Misera me!... misera me!... son morta.
(Angela cade in deliquio. Tartaglia esce colla spada ignuda, e strascinando Deramo per un braccio)

TART. *(furioso)* Dimmi, chi sei, vecchio insensato? Dimmi,
Come sei quì? Ragiona, o questa spada
Ti ficco nella gola.

DER. Empio, rispettami.
Son Deramo, il tuo Re. De' benefizi
Ricordati, fellon. Se ti rincresco,
Svenami pur; rimetto al Ciel l'inganno.

TART. *(confuso da sè)* Ah questo vecchio ben conosco; è quello,
Che alla caccia oggi uccisi. Incauto io fui
Quel corpo ivi a lasciar. Pur troppo è vero:
Orba l'uomo il suo error. Ma sono a tempo.
Mori, vecchio bugiardo, e nell' abisso...
(alza la spada per trucidarlo. Odesi un tremuoto improvviso. Deramo e Tartaglia spaventati si separano, e vannosi a porre a' lor posti per la trasformazione, che dee seguire. Angela al romore torna in sè. Durandarte in pappagallo scioglie la voce)

DUR. Provvido Cielo, i tuoi prodigi seguita,

Difendi l' innocenza, insin ch' io spoglio
Queste penne d' augel; che questo è il punto.
(*segue la trasformazione del pappagallo in uomo*)
DER. (*attonito*) E quai prodigi! Oh come il Cielo
a tempo
Anche de' più infelici si ricorda!
TART. (*sbalordito*) Che risolvo? che fo? Fuggo?
sto fermo?
Non ho più mente; mi confondo e tremo.
DUR. (*facendosi innanzi con una verga nella mano*)
(*a Der.*) Innocente Deramo, non temere.
(*a Tart.*) Ministro traditor, tutto paventa.
Angela amante, virtuosa donna,
Non temer nulla. Della tua vendetta
Ti voglio spettatrice.
DER. (*con voce piangente*) Angela amata,
Un prodigio mi serba; ma mi serba
Un oggetto abborribile al tuo sguardo.
ANG. Lo spirto tuo fa bella la tua spoglia;
Non t' affligger di ciò.
TART. Ma chi mi toglie
Forza di vendicarmi! Olà, ministri,
Servi, soldati; il vostro Re è tradito.
DUR. Sordo è ognuno per te, che il Ciel favore
Sol dona agl' innocenti; or t' avvedrai.
L' empio è punito allor, che men s' aspetta.
Servi d' esempio, traditor ministro,
A tutti i pari tuoi, che con usurpi
Prendon dei Re la forma, e i lor Monarchi
A' sudditi, e a' vassalli mostruosi

Rendon, come Deramo, disponendo
Della possanza, dell' onor, del regno.
Sappi, fellon, che gentil alma è quella,
Che l' uom distingue; e se a Deramo invitto
È necessario d' appagar la vista
De' mortal colle spoglie, e con bellezza, (*con voce alta*)
Cambinsi i corpi. Tutta la miseria
Del Re sopra te caschi, e peggio ancora.
L' usurpata fortuna al buon Deramo
Restituisce il Ciel. (*a Tart.*) Fremi. (*a Der.*) T' allegra.
(*batte la verga. Deramo si cambia sino al ginocchio con abiti reali. Tartaglia si cambia sino al ginocchio colle gambe scalze tutte piagate*)

Ang. Che veggo mai!
Der. (*a Dur.*) Amico... oh qual fortuna!
Tart. O Dio! fermati... basta... oh qual miseria!
Dur. Seguiti il tuo destino, anima indegna.
Angela esulti, il buon Deramo, e il Regno.
(*batte con la verga. Deramo cambia il corpo con ricco vestimento. Tartaglia cambia il corpo con una camicia lacera, per i buchi della quale si veggono le carni ignude di Tartaglia*)

Ang. (*esultante*) O ciel, segui il tuo aiuto.
Der. Oh sorte!... Oh amico!...
Tart. Inorridisco... ferma...
Dur. Soffri, iniquo.

Voi v' allegrate, che il destin si compie.
(*batte la verga. Deramo cambia il capo con turbante gioiellato. Tartaglia cambia il capo in orrido mostro cornuto. Trovasi avere sotto le braccia due grucce da storpiato*)

ANG. Deramo mio... Deramo...

DER. Angela mia... (*s' abbracciano*)

TART. (*furioso e disperato*) Oh dove mi nascondo?... Oh dove corro?...
Oh maladetto amore... maladetta
Ambizione... maladetto il punto,
Che traditor divenni... In un diserto... (*in atto di fuggire*)

DUR. Fermati, scellerato; di vergogna
Quì dei morir. Divenga questa stanza
Pubblica piazza. Il popolo s' affolli.
Spettacol reso sei. Fremi. Ti rodi.
(*batte la verga. Si cambia la stanza in piazza con quella magnificenza e lontananza, che dipende dall' arbitrio, e dalla grandezza del teatro*).

SCENA ULTIMA.

Tutti gli attori, guardie e popolo.

TART. (*correndo per la scena furente*) Chi per pietà m' uccide? Chi m' uccide?
Amici, io son Tartaglia in questo mostro
Dal Ciel cambiato. Un scellerato io sono.
(*Tutti fanno degli atti di stupore*).

CLAR. (*piangendo*) Oh Dio! che vedo! oh Dio, che sento!... misera!
Padre mio... padre mio...

TART. Non pianger, figlia;
Pianto non merto; scordati del padre,
Dell' iniquo tuo padre. Ognun si scordi
D' un mostro abbominevole. Già sento,
Che vergogna, e rimorso al cor m' aduna
Tanto dolor, che dell' odiata luce,
E di vita mi priva. È il Re Deramo
Vendicato abbastanza. L' infelice
Mia figlia, o Re, quell' innocente almeno
Non patisca per me. Sposi Leandro,
Sia protetta da voi, poich' altro padre
Non le resta, che voi. L' ambizione...
L' amor... la gelosia... m' han fatto iniquo.
Mostro divenni... ed il dolor m' uccide...
M' uccide il duol... (*tremando*) La rabbia... Ecco la morte...
Ecco il demonio orrendo... oimè, son morto.
(*cade morto*)

PANT. No so, se sia più granda la paura, la allegrezza, o la curiosità de saver sto arcano.

LEAN. Io son di pietra. Non comprendo nulla.

CLAR. (*piangerà; tutti gli altri faranno gesti di spavento e di stupore*)

DER. Amici, ben vi scuso, se vi prende
Gran maraviglia. Io miglior tempo attendo
A tutto dichiararvi. Voi, Clarice,
Calmate il core, e di Leandro sposa

Sarete un dì. Voi, Negromante illustre,
Ch' io ben conosco, della mia persona
Disponete, e del Regno.

DUR. Durandarte
Non ha mestier di Regni, e sol vi dice,
Ch' oggi i segreti magici hanno fine;
Ch' io più mago non son. Resti l' incarco
Alla Fisica industre di far guerra
Sugli organi, e le voci, che passando
Di corpo in corpo le medesme sono.
Tolga questo mio fine a' dotti spirti
Cagion di disputar. Si rinnovellino
Colle solite rape, e i consueti
Sorci le nozze; e voi, pietosi spirti,
Se il convertirsi nostro, sino in bestie,
Per divertirvi, qualche scusa merta,
Consolàteci almen con qualche segno
Di quella umanità, che sì v' onora.



TURANDOT

FIABA CHINESE TEATRALE TRAGICOMICA

IN CINQUE ATTI

PERSONAGGI

TURANDOT, Principessa Chinese, figliuola di
ALTOUM, Imperatore della China.
ADELMA, Principessa Tartara, schiava favorita di Turandot.
ZELIMA, altra schiava di Turandot.
SCHIRINA, madre di Zelima, moglie di
BARACH, sotto nome di Assan, fu Aio di
CALAF, Principe dei Tartari Nogaesi, figliuolo di
TIMUR, Re d'Astracan.
ISMAELE, fu Aio del Principe di Samarcanda.
PANTALONE, Segretario d'Altoum.
TARTAGLIA, gran Cancelliere.
BRIGHELLA, Maestro de' Paggi.
TRUFFALDINO, Capo degli Eunuchi del Serraglio di Turandot.
OTTO DOTTORI Chinesi del Divano.
MOLTE SCHIAVE serventi nel Serraglio.
MOLTI EUNUCHI.
UN CARNEFICE.
SOLDATI.

La scena è in Pechino, e nei sobborghi. Il vestiario di tutti i Personaggi è Chinese, salvo quello di Adelma, di Calaf e di Timur, ch'è alla Tartara.



ATTO PRIMO

Veduta d' una porta della Città di Pechino, sopra la quale ci sieno molte aste di ferro piantate; sopra queste si vedranno alcuni teschi fitti, rasi, col ciuffo alla Turca.

SCENA PRIMA.

CALAF *uscendo da una parte, indi* BARACH.

CAL. NCHE in Pechin qualch' animo cortese
Pur dovea ritrovar.
BAR. (*uscendo dalla città*) Oimè! che vedo!
Il Principe Calaf! come! ed è vivo?
CAL. (*sorpreso*) Barach.
BAR. Signor...
CAL. Tu quì!
BAR. Voi quì! voi vivo!
CAL. Taci; non palesarmi per pietade.
Dimmi, come sei quì?
BAR. Dopo la rotta
Dell' esercito vostro sfortunato
Sotto Astracan, veggendo i Nogaesi

Fuggir sconfitti, e 'l barbaro Sultano
Di Carizmo feroce, usurpatore
Del regno vostro, già vittorioso
Scorrer per tutto, in Astracan ferito
Mi ritrassi dolente. Quivi intesi,
Che 'l Re Timur, genitor vostro, e voi
Morti eravate nel conflitto. Io piansi.
Corro alla Reggia per salvar Elmaze,
Vostra madre infelice; e invan la cerco.
Già 'l Soldan di Carizmo furioso,
Senza trovar chi s' opponesse, entrava
In Astracan coi suoi. Io disperato
Fuggii dalla Città. Peregrinando
Più mesi andai. Quì in Pechin giunsi, e quivi
Sotto nome di Assan, in Persia nato,
A una vedova donna m' abbattei
D' oppression colma, sfortunata; ed io
Coi miei consigli, e con alcune gemme,
Che avea, vendendo in suo favor, lo stato
Dell' infelice raddrizzai. Mi piacque;
Ella ebbe gratitudine; mia sposa
Divenne alfin, e la mia sposa istessa
Persian mi crede ancora, Assan mi chiama,
E non Barach. Quì vivo coi suoi beni,
Povero a quel, che fui, ma fortunato
In questo punto son, dappoichè in vita
Il Principe Calaf, quasi mio figlio
Da me allevato, io miro, e morto il piansi.
Ma come vivo, e come quì in Pechino?
CAL. Barach, non nominarmi. Il dì funesto,

Dopo il conflitto, in Astracan col Padre
Corsi alla Reggia, e delle miglior gemme
Fatto fardello, con Timur, e Elmaze,
Miei genitor, di panni villerecci
Travestiti, fuggimmo prontamente.
Per i deserti, e per l' alpestri roccie
N' andavamo celati. Oh Dio! Barach,
Quante miserie, e quanti patimenti!
Sotto 'l monte Caucaseo i malandrini
Ci spogliaron di tutto; e i nostri pianti
Sol dono della vita hanno ottenuto.
Con la fame, la sete, ogni disagio
Era compagno nostro. Il vecchio padre
Or sugli omeri miei per alcun tempo,
Or la tenera Madre via portando,
Seguivamo il viaggio. Cento volte
Trattenni il genitor, che disperato
Uccidersi volea. Ben altrettante
Cercai la madre ritornar in vita,
Per languidezza, e per dolor svenuta.
Alla Città d' Jaich giugnemmo un giorno.
Quivi, piangendo, io stesso, in sulle porte
Delle Moschee, chiedea pien di vergogna.
Nelle botteghe, e per le vie cercando
Tozzi di pane, e picciole monete,
Miseramente i genitor sostenni.
Odi sventura. Il barbaro Sultano
Di Carizmo crudel, non ancor pago
Della fama, che morti ci faceva,
Non ritrovando i nostri corpi estinti,

Ricche taglie promise a chi recasse
I capi nostri. Lettere ai Monarchi
Con lumi, e contrassegni ebbe spedite,
Con le quali chiedea di noi le teste.
Tu sai, quanto è quel fier da ognun temuto,
Se un caduto Monarca è più infelice
Per i sospetti, di qualunque uom vile,
E quanto val politica di stato.
Un provvido accidente mi fè noto,
Che 'l Re d' Jaich per tutta la Cittade
Cercar facea di noi secretamente.
Ai genitori miei corsi veloce;
Gli animai per la fuga. Il padre mio
Pianse, e la madre pianse, e in braccia a morte
Voleano darsi. Amico, oh qual fatica
L' anime disperate è a porre in calma,
Del Ciel gli arcani, ed i decreti suoi
Ricordando, e pregando! Alfin fuggimmo,
E nuove angosce, e nuove inedie, e nuovi
Patimenti soffrendo...

BAR. (*piangendo*) Deh, Signore,
Non dite più; sento, che 'l cor mi scoppia.
Timur, il mio Monarca a tal ridotto
Con la sposa, e col figlio! Una famiglia
Real, la più clemente e prode, e saggia,
In tal mendicità! Deh dite: Vive
Il mio Re, la sua sposa?

CAL. Sì, Barach,
Vivono tuttidue. Lascia, ch' io narri
A qual tribolazion soggetto è l' uomo,

Benchè nato in grandezza. Un' alma forte
Tutto de' sofferir. De' ricordarsi,
Che, a petto a' Numi, ogni Monarca è nulla,
E che costanza, e obbedienza solo
Ai decreti del Ciel fa l' uom di pregio.
De' Carazani al Re fummo, ed in Corte
Nei più bassi servigi m' adattai
Per sostenere i genitori. Adelma,
Del Re Cheicobad de' Carazani,
Avea di me qualche pietade, e parmi
Poter assicurar, ch' ella sentisse
Più, che pietà per me. Co' sguardi suoi
Parea, che penetrasse, ch' io non era
Nato, quale apparìa. Ma non so, quale
Puntiglio il padre suo mosse a far guerra
Ad Altoum, Gran Can quì di Pechino.
Stolti furò i racconti, che dal volgo
Venieno fatti per tal guerra, e solo
So, che fu ver, che 'l Re Cheicobad
Fu vinto, e desolato, e che fu estinta
Tutta la stirpe sua, che Adelma stessa
Morì in un fiume. Così fama sparse.
Anche da' Carazani via fuggimmo
Per fuggir strage, ed il furor di guerra.
Dopo lungo patir giugnemmo a Berlas
Laceri, e scalzi. Ma che più dir deggio?
Non istupir. La madre, e 'l padre mio
Alimentai quattr' anni al prezzo vile
Di portar sopr' agli omeri le casse,
Le sacca, ed altri insofferibil pesi.

BAR. Non più, Signor, non più... Poichè vi miro
In arnese reale, ogni miseria
Lasciam da parte, e finalmente dite,
Come fortuna un dì vi fu cortese.
CAL. Cortese! Attendi. Uno sparvier perduto
Fu da Alinguer, Imperator di Berlas,
Che molto caro avea. Fu preda mia,
Ad Alinguer lo presentai. Mi chiese,
Chi fossi; io tenni l'esser mio celato.
Dissi, ch'ero un meschin, che i genitori
Sostenea, via portando a prezzo i pesi.
L'Imperator nell'ospital fè porre
La madre, e'l padre mio. Diè commessione,
Che ben serviti, e mantenuti in vita
Fossero in quell'asilo di meschini.
(*piangendo*) Barach, ivi è 'l tuo Re... la tua Regina...
Sono i miei genitor sempre in spavento
D'esser scoperti, e di lasciar il capo.
BAR. (*piangendo*) Oh Dio! che sento mai!
CAL. L'Imperatore.
A me diè questa borsa, (*trae dal seno una borsa*) un bel destriere,
E questa ricca veste. Disperato
Abbraccio i genitor. Lor dico: Io vado
A ricercar fortuna. O questa vita
Infelice vo' perdere, o gran cose
V'attendete da me; che 'l cor non soffre
In sì misero stato di vedervi.
Trattenermi volean, volean seguirmi;

E 'l Ciel non voglia, che di là partiti
Sieno per caldo amor dietro al lor figlio.
Lungi dal mio Tiranno di Carizmo,
Quì in Pechin giunsi, e del gran Can intendo
Sotto mentito nome esser soldato.
Se m' innalzo, Barach, se la fortuna
Mi favorisce, ancor farò vendetta.
Per non so qual funzione è la cittade
Piena di forestier, nè da alloggiarvi
Potei trovar. Quì una pietosa donna
Di quell' albergo m' accettò, ripose
Il mio destrier...

BAR. Signor, quella è mia moglie.

CAL. Tua moglie! Va, che fortunato sei
Possedendo una donna sì gentile.
(*in atto di partire*) Barach, ritornerò. Dentro a Pechino
Questa solennità bramo vedere,
Che tante genti aduna. Ad Altoum,
Gran Can, poi mi presento, e grazia chiedo
Di militar per lui. (*va verso la porta della Città*)

BAR. Calaf, fermatevi.
Non vi prenda disio d' esser presente
A un atroce spettacolo. Voi siete
In un teatro abbominevol giunto
Di crudeltà inaudite.

CAL. Che! Mi narra.

BAR. Noto non v' è, che Turandot, la figlia
Unica d' Altoum Imperatore,

Bella, quanto crudel, quì nella China
È cagion di barbarie, e lutti, e lagrime?
CAL. Io ben tra Carazani alcune fole
Udia narrar. Diceasi anzi, che 'l figlio
Del Re Cheicobad in strana forma
Perito era in Pechino, e che la guerra
Con Altoum per questo si facea.
Ma 'l volgo ignaro inventa, e negli arcani
Volendo entrar de' gabinetti, narra
Facete cose, e chi ha buon senno, ride.
Dì pur, Barach.
BAR. D' Altoum Can la figlia,
Turandot, in bellezza inimitabile
Da pennello il più industre, di profonda
Perspicacia di mente, di cui vanno
Molti ritratti per le Corti in giro,
È d' animo sì truce, ed è sì avversa
Al sesso mascolin, che invan fu chiesta
Da gran Monarchi in sposa.
CAL. Ecco l' antica
Fiaba, che udii tra Carazani, e risi.
Dì pur, Barach.
BAR. Fiabe non sono. Il Padre
Volle più volte maritarla, ch' ella
Erede è dell' Impero, e volle darle
Sposo di real stirpe, atto al governo.
Ricusò quell' indomita superba;
E 'l padre suo, ch' estremamente l' ama,
Non ebbe cor di maritarla a forza.
Spesso avea guerre per cagion di lei,

E, quantunqu' è possente, e superasse
Tutti gli assalitori, egli è pur vecchio,
E un giorno con parole risolute,
E con riflessi alfin disse alla figlia:
O pensa a prender sposo, o suggerisci,
Com' io possa troncar le guerre al Regno,
Ch' io son già vecchio, e troppi Re ho affrontati
Te promettendo, e poi per amor tuo
Mancando alla promessa ingiustamente.
Vedi, che giusta è la richiesta mia,
Che d' amor non ti manco. O ti marita,
O di troncar le guerre un mezzo addita,
E vivi poi, come t' aggrada, e mori.
Si scosse la superba, ed ogni sforzo
Fe' per disobbligarsi. Assai preghiere
Porse al tenero padre; ma fur vane.
S' infermò quella vipera di rabbia,
Fu per morir. Al padre adolorato,
Ma forte in ciò, questa dimanda fece.
Della terribil donna udite in grazia
Diabolica richiesta.

CAL. Odo la fola,
Che udita ho ancora, e che rider mi fece.
Odi, s' io la so bene. Ella un editto
Volle dal padre, che qualunque Principe
Per sua consorte chiederla potesse,
Ma con tal patto: ch' ella nel Divano
Solennemente in mezzo de' Dottori
Esporrebbe tre enigmi al concorrente;
Che, s' egli li sciogliesse, era contenta

D' averlo sposo, e del suo Impero erede;
Ma che, se i suoi tre enigmi non sciogliesse,
Altoum Can, per sacro giuramento
A' Numi suoi, troncar farebbe il capo
Al Prence incauto, e mal capace a sciorre
Gli enigmi della figlia. Dì, Barach,
Non è questa la fola? Or dì tu 'l resto,
Ch' io m' annoio nel dirla.

BAR. Fola! Fola!
Oh lo volesse il Cielo. Si riscosse
L' Imperatore a ciò, ma quella tigre
Con alterigia, ed or con vezzi, ed ora
Moribonda apparendo, vacillare
Fe' la mente al buon vecchio, e alla fin trasse
Al padre troppo tenero la legge.
Ell' adducea: Nessuno avrà coraggio
D' esporsi al gran periglio; io vivrò in pace.
Se alcuno s' esporrà, non avrà taccia
Il padre mio, s' eseguir fa un editto
Pubblicato, e giurato. Questa legge
Fu giurata, e andò intorno, ed io vorrei
Fole narrarvi, e poter dir, che sogni
Sono gli effetti della cruda legge.

CAL. Credo, poichè tu 'l narri, quest' editto;
Ma certamente nessun Prence stolto
Si sarà cimentato.

BAR. Che! Mirate.
(*mostra i teschi infilzati sulla mura*)
Que' capi tutti son di giovanetti
Principi, esposti per discior gli oscuri

Enigmi della cruda, e esposti invano
Vi lasciaron la vita.

CAL. (*sorpreso*) Oh atroce vista!
Come può darsi tal sciocchezza in uomo
D' espor la testa per aver consorte
Sì barbara fanciulla?

BAR. Ma, non dite
Questo, Calaf. Chiunque il suo ritratto,
Che gira intorno, vede, una tal forza
Sente nel cor, che per l' originale
Cieco alla morte corre.

CAL. Un qualche folle.

BAR. No, no, qualunque saggio. Oggi 'l concorso
In Pechino è, perchè si tronca il capo
Di Samarcanda al Principe, il più bello,
Il più saggio, e gentile giovinetto,
Che la città vedesse. Altoum piange
Della giurata legge, e l' inumana
Si pavoneggia, e gode. (*si mette in ascolto. Odesi un suono lugubre d' un tamburo scordato*) Udite! udite!
Questo suono lugubre è 'l mesto segno,
Che 'l colpo segue. Io di Pechino uscito
Sono per non vederlo.

CAL. Tu mi narri
Strane cose, Barach. Ed è possibile,
Che da natura uscita una tal donna
Sia, com' è Turandotte? Sì incapace
D' innamorarsi, e di pietà sì ignuda?

BAR. Ha mia consorte una sua figlia, serva

Della crudele nel Serraglio, e narra
Di quando in quando a mia consorte cose,
Che sembrano menzogne. Turandot
È una tigre, Signor; ma la superbia,
L' ambizione è in lei più, ch' altro vizio.

CAL. Vadano tra i dimoni questi mostri,
Abbominevol mostri di natura,
Che umanità non han. S' io fossi 'l padre,
Morrebbe tra le fiamme.

BAR. (*guarda verso la Città*) Ecco Ismaele,
L' Aio infelice del già morto Prence,
Amico mio, che vien piangendo.

SCENA SECONDA.

ISMAELE *e detti.*

ISM. (*esce piangendo dalla Città*) Amico,
Morto è 'l Principe mio. Colpo fatale!
Deh perchè sul mio capo non cadesti? (*piange dirottamente*)

BAR. Ma perchè mai lasciarlo esporre, amico,
Nel Divano al cimento?

ISM. E aggiungi ancora
All' angoscia rimproveri? Barach,
Non mancai di dover. Se tempo aveva,
Il suo padre avvertia. Tempo non ebbi,
Ragion non valse, e l' Aio alfine è servo,
Nè al Principe comanda. (*piange*)

BAR. Datti pace.
Filosofia t' assista.

Ism. Pace! pace!
Amor mi tenne, e sino all' ultim' ora
Presso mi volle. I detti suoi mi sono
Fitti nell' alma, e tante acute spine
Saranno a questo seno eternamente.
Non pianger, mi dicea, volontier muoio,
Che la crudele posseder non posso.
Scusami al Re, mio padre, che partito
Son dalla Corte sua senza un addio.
Dì, che 'l timor, ch' ei s' opponesse allora
Al mio desir, mi fe' disubbidiente.
Questo ritratto mostragli. (*trae dal seno un ritratto*) Veggendo
Tanta bellezza dell' altera donna,
Mi scuserà, piangerà teco il mio
Caso crudel. Ciò detto, cento baci
Impresse in questa maledetta effigie,
Poscia il suo collo espose, e vidi a un tratto
(Orribil vista, che natura oppresse!)
Sangue spruzzar, busto cadere, in mano
Del ministro crudele il caro capo
Del mio Signor. Fuggii, d' orror, di doglia
Desolato, acciecato. (*getta in terra, e calpesta il ritratto*) O maladetto,
Diabolico ritratto, quì rimanti
Calpestato nel fango. Almen potessi
Calpestar teco Turandotte iniqua.
Ch' io ti rechi al mio Re? No, Samarcanda
Più non mi rivedrà. Piangendo sempre
In un diserto lascierò la vita. (*parte furioso*)

SCENA TERZA.

BARACH *e* CALAF.

BAR. Signor, udiste?
CAL. Sì, tutto commosso
Sono per quanto udii. Ma come mai
Aver può tanta forza non intesa
Questo ritratto? (*va per raccogliere il ritratto: Barach lo trattiene*)
BAR. Oh Dio! Signor, che fate?
CAL. (*sorrid.*) Quel ritratto raccolgo. Io vo' vedere
Queste sì formidabili bellezze. (*vuol raccogliere il ritratto: Barach lo trattiene con forza*)
BAR. Meglio saria per voi fissar lo sguardo
Nella faccia tremenda di Medusa.
Non vel permetterò.
CAL. Sei pazzo! Eh via (*lo rispinge, raccoglie il ritratto*)
Se tu sei folle, io tal non son. Bellezza
Di donna non fu mai, che un sol momento
Fermasse gl' occhi miei, non che nel core
Potesse penetrar. Di donna viva
Parlo, Barach: vedi se pochi segni
Da pittor coloriti hanno a far colpo,
E 'l colpo, che tu narri, in questo seno.
Baie son queste. (*sospirando*) I casi miei, Barach,

Chiaman altro, che amori. (*è in atto di guardare il ritratto. Barach impetuoso gli mette sopra una mano, gl' impedisce il vederlo*)

BAR. Per pietade,
Chiudete gli occhi...

CAL. (*respingendolo*) Eh via, stolto, m'offendi.
(*guarda il ritratto, riman sorpreso, indi grado grado con lazzi sostenuti s' incanta in esso*)

BAR. (*addolorato*) Misero me! qual infortunio è questo!

CAL. (*attonito*) Barach, che miro! in questa dolce effigie,
In questi occhi benigni, in questo petto
L' alpestre cor tiranno, che narrasti,
Albergar non può mai.

BAR. Lasso! che sento?
Signor, più bella è Turandot, nè mai
Giunse pittore a colorir le intere
Bellezze di colei. Non celo il vero.
Ma non potria degli uomini eloquenti
La più faconda lingua dispiegarvi
L' ambizion, la boria, i sentimenti
Crudi, e perversi del suo core iniquo.
Deh scagliate, Signor, da voi lontana
La velenosa effigie; più non beva
La mortifera peste il guardo vostro
Delle crude bellezze, io vi scongiuro.

CAL. (*che sarà sempre stato contemplando il ritratto*)

Invano tenti spaventarmi. Care
Rosate guance, amabili pupille,
Ridenti labbra! oh fortunato in terra
Chi di sì bel complesso l' armonia
Animata, e parlante possedesse! (*sospeso alquanto, poi risoluto*)
Barach, non palesarmi. È questo il punto
Di tentar la fortuna. O la più bella
Donna, che viva, e in un possente Impero,
Disciogliendo gli enigmi, a un tratto acquisto,
O una misera vita, divenuta
Insofferibil peso, a un tratto lascio. (*guarda il ritratto*)
Dolce speranza mia, già m' apparecchio
Vittima nuova a dispiegar gli enigmi.
Abbi di me pietà. Dimmi, Barach;
Là nel Divano almen, pria di morire,
Vedranno gli occhi miei l' immagin viva
Di si rara bellezza? (*udirassi un suono lugubre di tamburo scordato dentro le mura della Città, e più vicino della prima volta. Calaf si porrà in attenzione. Vedrassi innalzarsi per di dentro sulle mura un orrido carnefice Chinese con le braccia ignude, e sanguinose, che pianterà il capo del Principe di Samarcanda, indi si ritirerà*)

BAR. Deh mirate
Prima, e v' inorridite. È quello il teschio
Del Principe infelice ancor fumante,
Di sangue intriso, e quel, ch' ivi lo fisse

È 'l carnefice vostro. Vi trattenga
Sicurezza di morte. È già impossibile
Discior gli enigmi della crudel donna.
Il caro capo vostro orrido in vista
Di spettacolo agli altri invano arditi
Presso a quello diman sarà confitto. (*piange*)

CAL. (*verso al teschio*) Sventurato garzon, qual forza estrema
Vuol, ch' io ti sia compagno? Odi, Barach;
Morto già mi piangesti, a che più piangere?
Vado ad espormi. Tu non palesare
Il nome mio a nessun. Fors' è il Ciel sazio
Di mie sventure, e vuol farmi felice,
Perch' io sollevi i genitor meschini.
S' io disciolgo gli enigmi, a tanto amore
Ti sarò grato. Addio. (*vuol partire, Barach lo trattiene*)

BAR. No certamente...
Per pietà... caro figlio... oh Dio...! Consorte,
Vieni... m' assisti... questa a me diletta
Persona espor si vuole a scior gli enigmi
Di Turandot crudele.

SCENA QUARTA.

SCHIRINA *e detti.*

SCH. Oimè! che sento!
Non siete voi l' ospite mio? Chi guida
Questo affabile oggetto in braccio a morte?

Cal. Pietosa donna, al mio destin mi tragge
Questa bella presenza. (*mostra il ritratto*)
Sch. Ah, chi gli ha data
L'immagin infernal! (*piange*)
Bar. (*piangendo*) Puro accidente.
Cal. (*liberandosi*) Assan, donna gentile, il mio destriere
Rimanga a voi con questa borsa in dono. (*trae la borsa dal seno, e la dà a Schirina*)
Altro non ho nella miseria mia
Da spiegarvi il mio cor. Se non v' incresce,
Qualche parte del dono in mio soccorso
Spendete in sacrifizi a' Dei celesti,
A' poverelli dispensate. Ognuno
Preghi per questo sventurato. Addio. (*entra nella Città*)
Bar. Signor... Signor...
Sch. Figlio... fermate... figlio...
Ah vane son le voci. Dimmi, Assan,
Chi è quel generoso sfortunato,
Che alla morte sen corre?
Bar. Non ti prenda
Tal curiositade. È tal d' ingegno,
Ch' io non dispero in tutto. Andiam, Consorte.
A' poverelli tutto, e ai Sacerdoti
Vada quell' oro, onde si chieda al Cielo
Grazia per lui... Ah morto il piangeremo! (*entra in casa disperato*)
Sch. Non sol quest' oro, ma di quanto mai
Spogliar mi posso, tutto in pietose opre

Dato fia pel meschin. Certo esser deve
Qualche grand' alma alle maniere nobili,
All' aspetto sublime. Egli è sì caro
Al mio sposo fedel? Tutto si faccia.
Ben trecento pollastri, ed altrettanti
Pesci di fiume al gran Berginguzino
Saranno offerti, e ai Geni sacrifizio
Di legumi abbondanti, e riso in coppia
Certo fatto sarà. Confuzio voglia
De' Bonces alle preci condiscendere.





ATTO SECONDO

Gran Sala del Divano con due portoni l'uno in faccia all'altro. Supponesi, che l'uno apra il passaggio al Serraglio della Principessa Turandot, e che l'altro apra il passaggio agli appartamenti dell'Imperatore, suo padre.

SCENA PRIMA.

TRUFFALDINO, BRIGHELLA, EUNUCHI, *tutti alla Chinese.*

TRUFF. OMANDA ai suoi Eunuchi, che spazzino la Sala. Fa erigere due troni alla Chinese l'uno dall'una, l'altro dall'altra parte del Teatro. Fa porre otto sedili per gli otto Dottori del Divano; è allegro, e canta. *Brig.* Sopraggiunge, chiede la ragione dell'apparecchio. *Truff.* Che devesi radunare in fretta il Divano coi Dottori, l'Imperatore, e la sua cara Principessa. Per grazia del Cielo le faccende vanno felicemente. È comparso un altro Principe a farsi tagliar la testa. *Brig.* Esserne perito uno tre ore prima. Rimprovera Truffaldino, che sia allegro per un

macello così barbaro. *Truff.* Nessuno chiama Prin cipi a farsi mozzare il capo; se sono pazzi volon tari, il danno sia di loro ec. Che la sua adorabil Principessa, ogni volta, che confonde un Princip co' suoi enigmi, e lo manda al suo destino, pe l'allegrezza d'esser vittoriosa lo regala, ec. *Brig* Abborisce sentimenti tali nel patriota. Detesta l crudeltà della Principessa. Dovrebbe maritarsi troncar quella miseria ec. *Truff.* Che a non volersi maritare ha ragione ec. Sono seccature indiscrete ec. *Brig.* Che parla da Eunuco inutile ec. Tutti gli eunuchi odiano i matrimoni ec. *Truff.* Collerico, che odia i matrimoni, temendo, che producano dei Brighelli. *Brig.* Irritato; ch'è un galantuomo ec. Che le sue massime sono perniziose, che, se sua madre non si fosse maritata non sarebbe nato. *Truff.* Che mente per la gola. Sua madre non fu mai maritata, ed egli è nato felicemente. *Brig.* Si vede, ch'egli è un partorito contro le buone regole. *Truff.* Ch'egli è capo degli Eunuchi; non venga ad impedir gli affari suoi, e vada, giacch'è maestro dei Paggi, a fare il suo dovere; ma ch'egli sa, che insegna delle belle cose ai Paggi a proposito dei matrimoni ec. Mentre il contrasto dura tra questi due personaggi, gli Eunuchi avranno assettata la sala. Odesi una marcia di strumenti. È l'Imperatore, che giugne nel Divano colla Corte, e coi Dottori. Brighella parte per rispetto; Truffaldino coi suoi Eunuchi per andar a levare la sua cara Principessa.

SCENA SECONDA.

Al suono d'una marcia escono le guardie alla Chinese; indi gli otto Dottori, poscia PANTALONE, TARTAGLIA, *e dopo* ALTOUM *Can. Tutti sono alla Chinese. Altoum è un vecchione venerando, riccamente vestito anch'egli alla Chinese. Al suo comparire tutti si gettano colla fronte per terra. Altoum sale, e siede sul trono, posto alla parte da dove è uscito. Pantalone e Tartaglia si mettono uno per parte del trono. I Dottori siedono sopr' ai loro sedili. Termina la marcia.*

ALT. E sino a quando, miei fedeli, deggio
Sofferir tali angoscie? Appena... appena
Le dovute funebri opre hanno fine
D' un infelice Principe sull' ossa,
E sull' ossa di lui mi struggo in lagrime;
Nuovo oggetto s' espone, nuove angosce
Destando in questo sen. Barbara figlia,
Nata per mio tormento! Che mi vale
Il punto maledir, che sull' editto
Al tremendo Confuzio il giuramento
Feci solennemente di eseguirlo?
Spergiuro esser non posso. Non si spoglia
Di crudeltà mia figlia. Mai non mancano
Stolti amanti ostinati, e non ritrovo
Mai chi doni consiglio in tanta doglia.

PANT. Cara Maestà, no saveria che consegio darghe. In tei nostri paesi no se zura de sta sorte de legge. No se fa de sta qualità de editti. No ghe esempio, che i Prencipi se innamora de un retrattin, a segno de perder la testa per l' ori-

ginal, e no nasce putte, che odia i omeni, come la Prencipessa Turandot, so fia. Oibò, no ghe xe idea da nu de sta sorte de creature, gnanca per sogno. Prima che le mie desgrazie me facesse abbandonar el mio paese, e che la mia fortuna me innalzasse senza merito all' onor de secretario de vostra Maestà, no aveva altra cognizion della China, se no che la fusse una polvere bonissima per la freve terzana, e son sempre, come un omo incocalio de aver trovà quà de sta sorte de costumi, de sta sorte de zuramenti, e de sta sorte de putti, e de putte. Se contasse sta istoria a Venezia, i me diria: Via, sier bomba, sier slappa, sier panchiana, andè a contar ste fiabe ai puttelli; i me rideria in tel muso, e i me volteria tanto de bero.

ALT. Tartaglia, foste a visitar il nuovo
Temerario infelice?

TART. Maestà sì; è quì nelle solite stanze del palagio, che s'assegnano a' Principi forestieri. Sono rimasto stupefatto della sua bella presenza, della sua dolce fisonomia, della sua maniera nobile di favellare. In vita mia non ho veduta la più degna persona. Ne sono innamorato, e mi sento strappare il cuore, che venga ad esporsi al macello, come un becco, un Principe così bello, così buono, così giovane... (*piange*)

ALT. Oh indicibil miseria! Già eseguiti
Saranno i sacrifizi, onde dal Cielo
Sia soccorso il meschin di tanto lume

Da penetrare, da discior gli oscuri
Enigmi della barbara mia figlia?
Ah invan lo spero!

PANT. La pol star certa, Maestà, che non s'ha mancà de sacrifizi. Cento manzi xe stai sacrificai al Cielo, cento cavalli al Sol, e cento porchi alla Luna. (*a parte*) Mi po no so cossa se possa sperar da sta generosa beccaria imperial.

TART. (*a parte*) Sarebbe stato meglio sacrificare quella porchetta della Principessa. Ogni disgrazia sarebbe finita.

ALT. Or ben, quì si conduca il nuovo Prence.
(*parte una guardia*)
Si procuri distorlo dal cimento;
E voi, saggi Dottori del Divano,
Ministri fidi m' assistete, dove
Il dolor mi troncasse la favella.

PANT. Gavemo tante esperienze, che basta, Maestà. Se sfiataremo de bando, e po l' anderà a farse sgargatar, come un dindìo.

TART. Senti, Pantalone. Ho conosciuto in lui della virtù, e dell' acume; non sono senza speranza.

PANT. Che! che el spiega le indovinelle de quella cagna? oh fallada la xe!

SCENA TERZA.

CALAF *accompagnato da una guardia, e detti.*

CAL. (*s' inginocchierà con una mano alla fronte*)

ALT. Sorgi, incauto garzon. (*Calaf s' alza, e fatto*

un inchino, si pianta con nobiltà nel mezzo al Divano tra i due troni verso all' Uditorio. Altoum segue a parte dopo aver contemplato fissamente Calaf) Che bella idea!
Quanta compassion mi desta in seno!
Dimmi, infelice, donde sei? Di quale
Principe sei figliuolo?

CAL. (*sorpreso alquanto, indi con inchino nobile*)
Signor, per grazia
Il mio nome stia occulto.

ALT. E come ardisci,
Senza dirmi la nascita, d' esporti
A pretender le nozze di mia figlia?

CAL. (*con grandezza*) Principe son. Se 'l Ciel vorrà, ch' io mora,
Prima del fatal punto fia palese
Il mio nome, la nascita, lo stato,
Perchè si sappia allor, che all' alto nodo,
Senza sangue reale in queste vene,
D' aspirar non avrei temeritade.
(*con inchino*) Grazia è per or, che 'l nome mio stia occulto.

ALT. (*a parte*) Che nobiltà di favellare! Oh quanta
Compassion mi desta! (*alto*) Ma, se sciogli
Gli oscurissimi enigmi, e di non degna
Nascita sei, come potrò la legge?...

CAL. (*interrompendolo arditamente*) Per i Principi sol scritta è la legge.
Signor... oh 'l Ciel lo voglia... allor, s' io sono
D' ignobil stirpe, il capo mio la pena

Paghi sotto una scure, ed insepolte
Sien queste membra pascolo alle fere,
A' cani, alle cornacchie. Ho già in Pechino
Chi mi conosce, e l'esser mio può dirvi.
(*con inchino*) Grazia è per or, che 'l nome mio
stia occulto,
Alla vostra clemenza in grazia il chiedo.

ALT. Abbi tal grazia in dono. Io non potrei
A quella voce, alle tue belle forme
Nulla negar. Così disposto fossi
Grazia tu a fare ad un Imperatore,
Che dall' alto suo seggio a te la chiede.
Desisti, deh desisti dal cimento,
A cui t' esponi. Tanta simpatia
Di te mi prende, che del mio potere
A te tutto esibisco. Sii compagno
Di me nel Regno, ed al serrar quest' occhi
Ogni possibil mia beneficenza
Da quest' animo attendi. Non volere,
Ch' io sia tiranno a forza. Io son l' obbrobrio,
Per l' incautela mia, di tutti i sudditi.
Anima audace, se pietà può nulla
Sopra di te, non obbligarmi a piangere
Sul cadavere tuo. Non far, che accresca
L' odio a mia figlia, l' odio a me medesmo
D' aver prodotta una perversa figlia,
Orgogliosa, crudel, vana, ostinata,
Cagion d' ogni mia angoscia, e della morte.
(*piange*)

CAL. Sire, datevi pace. Al Cielo è nota

La pietade, ch' io sento. D' un tal padre,
Qual siete voi, da educazion non ebbe
D' esser tiranna esempio vostra figlia.
Non ricerchiam di più. Colpa è in voi solo,
Se colpa dir si può, tenero affetto
Verso un' unica figlia, e d' aver data
Al mondo una bellezza sì possente,
Che trae l' uom di se stesso. Io vi ringrazio
De' generosi sentimenti vostri.
Mal vi sarei compagno. O 'l Ciel felice
Mi vuol, di Turandot a me diletta
Donandomi 'l possesso, o vuol, che questa
Misera vita, insofferibil peso
Senza di Turandot, abbia il suo fine.
Morte pretendo, o Turandotte in sposa.

PANT. Ma, cara Altezza, cara vita mia, averè za visto sora la porta della Città tutte quelle crepe de morto impirae, no vo digo de più. No so che gusto, che abbiè a vegnirve a far scannar, come un cavron, con sicurezza, per farne pianzer, come desperai tutti quanti. Sappiè, che la Principessa ve farà un impianto de tre indovinelle, che no le spiegheria el strolego Cingarello. Nu, che semo da tanto tempo deputai con sti Eccellentissimi Dottori del Divan a dar sentenza de chi spiega ben, e de chi spiega mal, per far eseguir la legge, pratici, consumai sui libri, stentemo all' improvviso a arrivar all' acutezza dei enigmi de sta Principessa crudel, perchè no i xe minga: panza

de ferro, buelle de bombaso, e va descorrendo; i xe novi de trinca e maledetti; e, se no la li consegnasse proposti, spiegai, e sigillai in tante cartoline a sti Eccellentissimi Dottori, forsi gnanca elli saveria, dove i avesse la testa. Andè in pase, caro fio. Se' là, che parè un fior; me fe' peccà. Varenta al ben, che ve vogio, che se ve ostinè, fazzo più conto d' un ravanello del gobbo ortolan, che della vostra testa.

CAL. Vecchio, invan t' affatichi, invan ragioni.
Morte pretendo, o Turandotte in sposa.

TART. Turandotte... Turandotte. Ma che diavolo di ostinazione, caro figlio mio. Intendi bene. Qui non si giuoca a indovinare colla scommessa d' un caffè col pandolo, o di mezza cioccolata colla vaniglia. Capisci, capisci una volta; quì ci va la testa. Io non uso altri argomenti per persuaderti a desistere. Questo è grande. La testa, la testa ci va; la testa. Sua Maestà ti prega, ha fatto sacrificare cento cavalli al Sole, cento buoi al Cielo, cento porci alla Luna, cento vacche alle Stelle in tuo favore, e tu, ingrato, vuoi resistere per dargli questo rammarico. Se non vi fossero altre femmine al mondo, che la Principessa Turandotte, la tua risoluzione sarebbe ancora una gran bestialità. Scusa, caro Principe mio. In coscienza è l' amore, che mi fa parlare con libertà. Hai tu ben capito, che cosa sia il perdere la testa? mi par impossibile.

CAL. Troppo dicesti. È vana ogni fatica.
Morte pretendo, o Turandotte in sposa.
ALT. Crudel, ti sazia; abbi la morte, ed abbi
La mia disperazion. (*alle guardie*) La Principessa
Entri al cimento nel Divan; s' appaghi
D' una vittima nuova. (*parte una guardia*)
CAL. (*da se con fervore*) Eterni Numi,
M' ispirate talento. Non m' opprima
La vista di costei. Io vi confesso,
Che vacilla la mente, e che tremore
Ho nel sen, dentro al core, e sulle labbra.
(*all' assemblea*) Sacro Divan, saggi Dottori, giudici
Nelle risposte mie della mia vita,
Scusate tanto ardir; clemenza abbiate
Per un cieco d' amor, che non conosce
Dove sia, quanto vaglia, e s' abbandona
Tratto da occulta forza al suo destino.

SCENA QUARTA.

Udrassi il suono d' una marcia, intrecciato con tamburelli. Uscirà Truffaldino con la scimitarra alla spalla, i suoi Eunuchi lo seguiranno. Dietro a questi usciran varie Schiave di accompagnamento con tamburelli suonando. Dopo usciranno due schiave velate, una vestita riccamente e maestosamente alla Tartara, che sarà Adelma, l' altra passabilmente alla Chinese, che sarà Zelima. Questa avrà un picciolo bacile con fogli suggellati. Truffaldino e gli Eunuchi nel passar difilati si getteranno colla faccia a terra innanzi ad Altoum, poi sorgeranno. Le schiave s' inginocchieranno colla mano alla fronte. Uscirà Turandotte ve-

lata, vestita riccamente alla Chinese, con aria grave, e baldanzosa. I Dottori, e i Ministri, si getteranno colla faccia a terra. Altoum si leverà in piedi. Turandotte si porrà una mano alla fronte, e farà un' inchino grave al padre, indi salirà il suo trono, e siederà. Zelima si porrà al suo fianco sulla sinistra, Adelma alla destra. Calaf, che si sarà inginocchiato alla comparsa di Turandot, si rizzerà, e rimarrà incantato in essa. Tutti torneranno a' lor posti. Truffaldino, eseguite alcune cerimonie facete a suo modo, prenderà il bacile di Zelima coi fogli suggellati: li dispenserà ai Dottori, e si ritirerà dopo altre cerimonie e riverenze Chinesi. Durante tutte queste solennità mute, si sarà suonata la marcia. Al partire di Truffaldino rimarrà la gran Sala del Divano in silenzio.

SCENA QUINTA.

ALTOUM, TURANDOT, CALAF, ZELIMA, ADELMA, PANTALONE, TARTAGLIA, *Dottori e guardie.*

TUR. (*alteramente*) Chi è, che si lusinga audacemente
Di penetrar gli acuti enigmi ancora
Dopo sì lunga esperienza; e brama
Miseramente di lasciar la vita?
ALT. Figlia, egli è quello; (*addita Calaf, che sarà attonito nel mezzo del Divano in piedi*)
E ben degno sarebbe,
Che tuo sposo il scegliessi, e che finissi
D' esporlo al gran cimento, lacerando
Di chi ti diè la vita il core afflitto.
TUR. (*dopo aver mirato alquanto Cal. basso a Zel.*)
Zelima, oh Cielo! alcun oggetto, credi,
Nel Divan non s' espose, che destasse

Compassione in questo sen. Costui
Mi fa pietà.

ZEL. (*basso*) Di tre facili enigmi
Lo caricate, e terminate omai
D' esser crudel.

TUR. (*con sussiego, basso*) Che dici! La mia gloria!
Temeraria, tant' osi?

ADEL. (*che avrà osservato Cal. attentamente, da se*)
Oh Ciel! che miro!
Non è costui quel, ch' alla Corte mia
De Carazani un dì vil servo io vidi,
Quando vivea Cheicobad, mio padre?
Principe è dunque! Ah ben mel disse il core,
Quel cor, ch' è suo.

TUR. Principe, desistete
Dall' impresa fatale. Al Cielo è noto,
Che quelle voci, che crudel mi fanno,
Son menzognere. Abborrimento estremo
Ch' ho al sesso vostro, fa, ch' io mi difenda,
Com' io so, com' io posso, a viver lunge
Da un sesso, che abborrisco. Perchè mai
Di quella libertà, di che disporre
Dovria poter ognun, dispor non posso?
Chi vi conduce a far, ch' io sia crudele
Contro mia volontà? Se vaglion prieghi,
Io m' umilio a pregarvi. Desistete,
Principe, dal cimento. Non tentate
Il mio talento mai. Superba sono
Di questo solo. Il Ciel mi diè in favore

Acutezza e talento. Io cadrei morta,
Se nel Divan con pubblica vergogna
Fossi vinta d'acume. Ite, scioglietemi
Dal proporvi gli enigmi; ancora è tempo;
O piangerete invan la morte vostra.

CAL. Sì bella voce, e sì bella presenza,
Sì raro spirto, e insuperabil mente
In una donna! Ah qual'error è mai
Nell'uom, che mette la sua vita a rischio
Per possederla? E di sì raro acume
Turandotte si vanta? E non iscopre,
Che quanto i merti suoi sono maggiori,
Che quant'avversa è più d'esser d'uom moglie,
Arder l'uomo più deve? Mille vite,
Turandotte crudele, in questa salma
Fossero pur. Io core avrei d'esporle
Mille volte a un patibolo per voi.

ZEL. (*bassa a Tur.*) Ah facili gli enigmi per pietade.
Egli è degno di voi.

ADEL. (*a parte*) Quanta dolcezza!
Oh potess'esser mio! Perchè non seppi,
Ch'era Prence costui, prima che schiava
Mi volesse fortuna, e in basso stato!
Oh quanto amor m'accende or che m'è noto,
Ch'egli è d'alto lignaggio! Ah che non manca
Mai coraggio ad amor. (*basso a Tur.*) La gloria vostra
Vi stia a cor, Turandot.

TUR. (*perplessa da se*) E questo solo

Ha forza di destar compassione
In questo sen? (*risoluta*) No, superarmi io deggio.
(*a Calaf con impeto*) Temerario, al cimento t'apparecchia.

ALT. Principe, insisti ancor?

CAL. Signor, già 'l dissi.
Morte pretendo, o Turandotte in sposa.

ALT. Il decreto fatal dunque si legga
Pubblicamente; egli l'ascolti e tremi. (*Pantalone caverà dal seno il libro della legge, lo bacierà, se lo porrà sul petto, poi alla fronte, indi lo presenterà a Tartaglia, il quale gettandosi prima colla fronte a terra, lo riceverà, poscia leggerà ad alta voce*)

Ogni Principe possa Turandotte
Pretender per consorte; ma disciolga
Prima tre enigmi della Principessa
Tra i Dottor nel Divanò. Se gli spiega
L'abbia per moglie. Se non è capace,
Sia condannato in mano del carnefice,
Che gli tronchi la testa, sicchè muoia.
Al tremendo Confuzio Altoum Can
D'eseguire il decreto afferma e giura.

(*Terminata la lettura, Tartaglia bacierà il libro, se lo porrà sul petto, e sulla fronte, e lo riconsegnerà a Pantalone, il quale ricevutolo colla fronte per terra, si rizzerà,*

e lo presenterà ad Altoum, il quale, levata una mano, gliela porrà sopra)

ALT. (*con sospiro*) O legge! O mio tormento!
D' eseguirti
Al tremendo Confuzio affermo e giuro.
(*Pantalone si porrà di nuovo il libro in seno. Il Divano sarà in un gran silenzio. Turandotte si leverà in piedi*)

TUR. (*in tuono accademico*)

Dimmi, stranier: chi è la creatura
D' ogni città, d' ogni castello, e terra,
Per ogni loco, ed è sempre sicura,
Tra gli sconfitti, e tra i vincenti in guerra?
Notissima ad ogn' uomo è sua figura,
Ch' ella è amica di tutti in sulla terra.
Chi eguagliarla volesse è in gran follia.
Tu l' hai presente, e non saprai chi sia. (*siede*)

CAL. (*dopo aver guardato il Cielo in atto di pensare, fatto un inchino colla mano alla fronte verso Turandot*)
Felice me, se di più oscuri enigmi
Il peso non mi deste! Principessa,
Chi non saprà, che quella creatura
D' ogni città, d' ogni castello, e terra,
Che sta con tutti, ed è sicura sempre
Tra gli sconfitti, e tra i vittoriosi,
Palese al mondo, che non soffre eguali,
E ch' ho presente (il sofferite) è il Sole?

PANT. (*allegro*) Tartagia, el l' ha imbroccada.

TART. Di pianta nel mezzo.

(*tutti i Dottori aprono la prima carta suggellata, indi in coro*)

Ottimamente. È 'l Sole, è 'l Sole, è 'l Sole.

ALT. (*allegro*) Figlio, al Ciel t' accomando a' nuovi enigmi.

ZEL. (*a parte*) Soccorretelo, o Numi.

ADEL. (*agitata a parte*) O Ciel, t' opponi;
Fa, che non sia di Turandotte sposo.
Io mi sento morir.

TUR. (*sdegnosa da se*) Che costui vinca!
Che superi 'l mio ingegno! Eh non fia vero.
(*alto*) Folle, m' ascolta pur; spiega i miei sensi.
(*si leva in piedi, e segue in tuono accademico*)

L' albero, in cui la vita
D' ogni mortal si perde,
Di vecchiezza infinita,
Sempre novello, e verde,
Che bianche ha le sue foglie
Dall' una parte, e allegre;
Bianchezza si discioglie;
Son nel rovescio negre.
Stranier, dì in cortesia
Quest' albero qual sia. (*siede*)

CAL. (*dopo qualche raccoglimento, e fatto il solito inchino*)

Non isdegnate, altera Donna, ch' io
Disciolga i vostri enigmi. Questa pianta

Antichissima, e nuova, in cui si perde
La vita de' mortali: e c' ha le foglie
Bianche al di sopra, e dal rovescio negre,
Co' giorni suoi, colle sue notti è l' anno.
NT. (*allegro*) Tartagia, el ga dà drento.
RT. Sì in coscienza, di brocca, di brocca.
(*tutti i Dottori in coro, dopo aver aperta l' altra carta suggellata*)
Ottimamente: è l' anno, è l' anno, è l' anno.
T. (*lieto*) Quanta allegrezza! O Numi, al fin pervenga.
L. (*a parte*) Fosse l' ultimo questo!
EL. (*smaniosa a parte*) Oimè! Lo perdo.
(*basso a Tur.*) Signora, ogni trionfo in un sol punto
Perdete nel Divan. Costui vi supera.
R. (*sdegnosa basso*) Taci. Pria cada il mondo, e l' uman genere
Tutto perisca. (*alto*) Sappi, audace, stolto,
Ch' io t' abborisco più, quanto più speri
Di superarmi. Dal Divan te n' esci;
Fuggi l' ultimo enigma; il capo salva.
L. L' odio vostro, adorata Principessa,
Sol mi rincresce. Il capo mio sia tronco,
Se della pietà vostra non è degno.
T. Desisti, caro figlio, o tu, mia figlia,
Desisti di propor novelli enigmi.
Sia tuo Sposo costui, che tutto merta.
R. (*coller.*) Mio sposo! ch' io desista! Quella legge
Si de' eseguir.

CAL. Signor, non v' affannate.
Morte pretendo, o Turandotte in sposa.
TUR. (*sdegnosissima*) Sposa tua fia la morte. C
lo vedrai.
(*si leva in piedi, e segue in tuono accadem.*

Dimmi, qual sia quella terribil fera
Quadrupede, ed alata, che pietosa
Ama chi l' ama, e co' nimici è altera,
Che tremar fece il mondo, e che orgogliosa
Vive, e trionfa ancor. Le robuste anche
Sopra l' istabil mar ferme riposa;
Indi col petto, e le feroci branche
Preme immenso terren. D' esser felice
Ombra, in terra ed in mar, mai non son stanch
L' ali di questa nuova altra fenice.

(*recitato l' enigma, Turandotte furiosa s
lacera dal viso il velo per sorprender Cal.*)
Guardami 'n volto, e non tremar. Se puoi,
Spiega, chi sia la fera, o a morte corri.
CAL. (*sbalordito*) Oh bellezza! Oh splendor! (*re
sta sospeso colle mani agl' occhi*)
ALT. (*agitato*) Oimè, si perde!
Figlio, non sbigottirti; in te ritorna.
ZEL. (*a parte affannosa*) Io mi sento mancar.
ADEL. (*a parte*) Stranier, sei mio.
Mi sarà guida amor per involarti.
PANT. (*smanioso*) Anemo, anemo, fio. Oh se po-
desse aiutarlo! me trema le tavernelle, che el
se perda.

TART. Se non fosse per il decoro del posto, anderei a prendere il vaso dell' aceto in cucina.

TUR. Misero, morto sei. Della tua sorte
Te medesmo condanna.

CAL. (*rientrando in sè stesso*) Turandotte,
Fu la bellezza vostra, che mi colse
Improvviso, e confuse. Io non son vinto. (*volgendosi all' uditorio*)
Tu, quadrupede Fera, e in uno alata,
Terror dell' universo, che trionfi,
E vivi in terra, e in mare, ombra facendo
Colle immense ali tue grata, e felice
All' elemento instabile, e alla terra,
Agl' illustri tuoi figli, e cari sudditi,
Nuova fenice, è ver, Fera beata,
Sei dell' Adria il Leon feroce, e giusto.

PANT. (*con trasporto*) Oh siestu benedetto. No me posso più tegnir. (*corre ad abbracciarlo*)

TART. (*ad Alt.*) Maestà consolatevi.

(*i dottori aprono il terzo foglio sigillato, indi in coro*)

È dell' Adria il Leone: è vero, è vero.

(*odonsi degli evviva allegri del popolo, e uno strepito grande di strumenti. Turandot cade in isfinimento sul trono. Zelima e Adelma l' assistono*)

ZEL. Datevi pace, Principessa. Ha vinto.

ADEL. (*a parte*) Ahi perduto amor mio... No, non sei perso.

(*Altoum allegro discende dal trono, assi-*

stito da Pantalone e da Tartaglia. I Dottori si ritirano in fila nel fondo del teatro)

ALT. Finisci, figlia, d' essermi tiranna
Colle tue stravaganze. Amato Prence,
Vieni al mio sen. (*abbraccia Calaf. Turandot rinvenuta precipita furente dal trono*)

TUR. (*invasata*) Fermatevi. Non speri
Costui d' esser mio sposo. Io nuovamente
Pretendo di propor tre nuovi enigmi
Al nuovo giorno. Troppo breve tempo
Mi fu dato al cimento. Io non potei
Quanto dovèa riflettere. Fermate...

ALT. (*interrompendola*) Indiscreta, crudel! Non è più tempo;
Più facil non m' avrai. La dura legge
È già eseguita, ed a Ministri miei
La sentenza rimetto.

PANT. La perdoni. No gh' è bisogno de altre indovinelle, nè de tagiar altre teste, come se le fusse zucche baruche. Sto putto ha indovinà. La legge xe esequida, e avemo da magnar sti confetti. (*a Tart.*) Cossa diseu vu, Cancellier?

TART. Eseguitissima. Non v' è bisogno d' interpretazioni. Che dicono gli Eccellentissimi Signori Dottori?

(*Tutti i Dottori*) È consumata, è consumata, è sciolta.

ALT. Dunque al Tempio si vada. Quest' ignoto
Riconoscer si faccia, e i Sacerdoti...

TUR. (*disperata*) Ah, padre mio, deh per pietà
sospendasi...
ALT. (*sdegnoso*) Non si sospenda; io risoluto sono.
TUR. (*precipitando ginocchioni*) Padre, per quanto
amor, per quanto cara
V' è questa vita, al nuovo dì concedasi
Nuovo cimento ancora. Io non potrei
Sofferir tal vergogna. Io morrò, prima
D' assoggettarmi a quest' uomo superbo,
Pria d' esser moglie. Ahi questo nome solo
D' esser consorte ad uom, solo il pensiero
D'esser soggetta ad uom, lassa, m'uccide. (*piange*)
ALT. (*collerico*) Ostinata, fanatica, brutale;
Più non t' ascolto. Olà, ministri, andate.
CAL. Sorgi, di questo cor bella tiranna.
Signor, deh per pietade sospendete
Gli ordini vostri. Io non sarò felice,
S' ella m' abborre, ed odia. L' amor mio
Non potria sofferir d' esser cagione
Del suo tormento. Che mi val l' affetto,
Se d' odio solo la mia fiamma è degna?
Barbara tigre, s' io non ammollisco
Quell' anima crudel, sta lieta, e godi;
Io non sarò tuo sposo. Ah, se vedessi
Questo cor lacerato, io certo sono,
Che n' avresti pietà. Della mia morte
Ingorda sei? Signor, le si conceda
Nuovo cimento; io questa vita ho a sdegno.
ALT. No; risoluto son. Vadasi al Tempio:
Non si conceda altro cimento... incauto...

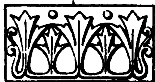
TUR. (*impetuosa*) Vadasi al Tempio pur; ma sopra l' Ara
Spirerà vostra figlia.
CAL. Spirerà!
Mio Signor... Principessa, d' una grazia
Ambi fatemi degno. Al nuovo giorno
Quì nel Divano io proporrò un enigma
All' indomito spirto, e questo fia:
Di chi figlio è quel Principe, e qual nome
Porta lo stesso Principe, ridotto
A mendicar il pane, a portar pesi
A prezzo vil, per sostener la vita;
Che giunto al colmo di felicitade
È sventurato ancor più, che mai fosse?
Diman quì nel Divano, alma crudele,
Del padre il nome, e 'l nome del dolente
Indovinate. Se non v' è possibile,
Traete fuor d' angoscia un infelice;
Non mi negate quell' amata destra;
S' ammollisca quel cor. Se indovinate,
Sazia della mia morte, e del mio sangue
Sia quell' alma feroce, insuperabile.
TUR. Straniero, il patto accetto, e mi contento.
ZEL. (*a parte*) Nuovo periglio ancor.
ADEL. (*a parte*) Nuova speranza.
ALT. Contento non son io. Nulla concedo.
S' eseguisca la legge.
CAL. (*inginocchiandosi*) Alto Signore,
S' io nulla merto, se pietà in voi regna,
Appagate la figlia, e me appagate.

Deh non manchi da me, ch' ella sia sazia,
Quello spirto si sfoghi. S' ella ha acume,
Quanto ho proposto nel Divan dispieghi.

TUR. (*a parte*) Io m' affogo di sdegno. Ei mi dileggia.

ALT. Imprudente, che chiedi! Tu non sai,
Quanto ingegno è in costei... Ben: vi concedo
Questo cimento nuovo. Sciolta sia
D' esser tua sposa, s' ella i nomi espone,
Ma non concedo già nuove tragedie.
Salvo te n' anderai, s' ella indovina.
Più non pianga Altoum le altrui miserie.
(*basso a Calaf*) Seguimi... incauto, che facesti mai!

(*Ripigliasi un suono di marcia. Altoum con le guardie, i Dottori, Pantalone e Tartaglia con gravità entrerà per il portone, dal quale è uscito. Turandotte, Adelma, Zelima, Truffaldino, Eunuchi e schiave con tamburelli entreranno per l' altro portone.*)





ATTO TERZO

Camera del Serraglio.

SCENA PRIMA.

Adelma *e una Schiava Tartara sua confidente.*

Adel.  *(con fierezza)*
I proibisco il favellarmi ancora.
Già capace non son de' tuoi consigli:
Altro mi parla al cor. Possente amore,
Che dell' ignoto Principe m' abbrucia,
Odio, che a questa empia superba io porto,
Dolor di schiavitù. Troppo ho sofferto.
Scorsi cinqu' anni or son che dentro al seno
Chiudo il velen, rassegnazion dimostro,
E amor per questa ambiziosa donna,
Della miseria mia prima cagione.
In queste vene real sangue scorre,
Tu 'l sai, nè Turandot m' è superiore.
In vergognosi lacci schiava umile

E sino a quando una mia pari deve,
Come ancella, servir? Gli sforzi estremi
Per simular m' hanno già resa inferma;
Di giorno in giorno io mi distruggo, come
Neve al sol, cera al foco. Dì, conosci
In me più Adelma? Io risoluta sono
Oggi d' usar quant' arte posso. Io voglio,
Per la strada d' amor, di schiavitude,
O di vita fuggir.

SCH. No, mia Signora...
No, non è tempo ancor...

ADEL. (*con impeto*) Va, non tentarmi,
Ch' io soffra più. D' un solo accento, un solo
Non molestarmi ancora. Io tel comando. (*la schiava, fatto un inchino con una mano alla fronte, timorosa partirà*)
Ecco la mia nimica, accesa l' alma
Di rabbia, di vergogna, forsennata,
Fuor di sè stessa. È questo il vero punto
Di tentar tutto, o di morir. S' ascolti. (*si nasconde*)

SCENA SECONDA.

TURANDOT, ZELIMA, *indi* ADELMA.

TUR. Zelima, più non posso. Sol pensando
Alla vergogna mia, sento, che un foco
L' alma mi strugge.

ZEL. Come mai, Signora,
Un sì amabile oggetto, un sì bell' uomo,

Sì generoso, tanto innamorato
Può destarvi nel seno odio, e puntiglio?
TUR. Non tormentarmi... sappi... ah mi vergogno
A palesarlo... ei mi destò nel petto
Commozioni a me ignote... un caldo... un gelo...
No, non è ver. Zelima, io l' odio a morte.
Ei della mia vergogna nel Divano
Fu la cagion. Per tutto il Regno, e fuori
Si saprà, ch' io fui vinta, e riderassi
Dell' ignoranza mia. Dimmi, se' l sai,
Soccorrimi, Zelima. Il padre mio
Diman vuol, che nell' alba si raduni
L' assemblea de' Dottori, e, s' io mal sciolgo
L' oscurissimo enigma, ch' è proposto,
Vuol, che seguan le nozze in quel momento.
Di chi figlio è quel Principe, e qual nome
Porta lo stesso Principe, ridotto
A mendicar il pane, a portar pesi
A prezzo vil per sostener la vita;
Che giunto al colmo di felicitade
È sventurato ancor più che mai fosse?
Lo scorgo ben, che questo sconosciuto
È 'l Principe proposto; ma chi puote,
Del padre il nome indovinar, e 'l suo?
S' è sconosciuto? Se l' Imperatore
Grazia gli diè di star occulto insino
Alla fin del cimento? Io l' accettai
Per non ceder la destra. Ah ch' è impossibile
Ch' io l' indovini. Dì, che far potrei?
ZEL. Quivi in Pechin v' è ben, chi l' arte magica

Perfettamente sa. V' è, chi la cabala
Sa trar divinamente; ad un di questi
Voi ricorrer potreste.

TUR. Io non son folle,
Come tu sei, Zelima. Per il volgo
Sono questi impostori, e l' ignoranza
È fruttifero campo a tali astuti.
Altro non suggerisci?

ZEL. Io vi ricordo
Le parole, i sospiri, il duolo intenso
Di quell' Eroe. Come prostrato a' piedi
Del padre vostro con sì bella grazia
Per voi chiese favor.

TUR. Non dir più oltre.
Sappi, che questo core... Ah non è vero...
Io l' odio a morte. Io so, che tutti perfidi
Gli uomini son, che non han cor sincero,
Nè capace d' amor. Fingono amore
Per ingannar fanciulle, e appena giunti
A possederle, non più sol non le amano,
Ma 'l sacro nodo marital sprezzando
Passan di donna in donna, nè vergogna
Gli prende a dar il core alle più vili
Femminette del volgo, alle più lorde
Schiave, alle meretrici. No, Zelima,
Non parlar di colui. Se diman vince,
Più che morte l' abborro. Figurandomi
Moglie soggetta ad uom, immaginando,
Ch' ei m' abbia vinta, sento, che 'l furore
Mi trae fuor di me stessa.

ZEL. Eh, mia Signora,
È l' età vostra fresca, che alterigia
Vi desta in cor. Verrà l' età infelice,
Che i concorrenti mancheranno, e allora
Vi pentirete invan. Che mai perdete?
Qual fanatica gloria, e qual' onore?

ADEL. (*che a poco a poco si sarà fatta innanzi ascoltando, interrompendola con gravità*)
Chi bassamente è nata non ha idee
Da quelle di Zelima differenti.
Scusa, Zelima. D' una Principessa,
Che in un Divan con pubblico rossore,
Dopo un corso di gloria, e di trofei,
Da un ignoto sia vinta, mal conosci
La necessaria doglia, e la vergogna.
Io con questi occhi vidi l' esultanza
Di cento maschi, e un beffeggiar maligno
Sugli enigmi proposti, quasi fossero
Sciocchi enigmi volgari, e n' ebbi sdegno,
Perch' io l' amo da ver. Che mi dirai
Della sua circostanza? Ella è ridotta
Contro l' istinto suo, contro sua voglia,
Sforzatamente a divenir consorte.

TUR. (*impetuosa*) Non m' accender di più.

ZEL. Ma qual sventura
È divenir consorte?

ADEL. Eh taci, taci.
Obbligo non hai tu d' intender, come
Un magnanimo cor de' risentirsi.
Non sono adulatrice. E ti par poco,

Ch' ella impegnata siasi con franchezza
D' indovinar que' nomi; e d' apparire
Dimani nel Divano in faccia al volgo?
Che rimarrà, se in pubblico apparita
Scioccamente risponde, o là confessa,
Che fu stolto il suo assunto! Ah che mi sembra
Mille scherzi di beffe, e aperte risa
Del popolo sentir, quasi ella fosse
Un' infelice comica, che caggia
In error sulla scena.

TUR. (*furiosa*) Sappi, Adelma,
Se i nomi non iscopro, in mezzo al Tempio,
(Già risoluta sono) in questo seno
M' immergerò un pugnal.

ADEL. No, Principessa.
Per scienza, od inganno si de' sciorre
Quell' enigma proposto.

ZEL. Ben; se tanto
Adelma l' ama e più di me capisce,
Più di me la soccorra.

TUR. Cara Adelma,
Soccorrimi. Del padre il nome, e' l suo
Come deggio saper, se nol conosco,
Nè so, d' onde sia giunto?

ADEL. Ei nel Divano
So che disse aver gente qui in Pechino,
Che lo conosce. Sì de' por sossopra
La città tutta, ed oro e gemme spendere.
Tutto si de' poter.

TUR. D' oro, e di gemme

Disponi a voglia tua. Pur ch'io lo sappia,
Non si curi un tesoro.

ZEL. E dove spenderlo?
Di chi cercar? Con qual cautela, e come,
Quand' anche si sapesse, un tradimento
Tener occulto, e far che non si sappia,
Che per inganno, e non per sua virtude
Ell' ha carpiti i nomi?

ADEL. Sarà forse
Zelima traditrice a discoprirlo?

ZEL. (*con ira*) Ah troppo offesa son. Mia Principessa,
Risparmiate il tesoro. Io mi credea
Di placar l' alma vostra, e persuadervi
Sperava a dar la destra ad un ben degno
Tenero amante, che a pietà mi mosse.
Trionfi in me parzialità, ch'io deggio
A chi deggio ubbidir. Fu quì Schirina
La madre mia. Fu a visitarmi allegra
Per gli enigmi disciolti, e non sapendo
Del novello cimento di dimani
Mi palesò, che 'l Prence forestiere
Alloggiò nel suo albergo, indi che Assan,
Mio patrigno il conosce, e che l' adora.
Chiesi del nome suo, ma protestommi,
Ch' Assan non glielo disse, e ch' anzi nega
Di volerglielo dire. Ella promise
Di far quanto potrà. Dell' amor mio
La mia Regina or dubiti, se 'l merto. (*entra dispettosa*)

TUR. Vien, Zelima, al mio sen, perchè ten vai?...
ADEL. Turandotte, Zelima v' ha scoperta
Qualche util traccia, ma è imbecil di mente.
Stoltezza è lo sperar, che volontario,
Non usando l' ingegno, il suo patrigno
Palesi i nomi or che saprà 'l cimento.
Non si perda più tempo. In più celata
Parte un consiglio mio vo', ch' eseguiate,
Se credete al mio amor.
TUR. Sì, amica, andiamo
Pur che 'l stranier non vinca, io farò tutto.
(*entra*)
ADEL. Amor, tu mi soccorri, e tu seconda
I miei desiri, onde di schiavitude
Possa uscir lieta. M' apra la superbia
Di questa mia nimica e strada, e campo. (*entra*)

SCENA TERZA.

Sala della Reggia.

CALAF *e* BARACH.

CAL. Ma se 'l mio nome, e quello di mio padre
Noti in Pechino solamente sono
Alla tua fedeltà. Se 'l Regno nostro
Da questa regione è sì lontano,
Ed è perduto ben ott' anni or sono.
Occulti siam vissuti, e fama è scorsa;
Che la morte ci colse. Eh che si perde

Di chi cade in miseria la memoria
Facilmente, Barach.
BAR. No, fu imprudenza;
Scusatemi, Signor. Gli sventurati
Anche degl' impossibili temere
Devono sempre. Le muraglie, i tronchi,
Le inanimate cose acquistan voce
Contro gli sfortunati, e tutto han contro.
Io non mi so dar pace. Avete in sorte
Vinta una donna sì famosa, e bella,
Vinto un sì vasto regno al grave rischio
Di quella vita, e poi tutto ad un tratto,
Per fralezza di cor, tutto è perduto.
CAL. Non misurar Barach coll' interesse
Il mio tenero amor. Di Turandot,
Sola mia vita, non vedesti, amico
L' ira, il furor, nè la disperazione
Contro a me nel Divan.
BAR. Doveva un figlio,
Più che al furor di Turandot, già vinta,
Pensar alla miseria, in cui lasciati
Ha i genitor meschini un giorno a Berlas.
CAL. Non mi rimproverar. Volli appagarla.
Tento ammollir quel cor. L' azion, ch' io feci,
Forse non le dispiacque. Una scintilla
Forse di gratitudine ora sente.
BAR. Chi! Turandotte! Ah, mal vi lusingate.
CAL. Perderla già non posso. Dì, Barach,
Tu non mi palesasti, è ver? Avresti
Alla tua sposa detto, chi io mi sia?

BAR. No, Signor, non gliel dissi. A' cenni vostri
Sa Barach obbedir. Pur non so quale
Presentimento mi spaventa, e tremo.

SCENA QUARTA.

PANTALONE, TARTAGLIA BRIGHELLA, *soldati e sopraddetti.*

PANT. (*uscendo affaccendato*) Oh velo qua, velo qua per diana.

TART. (*a Calaf*) Altezza, chi è costui?

PANT. Mo dove se fichelo? con chi parlela?

BAR. (*a parte*) Misero me, che fia!

CAL. Questo è a me ignoto.
Quì lo trovai per accidente. A lui
Chiedea della città, de' riti, d' altro.

TART. Perdonatemi, voi siete un ragazzo col cervello sopra al turbante, e avete un animo troppo cortese. Me ne sono accorto nel Divano. Perchè diavolo avete fatta quella balordaggine?

PANT. Oh basta, quel che xe fatto, xe fatto. Altezza, ella no sa in quanti pie de acqua che la sia, e se no averemo i occhi nù sulla so condotta, ella se lasserà far zo, come un parpagnacco. (*a Bar.*) Sier mustacchi caro, questo no xe logo per vu. Ella, Altezza, la se contenta de ritirarse in tel so appartamento, Brighella, za xe dà l' ordene, che se metta sull' arme domile soldai de guardia, e vu custodirè

coi vostri paggi sin domattina le porte della so abitazion, perchè no ghe entra nissun. Tolelo in mezzo alle arme, e fe' el vostro debito. Questo xe ordene dell' Imperator, sala? El s'ha innamorà de ella, no gh' è caso, el trema, che nassa qualche accidente. Se no la deventa so zenero domattina, mi credo, che quel povero vecchio mora certo dalla passion. Ma la me scusa, la xe stada una gran puttellada quella d' ancuo! (*basso a Cal.*) Per carità no ghe sbrissasse mai de bocca el so nome; se però la ghelo disesse a sto vecchietto onorato pian pianin, el lo receveria per una gran finezza. Ghe fala sto regalo?

Cal. Vecchio, mal ubbidite al Signor vostro.

Pant. Ah bravo! O, a vù, sier Brighella.

Brig. La finissa pur ella le chiaccole, che mi farò i fatti.

Tart. Signor Brighella, guardate bene, che ci va la testa.

Brig. Conosso el merito della mia testa, e no go bisogno de recordi.

Tart. (*basso a Cal.*) Sono curioso, chè crepo, di sapere il vostro nome. Uh, se mi faceste la grazia di dirmelo, lo saprei tenere rinchiuso nelle budella io.

Cal. Invan mi tenti; al nuovo dì 'l saprai.

Tart. Bravissimo, cospetto di bacco.

Pant. Altezza, ghe son servitor. (*a Barach*) E vu, sier mustacchi caro, farè megio a andar a fu-

mar una pipa in piazza, che a star qua in sto palazzo. Ve consegio a andar per i fatti vostri, che farè megio. (*entra*)

Tart. Oh meglio assai. M' hai un certo ceffo da birbante, che non mi piace nulla. (*entra*)

Brig. La me permetta, che obbedissa a chi pol comandar. La fazza grazia de restar servida subito in tel so appartamento.

Cal. Sì, teco sono. (*a Bar.*) Amico, a rivederci. Ci rivedremo in miglior punto. Addio.

Bar. Signore, vi son schiavo.

Brig. Allon, allon, finimo le ceremonie. (*ordina ai soldati di prender nel mezzo all' armi Calaf, ed entrano*)

SCENA QUINTA.

Barach *indi* Timur. *Timur sarà un vecchio tremante con un vestito che dinoti un' estrema miseria.*

Bar. (*verso Calaf, che parte nel mezzo all' armi*)
Il Ciel t' assista,
Principe incauto. Dal mio canto certo
Custodirò la lingua.

Tim. (*vedendo partire il figliuolo nel mezzo all' armi, agitato da sè*)
Oimè! mio figlio!
In mezzo all' armi! Ah che 'l Soldan tiranno
Di Carizmo, crudele usurpatore
Del Regno mio, sino in Pechin l' ha giunto!

Io seco morirò. (*disperato, e in atto di seguirlo*) Calaf, Calaf...

BAR. (*sorpreso sguainando la scimitarra, e pigliandolo per un braccio*)
Vecchio ti ferma, taci, o ch' io ti uccido.
Chi sei tu! donde vieni? come sai
Di quel giovane il nome?

TIM. (*guardandolo*) Oh Dio!... Barach...!
Tu quì in Pechin! Tu ribellato ancora!
Col ferro in pugno contro al tuo Monarca
In miseria ridotto, e contro al figlio?

BAR. (*con somma sorpresa*) Tu sei Timur!

TIM. Sì, traditor... ferisci...
Tronca pur i miei giorni. Io son già stanco
Di viver più; nè sopravviver voglio,
Se i più fidi ministri ingrati or miro
Per interesse vil; se 'l figlio mio
Sacrificato al barbaro furore
Del Sultan di Carizmo io veggio alfine. (*piange*)

BAR. Signor... misero me!... questo è 'l mio Prence!
Sì, pur troppo 'l ravviso. (*s' inginnocchia*) Ah mio Sovrano,
Io vi chiedo perdono... Il furor mio
Fu per amor di voi... Per quanto caro
V' è 'l vostro figlio, mai di bocca v' esca
Nè 'l nome di Timur, nè quel del figlio.
Io quì mi chiamo Assan, non più Barach. (*sorgendo, e guardando intorno e agitato*)
Ahi, che forse fu inteso. Dite... dite...
Elmaze, vostra sposa, è quì in Pechino?

TIM. (*sempre piangendo*) Non mi rammemorar la cara sposa.
Barach, in meschinello asilo in Berlas
Tra le passate angosce, e le presenti,
Cedendo al rio destin, col nome in bocca
Dell' amato suo figlio, ed appoggiando
A questo afflitto sen la cara fronte,
Tra queste braccia sfortunate e stanche,
Me confortando, spirò l' alma, e giacque.
BAR. (*piangendo*) Misera Principessa!
TIM. Io disperato
In traccia dell' amato figlio mio,
E in traccia della morte in Pechin giunsi,
E appena giunto il misero mio figlio
Veggo tra l' armi al suo destin condotto.
BAR. Partiam, Signor. Del figlio non v' incresca.
Diman fors' è felice; in un felice
Diverrete anche voi, pur che non v' esca
Dalle labbra il suo nome, e 'l nome vostro.
Io quì Barach non son, ma Assan mi chiamo.
TIM. Qual arcano mi dì?...
BAR. Farò palese
Lungi da queste mura ogni secreto.
Partiam tosto, Signor. (*guarda intorno con sospetto*) Ma che mai vedo!
Schirina dal Serraglio! Ohimè! meschino!
D' onde vieni? a che andasti?

SCENA SESTA.

SCHIRINA *e detti.*

SCH. L' allegrezza,
Che l' ignoto gentile ospite nostro
Vittorioso sia; curiositade
Di saper, come quella tigre ircana
S' assoggettasse a divenir consorte,
Nel Serraglio mi spinse, e con Zelima,
Figlia mia, m' allegrai.
BAR. (*sdegnoso*) Femmina incauta...
Tu non sai tutto, e garrula ghiandaia
Ten corresti al serraglio. Io ti cercai
Per proibirti ciò, che tu facesti.
Ma stolta debolezza femminile
Più sollecita è sempre d' ogni saggio
Pensier dell' uom, che rare volte è a tempo.
Quai discorsi tenesti? Udirti parmi
Nella folle allegrezza a dir: L' ignoto,
Zelima, ospite è nostro, e mio consorte
Lo conosce, e l' adora. Ciò dicesti?
SCH. (*mortificata*) Che! saria mal, se ciò le avessi detto?
BAR. No, confessalo pur: dì, gliel dicesti?
SCH. Gliel dissi: ella volea dopo, che 'l nome
Le palesassi; e a dirti 'l ver, promisi...
BAR. (*impetuoso*) Misero me! perduto sono... Ahi stolta!...
Fuggiam di qua.

TIM. Deh dì; che arcano è questo?
BAR. (*agitato*) Fuggiam da queste soglie, e di Pechino
Fuggiamo tosto. (*guarda dentro*) Ohimè! non è più tempo...
Gli Eunuchi della cruda Turandot...
(*a Sch.*) Ingrata... ingrata, folle... Io più non deggio
Fuggir. Tu fuggi, e questo miserabile
Salva teco, e nascondi.
TIM. Ma mi narra...
BAR. (*basso a Tim.*) Chiudete il labbro. Il nome vostro mai
Dalla bocca non v' esca. Tu, mia sposa,
(*con fretta*) Se de' tuoi benefizi, ch' io sia grato...
Se del mal, che facesti, alcun rimedio
Desideri di oppor, non nel tuo albergo,
Ma in altro asilo celati, e quel vecchio
Teco celato tien, sin che passata
Sia la metà del nuovo giorno.
SCH. Sposo...
TIM. Con noi vieni. Perchè?...
BAR. Non replicate.
Di me si cerca, io fui scoperto. Andate.
Io devo rimaner. Tu non tardare. (*guarda dentro*)
Ite a celarvi tosto... m' ubbidite.
TIM. Ma perchè mai non puoi?...
BAR. (*inquieto*) Oh Dio! che pena! (*guarda dentro*)
SCH. Dimmi, in che feci error!

BAR. Oimè, infelice!...
(*respingendoli*) Ite... tacete il nome vostro.
(*guarda dentro*) Ah invano
Getto il tempo, e i consigli... Ingrata sposa!...
Misero vecchio!... sfortunato vecchio!...
Tutti fuggiamo adunque... Ah tardi è omai.
(*tutti in atto di fuggire*)

SCENA SETTIMA.

TRUFFALDINO, *Eunuchi armati e detti. Truffaldino il fermerà presentando loro l'arme al petto; farà chiudere tutti i passi.*

BAR. So, che d'Assan si cerca, io teco sono.

TRUFF. Che non faccia romore; ch' egli è venuto per fargli una grazia grande.

BAR. Sì, nel Serraglio vuoi condurmi. Andiamo.

TRUFF. Esagera sulla gran fortuna di Assan. Che, se una mosca entra nel serraglio, si esamina, s' è maschio o femmina, e s' è maschio, s' impala, ecc.: chiede, chi sia quel vecchio.

BAR. Quegli è un meschin, ch' io non conosco.
Andiamo.

TRUFF. Che ha fatto conto di voler fare la fortuna anche di quel vecchio meschino. Chi sia quella donna.

BAR. So, che la tua Signora di me cerca.
Lascia quel miserabile. La donna
Io non vidi giammai, nè so, chi sia.

TRUFF. Collerico rimprovera Barach della bugia

detta. Ch' egli la conosce per sua moglie, e per madre di Zelima: che l' ha veduta al serraglio. Ordina con maestà a' suoi Eunuchi di coprire quelle tre persone, e che col favore del buio della notte le conducano nel serraglio.

TIM. Dimmi, che fia di me?

SCH. Io nulla intendo.

BAR. Vecchio, che fia di te? Di me che fia?
Io tutto soffrirò: tu soffri ancora.
Non scordarti i miei detti. Or sarai paga,
Femmina stolta.

SCH. Io son fuor di me stessa.

TRUFF. Minacciante li fa tutti coprire, ed entrano.





ATTO QUARTO

NOTTE

Atrio con colonne. Una tavola con un grandissimo bacile, colmo di monete d'oro.

SCENA PRIMA.

TURANDOT, BARACH, TIMUR, SCHIRINA, ZELIMA, EUNUCHI. *Gli Eunuchi legheranno a due colonne separati Barach e Timur, i quali saranno in camicia sino alla cintura. Zelima, e Schirina saranno da una parte piangendo. Turandot dall'altra in atto di fierezza.*

TUR. TEMPO è ancor di salvarvi. Io rinnovello
I prieghi miei. Quel monte d'oro è vostro.
Ma se del padre, e dell' ignoto il nome
V' ostinate a occultarmi, flagellati
Dalle robuste braccia de' miei servi
Senza compassion cadrete morti.
Olà ministri, pronti a' cenni miei. (*Gli Eunuchi, fatto un profondo inchino, s' armano di bastoni*)

BAR. Paga sarai Schirina. Or t' è palese
L' effetto del tuo errore. (*con forza*) Turandot,
Saziatevi pure. Io non intendo
Di sospender tormenti. Risoluto
Anzi son di morir. Crudi ministri,
Percuotetemi, via. Del Prence ignoto
Conosco il padre, d' ambidue so i nomi;
Ma strazio, angoscia vo' soffrire, e morte;
E non mai palesarli. Quei tesori
Meno del fango apprezzo. Tu, consorte,
Non t' affligger per me. Quelle tue lagrime,
Se in un barbaro cor penetrar ponno,
Per quell' afflitto vecchio impiega solo.
Resti 'l misero salvo. (*piangendo*) Egli ha sol colpa
D' esser amico mio.
SCH. (*supplichevole*) Deh per pietade...
TIM. Nessun s' affligga, alcun non prenda cura
D' un, che a uscir di miseria ha esperienza
Che sol morte può trarlo. Amico, io voglio
Te salvare, io morir. Sappi, tiranna...
BAR. (*impetuoso*) No, per pietà. Non v' esca dalle labbra
Il nome dell' ignoto: egli è perduto.
TUR. (*sorpresa*) Vecchio, tu dunque il sai?
TIM. Se 'l so? crudele!
(*volto a Bar.*) Dimmi, amico, l' arcano. Perchè mai
Non poss' io palesar?
BAR. Perch' è la morte

Certa dell' infelice. Perchè siamo
Tutti perduti.

TUR. Vecchio, non temere.
Costui vuol spaventarti. Olà, ministri,
Si percuota l' audace. (*gli Eunuchi s' apparecchiano a percuoterlo*)

SCH. Oimè! che pena!...
Marito mio... marito mio... Fermate...

TIM. Dove son!... che mai soffro!... Principessa,
Giura sopra 'l tuo capo, che la vita
Di lui fia salva e che fia salva quella
Del Prence sconosciuto. Sulla mia
Cada pure ogni strazio. Non mi curo
Punto di sua salvezza. Io ti prometto
Tutto di palesarti.

TUR. Al gran Confuzio
Solenne giuro io fo su questa fronte,
Che salva dell' ignoto fia la vita,
Salve fieno le vostre. (*si mette la mano alla fronte*)

BAR. (*audacemente*) Ah menzognera!
Vecchio ti ferma; il giuramento ha sotto
Velen nascosto. Turandot, giurate,
Che, sapendo i due nomi desiati,
Sposo vostro è l' ignoto, com' è giusto,
Ben lo sapete ingrata; o ch' ei non more,
Ricusato, d' angoscia, o non s' uccide.
Giurate ancor, che queste nostre vite,
Tosto che palesati hanno i due nomi,
Non sol da crudel morte andranno esenti,

Ma che a perpetua carcere rinchiuse
Non saranno da voi, perchè celato
Resti l'enorme tradimento vostro.
Questo sia 'l giuramento. Io sono il primo
A palesarvi i desiati nomi.

TIM. (*sbalordito*) Quali arcani son questi! O Ciel, mi togli
Fuor da tante miserie.

TUR. (*sdegnosa*) Io stanca sono
Di sì gran pertinacia. A voi, miei servi.
Muoiano tutti due. (*gli Eunuchi s' apparecchiano alle percosse*)

SCH. Pietà, Signora...
Vi domando pietà.

BAR. Vecchio, or palese
T' è 'l cor della crudel.

TIM. Figlio, io consacro
Questa vita al tuo amor. Morta è tua madre.
Seguirò l' alma sua. (*piange*)

TUR. (*sorpresa*) Figlio!... Fermate.
Tu Re! Tu Prence! Tu genitor sei
Del sconosciuto?

TIM. Sì, tiranna: io sono
Re... padre... un disperato.

BAR. Ah, che faceste!

SCH. Che sento! Un Re ridotto a tali estremi?

TUR. (*commossa da sè*) In tal calamitade! Un Re! costui
Padre del sconosciuto! Oh Dio! mi sento
Commossa il cor... Padre è di lui, ch' io bramo

D' abborrire, e non posso.... e in questo seno...
(*scuotendosi*) Ah, che diceva mai! Padre al-
l' oggetto,
Cagion del mio rossor, che la mia gloria
Avvilisce, distrugge. Il tempo è breve. (*alto*)
Vecchio, mi dì più oltre; io più non soffro.

IM. Amico, che far deggio?

AR. (*con forza*) Sofferite.
Turandot, quello è un Re. Non offendete
Voi stessa almen con un' azione indegna
Della nascita vostra. Rispettate
Le venerande membra. In me si sfoghi
L' inumana fierezza. È vana ogn' opra;
Non saprete di più.

UR. (*collerica*) Sì, rispettato
Questo vecchio sarà, che l' ira mia
Tutta è contro di te. Tu lo stogliesti
Dall' appagarmi, e tu paga la pena. (*fa cenno agli Eunuchi, i quali s' avvicinano tutti a Barach per flagellarlo*)

H. Misera me! marito mio... marito...

SCENA SECONDA.

ADELMA *e detti.*

DEL. Fermatevi. Signora, quanto basta
Qui occulta intesi. Questi due ostinati
Ne' sotterranei del serraglio chiusi
Sieno subitamente. Altoum parte

Dalle sue stanze per venir a voi.
A me Schirina, e a me tutto quell' oro.
Corrotte son le guardie, che alle stanze
Dell' ignoto han custodia. È mia l' impresa.
Puossi entrar alle stanze, ove soggiorna,
Favellar seco, e, se de' miei consigli
Ognuno farà buon uso, consolata
Fia Turandotte, sciolta, e gloriosa.
Schirina, se ti preme il tuo consorte,
Zelima, se t' è cara la tua madre,
A modo mio farete. Chi avrà sorte
Di vincer quant' io penso, ricco fia.
Non si perda più tempo. Io spero in breve
Di rallegrarvi.

TUR. Amica, a te m' affido.
Seco vada il tesoro. Teco vengano
E Schirina, e Zelima. Io tutto spero
In Adelma, in Zelima, ed in Schirina.

ADEL. Schirina, e voi Zelima, mi seguite.
Meco sia quel tesoro. (*a parte*) Ah forse io posso
Or rilevar i nomi, e far, che resti
Vinto l' ignoto; e, rinunziato, forse
Resterà mio. Forse averò tant' arte
Di sedurlo a fuggir, di meco trarlo
Fuori da questo Regno. (*Adelma, Zelima, Schirina e un Eunuco col tesoro entrano*)

BAR. Moglie, figlia,
Non mi tradite. A quest' alme infernali
Non siate ubbidienti. Oimè, Signore,
Chi sa, che avverrà mai!

TUR. Miei fidi tosto
Ne' sotterranei del serraglio occulti
Costor sien chiusi.

TIM. Turandot, adopra
Quanto vuoi contro a me, ma 'l figlio mio
Sia salvo per pietà.

BAR. Pietà in costei!
Tradito è 'l figlio; e noi perpetua notte
Chiusi terrà, che 'l tradimento celi.
Trema del Ciel, crudele, della tua
Alma ingrata, selvaggia, abbominevole.
Tieni per fermo, il Ciel ti de' punire. (*Timur e Barach vengono condotti via dagli Eunuchi*)

SCENA TERZA.

TURANDOT.

Che farà Adelma? Oh, se mai giungo al fine
Di quest' impresa, chi averà più fama
Di Turandotte? Chi sarà lo stolto,
Che più s' arrischi a vincer la sua mente?
Quanto godrò nel rinfacciargli i nomi
Nel Divan fra i Dottori, e di scacciarlo
Svergognato, e deluso! (*sospesa*) E pur mi sembra
Che n' avrei dispiacer... Parmi già afflitto
Di vederlo, e piangente, e, non so come,
Mi tormenta il pensarlo... Ah, Turandotte...

Animo vil, che pensi! che ragioni!
Ebb' egli dispiacer là nel Divano
A scior gli enigmi, e a far, che tu arrossissi
Cielo, soccorri Adelma, e fa, ch' io possa
Svergognarlo, scacciarlo, e rimanere
Nella mia libertà; che sprezzar possa,
Sciolta da un nodo vile, un sesso iniquo,
Che sommesse ci vuol, frali, ed inette.

SCENA QUARTA.

ALTOUM, PANTALONE, TARTAGLIA, *guardie e* TURANDÒT.

ALT. (*da sè pensoso*) Il Sultan, di Carizmo usurpatore,
Così dovea finir. Dovea Calaf,
Figlio a Timur, quì giugnere, e per strane
Vicende esser felice. Oh giusto Cielo,
Chi di tua providenza i gravi arcani
Può penetrar? Chi può non rispettarli?

PANT. (*basso a Tart.*) Cossa diavolo ga l' Imperator, che el va barbottando?

TART. (*basso*) Egli ha avuto un messo secreto: qualche diavolo c' è.

ALT. Figlia, il giorno s' appressa, e tu vaneggi
Pel serraglio svegliata, che vorresti
L' impossibil saper. Io, nol cercando,
So quanto brami, e tu, che in traccia vai,
Vanamente lo cerchi. (*trae un foglio*) In questo foglio

Scritti sono i due nomi, e gli evidenti
Segni delle persone. Un messo or ora
Secretamente da region lontane
A me sen venne; favellommi; e dopo
Da me chiuso, e in gelosa guardia posto,
Sino che passi il nuovo giorno, in questo
Foglio mi diede i nomi, ed altre molte
Liete e gravi notizie. È Re l'ignoto.
È figliuolo di Re. Non è possibile
Che tu sappi, chi sieno; è troppo, o figlia,
Rimoto il nome lor. Però quì venni,
Perchè mi fai pietà. Là nel Divano,
In mezzo al popol tutto, qual piacere
Hai la seconda volta volontaria
A farti dileggiar? Ululi e fischi
Della vil plebe avrai, troppo giuliva
Ch' una superba, odiata, ed abborrita
Per la sua crudeltà, punita sia.
Mal si tenta frenar l' impeto intero
D' un popol furioso. (*fa cenno con sussiego a Pantalone, a Tartaglia e alle guardie, che partono. Tutti con prestezza, fatto il solito inchino colla fronte a terra, partono. Altoum segue*)
Io posso, o figlia,
Riparare al tuo onor.

TUR. (*alquanto confusa*) Che onor! quai detti!
Padre, grazie vi rendo. Io non mi curo
D' aiuti, o di ripari. Da me stessa
Ripararmi saprò là nel Divano.

ALT. Ah no. Credimi, figlia, è già impossibile
Quanto speri saper. Veggo in quegli occhi,
Nella faccia confusa, che folleggi,
Che disperata sei. Io son tuo padre;
T'amo, e tu'l sai; siam soli. Dimmi, figlia,
Se tu sai que' due nomi.
TUR. Nel Divano
Si saprà, s'io gli so.
ALT. No, Turandot.
Tu non gli puoi saper. Vedi, s'io t'amo.
Se li sai, mel palesa. Io ti dimando
Questo per grazia. A quel meschin fo intendere,
Ch'egli è scoperto, e fuor da' stati miei
Libero il lascio uscire. Spargo fama,
Che tu l'hai vinto, e che fu tua pietade,
Che a un pubblico rossor non s'esponesse.
Fuggi così l'odiosità de' sudditi,
Che abborron tua fierezza, e me consoli.
Ad un tenero padre, che sì poco
Chiede a un' unica figlia, il negherai?
TUR. So i nomi... Non li so... S'ei nel Divano
Della vergogna mia non s'è curato,
Giustizia è, ch'egli soffra infra i Dottori,
Quanto soffersi anch'io. Se saprò i nomi,
Nel Divan fien palesi.
ALT. (*con atto a parte d'impazienza, indi sforzandosi alla dolcezza*) Ei fe' arrossirti
Per amor, ch'ha per te, per la sua vita.
Ira, furor, puntiglio, Turandot,
Lascia per poco. Io vo', che tu conosca,

Quanto t' ama tuo padre. Questo capo
Scommetto, o figlia, che non sai que' nomi.
Io gli so: scritti sono in questo foglio,
E te li voglio dir. Vo', che s' aduni
Il Divan, fatto il giorno, che apparisca
In pubblico l' ignoto, e ch' egli soffra
Che tu lo vinca; che vergogna egli abbia;
Che provi angoscia, pianga, si disperi,
Sia per morirsi per aver perduta
Te, che sei la sua vita. Sol ti chiedo,
Dopo 'l tormento suo, che tu gli porga
Quella destra in consorte. Giura, figlia,
Che ciò farai. Siamo quì soli. Io tosto
Ti paleso i due nomi. Tra noi due
Rimarrà questo arcano. Gloriosa
Appaghi il tuo puntiglio. Amore acquisti
De' sudditi sdegnati. Hai per consorte
L' uom più degno, che viva, e dopo tante
Passion date al padre, nella sua
Vecchiezza estrema il padre tuo consoli.

Tur. (*turbata e titubante a parte*)
Ah quant' arte usa il padre!... che far deggio?
Dovrò affidarmi a Adelma, e sol sperando
Attender il cimento? O deggio al padre
Chieder i nomi, e all' abborrito nodo
Giurar d' esser consorte?... Turandotte,
T' assoggetta alla fin... minor vergogna
È accomandarsi al padre... Ma l' amica
Troppo franca promise... E se rileva?...
Ed io vilmente al padre il giuramento?...

ALT. Che pensi, o figlia? a che vaneggi, ondeggi
Combattuta, e confusa? e vuoi, ch' io creda
In tanta agitazion, che sei sicura
Di spiegar quell' enigma? Eh cedi al padre!
TUR. (*sempre a parte titubante*) No: s' attenda
l' amica. Il genitore
Qual zelo prende! Questo è chiaro segno,
Ch' è possibil, ch' io sappia quanto ei teme.
Ama l' ignoto, e dall' ignoto istesso
Ebbe i nomi in secreto, e con l' audace
È in accordo, e mi tenta.
ALT. Or via, risolvi,
Calma quel spirto indomito, finisci
Di tormentar te stessa.
TUR. (*scuotendosi*) Ho già risolto.
Al nuovo dì là nel Divan s' aduni
L' assemblea de' Dottori.
ALT. Adunque vuoi
Rimaner svergognata, e condiscendere
Più alla forza, che al padre?
TUR. Risoluta
Vo', che segua il cimento.
ALT. (*iracondo*) Ah stolta... ah sciocca...
Più ignorante, che l' altre. Io son sicuro,
Che ti fai svergognar pubblicamente,
Che possibil non è, che tu indovini.
Sappi; il Divan fia pronto, ed il Divano,
Per tua rabbia maggior, vinta che sia,
Tempio, ed Ara sarà. Là fieno pronti
I Sacerdoti; e in mezzo al popol tutto,

Tra le risa, e 'l dileggio, a tuo dispetto,
Ivi, in quel punto vo', che segua il nodo.
Ben mi ricorderò, che sin poche ore
D' agitazion al cor del padre tuo
Ricusasti di tor. Folle, rimanti. (*entra collerico*)

TUR. Adelma, amica mia, che tanto m' ami,
Meco è 'l padre sdegnato... abbandonata
In te solo confido... dal tuo amore
Solo attendo soccorso al mio cimento. (*entra*)

SCENA QUINTA.

Cambiasi 'l Teatro in una camera magnifica con varie porte. Nel mezzo avrà un sofà all' orientale, per servir al riposo di Calaf. È la notte oscura.

BRIGHELLA *con una torcia e* CALAF.

BRIG. Altezza, xe nove ore sonade. L' appartamento la lo ha passeggià tresento e sedese volte in ponto. A dirghe el vero, son stracco; se la volesse un poco reposar, qua la xe sicuro.

CAL. (*ottuso*) Sì, ti scuso, ministro. L' agitato
Spirto mi fa inquieto. Va, e mi lascia.

BRIG. Cara Altezza, la supplico d' una grazia. Se mai capitasse qualche fantasma, la se regola con prudenza.

CAL. Quali fantasme? quì fantasme? come?

BRIG. Oh Cielo! Nu gavemo commission, pena la vita, de no lassar entrar nissun in sto appar-

támento, dove la xe; ma... poveri ministri!... l'Imperator xe l'Imperator, la Prencipessa xe, se pol dir, l'Imperatrice, e la sa, che cuor che la ga... Poveri ministri!... xe difficile a passar tra una giozza, e l'altra... se la savesse... gavemo la nostra vita tra el lancuzene e el martello... no se vorria desgustar nissun... se la me intende... Ma, poveri diavoli, se vorria anca avanzar qualcossa per l'età decrepita... ma, poveri squartai, semo a una cattiva condizion.

CAL. (*sorpreso*) Servo, mi dì. Dunque la vita mia
In queste stanze non sarà sicura?

BRIG. No digo questo; ma la sa la curiosità, che ghe xe de saver, chi ella sia. Pol vegnir... per esempio... per el buso della chiave qualche folletto, qualche fada con delle tentazion... basta, che la staga in filo, e che la se regola. Me spieghio?... Poveri ministri!... poveri squartai!

CAL. Va, non temer; t'intendo; avrò cautela.

BRIG. Oh bravo. No la me palesa per carità. Me raccomando alla so protezion. (*a parte*) Se pol dar, che un borson de zecchini se possa ricusar. Per mi ho fatto ogni sforzo, ma no ho podesto. Le xe catarigole; chi le sente, e chi no le sente. (*entra*)

CAL. Costui m' ha posti de' sospetti in capo.
Chi mai giugner può quì?... Saprò difendermi,
Giunga l' inferno ancor. Troppo mi preme

Posseder Turandot. Ancor per poco
Penar dovrò, che non è lungi il giorno.
Possibil, che quel cor sempre sia avverso?
Cerchiam, se pur si può, qualche riposo. (*è per coricarsi*)

SCENA SESTA.

SCHIRINA, *travestita da soldato Chinese e* CALAF.

SCH. Figlio... (*si guarda intorno*) Signor... (*si guarda intorno*) mi trema il cor nel seno.
CAL. Chi sei? che vuoi? che cerchi?
SCH. Io son Schirina,
Moglie d'Assan, dell' infelice Assan.
Quì con questa divisa militare,
Simile a quella delle guardie vostre
Tra i soldati m'addussi; il punto colsi,
E venni in questa stanza. Assai sventure
Deggio narrarvi, ma timor... sospetto...
E più pianto, e dolor mi toglie forza...
CAL. Schirina, che vuoi dirmi?
SCH. Il miserabile
Mio marito è celato. A Turandot
Fu detto, ch' egli vi conobbe altrove,
E perchè le palesi il vostro nome,
Secretamente nel Serraglio il vuole.
Della vita è in periglio. A mille strazi,
S'è scoperto, è soggetto, e, se ciò nasce,
Pria vuol morir, che palesar, chi siete.
CAL. Ah caro servo!... Ah Turandot crudele!

Sch. Di più deggio narrarvi. Il Padre vostro
È in casa mia, vedovo sconsolato
Di vostra madre...

Cal. (*addolorato*) Oimè, che narri! Oh Dio!

Sch. Di più dirovvi. Ei sa, ch' Assan si cerca;
Che voi siete fra l' armi. Ha mille dubbi,
Mille spaventi e piange. Ei disperato
Vuol esporsi alla Corte, e palesarsi,
E « col mio figlio » ei grida, « io vo' morire »
M' affaticai, narrando i casi vostri,
Per trattenerlo: egli inventate fole
Tutte le crede. Il tenni, e sol lo tenni
Con la promessa di recargli un foglio
Da voi firmato, e scritto dalla mano
Del proprio figlio, che 'l consoli, e dica,
Ch' egli è salvo, e non tema. A tanti rischi
Mi sono esposta per aver un foglio,
Per acchetar quell' angoscioso vecchio.

Cal. Il Padre mio in Pechin! La madre morta!
Tu m' inganni, Schirina.

Sch. Se v' inganno,
M' arda Berginguzin.

Cal. Misera madre!
Padre mio sventurato! (*piange*)

Sch. Ah, non tardate.
Maggior sventure nasceran, se 'l foglio
Non vergate sollecito. Se mancano
Fogli, ed inchiostro, e penna, io diligente
Tutto provvidi. (*trae 'l bisognevole per iscrivere*) Quell' afflitto vecchio

Poche note firmate abbia, che 'l figlio
È in sicurezza, e che sarà felice;
O alla Corte sen corre, e ogn' opra guasta.

CAL. Sì, mi reca que' fogli... (*in atto di scrivere; poi sospendendo*)
Ma che fo? (*pensa alquanto, indi getta il foglio*)
Schirina, al padre corri, e gli dirai
Per parte mia, che ad Altoum sen vada;
Chieda udienza secreta, e gli palesi
Quanto brama, e ricerchi quanto brama
Per calma del suo core. Io mi contento.

SCH. (*confusa*) Ma non volete?... un foglio vostro basta...

CAL. No, Schirina, non scrivo. Il nome mio
Diman saprassi solo. Assai stupisco,
Che la moglie d' Assan tenti tradirmi.

SCH. (*più confusa*) Tradirvi...! che mai dite? Ah non si guastino (*a parte*)
L' altre trame di Adelma. (*alto*) E bene; al padre
Dirò quanto diceste. Io non credeva,
Dopo tanta fatica, e tanto rischio,
La taccia meritar di traditrice.
(*a parte*) Adelma è desta, ma costui non dorme. (*entra*)

CAL. Ben mi disse il ministro, che fantasme
Sarebbero apparite. Ma Schirina
Con sacro giuramento ha confermato,
Che mio padre è in Pechin, la madre estinta.

ZEL. Quai parole, Signor?
CAL. S' apra l' abisso,
E questa schiava nel suo centro inghiotta,
Se menzogna vi dissi.
ZEL. Dubitate,
Ch' io non vi dica il ver?
CAL. Dubito in parte,
E sì forte è 'l mio dubbio, ch' io ricuso
D' appagarti di ciò. Va a Turandotte,
Dille, che m' ami, e ch' io le niego i nomi
Per eccesso d' amor, non per offesa.
ZEL. (*con audacia*) Imprudente, non sai quanto costarti
Può questa ostinazion.
CAL. Costi la vita.
ZEL. (*fieramente*) E ben; pago sarai. (*a parte*) Vana fu l' opra. (*entra dispettosa*)
CAL. Ite, inutili larve. Ah, le parole
Di Schirina m' affliggono. Vorrei,
Che l' infelice madre... il padre mio...
Alma, resisti. Ancor poche ore mancano
A saper tutto, a uscir d' angoscia, e spasmo.
Riposiam, se si può. (*siede sul sofà*) La travagliata
Mente brama riposo, e par, che venga
Sonno a recar conforto a queste membra.
(*s' addormenta*)

SCENA OTTAVA.

TRUFFALDINO *e* CALAF *che dorme.*

TRUFF. Entra adagio, e dice con voce bassa, che può buscare due borse d' oro, se giugne a rilevare i due nomi dall' ignoto, il quale opportunamente dorme. Ch' egli ha comperata con un soldo dal N. N., ciarlatano in Piazza, la mirabil radice della mandragora, che posta sotto il capo di chi dorme fa parlare in sogno il dormiente, e lo fa confessare ciò, che si vuole. Narra degli stupendi casi avvenuti sul proposito, cagionati dalla virtù di quella radice, narrati da N. N. ciarlatano, ecc. S' accosta a Calaf adagio, gli mette la radice sotto al capo, si tira indietro, sta in ascolto, fa de' lazzi ridicoli. *Cal.* Non parla, fa alcuni movimenti colle gambe, e colle braccia. *Truff.* S' imagina, che que' movimenti sieno parlanti per virtù della mandragora. S' idea, ch' ogni movimento sia una lettera dell' alfabeto. Da' movimenti di Calaf interpreta lettere, e forma, e combina un nome strano e ridicolo a suo senno; indi allegro sperando d' aver ottenuto quanto voleva, entra.

SCENA NONA.

ADELMA, *velata la faccia, con un torchietto,*
e CALAF *che dorme.*

ADEL. (*da sè*) Tutte le trame mie non saran vane.
Se invan tentossi aver i nomi, invano
Forse non tenterò di meco trarlo
Fuori da queste mura, e farlo mio.
Sospirato momento! Amor, che forza
Sin' or mi desti, e ingegno; e tu, fortuna,
Che modo mi donasti, onde potei
Tanti ostacoli vincere, soccorri
Quest' amante affannata, e fa, ch' io possa
Giugnere al fin de' miei disegni audaci.
Fammi contenta, amor. Fortuna, spezza
Queste di schiavitù vili catene. (*guarda col lume Calaf*)
Dorme l' amato ben. Ti rassicura,
Cor mio; non palpitar. Care pupille,
Quanta pena ho a sturbarvi! Ah, non si perda
Un momento a' disegni. (*ripone il lume, poi con voce alta*) Ignoto, destati.

CAL. (*destandosi, e levandosi spaventato*)
Chi mi risveglia? chi sei tu? che chiedi,
Nuova larva insidiosa? avrò mai pace?

ADEL. Qual furor! Di che temi? In me ravvisa
Una donna infelice, che non viene
Per saper il tuo nome, e, se pur brami
Di saper, chi io mi sia, siedi, e m' ascolta.

CAL. Donna, a che in queste stanze? Invan, t'avverto,
Tradirmi tenti.
ADEL. (*con dolcezza*) Io per tradirti! ingrato!
Deh mi narra, stranier: Fu quì Schirina
A tentarti d' un foglio?
CAL. Fu a tentarmi.
ADEL. (*precipitosa*) Non l' appagasti già?
CAL. Non l' appagai;
Che sì stolto non fui.
ADEL. Ringrazia il Cielo.
Fu quì una schiava con raggiri industri
Per saper, chi tu sia?
CAL. Si, fu; ma andossi
Senza saperlo, come tu anderai.
ADEL. Mal sospetti, Signor, mal mi conosci.
Siedi, m' ascolta, e poi di traditrice,
Se lo puoi, mi condanna. (*siede sul sofà*)
CAL. (*sedendole appresso*) Or ben, mi narra;
Dimmi, che vuoi da me?
ADEL. Prima, che guardi
Voglio queste mie spoglie, e che palesi,
Chi ti credi, ch' io sia.
CAL. (*esaminandola*) Donna, s' io guardo
A' gesti, al portamento, all' aere altero,
Maestà tutto ispira. Alle tue spoglie
Schiava umil mi rassembri, e già ti vidi
Nel Divan, s' io non erro, e ti compiango.
ADEL. Ben ti compiansi anch' io, cinqu' anni or sono,
Vedendoti servire in basso stato,

E più quand' oggi nel Divan ti scorsi.
Mel disse un giorno il cor, che tu non eri
Nato a vili servigi. So, ch' io feci
Quanto potei per te, quando il mio stato
Soccorso potea dar. So, che i miei sguardi,
Per quanto puote una real donzella,
Ti parlavano al cor. (*si svela*) Dì, questo volto,
Mira, vedesti mai?

CAL. (*sorpreso*) Che miro! Adelma,
De' Carazani Principessa! Adelma,
Creduta estinta!

ADEL. Di Cheicobad,
De' Carazani Re, tra lacci indegni
Di schiavitù miri la figlia Adelma,
Per regnar nata, ed a servir ridotta,
Miserabile ancella, oppressa, afflitta. (*piange*)

CAL. Morta ti pianse ognun. Qual mai ti veggio!
Del gran Cheicobad figlia! Regina!
In catene! vil serva!

ADEL. Sì, in catene.
Non istupir, non isdegnar, ch' io narri
Delle miserie mie l' aspra cagione.
Ebbi un fratel, che fu cieco d' amore,
Come sei tu, di Turandotte altera.
S' espose nel Divan. (*piangendo*) Fra i molti teschi
Fitti sopra alla porta, avrai veduto,
Spettacolo crudele! il capo amato
Del caro mio fratel, ch' io piango ancora. (*piange dirottamente*)

Cal. Misera! Udii narrare il caso altrove,
Lo credei fola, or così dir non posso.
Adel. Cheicobad, mio padre, uom coraggioso,
Sdegnato del fin barbaro del figlio,
Radunò le sue forze, ed ebbe core,
Per vendicar il figlio, d' assalire
Gli stati d' Altoum. La sorte iniqua
Gli fu contraria, e fu sconfitto, e morto.
Un Visir d' Altoum senza pietade
Volle estirpar della famiglia nostra,
Per gelosia di stato, ogni rampollo.
Tre miei fratelli trucidati fùro,
La madre mia, colle sorelle mie
Meco scagliate in un rapido fiume
A terminar i giorni. In sulla riva
Il pietoso Altoum giunse, e sdegnato
Contro al Visir, fe' ripescar nell' acque
Nostre misere vite. Era mia madre
Colle sorelle morta. Io, più infelice,
Semiviva fui tratta, e in diligenza
Alla vita riscossa, indi in trionfo
Schiava alla cruda Turandotte in dono
Mi diede il padre suo. Principe ignoto,
Se d' uman sentimento non sei privo
Compiangi i casi miei. Pensa a qual costo,
Con qual core a servir schiava m' indussi
Delle miserie mie la cagion prima,
L' abborribile oggetto de' miei mali,
In Turandotte. (*piange*)
Cal. (*commosso*) Sì, pietà in me destano,

Principessa, i tuoi casi; ma la prima
Cagion de' mali il fratel tuo fu certo,
Indi 'l padre imprudente. E che mai puote,
Adelma, Principessa, in tuo favore
Un sfortunato oprar? S' io giungo al colmo
De' miei desir, spera da un core umano
Libertade, e soccorso. Or il racconto
Delle sciagure tue non fa, che accrescere
Mestizia alla mestizia, che m' opprime.

ADEL. A te mi palesai, scoprendo il volto.
Noto t' è 'l mio lignaggio, e note or sono
Le mie sventure a te. Vorrei, che l' essere
Nata figlia di Re trovasse fede
A quanto, mossa da compassione,
Giacchè mossa da' amor dir non ti deggio,
Mi convien palesarti. Oh voglia il Cielo,
Quantunque io sia chi son, ch'un core amante,
Per Turandotte prevenuto, e cieco,
Mi presti fede, ed i veraci detti
Contro di Turandotte non disprezzi.

CAL. Dimmi, Adelma, alla fin che vuoi narrarmi?

ADEL. Narrarti io vo'... Ma tu dirai, ch' io sono
Quì giunta per tradirti, e mi porrai
Coll' altre anime vili a servir nate. (*piange*)

CAL. Non mi tener, Adelma, in maggior strazio.
Delle viscere mie, dì, che vuoi dirmi?

ADEL. (*a parte*) Ciel, fa, ch' ei creda alla menzogna mia.
(*a Cal. con forza*) Signor, la cruda Turandotte irata,

La scellerata Turandotte iniqua,
Di trucidarti alla nuov' alba ha dati
Gli opportuni comandi. Sono queste
Delle viscere tue le amanti imprese.

Cal. (*sorpreso, levandosi furiosamente*) Di trucidarmi!

Adel. (*levandosi con sommo vigore*) Trucidarti, sì.
All' uscir tuo diman da queste stanze,
Venti, e più ferri acuti in quella vita
S' immergeranno, e tu cadrai svenato.

Cal. (*smanioso*) Avvertirò le guardie. (*in atto di partire*)

Adel. (*trattenendolo*) No: che fai?
Se tu speri, Signor, di dar avviso
Alle guardie, e salvarti... Oh te meschino!
Non sai, dove tu sia... quanto s' estenda
Della cruda il poter... dove sien giunti
I maneggi, le trame, i tradimenti.

Cal. (*in disperato cieco trasporto*) Oh misero Calaf... Timur... mio padre...
Ecco il soccorso, ch' io ti reco alfine. (*resta fuori di sè addolorato colle mani alla fronte*)

Adel. (*sorpresa a parte*) Calaf, figlio a Timur! Oh fortunata
Menzogna mia! Tu a doppio favorisci
Forse quest' infelice. Amor, m' assisti,
Colorisci i miei detti, e, s' ei non cede,
Ho quanto basta ad annullar la brama
D' esser di Turandot.

Cal. (*segue disperato*) Or che ti resta,

Scellerata fortuna, porre in opra
Dopo tante miserie co' tuoi colpi
Contr' un oppresso, un disperato, un Principe
Tutto amor, tutto fede, ed innocenza?
E fia di tanto, sì, di tanto fia
Capace Turandotte!... Ah, non può darsi
Un cor sì traditore in sì bel volto. (*con isdegno*)
Principessa, m' inganni.

ADEL. Io non m' offendo
Del torto, che mi fai. Già ben previdi
Che dubitar dovevi. Sappi, ignoto,
Che per l' enigma tuo là nel Serraglio
Furente è Turandot. Ella già scorge
Impossibil l' impresa del disciorlo.
(*caricata*) Forsennata passeggia, e, come cagna,
Latra, si scuote, si difforma, e grida.
Verde ha la faccia, di color sanguigno
Ha gli occhi enfiati, loschi, e 'l ciglio oscuro.
Orrida ti parrebbe, e non più quella,
Che nel Divan t' apparve. Io m' ingegnai
Di colorir le tue soavi forme,
Per placare i trasporti, e tutto feci,
Perch' ella in suo consorte ti prendesse.
Ogni sforzo fu vano. Alcune insidie
Ella ordì; tu le sai. S' eran fallaci,
A certi suoi fedeli Eunuchi diede
Ordine d' ammazzarti a tradimento.
Son più vasti i comandi. Infernal alma
Peggior non nacque, e tu compensi morte,
Ch' hai sopra il capo, alla crudel d' amore

Se tu non credi, il torto, che mi fai,
Men mi dorrà, che 'l mal, che a te sovrasta.
(*piange*)

CAL. Dunque in mezzo a' soldati d' un Monarca,
Posti per mia salvezza, io son tradito!
Ah, ben mel disse quel ministro infame,
Che interesse e timor spezza ogni fede.
Vita, più non ti curo. Invan si tenta
Fuggir da cruda stella, che persegue.
Barbara Turandot, in questa forma
Paghi un amante fuor di sè medesmo,
Che s' abbassa, si sforza, e l' impossibile
Vince in se stesso ad appagar tue brame? (*furioso.*)
Vita, più non ti curo. Invan si tenta
Fuggir da cruda stella, che persegue.

ADEL. Ignoto, di fuggir tua cruda stella
T' apre Adelma una via. Sappi, un tesoro
Giusta compassion m' indusse a spendere
Per corromper le guardie. Io cerco trarre
Te dalla morte, e me dalle catene.
Là nel mio Regno in sotterraneo loco
Altro immenso tesoro sta nascosto.
Congiunta son di sangue, e d' amistate
Ad Alinguere, Imperator di Berlas.
Quì tra le guardie un numero è già pronto
Per scorta mia. Destrier parati sono.
Fuggiam da queste sozze orride mura
In odio ai Dei. Forze avrò in campo, ed armi,
Unite a quelle d' Alinguer, di Berlas,

Da riscattare il Regno mio. Fia tuo.
Tua questa destra fia, se gratitudine
Per me ti prende, e, se ti spiace il nodo,
Fra Tartari non mancan Principesse,
Che avanzano in bellezza questa fiera,
Affettuose in cor, degne del tuo;
Suddita io resterò. Pur che tu sia
Salvo da morte, e ch' io d' indegno laccio
Esca di schiavitù, saprò in me vincere
Quell' amor, che mi strugge, e che rossore
Mi prende a palesarti. Ah, la tua vita
Ti stia a cor solamente, ed abborrisci,
Quanto vuoi, questa destra. È presso il giorno...
Io mi sento morir... stranier fuggiamo.

CAL. Adelma generosa! Oh qual dolore
Provo per non poter condurti a Berlas,
Trarti di schiavitù. Che mai direbbe
Altoum della fuga? Egli a ragione
Mi diria traditor; che per rapirti
Le sacre leggi d' ospitalitade
Non curai di tradir.

ADEL. Anzi la figlia
D' Altoum le tradisce.

CAL. Io non ho 'l core,
Che più sia mio. Godrò morendo, Adelma,
Per commession d' una crudel che adoro.
Tu puoi fuggire. Io risoluto sono
Di morir per colei. Che val la vita?
Senza di Turandotte io più, che morto,
Mi considero al mondo: ella s' appaghi.

ADEL. Dì tu da ver! sì cieco sei d' amore?
CAL. Sol d' amore, e di morte io son capace.
ADEL. Ah, ben sapea, stranier, che la tiranna
Di bellezza m' avanza, e sperai solo,
Che 'l mio cor differente gratitudine
Potesse ritrovar. Io non mi curo
De' disprezzi, che soffro, e sol mi preme
L' adorabil tua vita. Deh fuggiamo:
Salva quella tua vita, io ti scongiuro.
CAL. Adelma, io vo' morir; son risoluto.
ADEL. Ingrato! resta pur; per tua cagione
Io pur non fuggirò, rimarrò schiava,
Ma per momenti ancor. Se 'l Ciel m' è contro,
Vedrem chi di noi due la propria vita
Sa sprezzar maggiormente a' casi avversi.
(*a parte*) Perseveranza amor premia sovente.
Calaf di Timur figlio? (*alto*) Ignoto, addio.
(*entra*)
CAL. Notte più cruda chi passò giammai?
Combattuto lo spirto da un ardente
Amor, che mi distrugge. Sfortunato,
Dall' amata abborrito, circuito
Da tante insidie, ed intronato il capo
Da funeste novelle di mia madre,
Del genitor, del servo, e, quando io spero
D' esser in porto, in mezzo a chi mi salvi,
Al colmo d' ogni gioia, trucidato
Mi vuol chi è la mia vita, e chi tant' amo.
Turandotte spietata! Ah, ben mi disse
La tua schiava crudele, a cui non volli

Palesar il mio nome, e quel del padre,
Che la mia ostinazion costar dovrebbe
A caro prezzo. Or ben, già spunta il sole. (*si rischiara*)
Tempo è, che'l sangue mio satolli alfine
La serpe, che n'è ingorda. Usciam d'angoscia.

SCENA DECIMA.

BRIGHELLA, *guardie e* CALAF.

BRIG. Altezza, questa xe l'ora del gran cimento.

CAL. (*agitato*) Ministro, sei tu quello?... Via, s'adempiano
Gli ordini, c'hai. Crudel, finisci pure
Di troncar i miei giorni; io non li curo.

BRIG. (*attonito*) Che ordeni! Mi no go altro ordene, che de farla incamminar verso el Divan, perchè l'Imperator s'ha za pettenà la barba per far l'istesso.

CAL. (*con entusiasmo*) Vadasi nel Divan. Già nel Divano
So che non giugnerò. Vedi, se intrepido
Io so andar a morir. (*getta la spada*) Non vo' difesa.
Sappia almen la crudel, che ignudo esposi
Volontario il mio seno alle sue brame. (*entra furioso*)

BRIG. (*sbalordito*) Cossa diavolo diselo! Gran ma-

ledette femene! No le l' ha lassà dormir, e le ga fatto zirar la barilla. Olà, presentè l' arme, compagnelo, steghe attenti. (*entra. Odesi un suono di tamburi, e d' altri strumenti*)





ATTO QUINTO

Il Teatro rappresenta il Divano, come nell' atto secondo. Nel fondo vi sarà un altare con una Deità Chinese, e due Sacerdoti; ma tutto dietro una gran cortina. All' aprirsi della scena Altoum sarà sul suo trono: i Dottori saranno al lor posto; Pantalone e Tartaglia a' fianchi d' Altoum. Le guardie disposte, come nell' atto secondo.

SCENA PRIMA.

Altoum, Pantalone, Tartaglia, *Dottori, guardie, indi* Calaf. *Calaf uscirà agitato guardandosi intorno sospettoso. Giunto nel mezzo della scena farà un inchino ad Altoum, indi da sè.*



COME! Tutta la via felicemente
Scorsi, e l' immagin della morte avendo
Sempre dinanzi, alfin nessun m' offese!
O Adelma m' ha ingannato, o Turandotte
Seppe que' nomi, l' ordine sospese
Della mia morte, ed io perdo il mio bene.
Meglio era morte, s' avverar si deve
Il mio dubbio crudel. (*resta pensoso*)

Alt. Figlio, tu sei,

Ben ti scorgo, agitato. Io vo' vederti
Ilare in volto; più non dei temere.
Oggi hanno fin le tue sventure. Io tengo
Secreti in sen di giubilo, e di pace.
Mia figlia è tua consorte. Tre ambasciate
Ebbi sin' or da lei. Calde preghiere
Spedì reiterate, ond' io volessi
Dispensarla da esporsi nel Divano,
E dalle nozze ancor. Vedi, se devi
Rassicurarti, e intrepido aspettarla.

PANT. Certo, Altezza. Mi in persona son sta do volte a recever i comandi della Principessa alle porte del Serraglio. Me son vestì in pressa, e son corso. Gera un agerin freddo, che me trema ancora la barba. Ma gnente. Confesso, che ho abuo un gran spasso a vederla desperada, e pensando alla allegrezza, che avemo da aver.

TART. Io ci sono stato a tredici ore. Cominciava appunto a spuntar l' alba. M' ha tenuto mezz' ora a pregarmi. Tra 'l freddo e la rabbia, credo di averle detto delle bestialità. (*a parte*) L' averei sculacciata.

ALT. Vedi, come ritarda? Ho già spedite
Commession risolute, e vo', che venga
A forza nel Divan. S' ella ricusa,
Dissi, che a forza ella sia quì condotta.
Forte ragione ho di mostrarle sdegno.
Eccola, e mesta a comparir la veggio.
Soffra il rossor, ch' io volli torle invano.
Figlio, t' allegra pur.

CAL. Signor, scusate.
Grazie vi rendo. Io combattuto sono
Da sospetti crudeli, e combattuto
Sono d' esser cagion, ch' ella patisca
Violenza e rossor. Vorrei piuttosto...
Ah, ch' io nol posso dir. Se non è mia,
Come viver potrei! Col tempo io voglio
Co' più teneri affetti far, che scordi
Certo l' abborrimento. Questo core
Tutto fia della sposa. Io vorrò sempre
Ciò, ch' ella bramerà. Grazie, e favori
Chi cercherà da me, non andrà in traccia
Di adulator, di parasiti iniqui,
Dell' altrui donna, che mi possa; e solo
Dalla consorte mia richieste attendo
Per favorire altrui. Fedel, costante
Sempre sarò nell' amor suo. Giammai
Sospetti le darò. Forse non molto
Andrà, che adorerammi, e pentimento
Dell' avversion, che m' ebbe, in breve io spero.
ALT. Olà, ministri miei, più non si tardi.
Questo Divan sia Tempio, ond' ella entrando
Scopra, ch' io so voler quanto le dissi.
Si permetta l' ingresso al popol tutto.
Tempo è, che paghi quest' ingrata figlia
Con qualche dispiacer le tante angosce,
Che suo padre ha sofferte. Ognun s' allegri.
Le nozze seguiran. L' Ara sia pronta.
(*Apresi la cortina nel fondo, e scopresi l' Altare co' Sacerdoti Chinesi*)

PANT. Cancellier, la vien, la vien. Me par che la pianza.

TART. L'accompagnamento è malinconico certo. Questo è un noviziato, che mi pare un mortorio.

SCENA SECONDA.

TURANDOT, ADELMA, ZELIMA, TRUFFALDINO, *Eunuchi, Schiave e sopraddetti. Ad un suono di marcia lugubre esce Turandotte, preceduta dal solito accompagnamento. Tutto il suo seguito avrà un segno di lutto. S'eseguiranno tutti i cerimoniali, come nell' atto secondo. Turandotte salita in trono farà un atto di sorpresa nel veder l' Altare e i Sacerdoti. Ognun sarà al solito posto, come nell' atto secondo. Calaf sarà in piedi nel mezzo.*

TUR. Questi segni lugubri, ignoto, e questa
Mestizia, che apparisce ne' miei servi,
So che 'l cor ti rallegra. Io miro l' Ara
Parata alle mie nozze, e mi contristo.
Quant' arte usar potei, sappi ch' ho usata
Per vendicarmi del rossor, che ieri
Mi facesti provar; ma alfin conviemmi
Cedere al mio destin.

CAL. Mia Principessa,
Vorrei poter farvi veder l' interno,
Come la gioia amareggiata viene
Dal vostro dispiacer. Deh, non v' incresca
Di far felice un, che v' adora, e sia
Con reciproco amor sì dolce nodo.

Io vi chiedo perdon, se chieder dessi
Perdon d' amar chi s' ama.

ALT. Ella non merta,
Figlio, sommesse espression. È tempo,
Ch' ella s' umilj alfin. S' innalzi il suono
Degli allegri strumenti, e 'l nodo segua.

TUR. No, non è tempo ancor. Maggior vendetta
Non posso aver, che far con apparenza
L' animo tuo sicuro, in calma, e allegro,
Per poi scagliarti inaspettatamente
Da letizia ad angoscia. (*si leva in piedi*) Ognun m' ascolti.
Calaf figlio a Timur, dal Divan esci.
Questi i due nomi a me commessi sono.
Cerca altra sposa, e Turandot impara
Quanto sa penetrar, misero, e trema.

CAL. (*attonito e addolorato*) Oh me infelice!... oh Dio!

ALT. (*sorpreso*) Dei, che mai sento!

PANT. Sangue de donna Checa, che la ne l' ha fatta in barba, Cancellier!

TART. Oh Berginguzino! questa cosa mi passa l' anima.

CAL. (*disperato*) Tutto ho perduto. Chi mi dona aita?
Ah, nessun può aiutarmi. Io di me stesso
Fui l' omicida, e perdo l' amor mio
Per troppo amor. Io potea pur errore
Far negli enigmi ieri: or questo capo
Tronco sarebbe, e l' alma mia spirata

Non sentiria più doglia in queste membra,
Peggior di morte. E tu, Altoum pietoso,
Perchè non lasciar correre la legge,
Ch' anche morir dovessi, se scoperti
Fosser dalla tua figlia quei due nomi,
Ch' or più allegra saria? (*piange*)

ALT. Calaf, l' affanno
Vecchiezza opprime... L' impensato caso
Trapassa questo sen.

TUR. (*basso a Zelima*) Zelima, il misero
Mi fa pietà. Difender più non posso
Il mio cor da costui.

ZEL. (*basso*) Deh ceda alfine.
Sento il popol, che freme.

ADEL. (*da sè*) È questo il punto
O di vita, o di morte.

CAL. (*vaneggiante*) Un sogno parmi...
Mente, non vacillar. (*furioso*) Tiranna, dimmi;
A non veder morir chi sì t' adora
T' incresce forse? Io vo', che tu trionfi
Anche sulla mia vita. (*furente s' avvicina al trono di Turandot*) Ecco dinanzi
Ai piedi tuoi vittima sfortunata
Quel Calaf, che conosci, e ch' abborrisci,
E ch' abborrisce il Ciel, la terra, il fato,
Che disperato, fuor di sè medesmo
Spira sugli occhi tuoi. (*trae un pugnale; è per ferirsi; Turandot precipita dal trono, e lo trattiene*)

TUR. (*con tenerezza*) Calaf, che fai?

Alt. Che vedo!

Cal. (*sorpreso*) Tu impedisci, Turandotte,
Quella morte, che brami! Tu capace
Sei d' un atto pietoso! Ah, tu vuoi, barbara,
Ch' io viva senza te, che in mille angosce,
Ed in mille tormenti io resti in vita.
Di tanto almen non esser cruda; lascia,
Ch' esca da tal miseria, e, se capace
Sei di qualche pietà, so, che in Pechino
È Timur, padre mio, privo di regno,
Perseguitato, lacero, mendico.
Invan cercai di sollevar quel misero.
Abbi di lui compassione, e lascia,
Ch' io m' involi dal mondo. (*vuol uccidersi; Turandot lo trattiene*)

Tur. No, Calaf.
Viver devi per me. Tu vinta m' hai.
Sappi... Zelima, a' prigionier te' n corri,
Consola il vecchio afflitto, ed il fedele
Ministro suo; la madre tua consola.

Zel. E come volontier! (*entra*)

Adel. (*con entusiasmo da sè*) Tempo è di morte;
Più speranza non c' è.

Tur. Sappi, ch' io vinsi
Per un trasporto sol. Tu palesasti
Ad Adelma, mia schiava, in non so quale
Trasporto tuo stanotte, i due proposti
Nomi, e gli seppi. Il mondo tutto sappia,
Ch' io capace non son d' un' ingiustizia,
E sappi ancor, che le tue vaghe forme,

L' aspetto tuo gentile ebbero alfine
Forza di penetrare in questo seno,
D' ammollir questo cor. Vivi e ti vanta.
Turandotte è tua sposa.

ADEL. (*da sè con dolore*) Oh estrema doglia!

CAL. (*gettando in terra il pugnale*) Tu mia! lasciami in vita, estrema gioia.

ALT. (*discend. dal trono*) Figlia... mia cara figlia, io ti perdono
Tutto il duol, che mi desti. In questo punto
Compensi al padre tuo tutte l' offese.

PANT. Nozze, nozze. Siori Dottori, le daga logo.

TART. Sí ritirino nella parte diretana del Divano.
(*i Dottori si ritirano indietro*)

ADEL. (*furente si fa innanzi*) Sì, vivi pur, crudele, e lieto vivi
Colla nimica mia. Tu, Principessa,
Sappi, ch' io t' odio, e che gli arcani miei
Furono sol per divenir consorte
Di costui, ch' adorai, cinqu' anni or sono,
Sin nella Corte mia. Tentai stanotte,
Fingendo favorir le tue premure,
Di fuggir seco, e ti dipinsi iniqua;
Tutto fu vano. Dalle labbra sue
Uscir per accidente que' due nomi.
Palesandoli a te sperai per questo,
Che tu 'l scacciassi, e di poter ancora
Meco a fuggir sedurlo, e farlo mio.
Troppo t' ama costui per mio tormento.
Tutto fù vano, ogni speranza è persa.

Una sol via mi resta, e usar la deggio.
Di regio sangue io nacqui, e mi vergogno
D' esser vissuta in vil lorda catena
Di schiavitù sin' ora. In te abborrisco
Un oggetto crudel. Tu mi togliesti
Padre, fratelli, madre, suore, regno,
E l' amante alla fin. Esca da tante
Sciagure Adelma. Togli anche il residuo
Della mia stirpe, ed il mio sangue lavi
Viltà fin' or sofferta. (*raccoglie il pugnale di Calaf, indi fieramente*) È questo il ferro,
Che risparmiasti al sen del sposo tuo,
Perch' io mi trucidassi. Il popol miri,
Se dalla schiavitù so liberarmi. (*in atto di ferirsi. Calaf la trattiene*)

CAL. Fermati, Adelma.

ADEL. Lasciami, tiranno... (*con voce piangente*)
Lasciami ingrato... io vo' morir. (*si sforza d'uccidersi. Calaf le leva il pugnale*)

CAL. Non fia.
Io da te riconosco ogni mio bene.
Util fu il tradimento. Ei disperato
Mi rese sì, che 'l cor potei commovere
Di chi m' odiava, e ch' or mi fa felice.
Scusa un amor, che vincer non potrei.
Non mi chiamar ingrato. Ai Numi io giuro,
Che, s' altra donna amar potessi, tua
Questa destra saria.

ADEL. (*prorompendo in pianto*) No; mi son resa
Di quella destra indegna.

TUR. Adelma, e quale
Furor ti prese!
ADEL. A te palesi sono
Le mie sciagure. Or sappi, che mi togli
Anche un amante, in cui sperava solo.
Per lui son traditrice, ed ei mi toglie
Modo di vendicarti. Almen mi lascia
Nella mia libertà. Lascia, ch' io fugga
Raminga di Pechin. Non usar meco
L' ultima crudeltà, ch' io miri in braccio
Calaf di Turandot. Io ti ricordo,
Ch' un cor geloso, un' alma disperata
Tutto può, tutto tenta; e mal sicura
Ognor sei, dov' è Adelma. (*piange*)
ALT. (*a parte*) Io ti compiango,
Misera Principessa.
CAL. Adelma, lascia
Di tanto lagrimar. Vedi, che in grado
Son or di compensare in qualche parte
Quant' ho per tua cagion. Sposa, Altoum,
Se nulla posso in voi, quest' infelice
Principessa abbia libertade in dono.
TUR. Padre, anch' io ve lo chiedo. Io mi conosco
Oggetto agli occhi suoi troppo crudele
Da poter sofferir. L' amor, l' intera
Confidanza, che in lei posi, fu vana.
L' odio chiuso tenea. Mai non potrebbe
Turandotte ad Adelma esser amica
Più, che Signora; ella nol crederia.
Libera vada, e se maggior favori

Puote ottener, padre, a Calaf mio sposo,
Ed alla figlia vostra li donate.

ALT. In sì festevol giorno non misuro
Le grazie mie. Le mie felicitadi
Vo' anch' io da lei. La libertà non basti.
Abbia Adelma il suo Regno, e scelga sposo,
Che seco regni di prudenza ornato,
E non di cieca, e mal fondata audacia.

ADEL. Signor... troppo confusa da' rimorsi...
Oppressa dall' amor... de' benefizi
Il peso non conosco. Il tempo forse
Rischiarerà la mente... Or sol di pianto
Capace son, nè raffrenar lo posso.

CAL. Padre, in Pechin tu sei? Dove poss' io
Ritrovarti, abbracciarti, e d' allegrezza
Colmarti 'l sen?

TUR. Presso di me è tuo padre;
A quest' ora gioisce. In faccia al mondo
Non obbligarmi a palesar le mie
Stravaganti opre; che di me medesma
Meco arrossisco. Già tutto saprai.

ALT. Timur presso di te! Calaf t' allegra.
Quest' Impero è già tuo. Timur gioisca.
Libero è 'l Regno suo. Sappi, che 'l crudo
Sultano di Carizmo, mal sofferto
Per le sue tirannie, da' tuoi vassalli
Fu trucidato. Un tuo fido Ministro
Tien per te 'l scettro, ed a' Monarchi invia
Secretamente lumi e contrassegni
Di te, del padre tuo, chiamando al trono

L' uno, o l' altro, se vive. In questo foglio
Leggi, che tronche son le sue sventure. (*gli dà un foglio*)

CAL. (*osservato il foglio*) O Dei celesti, puote esser mai questo!
Turandotte... Signor... Ma a che mi volgo
A' mortali in trasporto? I miei trasporti
Sieno a voi, Numi; a voi le mani innalzo,
Voi benedico, e a voi chiedo sventure
Maggiori ancor delle sofferte, a voi,
A voi, che contr' ogni pensiero umano
Tutto cambiate, umil perdono io chiedo
De' miei lamenti, e, se talor la doglia
Questa vita mortal disperar fece
D' una provvida mano onnipossente,
A voi chiedo perdono, e l' error piango.
(*Tutti gli astanti saran commossi, e piangeranno*)

TUR. Nessun funesti più le nozze mie.
(*in atto riflessivo*) Calaf per amor mio la vita arrischia.
Un Ministro fedel morte non cura
Per far felice il suo Signor. Un altro
Ministro, ch' esser puote Re, riserva
Pel suo Monarca il trono. Un vecchio oppresso
Vidi pel figlio apparecchiarsi a morte;
Ed una donna, che quì meco tenni
Amica più, che serva, mi tradisce.
Ciel, d' un abborrimento sì ostinato,
Che al sesso mascolino ebbi sin' ora

Delle mie crudeltà, perdon ti chiedo.
(*si fa innanzi*) Sappia questo gentil popol dei maschi,
Ch' io gli amo tutti. Al pentimento mio
Deh qualche segno di perdon si faccia.



LA DONNA SERPENTE

FIABA TEATRALE TRAGICOMICA

IN TRE ATTI

PERSONAGGI

FARRUSCAD, Re di Teflis.
CHERESTANÌ, Fata, Regina di Eldorado, sua sposa.
CANZADE, sorella di Farruscad, guerriera, amante di
TOGRUL, Visir, ministro fedele.
BADUR, altro ministro traditore.
REZIA } fanciulli, figliuoli gemelli di Farruscad e di
BEDREDINO } Cherestanì.
SMERALDINA, damigella di Canzade, guerriera.
PANTALONE, Aio di Farruscad.
TRUFFALDINO, cacciatore di Farruscad.
TARTAGLIA, basso ministro.
BRIGHELLA, servitore di Togrul, Visir.
FARZANA } Fate.
ZEMINA }
UN GIGANTE.
SOLDATI e DAMIGELLE, che non parlano.
Diverse voci di persone, che non si vedono.

La scena è parte in un ignoto deserto, parte nella Città di Teflis, e nelle sue vicinanze.



ATTO PRIMO

Bosco corto

SCENA PRIMA.

FARZANA e ZEMINA, *Fate.*

ZEM.  (*con mestizia*)
ARZANA, dì, e non piangi?
FARZ. E di che piangere,
Cara Zemina?
ZEM. Ah ti scordasti, amica,
Quando Cherestanì, l'amabil Fata,
Figlia di Abdelazin, Re di Eldorado,
Uomo a morte soggetto, e della vaga
Fata Zebdon, Cherestani, diletta
Nostra compagna, a Farruscad amante,
Uomo mortal, volle esser sposa, e volle,
D' immortal, come noi, chieder natura
Mortal, come il suo sposo? e che 'l Re nostro,
Demogorgon, collerico le disse,
Che desistesse, ma che...
FARZ. Sì, Zemina,

So, che giurò Demogorgon, che, s' ella
Passa il canicolar secondo giorno,
Sin che tramonta il sol, del corrente anno,
Senz' esser maladetta dal suo sposo,
Che mortal diverrà, come il marito,
Poich' ella così vuole.

ZEM. Oh Dio! dimani
Allo spuntar del sole il dì comincia
Fatal per noi. Perdiam Cherestanì
Di cinque lustri appena in sul bel fiore,
La più amabile Fata, la più cara,
La più bella fra noi. Perdiam, Farzana,
Il più bel fregio del congresso nostro.
Quanto è amabil, tu 'l sai.

FARZ. Non ti ricorda,
Quante Demogorgone opre in dimani
Vuol che Cherestanì crude e inaudite
In apparenza a Farruscad suo faccia?
Che condannata l' ha a tener occulto
L' esser suo per ott' anni, e 'l fatal giorno,
E a non scoprir dell' opre sue gli arcani?
Credimi pure: no, diman non passa,
Che sarà maladetta dal suo sposo,
Che rimarrà nostra compagna.

ZEM. Ma
Tu sai, che Farruscad deve giurare
Di non mai maladirla, e poi spergiuro
Dee maladirla, e allor Fata rimane.

FARZ. E bene, ei giurerà; sarà spergiuro,
E la maladirà; nostra ella fia.

ZEM. Non giurerà.
FARZ. Sì giurerà.
ZEM. Se giura,
Manterrà 'l giuramento.
FARZ. No, Zemina,
Ei la maledirà. Fia nostra.
ZEM. Cruda!
Nè ti sovvien dell'orrida condanna,
Alla qual per due secoli è ristretta?
Che cambierà la sua bella presenza
In schifo, abbominevole serpente,
Se lo sposo in diman la maledice?
FARZ. Ben lo so, ma che importa? Della folle
Richiesta sua pagar dee qualche pena.
I dugent' anni passeranno, e intanto
Morrassi il temerario sposo suo,
E, passati due secoli, averemo
Cherestanì compagna nostra ancora.
ZEM. Puolla lo sposo suo dalla condanna
Sciogliere ancor, come t'è noto, e allora
Fatta è mortale, e noi l'abbiam perduta.
FARZ. Sogni son questi: ei lascierà la vita.
A me commessa è l'opra. A me la guardia
Della nostra compagna condannata
È commessa, e commessa è a me in dimani
La morte del suo sposo, onde 'l periglio,
Ch'ella mortal divenga, in lui finisca.
ZEM. Ma di Geonca il Negromante, amico
Di Farruscad, non temi?
FARZ. No, non temo.

Andiam; che non è onesto il recar tedio
Al mondo aspettator d' opre inaudite,
E soprattutto, con gli arcani nostri
Convien non recar noia a chi ci ascolta,
Poichè d' essi 'l miglior saria perduto.
ZEM. Oh Ciel, pria d' annoiar chi è 'l nostro bene,
Con Farruscad Cherestanì perisca. (*entrano*)

SCENA SECONDA.

Cambiasi la scena, che rappresenterà un orrido deserto con varie rupi nel fondo, e vari sassi sparsi, atti a servir di sedili.

TRUFFALDINO *e* BRIGHELLA.

Questi due personaggi escono insieme abbracciandosi. *Brig.* Ha trovato in quel punto Truffaldino; è desideroso di sapere, come Truffaldino sia in quel deserto, e nuove del Principe Farruscad. *Truff.* Si pianta, com' uno, che narra una Fola ad un fanciullo, usando spesso la formula: *e cusì, sior mio benedetto, ec.* Narra, che nel tal anno (accenna un millesimo, che venga a formare il termine in quel punto degli ott' anni, accennati dalle due Fate) alli dodici del mese di Aprile, come Brighella sa, uscirono dalla Città di Teflis il Principe Farruscad, Pantalone, suo Aio, egli, e molti cacciatori per andar a caccia. Che giunti in un bosco, lontano dalla Città, trovarono una cerva

bianca come la neve, tutta fornita di cordelle d'oro, di fiori, di gioie al collo, anella alle zampe, diamanti sul tuppè, ec. *La più bella cosa... la più bella cosa, che si possa vedere con due occhi, ec.* Che 'l Principe Farruscad s' innamorò di quella perdutamente, e la seguì. Pantalone correva dietro al Principe, egli dietro a Pantalone *e corri, e corri, e cammina, e cammina, ec.* Che la cerva giunse sulla riva d' un fiume; che 'l Principe le era appresso, e tutti erano *lì lì lì* per pigliarla per la coda, quando la cerva spiccò un salto, si scagliò nel fiume, e non si vide più. *Brig.* Che si sarà annegata. *Truff.* No, che non interrompa una narrativa di somma importanza. *E così, sior mio benedetto, ec.* il Principe smanioso, innamorato della cerva, e disperato, fece pescare tutto 'l giorno per trovarla viva o morta. *E pesca, e pesca, e pesca, ec.* e invano. Quando... Oh maraviglia! Si sentì una voce dolcissima uscir dal fiume, chiamare, e dire: Farruscad, seguimi. Che 'l Principe invasato non si potè più trattenere, ma col capo in giù si gettò nel fiume. Pantalone disperato con la barba in mano si gettò dietro al padrone: egli voleva gettarsi dietro a Pantalone, ma che 'l timore di bagnarsi lo trattenne. Che guardando nel fiume vide poi nel fondo una mensa imbandita di vivande, e che la fedeltà al suo padrone l' indusse a gettarsi nel precipizio. Oh maraviglia! trovò nel fondo non più la mensa, ma la cerva cambiata in una Principessa con un se-

guito di damigelle, *la più bella cosa, la più bella cosa, che si possa vedere con due occhi, ec.* Che 'l Principe era ginocchioni innanzi a quella Principessa. Che Pantalone stava, come un balordo. Che 'l Principe diceva:

Dimmi chi sei, bellezza inusitata.
Abbi pietà di questo core afflitto,
Che di sì fiero ardor non arse unquanco.

Che la Principessa rispondeva:

Non ricercar chi sia. Verrà 'l momento,
Che saprai tutto. L'amorosa smania
Di te mi piace, e, s' hai sì forte il core
Da sofferir le più terribil cose,
Sposo t' accetto, e questa destra è tua.

Che 'l Principe voleva sposarla, se cadesse il mondo. Che Pantalone gridava, e lo dissuadeva; ma ch' entrarono in un palazzo colle colonne di diamante, le porte di rubini, le travi d' oro, ec. ec. Che seguirono le nozze a dispetto di Pantalone, e che nove mesi dopo la Principessa aveva partoriti un fanciullo e una fanciulla, *le più belle creature, fradello, le più belle creature, ec.* Che il fanciullo aveva nome Bedredin, e la fanciulla Rezia; che potevano avere sette anni circa. Che si mangiava, si beveva, e si dormiva bene, e si faceva all' amore colle damigelle con somma felicità. Che Pantalone era sempre afflitto, non conoscendo il

paese, nè la Principessa. Che 'l Principe replicava sempre:

Dimmi chi sei, bellezza, ec.

Che la Principessa rispondeva:

Non ricercar chi sia. Verrà 'l momento,
Che saprai tutto. L'amorosa smania
Di te mi piace, ed abbi forte il core
Per sofferir le più tremende cose.
Oimè: pur troppo giugnerà l'atroce
Punto per me, per te, dolce mio sposo.

Sempre arcani, sempre cose secrete, ec. Ch' erano :re giorni, che 'l Principe curioso sforzava uno crittoio della Principessa per trovar qualche letera di lei, e per rilevar dalla soprascritta, chi osse. Che la Principessa lo aveva trovato in sul atto, e che furiosa per la disobbedienza avendolo iangendo rimproverato, posto un grido, e battuto n piede per terra... Oh maraviglia! era sparita o' figliuoli, colle damigelle, e col palazzo, ed erano imasti in quell' orrido deserto, come vedeva. *Brig.* 'a degli stupori della narrazione: non presta fede. *'ruff.* Fa de' giuramenti, e protesta di fargli veere cose mirabili in quel deserto. Chiede a Brihella, come sia capitato. *Brig.* Che non è capiito solo, ma in compagnia del Visir Togrul, e i Tartaglia, fedeli ministri del Principe Farruscad. 'arra, che 'l vecchio Re, Atalmuch, padre di Farıscad, dopo ott' anni di afflizione per non aver

nuova del figliuolo, era morto. Che Morgone, brutto Re Moro, gigante, pretendeva per moglie Canzade, Principessa, sorella di Farruscad, e la corona, e che aveva assalito il regno, e assediata la città di Teflis. Che Togrul, Visir, amante di Canzade, era andato alla grotta di Geonca Negromante, per aver notizia del Principe Farruscad in tal calamità. Che Geonca gli aveva detto, che si portasse sul monte Olimpo, dove troverebbe un buco, e che, discendendo per quel buco, troverebbe il Principe. Che aveva dati a Togrul dei secreti, tra gli altri, perchè 'l viaggio di quel buco era lungo, e non troverebbe cibo, nè bevanda, gli aveva dato un cerotto, che posto sulla bocca dello stomaco, teneva sazi, e senza sete gli uomini per due mesi. Che Togrul, Tartaglia ed egli con quel cerotto sulla bocca dello stomaco, giunti sull' Olimpo, trovato il buco, discesero con de' torchi accesi; che avevano fatti quaranta milioni, settemila, dugento e quattro scaglioni, e ch' erano giunti in quel deserto. *Truff.* Stupisce. Chiede, dove sieno Togrul e Tartaglia. *Brig.* Che gli aveva lasciati sotto un albero a riposare poco discosti. Chiede, dove sieno il Principe e Pantalone. *Truff.* Che sono raminghi pel deserto, perchè 'l Principe smanioso cerca sempre la Principessa; che tuttavia verso la sera si riducono in quel recinto per cenare e riposare. *Brig.* Qual cosa si mangi, e come si dorma in quel deserto, dove non vede, che pietre e bronchi. *Truff.* Che si dorme

sotto alcuni padiglioni appariti dopo lo sparire del bellissimo palagio, e' si mangia benissimo, cibi, che appariscono in apparecchio ad una sola dimanda, nè si vede da chi. *Brig.* Stupisce; sente, che 'l cerotto, che ha sullo stomaco, perde la facoltà. I due mesi della sua virtù spirano. Egli è languido, non resiste più. *Truff.* Che lo segua, e non dubiti, ec. *Brig.* Che bisogna anche soccorrer Togrul, e Tartaglia. *Truff.* Che sarà fatto, che lo segua, che gli narrerà dell'altre maraviglie. *E cusì, sior mio benedetto, ec.* (*in atto di seguitar de' racconti entrano*)

SCENA TERZA.

FARRUSCAD *e* PANTALONE.

FAR. (*uscendo inquieto*) Vani sono i miei passi.
Dunque, amico,
Più non degg' io veder Cherestanì,
La dolce sposa mia?

PANT. Mi no go più testa; el cervello me boge. Cara Altezza, a tor suso ste solane tutto el dì, chiaparemo una rescaldazion de rene, un mal maligno, le petecchie. Qua no gavemo miedeghi, nè spezieri, nè ceruseghi. Moriremo, come le bestie. Caro fio, caro fio, desmenteghève sta sorte de amori.

FAR. Come poss' io dimenticarmi, amico,
Tanto amor, tanta tenerezza, tante

Beneficenze e spasmi? Ah, caro servo,
Tutto ho perduto; io non avrò più pace.

PANT. Mo tenerezze, amori, spasemi, sospiri de chi? de chi?

FAR. D'un' alma grande, generosa, altera,
Della più bella Principessa, e cara,
Che 'l sol vedesse, da che 'l mondo irraggia.

PANT. D' una striga maledetta, che tol la fegura, che la vol, co ghe piase; che deve aver quattro, o cinquecent' anni sulle tavernelle. Oh anello incantà de Angelica, dove xestu? Ti, che ti ha scoverto ai occhi de Ruggiero, che le bellezze de Alcina gera tante deformità, ti averessi pur guario anca sto povero putto, scoverzendoghe la Redodese in sta siora Cherestanì.

FAR. (*in trasporto da una parte*) Belle chiome,
ove siete? io v' ho perdute.

PANT. (*dall' altra parte dopo averlo udito*) Zucca pelada maledetta, con quattro cavelli canui sulla coppa, e forsi con della tegna, scoverzite per carità.

FAR. (*come sopra*) Occhi, stelle brillanti; ahi dove
siete?

PANT. (*come sopra*) Occhi infossai, come quelli del cavallo del Gonella, pieni de sgargagi, copai, lasseve veder.

FAR. Bocca, rubini ardenti, bianche perle,
Più non vi rivedrò! chi mi v' ha tolto?

PANT. Zenzive paonazze, con quattro schienze

marze; lavri scaffai, bocca de seppa col negro, in to tanta malora lassete veder.

FAR. Guance di rose, e gigli, ahi chi v' invola!

PANT. Ganasse de baccalà, barambagole rapae, saltè fuora, come sè, e guarì sto putto da sta desgrazia, da sta fissazion.

FAR. Ah delizioso sen della mia sposa,
Latte rappreso, ove ti sei nascosto!

PANT. O borse de camozza sporca, braghesse de soatto de luganegher, paleseve, come ve vedo mi coi occhi della mente, e fe dar una gomitadina a sto povero strigà. (*a Farruscad*) Altezza, care viscere, no la se recorda la brutta burla fatta dalla striga Dilnovaz al Re de Tebet?

FAR. Qual burla mai? che mai vorrete dirmi?

PANT. Schienze! La striga Dilnovaz, che aveva tresento anni, per virtù de una vera incantada, che la aveva in tel deo menuello, s' ha cambià in tela fegura della Regina, muger del Re de Tebet, che gera una zogietta de vint' anni, e la ha buo tanta forza de scazzar dal letto real la vera muger, come una impostora, e de restar ella Regina. Alle quante la vustu? Siccome sta striga gera una squartada de prima riga, el Re l' ha trovada un zorno in un certo atto, che no ga piasso, con un... che sogio mi?... da casa del diavolo. Nol s' ha podesto tegnir, e el ga lassà andar una sablada. La sorte ha fatto, che el ga tagià el deo menuello, dove la ga-

veva el servizio incantà, causa della orbariola; mo sì, da bon servitor, che el se l'ha vista a restar una carampia senza un dente in bocca, con tanti de peli sulla barba, e tante grespe, che la pareva un cento pezzi de manzo. Questi xe fatti de verità, Altezza, no le xe miga fiabe da contar ai puttelli. El povero Re ha buo po de grazia de cercar so muger che poveretta la andava cercando la lemosina con quelle parole famose:

> Io son moglie di Re, pur non son quella.
> Son Principessa, e pur non son chi sono.

A vu canella. Ghe scometteria mi, che Cherestanì xe un'altra striga, come Dilnovaz. Oh chi avesse podesto trovarghe la veretta incantada, so ben mi.

FAR. Eh, non mi dite più. Come può darsi,
Che vecchia sia Cherestanì, mia sposa,
S' ella mi fu feconda di due figli?
Figli perduti, anime mie, mio sangue! (*piange*)

PANT. Certo che quelli m'ha portà via el cuor anca a mi. I giera i più cari cocoli, el mio solo devertimento. Quel puttello, quel Bedredin, aveva una vivacità, una prontezza de spirito, oè da farghene un capital grando. Quella puttella po, quella Rezia, cara culia, la gera la gran cara cossa: me par de vedermeli sempre intorno a zogatolar, e de sentirme a chia-

mar nono. No bisognaria, che ghe pensasse, perchè me sento a spezzar le viscere; (*piange*) ma, Altezza, qua bisogna darse pase e coraggio. Finalmente, fioi d' una striga certo. Bisogna, che la gabbia el cuor con tanto de pelo a destaccar con quella furia dal sen paterno l' unica consolazion, el proprio sangue.

Far. Ah, Pantalone! io fui di me medesmo
Il traditor. Disubbidii la moglie.
Avea proibizion di non cercare
Mai, chi ella fosse, insino a un certo punto
Determinato. Di saperlo prima
Tentai del tempo. Fui disubbidiente
La curiosità mia maledico.

Pant. Vardè che misfatti! No s' ha da saver più gnanca, chi sia la propria muger? Sta proibizion, a dirghela, m' ha fatto sempre spezie, come m' ha fatto sempre stomego sto matrimonio. Figurarse, tor per muger una cerva! Xela seguro, che un dì, o l' altro no la lo fazza deventar un cervo anca ella? Da galantomo me trema sempre el cuor de vederghe a spontar i corni. Vorla, che diga? Ringraziemo el Ciel de esserse sbrigai de sta striga. Mettemose in viazo. Qualche buso ghe sarà da andar fuora de sto inferno. Andemo a trovar el povero vecchio Atalmuc, so pare. Chi sa, quanti pianti che l' ha fatto per ella! Chi sa, se el xe più vivo! povero infelice! Chi sa, se ghe xe più Regno! La sa, quanto nemigo ghe gera quel

barbaro moro, el Re Morgon, pretendente la Prencipessa Canzade, so sorella. La restarà un Re senza regno, un pitocco, un pezzente in vita sua, mario d' una striga, d' un diavolo, dell' orço, d' una saetta, che la possa scoar via.

FAR. Tacete, Pantalone. Io morrò, prima
D' abbandonar queste contrade, il giuro.
Sognai già di veder l' amata sposa;
Parmi d' averla innanzi. Umil perdono
Chiedo al padre, se vive, e, s' egli è morto,
Perdon gli chiedo ancor. Ramingo sempre
Andrò per questi boschi ognor chiamando
Cherestanì, mia sposa. Rezia amata,
Bedredin, caro figlio, e figli, e sposa. (*entra con un atto di disperazione*)

PANT. Oh povero Pantalon! Mo la vada, dove che la vol, che per adesso mi no go più fià de seguitarla.

SCENA QUARTA.

TOGRUL, TARTAGLIA *e* PANTALONE.

TART. (*uscendo dal fondo, vedendo Pantalone, con trasporto di allegrezza*)
Signor Togrul, Togrul, Signor Visir.

TOGR. (*uscendo*) Che c' è Tartaglia?

TART. Pantalone, Pantalone, non lo vedete?

TOGR. E sarà ciò possibile!
O Cielo! ti ringrazio... Ti ringrazio.
Tartaglia, abbiam trovato Farruscad.

PANT. (*vedendoli in lontano*) Togrul...
Tarta... m' ingosso... ogio forsi le vertigini?

TART. (*correndo*) O caro Pantalone mio.

TOGR. (*abbracciandolo*) Oh caro amico, quanto mi sollieva il ritrovarti!

PANT. La scusa... Tartagia, scusè... Son ingroppà el cuor... Oimè... (*in atto di deliquio, Tartaglia lo sostiene*)

TART. Signor Togrul, il vecchio crepa, e ancora non ci ha detto, dove sia il Principe. Pantalone, narraci, dov' è 'l Principe Farruscad, e poi mori in pace.

TOGR. Amico, Pantalone.

PANT. (*rinvenendo*) Sior Visir, come mai capità in sto deserto?

TOGR. La storia è lunga. Prima, deh, mi dite,
Dove sia Farruscad, il mio Sovrano,
Che più tempo non è di perder tempo.

PANT. El xe qua vivo, e san; ma perso, ma impetolà insin ai occhi in tuna desgrazia grande. Cosse grande, ma grande; ghe dirò tutto. Come mai mo ella xela arrivà in sto logo fora del mondo?

TOGR. Quì venni coll' aiuto di Geonca,
Il Negromante amico, con Tartaglia,
E Brighella, mio servo. Assai segreti
Mi diè Geonca per cavar da questo
Luogo ignoto il mio Re. Dove s' attrova?

PANT. Eh i sarà secreti per i calli, ma no per cavar el Prencipe da sta miseria. Aseo! ghe vol

altro. Se la crede, che sia da cavar un ravano, la se inganna.

Tart. Mo dì, dov' è, dov' è, vecchio flemmatico, non ci seccare.

Togr. Ogni momento perso, Pantalone,
È della più crudele conseguenza.

Pant. Naturalmente el sarà poco lontan: el fa qualche ziro, e po el torna a mea; ma preghiere, nè lagreme no lo cava de qua certo. Co la dise po, che la ga sti gran secreti, xe megio, che se scondemo, che nol ne veda. Bisognerà consegiar, pensar, stabilir. Qua no ghe posso dir tutto; i arcani xe grandi. Ale bisogno de restoro?

Tart. Ma veramente sì, perchè 'l cerotto perde la sua virtù, e mi sento languido, languido.

Pant. Che cerotto?

Togr. Eh nulla. Andiamo, Pantalone, andiamo. (*entra*)

Pant. La se retira drio quell' arzere, che son con ella. Dixè, Tartagia; no alo dito che ghe xe anca Brighella qua? dove xello?

Tart. Sì certo; sarà quì d' intorno.

Pant. Mo i totani! Se el Prencipe lo vede, la fortagia xe fatta. Che secreti ga el Visir, caro fradello?

Tart. Oh son belli ve; senti. (*gli parla all' orecchio*)

Pant. Minchionazzi! Sior si che se pol sperar. Fe' una cossa. Scondeve in qualche logo qua

intorno. Se vedè el Prencipe, no ve lassè veder. Se vedè Brighella, per carità, se mai podè, feghe de moto, che nol se lassa veder, e che nol diga gnente, e po vegnì drio a quell' arzere. Oh el cielo vogia, che el Prencipe no l' abbia visto, e che podemo cavarlo da sta miseria. (*entra*)

Tart. Ei, ei, Pantalone; e mangiare? Oh bella! mi lasciano quì col cerotto sullo stomaco. Questo aveva la virtù di tener sazi due mesi. Sono passati cinquantanove giorni, e cinque ore; per poche ore potrò ancora resistere, ma poi cascherò morto. Bella virtù è però quella di questo cerotto! A quante povere genti sarebbe necessario! I Padri giugnerebbero col cerotto in scarsella, troverebbero le loro famiglie affamate a piangere, e tàffete, un pezzo di cerotto sullo stomaco a tutti; rimedierebbero a quella miseria, in cui sono abbandonati. A quanti Comici, a quanti Poeti sarebbe una manna! Oh se 'l Masgomieri avesse questo cerotto, farebbe certo più fortuna, che col suo balsamo greco, e col suo taccomacco del Cavalier Burri per le sciatiche, e per l' inappetenza, e l' indigestione. Quì bisogna nascondersi per non essere scoperto; ma io mi sento venire una fame che divorerei un bue. (*si nasconde*)

SCENA QUINTA.

FARRUSCAD, TARTAGLIA *nascosto, e una voce di donna.*

FAR. (*uscendo smanioso*) Ah invan la cerco, invano ansante corro
Pel deserto dolente, che la troppo
Sdegnata mia Cherestanì crudele
Sorda è al dolor, che mi distrugge il core.
Io fui disubbidiente; ma ti chiedo
Umil perdon. Cherestanì, mia sposa...
Cherestanì... per un momento solo
Lasciati riveder. Lascia, che un bacio
Agli amati miei figli ancora imprima,
Toglimi poi la vita, io mi contento.

TART. (*da sè indietro*) Quello è il Principe Farruscad... è lui senza dubbio. Uh che allegrezza!... Io non mi posso trattenere... Voglio abbracciarlo. (*fa qualche passo con trasporto, poi si ferma*) Ma, Tartaglia, che fai? Crepa per l'amore, ma non alterare gli ordini, che ti furono dati. (*si nasconde di nuovo. Quì apparirà una picciola mensa imbandita di vivande*)

FAR. (*osservando la mensa*) No, che cibo non prendo. Io vo' morire
D'inedia, e di dolor. Qual tirannia
È questa, di voler, che in vita io resti,
Perch' io mora d'angoscia ogni momento,
E non morendo mille morti io soffra?

ART (*in dietro*) Quella mensa non c'era. Chi l'ha portata? mi sento morire di fame. Se potessi di nascosto prendere qualche cibo. (*si va avvicinando con timore alla mensa di nascosto*)

Una voce di dentro) Farruscad, cibo prendi, e ti nodrisci.

ART. (*spaventato*) Che voce è questa! Dove diavolo m'hanno lasciato? (*corre a nascondersi dall' altra parte*)

R. Voce, tu non sei già della consorte.
Voce crudele, ho di morir risolto,
Se i figli miei, se la mia sposa amata
Più non deggio veder.

CE. No, non morrai.
Disubbidiente, impara, quanto costi
Il trasgredir della tua sposa i cenni.

RT. (*di nuovo s' avvicina di nascosto alla mensa per prendere qualche cibo. La mensa sparisce. Tartaglia spaventato fugge a nascondersi dall' altra parte*)

R. (*alla voce*) Dimmi, che far degg'io per porre in calma
Cherestanì, che offesi? Io farò tutto. (*fa pausa per udire la voce, che non risponde; egli segue*)
Tu non rispondi! Dimmi almeno, dimmi,
Se mai non vedrò più la dolce sposa,
Se abbraccierò i miei figli, il sangue mio? (*fa pausa, e come sopra*)

Ah più non mi risponde! indegno sono,
Abbandonato, disperato, solo
Quì senz'alcun compagno, ognun mi lascia,
Ed i ministri miei tra i cibi, e 'l vino
Allegri goderan. Sol Farruscad
Inquieto, rabbioso, in mille angosce
Si flagella, si strugge... Ah, ingiusto sono
A condannar chi passion non sente.
Io solo vo' perir, cibi non voglio.
Sien questi sassi letto alle mie membra
Omai stanche, languenti, e presso a morte.
(*siede sopra un sasso, e appoggia il vis ad una mano in atto di dormire, e s' ad dormenta*)

TART. (*esce in dietro*) Mi gira il capo, come un ruota di fochi artifiziali. Ho vedute, e udit le gran cose! Mi sembra, che 'l Principe dorma

SCENA SESTA.

TRUFFALDINO *e* BRIGHELLA *con vari cibi, e* TARTAGLIA.

TRUFF. Si fa sentir di dentro con voce alta, chie dendo a Brighella, dove sieno Togrul, e Tar taglia. *Tart.* Disperato fa cenni a quella part che si deva tacere, e passar per il fondo de Teatro in dietro. Escono Truffaldino e Bri ghella. *Brig.* Mostra a Truffaldino Tartaglia *Truff.* Allegro alza la voce. *Tart.* Si disper Mostra il Principe, che dorme. Si guardan

l' un l' altro incantati, e dopo breve scena di lazzi muti, di monosillabi, e di stupori, ridicola, entrano tutti tre per mangiare.

SCENA SETTIMA.

Pantalone e Farruscad. *Pantalone uscirà senza la solita sua maschera, ma ingombrato il viso da gran basette, e gran barba bianca. Sotto questa avrà nascosta la consueta sua barba. Abbia una gran mitra sacerdotale. Sotto a questa sia nascosta la sua maschera di Pantalone, a tale che possa cadergli sul viso allo sparir della mitra. Abbia una veste sacerdotale; sotto a questa la sua sottana, e le brache da Pantalone. Sia accomodato in modo, che possa trasformarsi dalla figura di sacerdote in quella di Pantalone. Si avverte, che 'l Pantalone accomodato da sacerdote non dovrà avere nessun segno, per cui gli spettatori possano riconoscerlo. Dovrà egli accompagnar con gesti proporzionati ciò, che un altro di dentro dirà per lui, sino al punto della trasformazione, e 'l gesto dovrà esser grave, e decente ad un vecchio sacerdote.*

Pant. (*uscendo in dietro accompagnando col gesto la voce, che parlerà per lui*)
Farruscad, ti risveglia.
Far. (*levandosi*) Oimè! qual voce
È questa mai?
Pant. È di Checsaia voce,
Del sacerdote solitario, a cui
Dona il Cielo alti lumi, e grazia somma
Di veder tutto, di soccorrer quelli,
Che ubbidiscon al Ciel, non all' inferno.
Far. Checsaia, al Ciel diletto! Io ben conosco,
Che sei Checsaia in questa parte giunto

Per miò soccorso. Dimmi, sacerdote,
Che tutto vedi. Per pietà m'insegna,
Dove sieno i miei figli, ove s'asconda
Cherestanì, la mia compagna.

PANT. Taci,
Empio, non nominar chi è in odio al Cielo,
D'un'abborribil sozza maga il nome:
Io vengo a liberarti; sì, quì vengo
A trarti dalle man d'una novella
Circe barbara, iniqua. Ah quanto!... ah quanto
Dovrai patir, stolto garzon, che cieco
A lei ti desti in preda, a ripurgare
La colpa tua d'esserti a lei congiunto!

FAR. Come! Checsaia... Che mai narri!... No,
Non è possibil quanto narri...

PANT. Taci,
Belva, e non uomo. Sappi, che imminente
È la sciagura tua. Tutte le fiere,
E gli alberi, che vedi, e i duri sassi,
Che miri in questa erema valle, furo
Uomini, come tu. L'ingorda maga,
Lasciva, infame, poichè amanti gli ebbe,
Che saziate ha l'avide sue brame,
L'un dopo l'altro in fiera, in pianta, in sasso
Gli ha trasformati, e gemono rinchiusi.

FAR. (*spaventato*) Oh Dio! che sento mai!

PANT. (*come sopra*) Ti scuoti, folle.
Il tuo destino in poco d'ora è questo.
La forma d'uomo in spaventevol drago
Sarà cambiata, e fuor dagli occhi fiamme,

E dall' orrida bocca schifa bava
Velenosa spargendo, e strascinando
Squamoso ventre, sucido e deforme,
Andrai per il deserto, inaridendo,
Ovunque passerai, l' erbe e 'l terreno,
Con urla orrende, e a te stesso spavento
Invan ti lagnerai di tua sventura.

FAR. (*più spaventato*) Misero! che far deggio?

PANT. (*come sopra*) Seguitarmi
Dei senz' alcun ritardo.

FAR. Oimè! Checsaia,
Deggio lasciare i figli miei perduti?
No, non ho cor.

PANT. (*come sopra*) Vergognati. Mi segui.
Perdi omai la memoria di tai figli,
Figli di sozzo amor, figli d' abisso.
Dammi la destra tua.

FAR. Sì, sacro lume,
Ti seguirò; ma quì 'l mio cor rimane...
Mi raccomando a te. (*porge la mano al Sacerdote, il quale si trasforma rimanendo nella figura di Pantalone, che senz' avvedersi di essersi trasformato segue con la propria sua voce*)

PANT. Così mi piaci.
Ubbidiente, Farruscad, ti mostra.
Saggi riflessi, e salutar bevanda,
Che di Cherestanì scordar ti faccia
E de' tuoi figli, abbominevol frutti,
Non mancheranno a me.

Far. (*dopo gesti di sorpresa sulla trasformazione*)
Come! Che vedo! (*s' allontana alquanto: da sè*)
Chi Checsaia mi parve è Pantalone?

Pant. (*segue, come sopra*) Che! stolto, ti pentisti?

Far. Temerario,
Col tuo Signor tanto osi? Di qua parti,
Levamiti dinanzi, audace, indegno.

Pant. (*guardandosi intorno*) Oimè! Oimè! Ah, che l' ho dito, che co i bei secreti no lo despettolevimo più da sta striga scarabazza. (*entra fuggendo*)

Far. (*in trasporto*) Cherestanì, tu m' ami ancora e vuoi,
Ch' io quì t' attenda... Ma che vidi mai!
Qual meraviglia!

SCENA OTTAVA.

Togrul e Farruscad. *Togrul uscirà trasformato in un vecchio Re, vestito riccamente, e in figura di Atalmuc, padre di Farruscad. Una voce di dentro parlerà per Togrul; egli l' accompagnerà co' gesti sino al punto della trasformazione, che dovrà seguire. Si segua l' ordine della scena precedente. Togrul uscirà dalla parte opposta a quella, dov' è entrato Pantalone.*

Togr. È maraviglia, sì.
Questa esecranda maga ha tanta forza
Da render vano ogni pietoso uffizio,

E sin di far cambiare i Sacerdoti
In ministri sospetti. Io tutto vidi.
(*Farruscad vedendo la figura del Padre rimarrà estatico, ed immobile. Togrul si avanza, e segue*)
A me nulla è nascosto. Sappi, figlio,
Che colui, che a te parve Pantalone,
Checsaia è, il Sacerdote. Non t' abbagli
Il cambiamento suo, la fuga sua,
Ch' opra della tua maga è quanto apparve.

FAR. (*confuso*) Padre... Mio genitor... come voi quì...
Come in questo deserto!... Ah, caro padre...
(*corre per abbracciarlo*)

TOGR. Scostati. Io fui tuo padre, or di tuo padre
Sono lo spirto, ed impalpabil ombra.
(*con voce piangente*) Tale m' ha reso il duol d' aver perduto
Miseramente un figlio. Ott' anni piansi,
Ed alle angosce mie cessero alfine
Le stanche membra, or muto in breve fossa
Cener freddo ridotte. È tua l' impresa.

FAR. Ah, caro genitore. Io dunque fùi
Morte del padre mio! Cielo, che sento! (*piange*)
Qual vi rivedo quì! Fu la più bella
Donna, ch' unqua mortale occhio vedesse,
Che quì mi tenne. Ella è consorte mia.
Due figli ebbi di lei. Padre, tre giorni
Son, che disparve, e...

TOGR. Non mi dir più oltre.

Abborrirti dovrei. Cherestanì,
Lorda maga, ti tenne. In cerva apparve,
E tu folle... arrossisco a dire il resto
Di quanto è a me palese... inorridisco.
Se del tuo genitor dramma, scintilla
Di rispetto, e d'amor più senti al core,
Segui almen l'ombra sua, dirigi i passi
Dietro alla traccia mia; staccati, figlio,
Da questo asilo d'ogni scelleraggine,
Di bruttura, e di vizio.

FAR. Padre mio...
Quanto sento dolor d'aver perduto
Un padre, come voi! Se v'adorai,
Se rispettar sò l'ombra vostra, è questo
Il segno, ch'io vi dò. Dove a voi piace,
Pien di rimorsi, di dolor, confuso,
Seguirò 'l padre mio. Cherestanì,
Rimanti. Oh Dio! qual forza a Farruscad
È necessaria, il sai.

TOGR. Figlio, ti lodo.
Io ti precederò; segui i miei passi. (*è per inviarsi, nasce la trasformazione di Atalmuc in Togrul*)

FAR. (*attonito*) Togrul, Visir! in questo loco! in forma
Del padre mio!

TOGR. (*con la propria voce, altero*) Principe, troppa forza
Ha questa maga, e indarno opre fedeli
Uso, e sento dolore estremo invano.

FAR. Qual stravaganza, e qual temeritade!
TOGR. (*con grandezza*) Sieno le stravaganze di chi sono.
Quì con l' aiuto di Geonca venni,
L' amico Negromante, e sperai trarvi
Dalla miseria vostra. Ah, ben mi disse,
Che invan m' affannerei. Ma, se fur vàne
Le virtù di Geonca, alfin vi mova
La verità, ch' io son per dirvi. Morto
È l' infelice padre vostro. Il regno
Dal Re moro, Morgone, inesorabile,
È assalito, distrutto. Le campagne,
Gli alberghi, i Tempi sacri saccheggiati
Sono, e scorre per tutto il ferro, e 'l foco.
Stupri, pianti, rovine, e sangue sparso,
Che de' sudditi vostri allaga il piano,
Sono i trofei d' un Principe accecato,
Che in lunga inerzia, in scellerate trame
D' una vil maga, in odio a' Numi eterni,
Vive sepolto, sozzo, e al Cielo a schifo.
FAR. Più non dirmi, Togrul; basta; ti ferma.
TOGR. (*ardito*) Di chi degg' io temer? D' un, che s' è reso
Inutile a sè stesso? Che abbandona
I sudditi vilmente? i suoi più cari
Sotto a barbare stragi? Ah, Farruscad,
Teflis, la capital città del regno
Fors' ora è presa, e a ferro, e a foco posta.
Canzade, valorosa Principessa,
Il sangue vostro, la sorella vostra,

L' unico affetto mio, fors' ora è preda
Del barbaro Morgon, colma d' angoscia,
Svergognata vilmente. Io solo... io solo
Posso far cor di seguitar gli avvisi
Di Geonca fedel, che mi promise,
Che all' apparir di Farruscad nel regno,
Per non intese vie salvo fia 'l regno.
Io solo... io solo abbandonar l' amante
Alla testa di pochi sbigottiti,
In periglio evidente, io sol potea,
Per salvare il mio Re, serbargli il regno.
Ma qual regno! qual Re! L' un forse d' altri,
L' altro suddito inetto, anzi in catene
Di abbominevol femmina sommesso,
Che di padre defunto, di sorella,
Di trucidati sudditi, di regno
Più non si cura, e del suo mal si pasce.
Farruscad, io la via so di quì trarvi.
Se le miserie altrui, se 'l vostro stato
Non vi move, e giustizia, i Numi irati
Temete un giorno, e, se non puossi alfine
Nulla ottener da voi, perdono almeno
Un ministro fedel, da zelo mosso,
Che troppo ardì nel favellarvi, ottenga. (*s' inginocchia*)

FAR. Togrul, non mi dir più. Parti, ritirati
Colà ne' padiglioni, e ti riposa.
Già la notte è avanzata. Io vo' star solo
Qualche momento ancor. Lascia, ch' io pensi
Sulla sventura mia. Io ti prometto

Alla nuov' alba d' esser teco, e, dove
Vorrai, ti seguirò.
TOGR. Deh non perdiamo,
Signor, più tempo.
FAR. Lasciami. Riposa.
Giuro, che fra poche ore io sarò teco.
TOGR. V' ubbidisco, Signor. (*entra*)

SCENA NONA.

FARRUSCAD *solo*.

Oh qual tormento!...
Oh qual mente agitata! Dovrò dunque
Allontanarmi, perdere i miei figli,
La mia consorte! Ah qual consorte, e quali
Figli abbandono alfin? Meglio è, ch' io fugga
Senza rifletter più. M' inorridiscono
Mille sospetti, mille angosce, mille
Passioni d' amor. Quì fosti, o cara
Cherestanì, quì t' ho disubbidita,
Quì sparisti co' figli, e coll' albergo
Di delizie, di gioia. Ah quai delizie?
Quai gioie mai? Diaboliche illusioni.
Padre, regno, miei sudditi perduti,
Dolce sorella mia, Canzade amata,
Voi si soccorra, e s' abbandoni questo
Duro asilo infernale, aspro, ed atroce. (*è in atto di partire*)
Ma qual fiacchezza, e qual sonno improvviso

M' assale, e mi trattien! Non so partire...
Non so fermarmi... e vorrei pur... nè posso...
(*siede sopra un sasso*)
L' inaspettato... prodigioso sonno...
Qualcosa vuol da me. (*s' addormenta*)

SCENA DECIMA.

FARRUSCAD, CHERESTANÌ, *seguito di damigelle. Mentre Farruscad dorme, s' andrà il deserto trasformando in un giardino. Il prospetto, che sarà di macigni, si cambierà in un magnifico palagio risplendente. Tutto ciò succederà al suono d' una sinfonia soave, che terminerà sonora e strepitosa. Allo strepito Farruscad si risveglierà attonito.*

FAR. (*mirando intorno*) Come! ove sono!
Qual dolce suono!... (*vede il palagio; si rizza con impeto*) Ah che l' albergo è questo
Dell' amata mia sposa. Oh dolce sogno!...
Se pur sei sogno, non finir giammai. (*corre verso il palagio, dal quale uscirà Cherestanì vestita riccamente, e con tutta la maestà. Sarà seguita da damigelle. Farruscad con tutto il trasporto segue*)
Cherestanì... Cherestanì...

CHER. (*con nobile mestizia*) Crudele!
Tu volevi partir; dimenticarti
Della tua sposa.

FAR. Ah, sappi... i miei ministri...

CHER. Sì, giunti son per torti all' amor mio
Con arti portentose, e fatte vane
Dal mio poter.

FAR. Ma sappi... il padre mio...
CHER. Sì, morto è per dolor d' aver perduto
Farruscad, il suo figlio.
FAR. Il regno mio...
CHER. Scorre di sangue, a foco, e ferro posto.
Tua sorella è in periglio. Ah, Farruscad,
Tu m' amasti, io ti amai; so, quanto io t' amo,
So quanto grande è 'l mio dolor, ch' io sono
Cagion di tante stragi. Ma le stelle,
Il destin mio crudel così comanda.
Sforzata sono a comparir tiranna
Per eccesso d' amor. Son condannata
A farmi sospettar maga, deforme,
Sotto a finte bellezze, e tutto è amore,
E 'l più fervido amor, che a te mi stringe.
(*piange*)
FAR. Non pianger, per pietà. Se tanto m' ami.
Perchè m' abbandonasti?
CHER. Perchè fosti
Disubbidiente, e vuoi saper, chi io sia.
FAR. Da tanto amor non posso ottener grazia
Di saper, chi tu sia? di chi figliuola?
D' ond' esci? di qual clima? Dillo.
CHER. Barbaro!
Non te lo posso dir. Quanto m' affligge
La tua curiosità! Cieco abbastanza
Non è 'l tuo amor per me. So, che sospetti;
Che ti lasci destar sospetti ognora
In discapito mio, per non sapere,
Chi io mi sia, d' onde venga, e di chi nata.

Di tanto è offeso l'amor mio. Crudele!
La curiosità, tiranna tua,
Pur troppo al nuovo dì sarà appagata,
Che la sentenza mia, da me voluta
Per eccesso d'amor per Farruscad,
Si compie al nuovo dì. So, che non hai
Tanta costanza in cor da sofferire
Quanto nascer vedrai nel vicin giorno;
E perirà Cherestanì, tua sposa.
Sorgerà 'l nuovo sol sanguigno in vista,
L'aere fia tetro, tremerà 'l terreno,
Questo non fia per Farruscad più asilo,
Egli saprà, chi sono; indi pentito
Piangerà la miseria della sposa
Inutilmente, e solo mio fia 'l danno. (*piange*)

FAR. No, amato ben, non piangere... Ah, ministri,
Vedeste almen tanta bellezza afflitta,
Per scusar l'amor mio. Cherestanì,
Qual destin.... qual decreto.... o stella....
dimmi...
M'ha condannato... te condanna... Oh misero!
Dimmi più oltre per pietà.

CHER. Non posso
Più oltre ragionar. Per troppo amore
Sono a te di tormento, a me d'angoscia.
Farruscad, io ti prego, al nuovo giorno,
Giorno per me terribile, con pace
Soffri quanto vedrai. Non aver brama
Di saper la ragion di quanto vedi;
Non la chieder giammai. Credi, ogni cosa

Nascerà con ragion. Ma sopratutto,
Per quanto nascer vedi, mai non esca
Dalla tua bocca verso la tua sposa
La maladizion. Ahi so, ch' io chiedo
L' impossibile a te. (*piange*)

FAR. (*agitato*) Di quanti arcani,
E di quanti spaventi mi riempi!
Non ho più lume... un disperato io sono.

CHER. (*pigliandolo per una mano con isviscera-tezza*) Deh dimmi, al nuovo giorno soffrirai
Quanto nascer dovrà?

FAR. Soffrirò tutto
A costo della vita.

CHER. Ah no, m' inganni;
So, che nol soffrirai. Deh dimmi... dimmi...
A quanto nascerà, t' indurrai, crudo,
A maladirmi?

FAR. In questo seno un ferro
Prima mi pianterò.

CHER. (*con impeto*) Giuralo... (*con agitazione*)
Ah no,
Nol giurar, Farruscad; sarai spergiuro;
E 'l giuramento tuo per me è fatale.

FAR. A' più sacri del Ciel Numi lo giuro.

CHER. (*staccandosi agitatissima*) Barbaro!... Oh
Dio!... Fatale giuramento,
Io pur trarti dovea da quelle labbra...
Compiuta è la sentenza, il rio destino.
Farruscad, l' esser mio tutto dipende
Dalla costanza tua, dal tuo coraggio:

Io già perduta son; che l' amor tuo
Non giugne a vendicarmi. (*ripigliandolo per la mano*) Amato sposo,
Io ti deggio lasciar.

FAR. No... perchè ingrata?...
Deh non abbandonarmi. I figli miei,
Dimmi, ove sono?

CHER. Al vicin giorno i figli
Vedrai, non dubitare. Oh fossi cieco
Per non vederli!

FAR. Cieco! Come!... Oh Dio!

SCENA UNDECIMA.

FARZANA, *seguito di damigelle,* FARRUSCAD, CHERESTANÌ.

FARZ. Cherestanì...

CHER. Sì, morto è 'l padre mio;
Di qua principio hanno le mie sventure.
Misero padre!... (*piange*)

FARZ. Omai del vostro nome
Suona ogni lido. Il popolo affollato
Chiama Cherestanì, Cherestanì.
Voi sua Regina vuole. Il regno, il trono
Per voi sta pronto. I sudditi in affanno
Chiedon Cherestanì; più non tardate.

CHER. Farruscad, io ti lascio. In parte udisti,
Chi mi sia, ma non tutto. È ignoto al mondo
Il regno mio; ma di più doppi avanza
Il regno tuo di Teflis. Va, riposa,

Se 'l puoi, sino al novello giorno, e poi
Abbi costanza, e cor. Ah non avanzano
Le angoscie tue della tua sposa i mali. (*entra nel palagio con le damigelle e Farzana*)

FAR. (*seguendola*) Io vengo... io vengo... morir
teco io voglio...
Non mi fuggir. (*mentre è per entrare nel palagio odonsi tuoni, fulmini, e terremoto. Sparisce il palagio, e 'l giardino, rimane il primo deserto in somma oscurità. Farruscad disperato colle mani spinte innanzi segue*)
Misero me! che pena!
Qual doglia è questa! Oimè, ministri, oh Dio
Cherestanì è Regina, è d'uom mortale
Nata. Deh udite maraviglie, udite. (*entra*)





ATTO SECONDO

Il Teatro rappresenta il solito deserto.

SCENA PRIMA.

BRIGHELLA *e* TRUFFALDINO.

TRUFF. ICEVA a Brighella d' aver udita una gran confusione quella notte tra la vigilia, e 'l sonno; chiedeva, s' egli aveva udito nulla. *Brig.* Che 'l cibo e i vini perfetti l' avevano fatto dormire profondamente; benediceva il punto del suo arrivo in quel luogo, dove si trovava tanta abbondanza. Rifletteva, che, se anche i cibi erano infernali, il loro sapore era delicato a segno, che non si curava. *Truff.* Aggiungeva, che in quel deserto si stava assai meglio, che nelle città. Faceva una satira sui disturbi, e sui costumi delle città, massime sulla corte, e spezialmente sulla penosa vita de' servi. *Brig.* Accresceva sopra questo proposito. *Truff.* Adduceva il gran disturbo de' servi nelle comme-

die, che piacevano a' padroni, e a' servi no. A lui piaceva l' Arlecchino, a' padroni no. Lo faceva ridere; i padroni dicevano, che il ridere delle buffonate di quel personaggio era una sciocchezza. Se dovesse ficcarsi degli aghi nelle natiche per non ridere a ciò, che lo faceva ridere. *Brig.* Che certo quello era un gran disturbo. Che quando le maschere dicevano nella commedia delle cose, che lo facevano ridere, conveniva per la vergogna, ch' egli ridesse sotto al tabarro. *Truff.* Ch' egli aveva vedute moltissime Dame, e moltissimi Cavalieri ridere senza vergognarsi; che tuttavia è contento d' esser partito da un mondo, che sosteneva un' incomoda serietà in apparenza, e in sostanza era assai ridicolo. Quella solitudine gli piaceva, ec. Proponevano di fare una colazione, perchè l' aere era perfetto, e gli aveva fatti digerire. Contrastavano sulla qualità dei cibi, che si dovevano chiedere al diavolo. *Brig.* Voleva una merenda polita con salse, ecc. *Truff.* Voleva una merenda da veneto cortigiano, ecc. Entravano alquanto discordi sopra questo punto.

SCENA SECONDA.

PANTALONE *e* TARTAGLIA.

Questi due personaggi uscivano spaventati per il tremuoto udito quella notte. *Tart.* Aveva udito

piovere; aveva posta una mano fuori del padiglione, e dalle goccie si era avveduto, che la pioggia era d'inchiostro; mostrava i segni. *Pant.* Faceva delle osservazioni, confermava un tal'accidente; si spaventava. *Tart.* Aveva udito tutta la notte civette ululare. *Pant.* Aveva uditi cani ad urlare. *Tart.* Ch'era da consolarsi, perchè Togrul, Visir, lo aveva accertato, che al levar del sole il Principe era disposto a partire da quel diabolico paese. *Pant.* Guardava l'oriente; vedeva sorgere il sole come sanguinoso; si spaventava. *Tart.* Accresceva gli spaventi scorgendo alberi secchi, montagne cambiate di luogo, ruscelli scorrere d'acque pavonazze, ed altri segni di spaventevoli auguri. Volevano fuggire, non volevano abbandonar il Principe.

SCENA TERZA.

FARRUSCAD, TOGRUL *e detti.*

TOGR. Nulla, Signor, di quanto mi narraste
La risoluzion vostra infiacchir deve,
Anzi accrescer de' fretta alla partenza.
FAR. Togrul, turbato son sì crudelmente,
Che vigore non ho. Soggetto sono
A imminenti sventure; io vo' soffrirle.
Sorgerà 'l nuovo sol sanguigno in vista.
Sì mi diss' ella, ed ecco il sol sanguigno.

L' aere fia tetro, tremerà 'l terreno.
Tremò 'l terreno, e l' aere è oscuro, e tetro.
Questo non fia per Farruscad più asilo:
So, che non mancherà; dovrò seguirti.
Ma sopratutto... orribili parole,
Strazio al mio core! Odile ancora: udite:
Tu saprai, ch' io mi sono, e poi pentito
Piangerai la miseria della sposa
Inutilmente, e solo mio fia 'l danno.

TOGR. Arti d' inferno, crudeltadi, inganni
Da fuggir tosto. Di partir giuraste,
Vi risovvenga. Questa incantatrice
Il Re moro, Morgone favorisce.
Per le più strane vie cerca la strage
Del vostro regno, e vostra. Vi scuotete.

PANT. (*a Tart.*) Mi son contaminà a veder sto povero putto redottò una spezie de stolido. Assistìlo vu; che mi son tanto flosso, che no so bon da altro, che da pianzer.

TART. (*a Pant.*) Siamo quì tre, Truffaldino e Brighella doverebbero essere quì d' intorno. In cinque potressimo legarlo, e portarlo via.

FAR. (*da se*) *Farruscad, io ti prego al nuovo giorno*
Soffri quanto vedrai! Non aver brama
Di saper la ragion di quanto vedi,
Non la chieder giammai! Credi; ogni cosa
Nascerà con ragion. Al nuovo giorno
I figli rivedrai, ma oh fossi cieco
Per non vederli! (*con entusiasmo agli astanti*)

Amici... Amici... Oh Dio!
Chi mi sa dir ciò, che dovrò soffrire?

SCENA QUARTA.

(*Dopo un lampo ed un tuono strepitoso*)

BEDREDINO, REZIA *fanciulli e detti.*

PANT. (*allegro*) Soffrir! Soffrir! cossa? Veli qua le mie raise, i mii cocoli. (*corre ad abbracciarli*) Cocoli, cocoli, cocoli, no me scamperè miga più, vedè, scagazzeri.

FAR. Figli miei, cari figli! Ah ben mi disse
La madre vostra, ch' io vi rivedrei. (*Bedredino e Rezia baciano le mani a Farruscad*)

TOGR. (*a Tart.*) Che avvenenti fanciulli! Quai portenti!
Son fuor di me.

TART. Io sono di stucco! Come diavolo sono giunti quì questi belli piscia a letto?

FAR. Rezia, mia figlia, dì, dov' è la madre?

REZ. Padre, la genitrice... Bedredino,
Sai tu, dov' ella fosse?

BEDR. Ell' era, padre,
In un palagio luminoso, e grande,
Coronata Regina, in mezzo al suono
Di ben mille strumenti, e tante grida
Di voci allegre, che m' aveano fatto
Tanto di testa. Ma non saprei dirvi,
Qual città fosse quella.

REZ. Eravam, padre,
Io e Bedredino in una bella stanza
Con cento servi... Oh se veduto aveste!
FAR. Come giugneste quì?
BEDR. Rezia, lo sai?
REZ. Lo so, come 'l sai tu. Credo, che un vento
Sia quel, che ci ha portati in un baleno.
PANT. (*à Togr. e a Tart.*) Sentiu, che negozi!
Un vento, un vento.
FAR. Che vi disse la madre? Che diceva
Pria del vostro partir?
REZ. La madre venne
A ritrovarci nella stanza nostra.
Ci guardò fisi, e sospirò. S' assise
Sopr' una sedia; e poi si mise a piangere
Dirottamente. Noi corremmo a lei,
Le prendemmo le man, gliele baciammo.
Ella accrebbe il suo pianto. Un braccio al collo
Pose di Bedredin, l' altro sul mio.
Colla bocca or al viso del fratello,
Ora sul mio s' abbandonava. Oh Dio,
Quanto piangeva mai! Tutti eravamo
Di lagrime bagnati. Io fui la prima,
E piansi anch' io con lei, poi Bedredino
Pianse anch' ei, non è ver? Piangemmo tutti
Senza saper perchè.
FAR. Ciel! che avverrà!
Quai parole vi disse?
BEDR. Spaventose.
Ite al padre, ci disse, ah miserabili!...

Io mi sento morir. Figli infelici,
Oh non v'avessi partoriti! Oh quanto
Soffrir dovrete! Oh quanto vostra madre
Crudel sarà con voi! Con sè medesma
Quanto cruda sarà! Mi precedete;
Ite allo sposo, al padre vostro; ch'io
Fra poco giugnerò. Ditegli, quanto
Piansi sopra di voi. Ciò detto, ignota
Forza in aere ci spinse, e qui giugnemmo
Ripieni di spavento. (*piange*)

REZ. Ah, Bedredino;
Tu piangi, e sei cagion, che pianga anch'io:
Non mi posso tener. Deh, caro padre,
Salvaci per pietà della miseria,
Che ci sta sopra. (*piange*)

TOGR. Farruscad, Signore,
A che tardar? Che attendere? Si salvino
Le vostre carni, e usciam da quest'averno.

FAR. Quì attender vo' la mia disgrazia fermo.
La sposa mia disubbidir non voglio.

PANT. (*risoluto*) Tartagia, deghe man a quel puttello; mi custodirò sta nonola. Sì, minchionazzi, semio indormenzai qua? (*va per pigliar Rezia*)

TART. Pantalone, si rompa il collo chi si pente. (*va per pigliar Bedredino. Odesi tremuoto, e dopo alcun prodigio apparisce Cherestanì, coronata Regina con seguito di damigelle, e di guardie. Tutti si spaventano*)

SCENA QUINTA.

CHERESTANÌ, *seguito e detti.*

PANT. Vela qua, vela qua per diana, sta striga; no semo più a tempo. (*si ritira al suo posto*)

TART. Rompiti 'l collo, che sei pentito prima di me. (*si ritira al suo posto*)

CHER. Fermatevi. Non puossi a' grand' arcani
Della nascita lor tor que' due figli.

TOGR. (*da sè*) Quanta bellezza! Quanta maestade!
Io scuso il mio Signor.

CHER. Miei cari figli,
Care viscere mie.

REZ. (*pigliandola per una mano supplichevole*)
Che mai t' affanna, a che piangi, a che piangi?

CHER. (*piangendo sempre*) Anime mie... ciò, che non voglio... voglio...
Deggio voler... ciò, che vòler non posso...
Piango per voi... per me... pel padre vostro.
(*gli abbraccia, e bacia piangendo*)

FAR. Non mi tener, Cherestanì, più oppresso.
Quai lagrime son queste? A che soggetti
Vanno i miei figli? A un colpo sol mi leva
Almen la vita; più non tormentarmi.

TART. (*basso*) Che arcani sono questi, Pantalone?

PANT. Arcani, che, se no schioppo ancuo, no moro mai più.

CHER. Farruscad, ti sovvenga il giuramento

Tu cominci a mancar. Non chieder mai
Ragion di quanto vedi. Taci sempre.
Deh non mi maledir. Se in questo giorno
Avrai costanza, avrai coraggio, credi,
Sarai contento appien. Per amor tuo
Nasce ciò, che vedrai. Di più non posso
Dirti. Ammutisci. Guarda. Soffri tutto.
Credi, ch' io sia tiranna a me medesma
Più, che non sono a te. Di qua comincia
Il crudo punto. (*smaniosa e piangente*) Oimè
dolente! Ahi figli!

(*Apparirà nel fondo al teatro una voragine, da cui uscirà una grandissima fiamma di fuoco, Cherestanì volta a' suoi soldati seguirà con impero*)

Soldati, entro all' ardente orrida fiamma
Que' figli miei senza pietà scagliate. (*si copre la faccia per non mirar lo spettacolo*)

REZ. Aiuto, padre.

BEBR. Padre, padre... Oh Dio. (*i due fanciulli fuggono dentro, due soldati gl' inseguono*)

TOGR. Qual crudeltà! non si permetta questo.
(*trae la spada; rimane incantato*)

PANT. Per amor tuo nasce ciò, che vedrai! Fermeve, fermeve, fermeve, cagadonai. (*sfodera l' arma; rimane incantato*)

TART. Lascia fare a me, Pantalone. (*rimane, come gli altri. Escono i due soldati, i quali avranno due bambocci, simili ai due ragazzi, gli sca-*

glieranno nella voragine di fuoco. Udransi le strida de' ragazzi di dentro. Si chiuderà la voragine)

PANT. Oh squartada, squartada! Oh che mare! Povere le mie raise! (*piange*)

TART. Oh saette, saette, arrostite anche la madre stregona, friggetela, friggetela.

TOGR. Son fuor di me. Deh per pietà fuggiamo.

FAR. (*a Cher.*) Crudel...

CHER. Taci, non più, deh ti ricorda
Del giuramento tuo. Perdono io chiedo
Delle mie tirannie. Già s' avvicina
Al punto più crudel la tua consorte.
Farruscad, di quì parti. In queste piagge
Più albergo non avrai. Vanne al tuo regno.
Sappi, ch' egli è nell' ultima sciagura.
La tua presenza è necessaria in quello.
Verso quel poggio co' seguaci tuoi
Veloce il passo movi. Ignota forza
Vi leverà, nè paventar di nulla.
Gravi sventure troverai; ma sappi,
Che le sventure mie saran più gravi.
Ci rivedremo ancor, ma forse... barbaro,
Per tua cagion vedrai l' ultima volta
In aspetto a te grato la tua sposa.
Mi mancherai d' amor, di fè, spergiuro;
Per viltà estrema tua sarò a me stessa
Per il corso de' secoli, e a' viventi
Miserabile oggetto, orrido, e schifo. (*con prodigiosi lampi, e tuoni sparisce Cherestanì,*

e 'l suo seguito. Rimangono gli altri spaventati, ed attoniti)

PANT. Ghe ne vorla de più? Se fermela a aspettar, che i ghe brusa el cesto anca a ella?

TART. Se non mi tagliano le gambe, io non mi fermo più certo.

TOGR. Scuotetevi, o Signore; a che tardate?

FAR. (*scuotendosi*) Oh infernal piaggia! Oh figli
miei perduti!
Dolor, che non m' uccidi? Amici, al poggio.
Me maladico, non la sposa mia.
Fuggiam di qua: soccorso: al poggio, al poggio.
(*entra con Togrul, che lo segue*)

TART. Al poggio. Corri, Pantalone, che ecco la strega. (*entra*)

PANT. Mo no la me toccherà miga le tavernelle, vedè (*entra*)

SCENA SESTA.

TRUFFALDINO *e* BRIGHELLA.

Escono inorriditi. Hanno chiesti de' soliti cibi, e sono loro comparsi rospi, scorpioni, serpenti ec. Riflettono, che 'l paese si è cambiato. Non vedono i compagni. Gli scoprono in lontano. Con grida gli seguono.

SCENA SETTIMA.

Il Teatro cambia, e vedesi una Sala della Reggia in Teflis.

SMERALDINA *e* CANZADE *sono armate, e vestite da Amazzoni.*

SMER. (*colla scimitarra alla mano*) Mi trema il
cor. Parmi di aver ancora
Que' diavoli alle spalle. Io credo certo
D'averne uccisi almeno cinquecento;
Ma sono un mare. Oh Dio, la mia padrona
Non vedo comparir. Canzade mia,
Principessa adorata. Ah voi voleste
A troppo esporvi. Sempre fiera, sempre
Por la vita a periglio. Figurarsi,
Con mille soli assalir tutto il campo
Di centomila, e più soldati Mori,
Che non hanno pietà! Chi sa, qual strage
Della misera han fatto! Se Morgone
L'ha fatta prigioniera, addio Canzade.
Un gigantaccio egli è, che con la testa
Spezzerebbe un pilastro. Figurarsi,
Se Canzade sta fresca!

SCENA OTTAVA.

CANZADE *e* SMERALDINA.

CANZ. (*colla scimitarra ignuda*) Ah, Smeraldina!
Siamo perdute.

SMER. Oh cara figlia mia...
Ciel vi ringrazio...! Come vi salvaste?
Che vi successe al campo? Ove scorreste?
CANZ. Rabbia, furor, disperazion mi spinse.
Tanto il destrier spronai, che giunsi al centro
Delle truppe nimiche, con la spada
Facendomi la via, spingendo a terra
Cavalli, e cavalier morti, e feriti.
Quì cieca d' ira con la voce altera
Del barbaro Morgon chiamava il nome,
Sol per morire, o per troncar dal busto
L' orrida testa, d' ogni mal cagione.
Vidi 'l gigante, e disdegnosamente
Or a fianchi, or a fronte, di fendenti,
Di punte, di rovesci, e mandiritti
Caricai quel feroce. Ei colpi vani
Della ferrata mazza disperato
Menava all' aria. Il mio destrier veloce
Saltar facendo, a vuoto egli ferìa.
Già di più piaghe sanguinoso, irato
Ruggìa, come leon. Quando un torrente
De' suoi sopra mi furo, e tante spade,
E tanti dardi ebbi d' intorno, e in capo,
Che morta mi credei. Morgone amante,
Benchè irato, e ferito, minacciava
Chiunque mi ferìa, che prigioniera,
E in vita mi voleva. Allor ben vidi,
Che follemente era trascorsa, e invano.
Spinsi 'l destriero, e insuperabil cerchio
Di soldati spezzai. Gli spron battendo,

E col ferro fischiando, al ponte giunsi.
Innumerabil torma di nimici
Confusamente sopra 'l ponte arriva,
E cadermi 'l destrier tagliato l' anche
Mi sento in dietro. Disperata il brando
Contro al ponte rivolgo, e con più colpi,
Dal grave pondo di destrieri, e Mori
Aiutati, le travi crepitando,
Cavalli, Cavalieri, e travi, ed asse
Furon nel fiume, ed io ghermii ben forte
Del ponte una catena, indi soccorsa
Da' miei soldati a salvamento giunsi.

SMER. Voi mi fate tremare. Io più sollecita
Volli salvar la vita, e, come morta,
Vi piangeva quì sola. Il Ciel ringrazio
Di vedervi ancor viva.

CANZ. Ah ancor per poco
Viva mi vederai. Mòrgon sdegnato
Sta preparando il campo, e vuol che in oggi
Presa sia la città. Non v' è speranza
Di difendersi più. L' amante mio,
Togrul, più non si vede. Mio fratello
Già perduto sarà. Preda fra poco
Di quel barbaro Moro, orrido, atroce,
Sarà Canzade, e prima d' esser sua
Con un pugnal trapasserommi il seno.

SMER. (*guardando dentro*) Signora... Ah, che mai vedo! Ecco il fratello.
Ecco il Visir Togrul. E viva, e viva.

SCENA NONA.

FARRUSCAD, TOGRUL *e dette.*

CANZ. Farruscad, Visir, qual man celeste
V' ha quì condotti? Ah tardi siete giunti.
(*piange*)
TOGR. Vi rallegrate, Principessa.
FAR. Suora,
Non accrescete al mio dolor col pianto
Crudi rimorsi. Ah, queste soglie... Tutto
Mi risveglia alla mente il padre mio,
Per mia colpa già estinto, e mi rimprovera.
Io mi sento morir. (*piange*)
SMER. Signor, Togrul:
Ch' è di Tartaglia? Di Brighella? Il vecchio
Pantalon, Truffaldino, sono morti?
TOGR. No, vivi sono, e son nell' altre stanze,
Che narrano a' ministri i nuovi casi
De' lor viaggi.
SMER. Oh vo' sentirli anch' io.
Truffaldin vivo! Uh che allegrezza è questa!
(*entra*)

SCENA DECIMA.

FARRUSCAD, CANZADE *e* TOGRUL.

TOGR. Farruscad, Principessa, in pianti vani
Non vi perdete. Al minor mal si pensi.

FAR. Dimmi, sorella mia, Canzade amata,
Dimmi, in qual stato è la città; mi narra.
CANZ. Perduta è la città. Già s' apparecchia
L' ultimo assalto da Morgon feroce.
Più difesa non v' è. Morti i soldati
Son quasi tutti. Per l' assedio crudo
D' inedia, e fame mezzi i cittadini
Languendo estinti son. Mancati i cibi,
I destrier furon cibo, indi ogni cane
Ogni animal domestico fu cibo.
Che più? m' inorridisco. Uomini morti
Cibo furo a' viventi, e padri a' figli,
E figli a' padri, ed alle mogli furo
Delle ingorde, e per fame empie mascelle,
Abbominevol pasto, orrido, e fiero.
Pianti, ulutati, e maladizioni
Pe' desolati alberghi, e per le vie
S' odon reiterar sopr' al tuo capo.
Conta la vita tua, la vita mia,
De' pochi tuoi fedeli, che respirano
Per poco ancora, e poi tutto è perduto.
TOGR. Farruscad, che vi dissi?
FAR. Ah, taci, taci;
Non caricarmi di maggiore angoscia;
Sento ch' io mi distruggo. Miei fedeli
Sudditi, padre mio, non dimandate
Altra vendetta al Ciel, ch' io son punito (*piange*)
CANZ. Fratel, non soffro di vederti in tutto
Disperato, ed afflitto. Una speranza
Sola ci resta ancor. Badur, Ministro,

Mi promise soccorso alla cittade.
Per incognite vie lungi è più miglia
Ito per provveder di vettovaglia
All' oppressa città. Forse ristoro
Recherà a' cittadini. Ancor potremo
Colla tua forza, e con Togrul amico
Respinger questi Mori. Può star poco
Badur a ritornar. Oh voglia il Cielo,
Che salvo arrivi, e vettovaglia porti.

TOGR. Io non dispero ancor. So, che Geonca,
Il Negromante, certo mi promise,
Che all' arrivar di Farruscad nel regno,
Per non intese vie salvo fia 'l regno.
La non intesa via forse fia questa.

FAR. (*guardando dentro*) Non è questi Badur?
Ben lo ravviso.
Badur... Badur... dì, rechi morte, o vita?

SCENA UNDECIMA.

BADUR, *due soldati e detti. I due soldati avranno sopra due bacili parecchie bottiglie di liquori.*

BAD. (*con sorpresa*) Voi quì, Signor!

FAR. Sì; non mi chieder questo.
Narrami pur, se rechi alcun ristoro,
O se uccider mi deggio. Dimmi... dimmi...

BAD. Nuove di morte, e d' inauditi casi
Solo posso recar.

CANZ. Oimè, che fia!
Dì; vettovaglia non recasti in Teflis?

BAD. Io la recava gia; ma, oh Ciel, che vidi!
A me impossibil par ciò, che m'avvenne.
TOGR. Narralo, a che tardar?
FAR. Via dì; finisci
Di troncar questa vita.
BAD. A salvamento,
Di carnami, di biade, e vini, copia
Di carriaggi io conduceva in Teflis.
Di Cur, il fiume, lungo alla riviera
Chetamente venia, quando assalito
Da immensa schiera di soldati io fui.
Non eran di Morgon, ma gente indomita,
Da me non conosciuta, in ricche vesti
D'oro, e gemme splendenti, ed alla testa
Una Regina avea, che di bellezza
Avanzava ogni donna. Ella gridando
A' suoi: su, miei soldati, si distrugga
Tutta la vettovaglia, e chi s' oppone,
Perchè non sia distrutta. In un momento
Fummo assaliti, e i pochi miei poterono
Poca difesa far. Quella crudele
Nel fiume Cur fece scagliar carnami,
Biade, vin, pane, e tutto ciò, che aveva
Con tanta pena quasi in porto tratto.
Dopo innanzi mi venne, e fiera in vista
Mi disse: A Farruscad, ch' è mio consorte,
Porta la nuova, e dì, che l' opra è mia;
Indi è co' suoi, come balen, sparita.
Meco avea cento, e novant' otto furo
Trucidati a furor. Con questi due

Potei salvarmi appena, e della tanta
Vettovaglia, Signor, potei salvare
Quel solo avanzo di liquor, (*mostra le botti-glie*) che puote
Darvi alquanto vigor; perduto è 'l resto.

TOGR. Barbara incantatrice! Ogni speranza,
Di vita, e regno ella v' ha tolto. Ah, 'l dissi,
Che quella maga infame il Re Morgone
Favoria con gl' incanti, e che gli arcani
Avrieno fin col torvi il padre, il regno,
I sudditi, ogni asilo, e alfin la vita.

CANZ. Qual sposa!... Qual barbarie! Ah, che ma sento!
Morti siamo, fratel.

FAR. (*disperato*) Tacete tutti.
Più non mi tormentate. Or apro gli occhi,
E tardi gli apro; che non v'è più scampo.
Quì m' inviò quella spietata, e volle,
Ch' io nell' ultima strage immerso, afflitto,
Con gli occhi propri la miseria mia
Mirassi, e sotto al peso disperato
Spirassi l' alma dalla rabbia oppresso.
Cieco son dal furor. Perduto ho 'l padre...
Perduti ho i figli... e in qual' atroce forma!
Perdo il regno, la vita, e per mia colpa
Periscon gl' innocenti. Oh Cielo... come!...
Come comporti tante scelleraggini?
E soffri, e taci, e mai non maledirmi?
Che mi resta a soffrir, femmina iniqua?
Sia maledetto il punto, in cui ti vidi,

Ti maledico, infernal maga infame.
Ti maledico sì... Ma inutil sfogo
È questo al mio dolor di maledirti.

SCENA DODICESIMA.

(*dopo alcuni lampi, e tuoni, ed un tremuoto*)

CHERESTANÌ *e detti.*

CHER. (*uscendo furiosa*) Empio... Oh Dio! che facesti!... Io son perduta. (*piange*)
CANZ. Che vidi!
TOGR. (*a Canz.*) Questa è quella maga iniqua,
Sposa al fratel, cagion delle miserie.
BAD. Signor, questa è colei, che m'ha assalito.
FAR. (*con impeto*) Rendimi il padre mio, rendimi il regno,
Rendimi i figli, scellerata maga;
Risarcisci de' sudditi le stragi.
Gli arcani tuoi, crudel, tutto m'han tolto,
E mi torranno in breve anche la vita.
CHER. Spergiuro...! ingrato...! affetto mio tradito
Un punto sol mancava a sofferire,
Poi tutto era compiuto, eri felice.
Sappi, crudele... Oh Dio! dammi tu forza,
Ch' io lo faccia pentir... Dammi un momento
Di tempo ancor, sicch' io dichiarar possa
Quanto tacqui sin or, la mia innocenza,
Il memorando amor, nè mi sia tolto

Modo di favellare; e al mio destino
Poi, maledendo me medesma, io cedo. (*piange*)

Far. Soliti arcani; iniqua, che dirai?

Cher. Sappi, spergiuro, d' uom mortale io nacqui,
E di Fata immortal. Per esser sempre
Immortal nacqui, e Fata. Di Eldorado
È il regno mio felice, ignoto al mondo.
Mal sofferia l' esser di Fata; ed aspra
M' era la legge, che noi Fate cambia
Spesso, e per alcun tempo, in animale,
Per non morir giammai, soggette sempre
A sventure crudeli infra i mortali,
E al terminar de' secoli a infinite.
M' innamorai di te... fatal momento!
Sposo mio t' accettai. Crebbe in me brama
D' esser mortale, come tu, di correre
La stessa sorte tua, d' esserti unita,
E di teco morir, per poi seguirti
Dopo la morte ancor. Chiesi tal grazia,
(Che lo poteva) al Re, Monarca nostro.
Irato, bestemmiando, mi concesse
Quanto chiedei, ma sotto aspro decreto.
Va, mi diss' egli, tu mortal sarai,
Se per ott' anni, e un dì, lo sposo tuo
Non ti maledirà. Ma ti condanno
A usar l' ultimo giorno in apparenza
Opre atroci così, che Farruscad
Posto al cimento sia di maledirti.
Se maledetta sei d' orride squame
Ti copri tosto, e' l tuo corpo divenga

Mostruoso serpente. In quella spoglia
Rinchiusa per due secoli starai...
Barbaro... iniquo... mi maledicesti!
Sento vicino il cambiamento mio.
Più non ci rivedremo. (*piange*)

FAR. In apparenza?
Perduto ho 'l regno. Io son vicino a morte.
Ogni soccorso tu m'hai tolto. Cruda!
Apparenze son queste?

CHER. Non temere
Del regno tuo, della tua vita. Io tutto
Con ragion feci, e pur tel dissi, e invano.
(*verso Badur*) È questi un traditor. Le vettovaglie
Erano avvelenate. Egli è in accordo
Col tuo nimico assediator. Distrussi
Le vettovaglie. La ragione or sai.

BAB. (*sbigottito a parte*) Ahi, son perduto. (*a Cher.*) Incantatrice iniqua...
(*a Far.*) Signor, no, non è ver...

CHER. Traditor, taci.
Bevi di quelli avanzi, scellerato,
Che quì recasti. Verità si scopra.

BAB. (*disperato*) Signor... vero è pur troppo... Io son scoperto...
Da quel velen... da ignominiosa morte
Tormi saprò colla mia stessa mano. (*trae un pugnale; si ferisce, e cade entro alle quinte*)

CANZ. Quai cose vedo! Deh, Togrul, mi narra...

TOGR. Io son fuori di me. Veggiam, che nasce.
FAR. (*smanioso*) Ah non vorrei... Togrul... Canzade... io tremo...
Dimmi, Cherestanì; degli arsi figli
Fu apparenza, o fu ver?
CHER. Doveano i figli
Dalla nascita lor l'ardenti fiamme,
Che tu vedesti, ripurgar, per farli
Interamente tuoi, perchè corressero
Teco la stessa sorte. (*guarda dentro*) Ecco i tuoi figli,
Fatti mortali, e tuoi. Perfido, io sola
Miseramente abbandonar ti deggio,
Cambiar l'aspetto in orrido serpente,
Perder i figli, e più non esser tua. (*piange dirottamente*)

SCENA TREDICESIMA.

BEDREDINO, REZIA *condotti da due soldati e detti.*

FAR. (*in trasporto*) Figli... miei figli... Ah, non s'avveri il resto...
Cherestanì... mia sposa... oh qual miseria
Saria questa per me!
CANZ. Visir!
TOGR. Canzade!
CHER. (*agitatissima*) Ecco, mi sento... Oh Ciel... barbaro! io sento...
Freddo gelo per l'ossa... Oh Dio... mi cambio...

Oh qual ribrezzo!... qual'orror!... qual pena...!
Farruscad, io ti lascio. Tu potresti
Oggi ancor liberarmi. Ah, non lo spero...
Troppa forza ti vuol... No, non esporre
Per me quella tua vita. Ella è a me cara
Anche lungi da me. Pochi prodigi
Oggi ancor posso far. Questi disposti
Fieno per te, per il tuo regno. Accetta
Dell' amor mio gli ultimi pegni. Oh Dio...
Visir... Canzade... figli... nascondetevi...
Deh, la miseria della madre vostra
Non mirate... fuggite. Io mi vergogno,
Che voi la rimiriate. (*a Far.*) Tu, crudele,
Mirala sol; tu sol la tua consorte
Volesti serpe... eccola serpe, e godi. (*si trasforma in un orrido e lungo serpente dal collo in giù, cadendo prostesa a terra*)

BEDR. Madre mia... Madre mia...

REZ. Dov' è mia madre!

FAR. Fermati... Oh Dio!... perdon... deh, sposa mia... (*corre per abbracciarla*)

CHER. Più tua non son. Fuggi da me, spergiuro. (*si sprofonda sotto al Teatro*)

CANZ. Fratel...

TOGR. Signor...

BEDR. Mio padre...

REZ. Caro padre...

FAR. (*disperato*) Scostatevi da me. Non sia nessuno,
Che s' avvicini a un disperato. Terra,

Che l' amata mia sposa in sen nascondi,
Ricevi Farruscad spergiuro ed empio. (*entra furioso*)

CANZ. (*pigliando i fanciulli per mano*)
Visir, nipoti miei, seguiamo il padre. (*entrano*)





ATTO TERZO

Il Teatro non cambia.

SCENA PRIMA.

FARRUSCAD e PANTALONE. *Farruscad uscirà, come fuggendo da tutti quelli, che vogliono consolarlo.*

FAR. IA da me, traditori, della mia
Insofferibil doglia, de' miei falli
Causa maggior, che co' sospetti vostri
Mi suscitaste, m' accendeste il core,
E cader mi faceste negli eccessi,
Onde rovina di sì amabil sposa
Sono, e di me medesmo. Ite, toglietevi
Dalla mia vista, orridi mostri infami;
Venga la morte, io bramo morte solo.

PANT. Maestà, el Cielo sa, quanto rimorso, quanto strazzamento de cuor, che provo. Sì, la ga rason, la ga rason. Ma cosa vorla far? finalmente ghe resta i so fioli. El Re Morgon ha scomenzà un fiero assalto alla città. La deve procurar in

coscienza de preservar el so Stato alle so creature. El Visir Togrul, so sorella, poveretti, se va preparando alla defesa, ma afflitti, ma desanemai per no veder la so presenza. La fazza cuor, la se fazza veder sulle mure. La vederà, quanto coraggio se accenderà in petto ai so boni servitori alla so comparsa. Uno valerà per cento, e daremo la cazza a sti cagadonai de Mori. Da galantuomo che ghe demo una battagia alle barocole, che i se dà alla fuga spaventai, come un chiappo de cocalette.

SCENA SECONDA.

TARTAGLIA *e detti.*

TART. (*allegro*) Maestà, maestà, una gran cosa, un gran prodigio. In un momento, non si sa come, tutte le botteghe, tutte le osterie, tutte le beccherie della Città si sono empiute di carnami, di pane, di vino, d' olio, di minestre, di butirro, di formaggio, di frutta, e sino di allodole e di beccafichi.

PANT. Parleu sul sodo, Tartagia?

TART. Certo, che verrò a contare delle tue fanfaluche a sua Maestà.

FAR. Nuovo dolor, nuovi rimorsi all' alma.
Ecco l'effetto degli estremi detti
Della miseria sua. *Pochi prodigi*
Oggi ancor posso far. Questi disposti

Fieno per te, per il tuo regno. Accetta
Dell' amor mio gli ultimi pegni. Oh Dio!
Rimembranza crudel...! Fuggite... andate.
Più non posso vedere alcun oggetto,
E più d' ogn' altro ho me medesmo in ira.

Tart. (*basso a Pant.*) Pantalone, la lontananza ogni gran piaga salda. Si calmerà. Non abbandoniamo la Principessa e Togrul, che s' apparecchiano alla difesa della Città.

Pant. In fatti, la xe una viltà a star qua a grattarse la panza in tempo, che tutti xe sulle arme. No la xe azion da bon Venezian. Ghe manderemo qua dei servitori, che ghe tegna drio, perchè no vorria qualche sproposito, e andemo a tagiar cinquanta teste de sti sfondradoni de Mori. Semo pochetti, ah, Tartagia?

Tart. Oh dieci contro diecimila; ma non importa; mi sento uno spirito superiore. È meglio morire ammazzato in una battaglia, che dalla fame. (*entrano*)

SCENA TERZA.

Farruscad *e* Farzana *Fata in dietro.*

Far. (*da se*) Ella mi disse pure: *Tu potresti*
Oggi ancor liberarmi. Ah, non lo spero;
Troppa forza ti vuol. No, non esporre
Per me quella tua vita. Ella è a me cara
Anche lungi da me. Detti soavi,

Che mi stracciano il cor. Cherestanì,
Cherestanì, come poss' io salvarti?
Non curar questa vita. È assai più dolce
Morte, che questa vita. Ah, se tu puoi,
Se del tutto non m' odj, dammi segno,
Com' espor questa vita in tuo soccorso
Possa, o morir; pietà di me ti mova.
(*piange*)

FARZ. (*da se*) Si conduca alla morte, onde periglio
Non vi sia più, che un tempo alcun soccorso
Abbia per liberarla, e torla a noi.
Or che tutte le genti alla battaglia
Stanno occupate, ed è quì solo, venga
Invisibile meco a certa morte.
(*si fa innanzi*) Tu liberar la sposa? Non hai core;
Sei troppo vile.

FAR. Ombra diletta... spirito...
Ah, ti conosco ben, che ancor ti vidi
Compagna alla mia sposa. Ah, dov' è mai?
Dimmi, che degg' io far per liberarla?

FARZ. Tu liberarla, uomo incostante, donna
Molle, più ch' uom? Tanta bellezza, tanti
Benefizi perduti per viltade!...
Tu hai cor per liberarla? Altro ci vuole,
Che 'l tuo braccio, e 'l tuo cor per liberarla.

FAR. Non m' offender di più; ponmi al cimento.
Volentier corro a morte; a che tardare?

FARZ. Dammi la destra tua.

FAR. La mano è questa.
Dove vuoi, mi conduci, io teco sono. (*porge la destra a Farzana, e con un prodigioso lampeggiar nell' aere sprofondano tutti due*)

SCENA QUARTA.

PANTALONE *e* TARTAGLIA. *Questi due personaggi escono frettolosi.*

PANT. Maestà... Maestà; un gran prodigio... allegri... Ma dove xelo?

TART. Doverebb' esser quì. L' abbiamo lasciato, che non è molto, in questa stanza.

PANT. Ah, che l' ho dito mi, che no se doveva lassarlo solo. Adesso che xe el tempo dell' allegrezza, ste a veder, Tartagia, che ghe xe qualche gran desgrazia. El gera fora de lu, invasà per so muger serpente; l' ha fatto qualchè bestialità de suicidio, sicuro.

TART. Che bestialità? Ho anch' io una moglie serpentè, e la soffro.

PANT. Oh giusto, questo xe tempo da barzelette.

TART. Andiamo a cercar di lui, Pantalone. Questo palagio è lungo un miglio. Si sarà cacciato in queste stanze verso scirocco. (*entra*)

PANT. Andemo pur verso scirocco; ma mi ho paura, che el sia andà colla testa in zo da una fenestra in ponente. (*entra*)

SCENA QUINTA.

Truffaldino *con un tabarro corto e lacero, un cappello tignoso, e un mazzò di relazioni a stampa nelle mani*, *indi* Brighella.

Truff. (*imitando i venditori delle relazioni, verrà gridando il seguente compendio spropositato*) Nuova, distinta e autentica relazion, che ve descrive, e ve dechiara del gran sanguinoso combattimento seguito a dì, ec. del mese di, ec. sotto l' alma città di Teflis. Sentir, come el tremendo gigante Morgone diede l' assalto con due milioni di Mori alla città di Teflis. Sentir, come bravamente, e valorosamente la città, e fortezza con quattrocento soldati soli se difese, e la gran strage, che si fece di quei barbari cani. Sentir, come se trovava in spaventoso pericolo la città, e fortezza medesima. Sentir, come inaspettatamente, e prodigiosamente con permissione del Cielo se innalzette il fiume, chiamato Cur, ec. ha inondato tutto il campo di quei barbari cani. Sentir la tremenda strage, e come li ha negati tutti, col numero delle persone, che sono restate morte. Chi avesse caro di legger la autentica, e distinta relazion, si spende la vil moneta di un soldo. Nuova, e distinta relazion, ec. *Brig.* L' interrompe, e chiede, che vada gridando per la Reggia. *Truff.* La relazione della battaglia e del pro-

digio, ec. *Brig.* Come si possa scrivere e stampare un fatto successo, che non è un'ora. *Truff.* Che gli scrittori, e gli stampatori, quando si tratta di guadagnare, sono saette. *Brig.* Che in quella città venderà poche relazioni alle genti già tutte informate del successo. Lo consiglia ad andare a Venezia ad intronar con le grida il capo a chi passa, che venderà molte relazioni. *Truff.* Che per venderle a Venezia converrebbe aggiungere alla relazione trenta volte il doppio di successi. *Brig.* Ch'è matto. Chiede dove sia il Principe.

SCENA SESTA.

TARTAGLIA, PANTALONE *e detti.*

TART. *e* PANT. Escono disperati. Chiedon, se abbiano veduto il Principe. *Brig.* Che non sa nulla. *Truff.* Rinnova le sue grida sulla relazione. Fanno tutti una scena di confusione, e di strepiti.

SCENA SETTIMA.

CANZADE, TOGRUL, SMERALDINA *e detti.*

CANZ. Dov'è 'l fratello mio?

TART. Principessa cara, una gran disgrazia. Era in questa stanza. Noi siamo venuti alla batta-

glia; e non c'è più. L'abbiamo cercato in scirocco, e non si ritrova.

PANT. Ma la xe cusì. El gera desperà, e i desperai fa delle brutte burle.

CANZ. Che mi narrate!
Oh me infelice!

TOGR. Che mai sento! (*tutti appariscono disperati*)

SMER. Oh Dio!

SCENA OTTAVA.

Voce di Geonca e detti.

VOCE. Miseri! a che tardate? Deh s'ascolti
La voce di Geonca, e l'ubbidite.
Togrul, Canzade, servi, è Farruscad
Presso al monte vicin. Nimica Fata
Ivi l'ha tratto per condurlo a morte.
Recate i figli suoi, deh procurate
D'intenerirlo, ond'abbandoni il fiero
Cimento, in cui si trova, di se fuori.
Accorrete, accorrete in suo soccorso.
Ah, tardo forse il vostro aiuto fia.
La voce mia prima di voi soccorra,
Per quanto puote, il Principe in periglio.

CANZ. Visir, udisti?

TOGR. S'eseguisca tosto
Quanto l'amica voce ci comanda. (*entra con Canzade*)

SMER. Corro a prendere i figli, e vengo anch'io. (*entra*)

PANT. Per carità aiutemo sto povero mal maridà. Putti, Tartagia, vegnime drio. (*entra*)

TART. Spero, che mi verrai dietro tu; ch' io non ho le tue magagne occulte, vecchio catarroso. (*entra*)

BRIG. Sospension de allegrezze. Andemo a veder, come finisce sta catastrofe spaventosa. (*entra*)

TRUFF. Chi va lontan dalla sua patria, vede
Cose, da quel, che si credea, lontane.
Nuova, autentica, e distinta relazion, che ve descrive, e ve dichiara ec. (*entra gridando la relazione*)

SCENA NONA.

Apresi 'l Teatro con un luogo campestre. Vedesi nel fondo sotto una montagna un sepolcro, da una parte una colonna, alla quale sarà attaccato un timpano, od altro simile strumento, che battuto rimbombi; appresso a quello sarà attaccata una mazza.

FARRUSCAD *e* FARZANA.

Farruscad sarà in abito leggiero, con uno scudo, ed una spada, apparecchiato a combattere.

FARZ. È questo il loco. Or vederemo, quanto
Della tua lingua i detti ai sentimenti
Somiglino del core.

FAR. A che molesti
Un disperato ancora? Mille vite
Aver vorrei, sacrificarle tutte

Per la consorte mia. Ma che far deggio
In questo campo? Un sol sepolcro io miro.
Degg' io co' morti aver battaglia? Ah dimmi,
Come possa morir; più non tenermi,
Farzana, in un inferno.

FARZ. (*a parte*) Non s' indugi
Alla sua distruzion. Se tanta brama
Hai di morir, con quella mazza picchia
Sopra quell' istrumento. Al suo rimbombo
Consolato sarai. Quella tua vita
Conta per poco; ma, se vincitore,
Liberata sarà, mortale, e tua. (*entra*)

FAR. Picchiar sol deggio lo strumento! Or via,
Che più attendo? Si picchi, e morte giunga.
(*picchia con la mazza lo strumento, il rimbombo del quale viene accompagnato da un rimbombo di sonori tuoni, e da uno splendore di lampi. La scena s' oscura. Farruscad segue*)
Tremi 'l terren, s' oscuri il sol, dal Cielo
Caggiano in copia i fulmini; non temo.

SCENA DECIMA.

Esce un toro furioso, che getta fuoco dalla bocca, dalle corna, e dalla coda, e che assale Farruscad.

FARRUSCAD, *indi la voce di Geonca.*

FAR. Fiero animal, se sbigottirmi speri,
Di gran lunga t' inganni.

(*si rischiara la scena, segue un lungo combattimento. Il toro carica di fiamme Farruscad*)

Ah, impenetrabile
È la fera crudel.

VOCE. Non sbigottirti,
Farruscad, e fa core. All' animale
Tenta staccare il destro corno, o invano
Col ferro lo combatti.

FAR. Amica voce,
Io ti ringrazio, e ad ubbidir m' accingo
L' avviso tuo.

(*lotta coll' animale: gli stacca il destro corno; il toro con muggiti sprofonda, e sparisce*)

Che a vincere or mi resta?
Pietosa voce, dì, chi sei? Deh dimmi,
Per liberar la dolce mia consorte
Che più far deggio?

VOCE. Io son Geonca. Poco
Vincesti ancor. Datti coraggio. Sappi,
Che, se perdi coraggio, a inevitabile
Morte soggetto sei. Fa cor, resisti,
Difendi la tua vita.

SCENA UNDECIMA.

FARZANA *e* FARRUSCAD.

FARZ. (*uscendo*) Che m' avviene!
Chi soccorre costui?

FAR. Farzana, or dimmi,
Che resta a far, perch' io riveder possa
Nel suo stato primier Cherestanì,
Possederla, abbracciarla?
FARZ. Lascia, lascia
Di sperar ciò. Nulla facesti ancora.
Batti di nuovo lo strumento, e vinci
L' oggetto, che uscirà. Poco avrai fatto
Ancor, se 'l vinci. Giovine meschino,
Non avrai cor di terminar l' impresa. (*entra*)
FAR. Se occorre animo sol, mal si sospetta,
Che 'l cor mi manchi. Esca l' inferno tutto.
(*corre e picchia di nuovo. S' oscura la scena, odesi tremuoto*)
Terreno, trema pur. Ciel, tuona pure;
Di qua non fuggirò. (*si rischiara la scena*)

SCENA DODICESIMA.

Un GIGANTE *mostruoso con la spada in mano,* FARRUSCAD *e la voce di Geonca.*

GIG. Non fuggirai,
No, che la testa lascierai sul campo,
Presso alla testa tua rimarrà 'l corpo,
Pasto delle cornacchie, e delle fere. (*si prepara a combattere*)
FAR. Avverrà forse a te ciò, che minacci,
E in te averanno i corvi maggior cibo,
Uomo crudo e deforme. Ciel, m' assisti.

(*segue combattimento; dopo vari colpi Farruscad taglia un braccio al gigante, il qual braccio caderà in terra colla spada. Farruscad segue*)

Combatti ora, se puoi. La vita salva,
Ch' altro da te non voglio.

(*il gigante si china, raccoglie il braccio, lo rimette al suo luogo, e s' apparecchia di nuovo a combattere*)

GIG. Altro non vuoi?
Ben io voglio da te nuova battaglia.

(*assalta Farruscad fieramente*)

FAR. Qual nuovo caso! Ah, non si perda il core.

(*segue un combattimento. Dopo vari colpi taglia una gamba al Gigante*)

GIG. Oh me infelice! Tu vincesti... Io muoio.

FAR. Precipita, crudel; svenato muori. (*il gigante raccoglie, e si rimette la gamba*)

GIG. Misero pazzarello! Muori! Muori!
Fanciullesche lusinghe! Tu morrai. (*s' apparecchia ad un nuovo assalto*)

FAR. Qual strana impresa è questa! Deh, Geonca,
Come resister posso? Ahi, non risponde.
Lena, non mi mancar, ch' io son perduto.

(*segue nuovo, e fiero combattimento. Farruscad taglia la testa al gigante*)

Or quì finisci, infernal mostro orrendo;
Va nell' abisso, d' onde uscito sei.

(*il gigante brancoloni raccoglie la testa, e se la rimette*)

GIG. (*ridendo*) Ah ah ah ah, folle, ci sei pur giunto.

FAR. Misero! che farò? Geonca... amico,
Lena mi manca, e alfin vinto rimango. (*s'apparecchiano ad un nuovo assalto*)

VOCE. Se puoi, spiccagli 'l capo. Il manco orecchio
Tronca da quello, e libero sarai.

GIG. (*assalendo Farruscad*) Mori, incauto, ch'è tempo.

FAR. Forze mie,
Aderite alla voce di Geonca,
Resistete a costui.

(*getta lo scudo, e combatte disperatamente colla spada a due mani. Tronca di nuovo il capo al gigante, e lo raccoglie. Mentre Farruscad cerca di tagliare il manco orecchio alla testa, il gigante brancoloni la va cercando. Tagliata l'orecchia, il corpo del gigante cade, e sprofonda sotterra*)

FAR. (*gettando la testa dentro*) Rimettila or, se puoi, ritorna in vita.
Quant'obbligo, o Geonca! Io quì dovea
Certo perir, se tu m'abbandonavi.

(*Tutte le scene di mirabile, e d'illusione di questo popolare atto terzo furono eccellentemente eseguite dalla truppa comica del Sacchi*)

SCENA TREDICESIMA.

FARZANA, FARRUSCAD *e voce di Geonca.*

FARZ. (*da sè*) Ancora vive! Ed il Gigante è vinto!
Chi lo soccorre mai? Ah, certamente
Quì celato è Geonca. Ben mi disse
Zemina, ch' io 'l temessi. Mia diletta
Cherestanì, noi ti perdiam per sempre,
Farruscad ti discioglie, e ti fa sua.
Tentisi allontanarlo.
FAR. Or via, Farzana,
Dov' è Cherestanì? che far più deggio?
FARZ. Valoroso campion, quanta pietade
Sento per te! Deh, Farruscad, tralascia
Di seguir quest' impresa. È quasi un nulla
Ciò, che sin' or facesti. Al mio sincero
Favellar credi. Di qua parti, e salvati.
FAR. Come! partir di qua! L' impegno mio
È di lasciar la vita, o di condanna
Liberar la mia sposa. Tu mantieni
La tua promessa. O morte fa, ch' io m' abbia,
O la consorte mia libera resti.
Che manca al mio dover?
FARZ. Manca un' impresa,
Troppo grande per te. Parti; ciò basti.
Non voler cimentarti maggiormente.

Far. Farzana, le parole al vento spargi.
Finir voglio l' impresa, o quì morire.
Farz. Temerario, su dunque. Or non occorre
Più l' arme usar; ma vederem, se vinci
Ciò, che ancor vincer dei. Su quel sepolcro
(*accenna il sepolcro nel fondo al Teatro*)
Metti una man. Giura pel tuo Profeta,
Che in bocca bacierai qualunque oggetto
All' aprir del sepolcro entro vedrai.
Far. (*corre, e con nobile franchezza mettendo la mano sul sepolcro*)
Ecco la mano. A Macometto io giuro,
Che con le labbra mie bacierò in bocca,
Qualunque oggetto che 'l sepolcro chiuda.
Farz. Folle! Prendi la mazza, e lo strumento
Nuovamente percuoti.
Far. Altro non vuoi?
Ecco ch' io lo percuoto.
(*picchia con la mazza; s' oscura la scena e come sopra. S' apre il coperchio del sepolcro. Si rischiara la scena*)
Farz. T' avvicina
A quel sepolcro, e colle labbra imprimi
All' oggetto, che vedi, un bacio in bocca.
Far. Degg' io temer per liberar la sposa
A por le labbra in sulle labbra fredde
D' un cadavere schifo? Altro ci vuole
A sbigottire un disperato amante.
Debile impresa è questa. Or lo vedrai.
(*corre al sepolcro, avvicina il viso per dare*

il bacio promesso. Esce dal sepolcro fino al petto un serpente con un orrida testa; apre la bocca facendo vedere denti lunghissimi; avvicinasi al viso di Farruscad, il quale spaventato salterà in dietro, e mettendo la mano sulla spada)

Oimè!... misero me!... qual tradimento!...
(*vuol ferire il serpente; il serpente si ritira nel sepolcro*)

FARZ. Empio, che fai? Sin' ora con la spada
Vincer dovevi, e lo facesti; ed ora
Che co' baci esser deve la battaglia,
Ti manca il cor? Non tel diss' io, che 'l fine
Era più malagevole? Eseguisci
Il giuramento tuo, se ti dà 'l core.
(*a parte*) Timor, lo prendi sì, che 'l cor gli manchi.

FAR. Sì, mi da 'l cor. Ribrezzo, m' abbandona.
(*corre nuovamente al sepolcro risoluto; s' avvicina col viso; esce il serpente; se gli appressa coll' orrida bocca aprendola. Farruscad rincula. Il serpente si nasconde. Farruscad sforza sè stesso per baciare il serpente, il quale sempre maggiormente battendo i denti con fierezza lo farà rinculare*)

Oh Dio! qual freddo gelo mi trattiene!
Qual diabolica impresa! Ah, non è serpe
Fatta la mia Consorte? Non può forse
Esser Cherestanì quel mostro orrendo

Vile, che ti trattien? (*s' avvia, e si ferma*) Ma forse ancora
Questa Fata m' inganna, e vuol, ch' esponga
All' orride mascelle il capo mio,
Che schiacciato rimanga, e dopo tante
Battaglie vinte, senza far difesa,
Miseramente in braccio a morte io corra.
Qual nuova forma di battaglia è questa! (*resta in pensiero*)

FARZ. (*a parte*) Timor, segui ad opprimerlo, sicch' egli
Di qua sen fugga, e questa impresa lasci.

FAR. (*risoluto*) Eh, si mora alla fin. Forse un tal bacio,
Ch' io sì abborrisco, scioglier dee l' incanto.
(*s' avvicina al sepolcro; il serpente con maggior fierezza s' avventa al suo viso. Farruscad retrocede, il serpente si nasconde*)
Oh fortuna crudel, tu non potevi
Espormi ad un più barbaro cimento.
Oh voce di Geonca, a che non suoni?
Che non m' aiuti in tanta estremitade?
Ah, questa spada alfin, che tutto vinse,
Spezzi ancor quel sepolcro, e 'l serpe uccida.
(*in atto di colpire il sepolcro*)

VOCE. Fermati, incauto, o piangerai per sempre.
Farzana, omai sperar non ti bisogna
D' aver Cherestanì. Va al tuo congresso;
Dì, che mortale è a Farruscad rimasta.

Figlio, non t' avvilir; bacia il serpente.
Egli è la sposa tua, baciala in bocca.
Non temere i suoi morsi, è tal l' incanto.
Ricordati di me; l' opra è compiuta.

FARZ. (*disperata*) Ahi crudel fato! Ahi maladetta voce!
Compagne mie, Cherestanì è perduta.
(*fugge piangendo, e odonsi molti ululati di donne*)

FAR. Chiudansi gli occhi. Vincasi 'l ribrezzo.
Dolce Cherestanì, più non pavento.
Invan, mia cara, impaurirmi tenti.
(*s' avvicina impetuoso al sepolcro. Esce il serpente, come sopra. Dopo alquanti gesti di ribrezzo, e di risoluzione, Farruscad bacia il serpente. S' oscura la scena, seguono i soliti lampi, e tuoni con tremuoto. Cambiasi 'l sepolcro in magnifico carro trionfale, sopra cui vedesi Cherestanì, riccamente, come Regina, vestita. Si rischiara*)

SCENA QUATTORDICESIMA.

CHERESTANÌ *e* FARRUSCAD.

CHER. (*abbracciando Far.*) Farruscad, sposo mio, quanta allegrezza!
Quanto ti deggio mai!

FAR. Cara, or sei mia;
Più non ti perderò. Pagai la pena,
Ti so dir, de' miei falli.

SCENA ULTIMA.

CANZADE, REZIA, BEDREDINO, TOGRUL, PANTALONE, TARTAGLIA, BRIGHELLA, TRUFFALDINO, SMERALDINA *e detti.*

CANZ. Eccoci tutti,
Fratello, in tua difesa. Ma che vedo!
FAR. Questa è la sposa mia. Sorella, abbraccia
La tua cognata. Figli miei... miei figli...
Quanta allegrezza ho al cor! Tutti contenti
Oggi voglio che siate.
(*tutti con atto di stupore vanno abbraccian dosi, ec.*)
TOGR. Mio Signore,
Deh mi narrate...
FAR. Non è tempo adesso;
Tutto narrerò poi. Cherestanì,
Più non ho mente. L' allegrezza toglie
In me discernimento. Tu disponi,
Onde ognun sia contento, e allegro viva.
CHER. Sì, disporrò. Tu meco co' miei figli
Nel vasto Regno d' Eldorado, occulto
Al mondo tutto, e mio, regnar potrai.
Togrul, sposo a Canzade, in Teflis regni,
Con noi Tartaglia, e Pantalon verranno.
Di Truffaldino Smeraldina sia.

Brighella abbia altra sposa, e ricchi doni.
Ma chi m' additerà, come si possa
Dispor l' alme cortesi a tanta noia
Delle Favole nostre fanciullesche,
A compatirci ed a dispor le mani
A qualche segno di perdon, di festa?



INDICE DEL VOLUME PRIMO



